STORIA

DELLA

RIVOLUZIONE DI ROMA

E DELLA

RESTAURAZIONE DEL GOVERNO PONTIFICIO

DAL 1 GIUGNO 1846 AL 15 LUGLIO 1849

DEL COMMENDATORE

GIUSEPPE SPADA.

VOLUME SECONDO.

FIRENZE,
STABILIMENTO DI GIUSEPPE PELLAS

1869.

STORIA

DELLA

RIVOLUZIONE DI ROMA

STORIA

DELLA

RIVOLUZIONE DI ROMA

E DELLA

RESTAURAZIONE DEL GOVERNO PONTIFICIO

DAL 1 GIUGNO 1846 AL 15 LUGLIO 1849

del Commendatore

GIUSEPPE SPADA.

VOLUME SECONDO.

FIRENZE,
STABILIMENTO DI G. PELLAS

1869.

CAPITOLO I.

[Anno 1848].

Dimostrazione non permessa pel buon capo d'anno al Santo Padre il 1° gennaio 1848. — Moti ch'eccitò. — Il Santo Padre per calmarli condiscese di mostrarsi al popolo il giorno 2. — Il popolo trionfa e inaugura il regno dell'anarchia. — Pompa funebre pel commendatore Don Carlo Torlonia il giorno 4. — Indirizzo rivoluzionario che sotto gli auspicî del circolo romano fu presentato il 10 alla Consulta di stato per chiedere officiali esperimentati, armi, ed armamento. — Morte del cardinal Massimo. — Servizio funebre il 12 nella chiesa di san Carlo al Corso pei morti di Milano. — Insurrezione di Palermo il 12 gennaio. — Servizio funebre il 22 nella chiesa universitaria per gli studenti di Pavia uccisi dagli Austriaci. — Altre cose occorse nel mese di gennaio.

L'anno 1848 di cui intraprendiamo la narrazione, fu l'anno rivoluzionario per eccellenza. In quell'anno tutti i sognatori politici in Europa misero in moto i loro progetti. Le teorie più strane, le più ridicole utopie, i sogni e i vaneggiamenti per anco della mente in delirio ebbero i loro vagheggiatori. Era un affaccendarsi continuo per tutta Europa degli agitatori di vecchio e nuovo conio. Un desiderio poi rilevavasi nei più turbolenti, ed era quello di scassinare dalle fondamenta il mal fermo trono di Luigi Filippo, che, ne fosser causa o pretesto i matrimoni spagnuoli, già da qualche tempo veniasi minando apertamente.

Il punto centrale di ricovero era assicurato, mediante il trionfo dei radicali in Isvizzera. Tutte le prove quindi doversi fare in Parigi per ribellarla e rovesciare dal trono

quella lurida accozzaglia di mascalzoni che v'intervennero processionalmente, di recar con loro quei tali cartelli ch' eran preparati.

Avranno veduto i nostri leggitori come quelle ragunate, che dagli agitatori eran promosse, fossero cadute poco men che nel fango,' e che la parte civile e onesta della romana popolazione avea incominciato a disertarle. Rammenteranno infine che ormai la rivoluzione co'moti eccitati in tanti punti diversi dell' italiana penisola si era generalizzata non pure, ma erasi tolta la maschera; e il passaggio del *viva Pio IX* al *viva l'Italia* diceva chiaramente che non volevansi solo le riforme del pontefice pei suoi stati, ma quelle in tutta l' Italia che assicurarle potessero *nazionalità*, *libertà*, *indipendenza*. Ci spiegheremo anche meglio dicendo senza tanti preamboli, che volevasi operare *una completa rivoluzione*.

Dietro queste premesse nulla di buono era a sperare dalla dimostrazione che preparavasi, e l' autorità era venuta nella determinaziane decisa di non permetterla. Erano stati a tal uopo dati degli ordini rigorosissimi, nel palazzo pontificio, alla truppa e all'arma politica d'impedirla. La stessa ufficialità civica era stata nella notte chiamata ad urgenza nei rispettivi quartieri. Da ciò una incertezza, e un allarme indicibile. Avresti detto essersi scoperta una vasta congiura per assaltare il Quirinale, essendochè le misure prese avean l' aspetto di volersi porre in sulle difese. Il Quirinale in somma sembrava poco meno che posto in istato d' assedio. Trista condizione dei governi quando sono trascinati ad amoreggiare coi popoli! I popoli sì, devono amarsi, educarsi, proteggersi, e far loro tutto il bene possibile; ma non ci si deve prendere troppa confidenza, nè farci all'amore: e con buona licenza del padre Ventura, dobbiam rammentare che tutti quelli che ci fecero all'amore, ebbero a pentirsene. Dal che consegue che al punto in cui erano spinte le cose, se si ammetteva la dimostrazione in discorso, si correva un rischio,

il *Napoleone della pace*, *l'eroe della quasi legittimità*, *il campione del giusto mezzo.*

La tribuna francese era la palestra designata ove combatter doveasi non solo per gl' interessi della Francia, ma per quelli della umanità tutta intiera. I banchetti patriottici poi, organati su tutta la superficie del suolo francese, esser dovevano le officine ed il mezzo destinato a riscaldare prima le teste, onde venire più agevolmente all' esecuzione dei piani preconcertati.

Il Ministro di Luigi Filippo, Guizot, contro il quale la rivoluzione europea lanciava i suoi dardi incendiarî da vario tempo, era *l' antesignano dei conservatori* e *il campione della resistenza*, e quindi contro di esso i più gagliardi colpi necessariamente vibravansi.

Noi mostreremo, quando terremo ragionamento dello scoppio della rivoluzione in Parigi, come tutte queste cose si verificassero a capello, e mostreremo che mentre nei banchetti facevansi dei brindisi al *redentore*[1], fuvvi nel senato francese chi prendendo a difendere le cose romane non si peritava di far pubblica professione della più sfacciata empietà.[2]

Abbiamo voluto premettere queste considerazioni affinchè col richiamare alla memoria le tristi circostanze in cui travagliavasi l' Europa, meglio si possa apprezzare qual era e quale esser doveva lo spirito che informava gli atti dei rivoluzionarî in Roma, i quali eran d' accordo con quei d' oltremonti sull'incominciare dell' anno 1848.

È consacrato presso i popoli civili il primo dell'anno alle visite ed agli augurî di felicità, e la rivoluzione avea divisato di augurare il suo *buon capo d'anno* al Santo Padre con una dimostrazione popolare il primo dell' anno 1848.

Dicemmo già nel ventitreesimo capitolo del primo volume di quale sinistro aspetto fosse quella del 27 decembre 1847, e ciò che sarebbe stato se si fosse permesso a

[1] Vedi il *Journal des débats* dell' 8 gennaio 1848.

[2] Vedi il detto giornale dell' 11 detto alla terza pagina.

palazzo al popolo sottoposto, il quale, fidato nelle parole del principe, tranquillamente si disperse. La presenza del Masi dice però chiaro qual fosse il colore della progettata dimostrazione, imperocchè egli era il capo degli agitatori amorosi tanto vagheggiati dal padre Ventura, e di tale efficacia ed abilità, che a lui fu ascritto il merito dal Montanelli di avere ottenuto la guardia civica, e di aver capitanato le passate dimostrazioni, delle quali questi ci dette perfino le relazioni dal Masi stesso inviategli.[1] Ed è da ascriversi a merito di questo abilissimo agitatore, se stante la gentilezza de' suoi modi e la sua affascinante eloquenza, la rivoluzione pacifica non trasmodasse, e il popolo non desse in eccessi.

Recatosi il Corsini dal Santo Padre, esponevagli la innocuità della dimostrazione, l'amore del popolo, il mal umore profondo in lui suscitato nel vedersi posto in cattiva vista, e quasi calunniato sulla sincerità dei suoi sentimenti di devozione e d'affetto: nè dissimulavagli il principe i pericoli cui andavasi incontro, perchè il popolo esasperato avrebbe potuto prendersela contro i consiglieri presunti delle adottate misure di resistenza.

Condiscese benignamente il pontefice alle preghiere del senatore, ed a provare ch'eran salde in lui l'affezione e la fiducia nel popolo, promise che l'indomani sarebbe uscito dal Quirinale espressamente per mostrarsi al buon popolo di Roma.

Mentre però attendevasi il risultato degli offici del Corsini e la risposta del papa, gli agitatori erano in continuo moto, ed i circoli non si restavano dal preparare il trionfo pel popolo. Era in tutti una smania, un'ansietà, una trepidazione indicibile, perchè si ragionava così: *ricusandosi il pontefice, esser segno che il partito della resistenza prepoteva; cedendo poi alle domande, essere indizio di debolezza nel governo e preludio di trionfo del popolo calun-*

[1] Vedi Montanelli, vol. I, da pag. 144 a pag. 147.

niato. Attendevasi insomma la risoluzione del problema, *se fosse più forte il potere che resisteva, o la rivoluzione che l' attaccava.*

L' indomani 2 di gennaio si conobbe, in genere, che il papa sarebbe uscito dal Quirinale per mostrarsi al popolo, ma ignoravasi l' ora. Intanto, verso le due pomeridiane, gremite essendo di gente le falde del Quirinale, ma in ispecie degli aggregati ai circoli, giunse l' annunzio che il pontefice sarebbe uscito in carrozza e senza scorta alle tre pomeridiane, per appagare (come dicevasi) i voti della popolazione. Dipingere con giusti colori l' effetto di questo annunzio, non è da noi. Questo sì rammentiamo, che la notizia come lampo si diffuse per tutta la città. Fu allora un correre di tutti in tutti i sensi, lungo lo stradale che doveva percorrere il pontefice, ed un affaccendarsi per guarnire di addobbi le finestre e i balconi. È da notare che prescindendo dai rivoluzionarî, eranvi moltissimi i quali amavano e rispettavano il papa davvero, e che dispiacenti dello essere stati posti in cattiva vista (come credevano), desideravano ardentemente di esserne ribenedetti e ardevan dal desiderio di provargli cogli applausi ch' essi, quantunque sempre a lui devoti ed ossequenti, erano stati ingiustamente calunniati.

Alle tre difatti il Santo Padre uscì dal Quirinale, e passando per la via del Gesù, san Luigi de' Francesi e la Fontanella di Borghese, entrò nel Corso. Gli applausi e le grida farnetiche non mai per l' innanzi eransi sentite sì forti al suo passare. *Viva Pio IX* gridavasi, ma gridavasi pure: *abbasso Savelli* (che era il governatore di Roma), *abbasso la polizia, abbasso i carabinieri, morte ai neri*, e *morte ai Gesuiti.* Ciceruacchio vedevasi trionfante sopra un cocchio dietro a quello del pontefice sventolando nelle mani un cartello ov' era scritto: *Santo Padre giustizia: il popolo è con voi*; e riceveva i saluti e le ovazioni di un popolo spinto al più alto grado di esaltamento. Il Santo Padre nel ritornare al Quirinale, come giunse alla salita

delle Tre cannelle, fu preso da una specie di deliquio. Gli uni dissero cagionato da tenerezza e da commozione per gli applausi: gli altri, e più giustamente, per l'orrore che quelle grida insensate e feroci nell'animo suo dolcissimo produssero.

Fu accagionato da alcuni il Santo Padre di troppa condiscendenza per essersi mostrato in quel giorno al popolo romano, ma fu accagionato a torto. Avrebbe mal fatto è vero ad usare questa condiscendenza ove fosse stato perfettamente libero, ma non lo era, perchè la rivoluzione colla sua vasta rete abbracciava pure il Quirinale. Non diremo dunque che fu un bene l'uscire, ma al punto in cui eran le cose, non uscendo s'arrischiava molto, e si comprometteva quasi di certo la quiete della città e la sicurezza delle persone invise ai motori di cosiffatti disordini.

Questi sono i fatti dell'1 e del 2 di gennaio coi quali si disse essersi iniziato il regno dell'anarchia.

Volendo noi dare una spiegazione della condotta del governo in quest'emergente diremo ch'esso, un po' tardi è vero, erasi avveduto dello sdrucciolo in cui versava.

Esso non voleva più dimostrazioni, nè i buoni Romani curavansene affatto, perchè eran divenute ormai un insulto alla morale, ed un'offesa alla buona fede del popolo romano. Il governo pertanto sia per convinzione propria, sia perchè ammonito da estere corti a stare in guardia, volle far la prova d'impedire quella che sotto colore di complimento erasi organata, e di respingere i dimostranti occorrendo anche colla forza.

Ma la prova non riuscì, poichè sebbene non avesse luogo quella dimostrazione che il governo impedì, ebbe luogo una che fu assai più vitanda, in quanto che costituì il trionfo di quel partito che voleva abbattersi. Tanto è difficile di governare in tempo di rivoluzione, e di rivoluzione larvata come quella di cui tessiamo la storia!....

Che poi il governo avesse voluto por fine alle dimostrazioni ed attuare finalmente il prescritto dalla notifi-

cazione del cardinal Ferretti del 22 giugno decorso, chiaro rilevasi da un articolo che venne inserito sui fatti del 1° e 2 di gennaio nel giornale officiale [1].

In detto articolo richiamando in vigore le leggi antecedenti sulle dimostrazioni pubbliche, se ne inculca assolutamente l'osservanza, come volontà governativa, aggiungendo *che il popolo non ha più bisogno di ricorrere a queste manifestazioni irregolari, ora soprattutto che ha un suo degno rappresentante nel senato e consiglio di Roma.* [2]

Queste ultime parole ci chiamano ad osservare che se le dimostrazioni popolari, fino a tanto che non vi era un *municipio* ed una *comunale rappresentanza*, organavansi in piazza, appena instituita quella che ha per motto *Senatus Populusque Romanus*, la piazza le doveva cedere il primato e la direzione, altrimenti, come abbiam detto che i circoli costituivano un governo dentro al governo, così dir potremmo che vi eran due popoli un dentro l'altro, l'uno rappresentato dall'autorità municipale, l'altro da Masi, Ciceruacchio e consorti.

Che poi la legale rappresentanza fosse tenuta in non cale da cotestoro, lo prova il fatto che il 1° e il 2° di gennaio il municipio non solo esisteva, ma aveva pubblicato un indirizzo al popolo romano col quale invitavalo in certo modo a porsi sotto la sua tutela, e pure nol fece. [3] Che se per un momento si ricorse al senatore, non fu già perchè prendesse l'iniziativa della festa, ma per costituirlo il *porta voce* del così detto popolo offeso, e per fargli ottenere la rivincita sul *potere:* rivincita che pur troppo ottenne, con quanto abbiamo più sopra narrato.

Dicemmo in principio di questo capitolo che l'anno 1848 fu l'anno rivoluzionario *per eccellenza*, e ben ci apponemmo perchè i fatti del 1° e del 2° di gennaio ci han detto quale

[1] Vedi il *Diario di Roma* dell'8 gennaio 1848.

[2] Vedi il *Diario di Roma* dello stesso giorno.

[3] Vedilo nel IV vol. Documenti al num. 1. — Vedilo *per extensum* in sommario sotto il num. 12.

ne fosse l'inizio, i fatti che leggeremo ci diranno quale ne fosse la fine, perchè con atto solenne del governo provvisorio il 29 dicembre dell'anno 1848 *proclamossi in Roma la costituente.*

Ci siamo diffusi è vero su questo episodio delle nostre storie, ma a noi parve soprammodo importante di svolgerne minutamente le particolarità, affinchè si conoscesse nel miglior modo possibile insieme colle cause, coi moventi, e coi segreti intendimenti di chi ne fu l'autore.

Potranno i nostri leggitori rinvenire alcuni cenni su questi fatti nel Ranalli [1] e nel Farini. [2] Poco esatti e veridici quelli del primo, migliori assai quelli del secondo. In quanto al resto potranno consultarsi i nostri documenti. [3]

Lo stesso giorno 2 gennaio in cui si disse che il regno dell'anarchia venne iniziato in Roma, davasi un banchetto di ottanta coperti al circolo romano ove si fecer dei brindisi alla principessa di Belgioioso che ne faceva parte, ed al generale inglese sir Frederick Adam. [4]

Il giorno 4 il cardinale Altieri trattò di lauto banchetto il senato ed il consiglio municipale di Roma. Esso come presidente di Roma e Comarca, rappresentava l'autorità tutoria del municipio. [5]

Le grida del 2 gennaio contro la polizia produr dovevano un qualche effetto e lo produssero, perchè l'assessore Dandini parente del cardinale Antonelli si dimise il giorno 4, e vennegli sostituito subito Francesco Perfetti di Pesaro che aveva già ricoperto un simile officio sotto il regno italico. Era il Perfetti accetto in sommo grado ai liberali che ne fecer l'elogio. [6] Viene pure lodato per la

[1] Vedi Ranalli, vol. I, pag. 169.

[2] Vedi Farini, vol. I, pag. 316.

[3] Vedi i Documenti del IV vol. dal n. 1 al n. 4. — Vedi pure il *Roman Advertiser* dell'8 gennaio 1848.

[4] Vedi l'*Italico* del 2 gennaio 1848. — Vedi il *Contemporaneo* del 4 detto.

[5] Vedi l'*Italico* del 5 gennaio 1848.

[6] Vedi la *Pallade* del 7 gennaio. — Vedi il *Contemporaneo* dell'11 detto.

sua fede sincera e pei suoi spiriti liberali dallo storico Farini. E convien dire che questi spiriti liberali fossero assai pronunziati, perchè secondo il Gigliucci era stato pei fatti del 1831 condannato, sotto il governo di Gregorio XVI, nientemeno che all' ergastolo in vita.[1]

La stessa sera del 4 gennaio si vide una di quelle scene che dicevansi figlie dell' amore di libertà e di patria. Era la principessa di Belgioioso la quale dopo essersi trattenuta in compagnia di molta gioventù al caffè delle Belle Arti, recavasi a piedi al circolo romano, e veniva lungo la strada ricevuta con una ovazione dal pubblico, in guisa che, giunta al circolo, trovossi costretta di affacciarsi al balcone, e ringraziare con affettuose parole il popolo sottostante.[2]

Intanto che questa scena semi-comica accadeva in una parte del Corso, altra e di ben altro genere vedevasene sul Corso stesso, la quale *non si diceva a parole*, *ma era figlia in realtà* dell'amore, del rispetto e della riconoscenza.

Era il cadavere del commendatore Don Carlo Torlonia rapito ai viventi il 31 del passato dicembre, che con pompa funebre, ma solennissima, dal suo palazzo in piazza di Venezia difilando pel Corso compieva il suo giro prima di essere depositato nella sua chiesa parrocchiale dei SS. XII Apostoli.

La popolazione tutta di Roma compresa da profondo dolore prese parte o come attrice o come spettatrice, pregando pace e riposo all'anima di quel giusto la cui perdita fu tanto sentita e compianta da ognuno.

Vi preser parte attiva la civica di cui era colonnello, la linea, tutta la officialità, lo stato maggiore, e anche buon numero di artisti, di servi, di beneficati, di amici. Chiudevano il funebre cortèo quelle povere ragazze orfane di padre e di madre, ch'egli faceva educare e manteneva a sue spese nel conservatorio che aveva a questo fine eretto in via sant'Onofrio.

[1] Vedi Gigliucci, vol. II, pag. 55.
[2] Vedi l'*Italico* del 5 gennaio 1848.

Dopo la pompa funebre per la principessa Guendalina Borghese altra non erasi veduta in Roma così commovente e così numerosa, come questa pel commendatore Don Carlo Torlonia.[1]

Il giorno seguente poi ebbe luogo la messa funebre nella chiesa suddetta dei santi XII Apostoli, ed il giorno 8 un altro funerale nella stessa chiesa in suffragio dell'anima sua benedetta venne fatto celebrare a proprie spese dal battaglione secondo della guardia civica, del quale come dicemmo, era colonnello.[2]

Intanto giungevano avvisi in Roma che il giorno 3 avevano avuto luogo scene sanguinose in Milano fra il popolo e la soldatesca. Il popolo milanese aveva fino dal 1.° incominciato una dimostrazione anti-austriaca astenendosi dal fumare i sigari. Con ciò voleva dare un segno dell'odio che portava ai suoi dominatori, e produceva in pari tempo una diminuzione alle rendite di quell'esoso governo. Le soldatesche continuando a fumare irritarono siffattamente il popolo, che le prese a fischi, onde nacquero quei conflitti che cagionarono disgraziatamente non poche vittime nel popolo. Si sapevano le proteste delle congregazioni provinciali e di quei cittadini che aveanle firmate, come i Nazzarri, i Mancini, i Tommasèo; portati al cielo i loro nomi; esecrato ovunque il nome austriaco. Dominava per la intera città di Milano squallore ed incertezza sulle future sorti dello stato lombardo-veneto.

Queste eran le cose di cui parlavasi in Roma e che attraevano il vivo interesse di quei Romani che per più caldo sentire, si occupavano delle cose pubbliche.

Non farà d'uopo di molte parole per persuadere che allo stato di effervescenza in cui già si era, aggiungendosi queste notizie, l'eccitamento toccò il suo colmo, massime nei circoli.

[1] Vedi le *Notizie del giorno* del 3 gennaio 1848. — Vedi la *Pallade* del 5 detto. — Vedi l'*Italico* del 5 detto. — Vedi il *Contemporaneo* del 6. —

[2] Vedi il *Contemporaneo* dell'11 detto.

Fu allora che nel circolo romano si discusse e si compilò un indirizzo, il quale venne recato il 10 da una deputazione del circolo stesso alla Consulta di stato.[1]

Questo indirizzo redatto in nome del popolo romano e stampato come suol dirsi alla macchia in pessimo carattere, avea per iscopo di chiedere armi, armamento ed officiali esperimentati per ammaestrare le soldatesche, non che di dimandare altri apparecchi guerreschi, quasi che il governo pontificio fosse costretto a porsi in istato di guerra.

Riportiamo il detto indirizzo in sommario, e i nostri lettori possono rinvenirlo per intiero nella storia del Farini.[2]

Ci presenta il medesimo da principio a fine una catilinaria contro l'Austria, ed in ispecial modo contro le barbarie e le prepotenze di recente commesse dall'austriaco governo, e chiudesi con una caldissima perorazione, foggiata alla guisa di quelle del greco Tirteo, per chiamare enfaticamente il popolo alle armi.

Certamente chi lo considera ora con mente riposata, dovrà pur convenire che ciò che in allora chiamavasi un capo d'opera, ora sente d'insensatezza a tal segno da fare sbalordire come mai atti simili si elaborasser nelle sale del circolo, come una deputazione li presentasse, e come i consultori da senno accogliessero siffatte dimande. E ciò nello stato pontificio non solo, ma in Roma, e regnante un papa che a voce e in iscritto, sia come sovrano, sia come pontefice, cogli atti pubblici sotto forma di editti, notificazioni, circolari di segreteria di stato, encicliche ed allocuzioni, in tutti gli atti finalmente esprimenti la sua volontà, erasi sempre mostrato contrario alle armi, alla guerra, allo spargimento del sangue.

[1] Vedi il giornale la *Speranza* del 15 gennaio 1848.

[2] Vedi il sommario n. 13. — La *Pallade* del 17 — la *Speranza* del 15 e il Documento n. 6 del IV vol. Documenti.

Questa mossa però non fu isolata, non fu per capriccio del circolo, ma fu collegata con quello che ordivasi negli stati limitrofi allo stato pontificio. Sapevasi già per segrete corrispondenze che Napoli era prossima a levarsi a romore, e che in Lombardia si anelava di venire alle mani. Così sarebbesi voluto compromettere il papa impegnandolo suo malgrado in preparamenti guerreschi.

Sembra che il Farini dimenticasse questo atto del circolo romano, altrimenti non avrebbe profuso, siccome fece, tanti elogi alla moderanza ed alla innocuità dei suoi atti.[1]

Accadde il giorno 11 la morte del cardinal Massimo, ministro dei lavori pubblici. Apparteneva egli ad una delle più antiche ed illustri famiglie romane, e delle più notevoli per attaccamento alla Santa Sede. Ma il cardinale sentendo troppo aristocraticamente, e poco o nulla ritenendosi amico delle riforme, non produsse compianto la sua perdita e se ne parlò appena per un momento come di cosa accaduta e nulla più.

Altra prova si ebbe in quei giorni che le teste erano riscaldate a segno da far cose che in tutt'altro tempo sarebbersi reputate ridicole, o per lo meno censurabili; imperocchè si videro pure alcuni ecclesiastici spettabili per dottrina e per intemerata condotta, partecipare alla malattia del giorno, che era la passione pei circoli.

Secondo la nostra opinione, coi circoli si corrompe la società, e secondo il pensare di que'tempi, coi circoli tutto si acconciava. In prova di che la sera dell'11 gennaio in casa del canonico Tommaso Mazzani esimio professore di matematiche, si tenne da alcuni ecclesiastici che furon poi i fondatori del giornale il *Labaro*, la prima riunione del circolo degli ecclesiastici, e vi si lessero perfino gli statuti. Abbiamo però ragione di credere che

[1] Vedansi le nostre osservazioni sul circolo romano nel capitolo XVI del vol. I.

moventi della insurrezione affinchè vedano tutti se fosse spontanea o organizzata ancor essa da lungo tempo in estere officine, le quali a tutto ciò che in Italia facevasi davano il loro impulso.

Dall'esame pertanto dei documenti che porremo in evidenza risulterà ch' essa non fu spontanea ma concertata preventivamente.

Racconta Felice Orsini nelle sue Memorie[1] che « nel» l'inverno del 1847 partì per la Sicilia Giuseppe La Masa » coll'intento di dare indirizzo alla insurrezione. Da Pa» lermo scrisse che *la merce sarebbe stata venduta il* » *giorno 12 di gennaio;* e lo fu. La rivoluzione scoppiò » nel giorno indicato. »

È dunque evidente che si costituì un direttorato per la rivoluzione che si volea suscitare, e questo direttorato emise le sue istruzioni stampate al popolo per farlo insorgere, mediante un foglietto ove si assegna il giorno l'ora, il luogo, ed il modo. Questo documento importantissimo che possediamo nella nostra raccolta, merita di essere qui da noi trascritto per intiero. Eccolo:

Dichiarazione.

« Le masse armate che dall'interno del regno corrono » a prestare man forte alla causa nazionale prenderanno » posizione nei varî punti delle nostre campagne indicati » dai rispettivi condottieri. Costòro dipenderanno dagli » ordini del *comitato direttore* composto dei migliori cit» tadini di ogni rango.

» La popolazione di Palermo uscirà armata di fucili » *all'alba del 12 di gennaio*, mantenendo il più imponente » contegno, e si fermerà nelle parti centrali, aspettando

vol. XXXIX n. 5. — *Archivio triennale delle cose d'Italia.* Capolago 1850 e 1855 vol. III in-8. — Vedi baron Malvica, *Consigli a mia figlia.* Palermo 1856 in-8.

[1] Pagina 58.

» i capi che si faranno conoscere e la dirigeranno. Non
» si tirerà sulla truppa se non dopo serie provocazioni ed
» aperte ostilità.

» In questo intervallo nessuno ardisca di criticare gli
» ordini ed i provvedimenti del comitato. Ciò è del mas-
» simo interesse, perchè non si alteri la esecuzione del
» piano generale diretto ad assicurare i destini della na-
» zione e la salute pubblica.

» Qualunque movimento che sarà suscitato in Palermo
» e fuori prima del giorno 12, si avverte essere manovra
» di quella polizia che cerca di aggravare le pubbliche
» catene.

» Non si domanderanno contribuzioni ai proprietarî
» quando non siano volontarie, e spontaneamente esibite.
» Ciò serva a smentire quanto la polizia va indegnamente
» praticando per discreditare il comitato, incapace di eser-
» citare concussioni di migliaia di onze a carico dei nego-
» zianti e proprietarî. »

Palermo, 10 gennaio 1848.

Il Comitato Direttore.[1]

Il Ranalli riporta nella sua storia un brano del detto documento[2], e parla diffusamente sul come passaronsi le cose nel momento della insurrezione. La *Pallade* pure annunziò la tanto desiderata rivoluzione di Palermo in due articoli, uno dei quali è intitolato *L'Etna ha scoppiato.*[3] Ne parla pure distesamente il Farini.[4]

Noi non neghiamo che vi fossero in Sicilia molte disposizioni per insorgere, e molti individui già pronti a pren-

[1] Vedi il detto foglietto nel vol. IV. Documenti n. 6 *A.* — Vedilo in padre Ventura, *Menzogne diplomatiche*, pag. 156.

[2] Vedi Ranalli vol. II dalla pag. 66 alla pag. 75. Il brano del documento è alla pag. 68.

[3] Vedi la *Pallade* del 15 e del 17 gennaio 1848.

[4] Vedi Farini, *Lo Stato Romano*, vol. II, pag. 330 terza edizione.

dervi parte; solo affermiamo, perchè lo rileviamo da documenti storici, che la insurrezione di Palermo era stata tramata all'estero dai caporioni del partito, e che il modo di effettuarla era stato concertato preventivamente.

Racconta a questo proposito Pier Silvestro Leopardi, che fu poi ministro di Napoli presso Carlo Alberto, che: « i liberali napoletani se la sentivano da gran tempo » co'liberali siciliani; e cercando d'accordo i mezzi di » sottrarsi alla comune oppressione, s'erano scambiati » incoraggiamenti d'ogni specie, pegni segreti di fratellanza, e persino pubblici indirizzi co'quali facevasi reciproca abnegazione d'ogni mal intesa boria municipale. » Se non che alcuni potenti Palermitani, di coloro cui » sembra mesta e sconsolata la vita senza gli splendori e » le burbanze d'una regia corte, covavano ancora l'antica » brama, sì poco nazionale, di una compiuta separazione » dell'isola dal continente, e offerivano di voler prendere » l'iniziativa della rivoluzione in Palermo qualora si consentisse alla indipendenza della Sicilia. » E poi aggiunge che Francesco Paolo Bozzelli, allora ministro in Napoli, accoglieva quell'offerta. [1]

Sia dunque che la mossa di Palermo fosse l'effetto di quest'accordo fra i liberali napoletani ed i potenti Palermitani, sia che vi fosse associato l'elemento mazziniano, di che sarebbe indizio il vedervi mischiati o consapevoli un avvocato Felice Orsini ed un colonnello La Masa, sia che scaturisse dall'azione congiunta di questi elementi, egli è certo che il movimento fu concertato preventivamente, e questo a noi basta di porre in chiaro.

I fatti di Palermo non si conobbero in Roma con positiva certezza, e colle desiderate particolarità che verso il 20 di gennaio; e quando si seppero, non è a dirsi l'eccitamento che produssero e le speranze che ravvivarono

[1] Vedi *Narrazioni Storiche* di Pier Silvestro Leopardi, Torino 1856 pagine 73.

in tutti coloro che costituivano la parte attiva del movimento italiano.

Volendo parlare di alcune misure che si presero sulla stampa nel mese di gennaio diremo che fin dal giorno 8, furono eletti i nuovi censori ed erano:

Boero *padre* Domenicano.
De Crollis *dottore* Domenico.
Carnevalini *avvocato* Angelo.
Sorgenti *abate* Don Fabio.[1]

Erano tutti uomini dotti e di buon senso, e parvero adattati ai tempi. La scelta del Sorgenti piacque meno delle altre.

Il 13 mediante una circolare di monsignor Amici, il giornale officiale veniva posto sotto la direzione suprema del ministro dell' interno.[2]

Il 15 gennaio venne eletto il commendatore Francesco De Rossi a colonnello del secondo battaglione civico in luogo del defunto commendatore Don Carlo Torlonia.[3]

Il 17 venne assunto dal nostro giornale officiale il titolo di *Gazzetta di Roma.*[4] Nel primo numero di detta gazzetta si lesse la elezione di monsignor Giovanni Rusconi a ministro dei lavori pubblici[5] e del commendatore Don Pompeo dei principi Gabrielli a ministro delle armi.[6]

I tempi erano gravidi di avvenimenti e il desiderio di libertà ognor crescente; fu quindi forza all' autorità di condiscendere all' esigenze del momento permettendo che si desse in teatro la *Virginia* di Alfieri, la quale mai per lo innanzi era stata rappresentata sulle pubbliche scene in Roma. Ciò accadde nel teatro Valle la sera del 17 gennaio.[7]

[1] Vedi il *Contemporaneo* dell' 8 gennaio alla pag. 9.
[2] Vedi *Motu-propri* ecc. vol. I num. 28.
[3] Vedi la *Pallade* del 17 gennaio.
[4] Vedi la circolare del ministro dell'interno nel I vol. *Motu-propri* num. 28.
[5] Vedi il suo ordine del giorno nel I vol. *Motu-propri* num. 30.
[6] Vedi il suo ordine del giorno in detto vol. num. 31.
[7] Vedi la *Rivista* num. 8 — Vedi il IV vol. Documenti num. 15.

Nel detto giorno il Santo Padre tenne concistoro segreto ove pronunziò l'allocuzione. « *Non dubitamus profecto.* » Provvide a due chiese arcivescovili e sei vescovili, e pubblicò cardinale monsignor Carlo Vizzardelli di Monte san Giovanni.[1]

Tornò in quel tempo di molto gradimento al Santo Padre il bel presente di un ostensorio d'argento dorato, guernito di perle e pietre preziose, inviatogli dal re dei Francesi Luigi Filippo. Ne parlò la gazzetta officiale.[2]

Registreremo pure per memoria delle cose occorse nel mese di gennaio la elezione a segretario del municipio di Giuseppe Rossi accaduta il 19. Ottenne egli la preferenza sopra un numero immenso di competitori, dei quali si pubblicarono non solo i nomi, ma eziandio una corta biografia.[3]

Il giorno 20 gennaio venne aperto in Roma il primo asilo infantile nel rione Trastevere.[4]

Il 21 partì per la sua destinazione come legato di Ravenna il cardinal Gabriele Ferretti, ed il Santo Padre elesse a suo successore nel carico di segretario di stato il cardinale Giuseppe Bofondi forlivese.[5]

Il 22 poi nella chiesa universitaria si celebrò una messa funebre per gli studenti di Pavia, uccisi in un conflitto coi soldati austriaci. L'abate Mazzani ed il padre Gavazzi predicarono[6], e la predica del Gavazzi fu consegnata alle stampe.[7]

La tristezza dei fatti del 3 in Milano, dei più recenti di Pavia, ed i lutti di Palermo per i conflitti colle truppe regie, ispirarono alla *Pallade* un articolo contro i diverti-

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 18 gennaio 1848.
[2] Vedi la detta *Gazzetta di Roma* del 21 detto.
[3] Vedi la lista dei nomi nel IV vol. documenti num. 12.
[4] Vedi il *Contemporaneo* pag 35 e 41 dell'anno 1848.
[5] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 21 gennaio 1848.
[6] Vedi la *Pallade* del 22 gennaio e il *Contemporaneo* di detto giorno.
[7] Vedila fra i documenti del IV vol. num. 16.

ıenti del carnevale, cui prepose per titolo: *Cannoni e non* ıaschere.[1]

Lo stesso giornale la *Pallade* ci dette i nomi di ventiquatro giovani che concorsero all'uditorato della Consulta di tato, che messi allo scrutinio con molti altri concorenti, riportarono il maggior numero di voti. Furono essi i eguenti:

Amadei Luigi
Ballanti Pamfilo.
Bertinelli Gioachino.
Bevilacqua Roberto.
Bompiani Gaetano.
Bruni Pier Luigi.
Cardinali Alfredo.
Caprioli Antonio.
Cini Raffaele.
Fiorenzi Filippo.
Giovenale Benedetto.
Martini Salvatore.
Natalucci Vincenzo.
Pericoli Pietro.
Placidi Biagio.
Pizzi Lodovico.
Palomba Clemente.
Polidori Giambattista.
Politi Corrado.
Salmi Cesare.
Toni Luigi.
Vannutelli Luigi.
Verzaglia Giulio.
Valentini Luigi.[2]

Chiudevasi il mese di gennaio colle prime notizie che ı Roma pervenivano dei moti di Napoli e delle conse;uenti concessioni del re. Di ciò peraltro si terrà propoito nel seguente capitolo che sarà il secondo del secondo volume.

[1] Vedi la *Pallade*, num. 149.
[2] Vedi la *Pallade*, del 24 gennaio 1848, num. 150.

CAPITOLO II.

[Anno 1848].

Moti nel regno di Napoli. — Decreto del re del 18 gennaio, e decreto successivo del 29 per accordare la costituzione. — Effetto prodotto in Roma. — Feste che ne seguirono il 31 gennaio e 3 febbraio. — Proposte del commendator Feoli per rialzare la valuta di alcune monete. — Arrivo in Roma del cardinale Bofondi, nuovo segretario di stato. — Scioglimento della società fra il marchese Banzi e Leopoldo Fabbri per la linea di strada ferrate da Roma al confine di Modena per Ancona e Bologna. — Partenza per Napoli del marchese Dragonetti e della principessa di Belgioioso.

Raccontammo nelle pagine precedenti che Messina erasi levata a rumore; facemmo menzione dell'indirizzo dei Piemontesi al re di Napoli, indirizzo al quale una parte dei membri del circolo romano apposero la loro adesione; e ricordammo infine la insurrezione di Palermo accaduta il giorno 12 gennaio.

Queste cose riunite bastavan già di per se stesse a porre in iscompiglio la reggia di Ferdinando II. Aggiungasi a questo l'eccitamento costante che le larghezze di Roma producevano nelle fervide menti dei Napolitani, la pubblicazione puranco di uno scritto virulento contro il governo del re, e le condizioni presenti dei popoli di quel reame.

Questo scritto al quale venne apposto il titolo di *Protesta del popolo delle Due Sicilie*, e che si attribuì all'avvocato Settembrini, ebbe un successo indescrivibile, e parve creato per colmare la misura; cosicchè, a prevenire quella esplosione che ormai ritenevasi certa (tanto più che in Palermo erasi già palesato del movimento), fu indotto il re ad entrare nella via delle riforme, ed il 18 di gennaio

apparvero varî decreti sulla stampa, sulla consulta di stato e sull' amministrazione particolare della Sicilia. Anche gli accusati per delitto di lesa maestà ottennero un decreto di amnistia, ma il partito anti-regio che già dominava, non solo non ne mostrò gradimento, ma respinse disdegnosamente le reali concessioni, pronunziando il famoso in quei tempi *è troppo tardi.* Fu in pari tempo allontanato dalla corte il confessore del re monsignor Cocle, e mandato bruscamente in bando il fino allora onnipotente Del Carretto.

Produssero queste riforme, quantunque non fossero di gran rilievo ed emananti non tanto dalla libera volontà, quanto dall' incipiente timore di futura ed imminente esplosione, una sensazione piacevole nell' animo degli agitatori in Roma il cui numero andavasi giornalmente ingrossando; quando sul finire di gennaio si venne a conoscere che in seguito di una dimostrazione accaduta il giorno 27, il re si era indotto il 29 a promulgare un decreto col quale prometteva ai suoi popoli la costituzione.[1]

Detto decreto era concepito nei termini seguenti:

FERDINANDO II

PER LA GRAZIA DI DIO

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE E DI GERUSALEMME

DUCA DI PARMA PIACENZA CASTRO

GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA.

« Avendo inteso il voto generale de' nostri amatissimi
» sudditi di avere delle guarentigie e delle istituzioni con-
» formi all' attuale incivilimento, dichiariamo di esser no-
» stra volontà di condiscendere a' desideri manifestatici
» concedendo una costituzione; e perciò abbiamo incari-
» cato il nuovo nostro ministro di stato di presentarci

[1] Vedi nel vol. IV, dei Documenti i numeri 25, 26 e 27.

» non più tardi di dieci giorni, un progetto per esser da
» noi approvato sulle seguenti basi:

» Il potere legislativo sarà esercitato da noi e due
» camere, cioè una di pari, e l'altra di deputati: la prima
» sarà composta d'individui da noi nominati, la seconda
» lo sarà di deputati da scegliersi dagli elettori sulle basi
» di un censo che verrà fissato.

» L'unica religione dominante dello stato sarà la cat-
» tolica apostolica romana, e non vi sarà tolleranza di al-
» tri culti.

» La persona del re sarà sempre sacra, inviolabile, e
» non soggetta a responsabilità.

» I ministri saranno sempre responsabili di tutti gli
» atti del governo.

» Le forze di terra e di mare saranno sempre dipen-
» denti dal re.

» La guardia nazionale sarà organizzata in modo uni-
» forme in tutto il regno, analogamente a quella della
» capitale.

» La stampa sarà libera e soggetta solo ad una legge
» repressiva per tutto ciò che può offendere la religione,
» la morale, l'ordine pubblico, il re, la famiglia reale,
» i sovrani esteri e loro famiglie, non che l'onore e gli
» interessi de' particolari.

» Facciamo noto al pubblico questa nostra sovrana e
» libera risoluzione, e confidiamo nella lealtà e rettitudine
» de' nostri popoli per veder mantenuto l'ordine e il ri-
» spetto dovuto alle leggi ed alle autorità costituite. »

» Napoli, il dì 29 di gennaio 1848.

(*firmato*) FERDINANDO

Il Ministro Segretario di Stato
Presidente del Consiglio de' Ministri.

(*firmato*) DUCA DI SERRA CAPRIOLA.[1]

[1] Vedi Farini, vol. I, pag. 334.

Questo decreto imprevisto, questo muoversi del re di Napoli, non come gli altri sovrani d'Italia gradatamente con qualche riforma, ma promulgando repentinamente la costituzione, riempiè gli animi in Roma, agli uni di contento inenarrabile, agli altri, e furono i più, di sorpresa e timore.

Riusciva inesplicabile per tutti come quest'uomo, il quale aveva resistito fino allora, più che agli eccitamenti, all'esempio di uno stato vicino, ricusandosi d'introdurre riforma di sorta alcuna, consentisse di accordare una costituzione *ex abrupto*, amando meglio di fare un salto pericoloso, piuttostochè pochi passi misurati!

Sembrò di ravvisare in lui l'esempio di quei destrieri avviziati cui non vale nè sprone nè sferza per muovere, e che poi, con un subito slancio, si abbandonano ad immoderata carriera.

Si disse quindi da molti, ed appunto perchè si disse, noi per dovere di cronisti dobbiamo tramandarlo ai nostri posteri, ch'egli, stanco e annoiato dalle sollecitazioni e vessazioni che violentavan la sua volontà, vedendosi esposto solo alle odiosità della resistenza, dicesse agli altri sovrani della penisola presso a poco così: « Or bene, voi » che fino ad ora per la vostra fiacchezza cedendo, avete » voluto pormi nell'imbarazzo, accendendo prima il fuoco » in casa vostra per quindi appiccarlo in casa mia, ab» biatevi ora il guiderdone meritato con una misura di » governo, che, mentre porrà voi in quell'imbarazzo nel » quale avete posto me, vi obbligherà ad imitare il mio » esempio. Abbiatevi dunque questo guiderdone, il quale » varrà per me come un giusto sfogo di vendetta. Al » punto in cui avete condotto le cose presto o tardi si » sarebbe dovuto venire a questo passo, ed io prima che » mi vi si spinga colla violenza, vuo' farlo prendendone » io stesso la iniziativa. »

Si disse, ripetiamo, che se il re di Napoli pur non facesse apertamente questo discorso, in cuor suo dicesse a un dipresso così.

Non è a dire quale impressione producessero i fatti sovraccennati, che accaduti il 29 in Napoli si riseppero in Roma il giorno 31. E tale fu il desiderio di mostrarne il tripudio che senza consultare il municipio (ch'era l'autorità tutrice del popolo), si detter subito segni di pubblica esultanza.

Difatti la stessa sera del 31 i casini posero i lumi alle finestre. Una dimostrazione ebbe luogo sotto quelle del ministro sardo. Al teatro di Apollo si cantò il così detto inno di Pio IX (ch'era inno poco men che repubblicano), e rannodaronsi dai palchi i fazzoletti, come segno di unione e fratellanza.[1]

In seguito di che il municipio romano, conscio dei preparamenti che facevansi per solennizzare un sì strepitoso avvenimento, qual era la subita trasformazione del reame di Napoli da governo assoluto a governo costituzionale, ordinò che si celebrasse una festa il giorno 3. Il municipio intendeva con ciò di non farsi (come sogliono dire) rubar la mano, perchè era più che persuaso che, pure non ordinando egli la festa, essa avrebbe avuto luogo non ostante che non vi fosse la licenza de' superiori.

L'invito del municipio, quantunque porti la data del primo febbraio, non fu inserito in gazzetta che il giorno 3.[2] Considerandolo come un atto importante perchè racchiude un principio politico, crediamo di riportarlo. Esso è del seguente tenore:

IL SENATO AL POPOLO ROMANO.

« Il grande avvenimento che in un regno a noi vicino
» fece cessare gli orrori della guerra civile, e l'agitazione
» che ne proveniva nella intiera penisola, ha giustamente

[1] Vedi la *Pallade* num. 156 e 157. — Vedi la *Rivista* del 10 febbraio 1848.
[2] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 3 febbraio 1848.

» eccitato in tutti i cuori la gioia per la pacificazione di
» una parte così bella ed importante d'Italia. »

« Romani!

» L'augusto nostro sovrano è quegli a cui si debbono
» principalmente questi successi, che gli uni dopo gli altri
» hanno operato il felice accordo dei regnanti coi popoli
» nel sistema del progresso civile, asciugate tante lacrime,
» e risparmiato tanto sangue. Ogni dimostrazione di giu-
» bilo in tali eventi, come è segno di compiacenza per la
» fausta sorte di tanti nostri fratelli, così è un doveroso
» attestato di ringraziamento a colui il quale diede spon-
» taneamente riforme analoghe a' voti ed alle speranze
» comuni, che diverranno più stabili di quelle rese altrove
» necessarie da speciali circostanze, e che perfezionate
» dalla sua gran mente, saranno eterne come il suo nome.
» Il senato v'invita a festeggiare nel giorno 3 di feb-
» braio la pace del regno delle due Sicilie con una gene-
» rale illuminazione.
» Dal Campidoglio.

» *Il primo febbraio 1848.*

» Tommaso Corsini *senatore*,

Conservatori
» Marc' Antonio Borghese,
» Filippo Andrea Doria,
» Clemente Laval della Fargna,
» Carlo Armellini,
» Vincenzo Colonna,
» Francesco Sturbinetti,
» Antonio Bianchini,
» Ottavio Scaramucci,

» Giuseppe Rossi *segretario.*[1] »

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 3 febbraio 1848.

Allietavasi il municipio per un avvenimento che riteneva foriero di felicità pel reame di Napoli. Forse in quel punto dimenticando la storia della costituzione dell'anno 1820 e delle sue conseguenze, e simpatizzando tuttavia pel nuovo ordine di cose che in quel regno venivasi svolgendo, gli parve di sentire l'olezzo soave delle rose napoletane. È a credersi pertanto che, dotato il romano municipio di un olfato più squisito di quello degli altri, sentisse da lunge odore di felicità là ove dal tradimento venivansi spargendo i germi di lutti lacrimevoli e di future perturbazioni.

Comunque si voglia, siccome, ad onta dei divieti del Quirinale, una dimostrazione avrebbe avuto luogo inevitabilmente, operò con saviezza il municipio, facendo apparire che concedeva ciò che certo si sarebber preso.

La festa dunque ebbe luogo il 3 mediante una processione numerosissima, prima al Campidoglio e quindi al Foro romano. Nella destra della statua equestre di Marc'Aurelio, ch'è sul piazzale del Campidoglio, si pose una bandiera tricolore. Si cantò dal popolo l'inno siciliano di Sterbini, posto in musica dal maestro Magazzari.[1]

Detto inno diceva così:

Viva viva l'invitta Palermo,
Viva viva Partenope bella,
Viva viva d'Italia la stella
Che a risplendere in cielo tornò.

Anche il Meucci in quella occasione compose un inno[2] ed il Friulano dall'Ongaro uno stornello su Marc'Aurelio colla bandiera tricolore in mano.[3] La sera vi fu luminaria in città.

[1] Vedi Documento num. 28 del vol. IV.
[2] Vedi Documento num. 29 del vol. IV.
[3] Vedi la *Pallade* num. 159 terza pagina.

Si videro in quel giorno, ed in gran numero, le prime coccarde coi tre colori italiani, segno che ormai la rivoluzione avvicinavasi al suo compimento.

Possono leggersi a piè di pagina i nomi dei giornali che parlarono della festa del 3 febbraio 1848.[1]

Lo stesso giorno 3 febbraio il principe di Piombino colonnello del terzo battaglione civico, dovette recarsi alle carceri nuove per togliere un civico che vi era stato condotto perchè imputato di qualche delitto, e con ordine superiore consegnarlo nel forte di castel S. Angelo. Si attribuì il motivo di questa traslazione a pretesi oltraggi fattigli dagli altri carcerati. Fosse o non fosse ciò la verità, fu savio divisamento il toglierlo di colà onde far cessare un principio di effervescenza che si andava manifestando, tanto più che il carceramento aveva avuto luogo per ordine del cardinal vicario.[2] Ne parla anche il Farini nella sua storia.[3]

Ed in quel giorno stesso partì per Napoli lord Minto, del quale abbiam parlato lungamente sotto la data del 3 novembre 1847.

Facemmo menzione in fine del capitolo XXIII del primo volume di un rapporto di monsignor Morichini ministro delle finanze, sullo stato presente e futuro di questo ramo importantissimo dell'amministrazione della cosa pubblica.

Non era lusinghiero, secondo quel rapporto, lo stato presente, risultando dal medesimo un *deficit* di oltre un milione di scudi romani, il quale poteva però essere alleggerito in futuro mediante la proposta che faceva di alcuni miglioramenti.

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 4 febbraio 1848. — Il *Contemporaneo* del 5 detto pag. 57 e 58. — La *Rivista* del 10 pag. 10. — La *Pallade* num. 159.

[2] Vedi la *Pallade* num. 158 in un articolo intitolato l'*Umanità riscattata*.

[3] Vedi Farini nel vol. I, pag. 335.

Intanto, la necessità di provvedere all'esercizio dell'anno 1848 prima che potesse farsi ragione pratica dei miglioramenti proposti, obbligò il Morichini a contrarre un prestito di un milione di scudi colla casa de la Hante e Compagnia di Parigi. Il prestito fu contrattato il 12 gennaio al saggio del novantaquattro per cento, con frutti al cinque per cento ogni anno, ed un per cento annualmente per l'ammortizzazione.

Venne annunciato e magnificato il detto affare in un articolo che vide la luce nella *Gazzetta di Roma* del 31 gennaio [1], e nel quale, senza dirlo chiaramente, si professa il principio che *a cose nuove vi vogliono uomini nuovi*; perchè si volle uscire dalla dipendenza, o meglio emanciparsi dalla casa Rothschild di Parigi colla quale (meno il prestito di Genova, che fu negoziato col Torlonia) erano stati contrattati tutti i prestiti dal 1831 in poi. Egli è chiaro che in quel momento non si voleva più nè del Torlonia, nè de' Rothschild.

Le condizioni al certo non furon cattive. Restava soltanto a vedere se la casa contraente presentasse tali elementi di solidità da somministrare una garanzia per la esecuzione del contratto, cosa che col Rothschild o col Torlonia non avrebbe al certo mancato. Ci dispensiamo dunque dall'investigare sulla solidità del de la Hante. Questo sì sappiamo cha al primo soffio della francese rivoluzione del febbraio sospese i suoi pagamenti, e convenne più tardi al governo pontificio restituirgli i centomila scudi che aveva pagato in anticipazione. Non fu dunque da glorificarsi gran fatto di questa operazione finanziaria conclusa dal pontificio governo sotto il tesorierato di monsignor Morichini.

Altra misura di finanza, opportunamente immaginata dal commendatore Agostino Feoli governatore della banca romana, proponeva al Santo Padre in sullo scorcio del mese

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 31 gennaio 1848, prima pagina.

di gennaio di portare il pezzo di cinque franchi da novantatre baiocchi a novantatre baiocchi e mezzo, il francescone da sc. 1,02 $^1/_2$ a sc. 1,04, e la pezza napolitana da baiocchi novantatre a baiocchi novantaquattro. Proponevasi il Feoli mediante questo aumento di chiamare in Roma l'argento effettivo in un momento in cui incominciava a scarseggiare. La proposta però non venne accettata. Rimandiamo i nostri lettori al documento che indichiamo a piè di pagina, ov'è la esposizione dei *considerando* che suggerirono siffatta misura.[1]

Nella notte del 31 gennaio giunse in Roma il cardinal Giuseppe Bofondi nuovo segretario di stato, ed il primo di febbraio assistè subito al Consiglio de' ministri.[2]

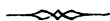
Il 4 di febbraio ci annunziò la *Gazzetta di Roma* che il marchese Annibale Banzi e Leopoldo Fabbri non avendo adempiuto alle condizioni stipulate per la linea di strade ferrate da Roma al confine di Modena per Bologna e Ancona, la società fra i medesimi veniva disciolta.[3]

E sotto lo stesso giorno dobbiam pure registrare la partenza per Napoli del marchese Dragonetti e della principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso.[4]

[1] Vedi il rapporto del commendator Feoli sotto il num. 22 del vol. IV Documenti.

[2] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 3 febbraio 1848.

[3] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 4 febbraio 1848.

[4] Vedi la *Pallade* num. 159.

CAPITOLO III.

[Anno 1848].

Avvenimenti importantissimi del mese di febbraio 1848, e dei primi giorni di marzo fino a che si conobbe la rivoluzione di Francia. — Proclama clandestino dell'8 febbraio. — Dimostrazione pel Corso. — Il principe Corsini si reca dal Santo Padre. — Atto famoso del medesimo ove sono le espressioni: *benedite, gran Dio, l'Italia, e conservatele sempre questo dono di tutti preziosissimo la fede*, del giorno 10. — Dimostrazione del giorno 11 al Quirinale. — Discorso del Santo Padre ai capi dei corpi militari. — Parole concitate del Santo Padre dalla loggia del Quirinale: *non posso, non debbo, non voglio.* — Nuovo ministero il 12. — Creata una commissione per proporre quei sistemi governativi, *che fossero compatibili con l'autorità del pontefice e coi bisogni del giorno.* — Banchetto in Napoli in onore della civica romana. — Feste in Oriente pel Santo Padre e per la rivoluzione italiana. — Parole del Santo Padre alla civica dalla loggia di Belvedere il giorno 20. — Imprestito di scudi dugento mila aperto dal municipio per fabbricare case per la povera gente. — L'opera dell'abate Vincenzi sugl'Israeliti arsa dalla scolaresca. — Il carnevale di Roma. — Racconto di quello del 1848. — La rivoluzione contraria al carnevale. — Indirizzi e poesie in senso rivoluzionario. — Opposizione dei rivoluzionarî alla festa dei moccoletti l'ultima sera di carnevale. — Primi sentori della rivoluzione di Francia del 24 febbraio. — Primi effetti che produsse.

La rivoluzione era omai già matura, prima per gli avvenimenti della Svizzera, e poi per quelli della Sicilia e di Napoli. Il Piemonte e la Toscana bollivano e facevan ressa sugli altri. Le genti lombarde sdegnose mordevano il freno, e le Camere francesi colla esibizione scenica e spettacolosa delle loro simpatie per le cose romane, non altro facevano che aggiungere maggiore esca al fuoco che già era per divampare.

Dicevasi da noi fino dal principio che si voleva esautorare il pontefice, *che le lodi eran finzioni, e gli applausi*

tradimento in chi li promosse. Ciò venne posto in chiara luce il giorno 8 di febbraio, perchè si disse e si stampò apertamente: *non vogliamo più preti.*[1]

L'ingratitudine e l'inganno presero in quel giorno ostensibilmente l'impero della città santa, imperocchè se tanto si era inneggiato a Pio IX per il solo atto del perdono, se erasi, per così dire, votato il sacco dei superlativi per glorificarlo, se erasi assordato il mondo colle proteste di gratitudine e di attaccamento, quanto più sentimenti siffatti non avrebber dovuto porre salde radici quando al primo successero tanti altri atti dell'animo suo leale e benefico? Chiaro appariva che quanto più si era ottenuto, tanto meno doveva richiedersi, e che incomportabili e sleali eran quelle grida di volere *giù i ministri sacerdoti*, nel momento appunto in cui il governo clericale erasi spogliato di non poca parte del potere per investirne il popolo.

Eppure così passaron le cose: quel che si voleva si dava alle stampe, e noi ad eliminare ogni dubbiezza nei nostri lettori sulla realtà di simili esorbitanze, trascriviamo qui per intiero il foglietto che circolò in detto giorno, e che fu il programma di quella rivoluzione la quale allora volea farsi, e che dopo fatta tanto iniquamente trionfò. Esso diceva così:

Proclama del popolo.

« La situazione ognor più pericolosa ed imminente del
» nostro paese, e delle persone e degl'interessi più sacri,
» ha convocato il popolo questa mattina sulle piazze e sulle
» strade, essendo ormai chiaro ad evidenza che ad esso
» solo è oggimai affidato il pensiero della sua salute. — Tri-
» sta verità è questa che rifulge per gli errori, per la igno-
» ranza e mala fede di certi uomini, cui Pio IX confidava
» con tutto il candore il governo del suo popolo, e che
» essi hanno malversato e corrompono indefessamente per

[1] Vedi il num 30. *A* nel vol. IV, Documenti.

» suscitare quei danni sui quali sperano da ciechi di ri-
» scattare il potere che perdono ad ogni istante per di-
» fetto di mente e di cuore. Non è la prima volta che
» dal popolo adunato uscì la voce del diritto e della giu-
» stizia, e Pio IX rispettò quella voce, e la benedisse; nè
» oggi verrà meno la bontà dell'indole sua, oggi che si
» vuole divelta completamente la mala radice de' privilegi,
» degli arbitrî, della stoltezza, e degli uomini incorreg-
» gibili. — Questa voce è una sola, ancora disarmata ma
» potente; ancora calma ma sterminata — *Abbasso i mini-*
» *stri sacerdoti.* — Il pontefice l'ascolterà.

» Se per caso egli titubasse sulla scelta degli uomini
» che noi stimiamo, e che ponno soli arrestare la rovina
» del governo, ecco in questo foglio la raccolta di alcuni
» nomi dei più virtuosi, dei più liberali, dei più sincera-
» mente attaccati alla causa dell'Italia, che è quella della
» indipendenza e della libertà. — Senno, virtù, disinteresse
» li distinguono; l'aura popolare gl'incorona. — Egli
» scelga, e il popolo sarà soddisfatto.

Ministro degli affari stranieri e Presidente del Consiglio.

principe Corsini, o figlio
Don Neri Corsini.

Ministro dell' Interno.

conte Pietro Ferretti o
Marco Minghetti.

Finanze.

principe Simonetti o
Zannolini di Bologna.

Istruzione.

Carlo Pepoli o
Terenzio Mamiani.

Commercio e Agricoltura.

deputato Recchi o
principe Doria.

Lavori Pubblici.

conte MASSEI o
principe ALDOBRANDINI.

Polizia (*da abolirsi*).

intanto *marchese* COSTABILI.

Giustizia.

avvocati STURBINETTI o
» ARMELLINI
» PIACENTINI.

Presidente del S. Collegio per gli affari ecclesiastici.

cardinali ANTONELLI o
» CIACCHI. »[1]

Che uno scritto di simil fatta non fosse già una lettera morta ben se ne vider gli effetti, come appresso racconteremo.

Parve ai più assennati una sfrontatezza da pronosticarsene molto male, giacchè non equivaleva ad altro che a questo: *il popolo farà da sè, e si emanciperà da' suoi presenti dominatori.* A ciò tendere gl' iniziati assembramenti. Converrà forse che il legittimo potere intimorito ceda il campo? E non cedendolo, potrà evitarsi un qualche grave scompiglio? Queste le domande che si facevano, questi i timori che si presagivano.

Intanto sull' imbrunire del giorno s' incominciava a veder pel Corso un insolito brulicar d' uomini a faccie torve, che pareva si cercasser l' un l' altro taciturni e sospettosi. Vedevansi civici in armi frammisti ai borghesi, molti dei quali (estranei del tutto a Roma) erano armati di stili nei bastoni. Le coccarde tricolori scopertamente portavansi dai più. Richiedevasi da molti, ignari dello scopo della riunione, che cosa mai macchinasse quell' insolito assembramento di popolo. Ma poco o nulla era dato loro a conoscere.

[1] Vedi il vol. IV, Documenti num. 30. *A*.

Ben si seppe però che il principe Aldobrandini, pregato dai capi dei circoli, avea assunto l'incarico di scongiurare il pontefice a calmare il popolo e di aver richiesto a compagni i consultori conte Pasolini e avvocato Francesco Benedetti. Si disse ancora che il principe Corsini era stato pregato d'inframettersi ancor egli fra il sovrano ed il popolo. Quando si sentiron delle voci sulla piazza del Popolo che dicevano: *eccolo, eccolo;* ed era il principe Corsini che in un piccolo cocchio ritornava dal Santo Padre.

Fattasi allora la più completa calma, espose il senatore o chi parlò per esso, che molti dissero essere il poeta Masi, che il Santo Padre, adesivamente alle domande del popolo, *le avrebbe prese in considerazione, pregando intanto tutti a ritirarsi.* Assicurò pure che il Santo Padre avrebbe deliberato di porre in atto la *secolarizzazione del ministero*, e che in quanto all'avere dei bravi officiali superiori, *ne aveva già avanzata domanda al governo piemontese.* Furonvi allora delle grida per avere armi. Gridossi pure: *viva il ministero secolare, viva Corsini.* Poi altre grida s'intesero pel Corso, ed allora una folla di popolo di circa un due o tre mila persone invase quella via, per recarsi al palazzo Corsini e ringraziare il principe. Giunti avanti il palazzo di Venezia, fu un silenzio profondo e significativo. All'appressarsi poi del palazzo Farnese, il conte Ludolf fece subito porre i lumi alle finestre. Finalmente ingrossato l'attruppamento, cammin facendo, giunse sotto al palazzo Corsini. Allora il principe mostratosi al balcone con Ciceruacchio al fianco, ricevette i saluti e gli evviva di quella immensa turba plaudente, la quale dopo di ciò si disciolse. Le coccarde tricolori da quel giorno in poi furono indossate quasi generalmente.

La *Gazzetta di Roma* parlò di detta dimostrazione.[1] Ne parlò pure il giornale l'*Italico.*[2]

In seguito di ciò il ministero presentò la sua rinunzia

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* dell'11 febbraio 1848.

[2] Vedi l'*Italico* del 9 detto.

in massa, ch' era quel che volevasi dai rivoluzionari, ed il Santo Padre emise il seguente importantissimo motu-proprio il quale, quantunque sia stato riportato per intiero dal Farini e dal Ranalli, lo trascriviamo ancor noi completamente stante la sua gravità. Esso diceva così:

PIUS P. P. IX.

« ROMANI !

» Ai desideri vostri, ai vostri timori, non è sordo il
» pontefice che in ormai due anni ha da voi ricevuto tanti
» segni di amore e di fede. Noi non ci restiamo dal con-
» tinuo meditare come possano più utilmente svolgersi e
» perfezionarsi, salvi i nostri doveri verso la Chiesa, quelle
» civili istituzioni che abbiam posto, non da alcuna neces-
» sità costretti, ma persuasi dal desiderio della felicità
» dei nostri popoli e dalla stima delle loro nobili qualità.
» Abbiamo volti altresì i nostri pensieri al riordinamento
» della milizia prima ancora che la voce pubblica lo ri-
» chiedesse; e abbiamo cercato modo di avere di fuori
» ufficiali che venissero in aiuto a quelli che onoratamente
» servono il governo pontificio. Per meglio allargare la
» sfera di quelli che possono con l' ingegno e con la espe-
» rienza concorrere ai pubblici miglioramenti, avevamo
» pur provveduto ad accrescere nel nostro Consiglio dei
» ministri la parte laicale. Se la concorde volontà dei prin-
» cipi da cui l' Italia riconosce le nuove riforme, è una
» sicurezza della conservazione di questi beni con tanto
» plauso e con tanta gratitudine accolti, noi la coltiviamo
» serbando e confermando con essi le più amichevoli re-
» lazioni. Nessuna cosa in somma che giovar possa alla
» tranquillità e alla dignità dello stato sarà mai negletta,
» o Romani e sudditi pontifici, dal vostro padre e sovrano,
» che della sua sollecitudine per voi vi ha date le prove
» più certe, ed è pronto a darvene ancora, se sarà fatto

» degno di ottenere da Dio che infonda nei cuori vostri
» e degl' Italiani tutti lo spirito pacifico della sua sapienza:
» ma è pronto altresì a resistere con la virtù delle già
» date istituzioni agl'impeti disordinati, come sarebbe pronto
» a resistere a domande non conformi ai doveri suoi e
» alla felicità vostra. Ascoltate adunque la voce paterna
» che vi assicura: e non vi commuova questo grido che
» esce da ignote bocche ad agitare i popoli d' Italia con
» lo spavento di una guerra straniera aiutata e preparata
» da interne congiure o da malevola inerzia de' governanti.
» Questo si è inganno: spingervi col terrore a cercare la
» pubblica salvezza nel disordine: confondere col tumulto
» i consigli di chi vi governa: e con la confusione appa-
» recchiare pretesti ad una guerra che con nessun altro
» motivo si potrebbe rompere contro di noi. Qual pericolo
» infatti può sovrastare all' Italia finchè un vincolo di gra-
» titudine e di fiducia, non corrotto da nessuna violenza,
» congiunga insieme la forza dei popoli con la sapienza
» dei principi, con la santità del diritto? ma noi massima-
» mente, noi capo e pontefice supremo della santissima
» cattolica religione, forsechè non avremmo a nostra di-
» fesa, quando fossimo ingiustamente assaliti, innumere-
» voli figliuoli che sosterrebbero come la casa del padre
» il centro della cattolica unità? Gran dono del cielo è
» questo fra tanti doni con cui ha prediletto l' Italia: che
» tre milioni appena di sudditi nostri abbiano dugento
» milioni di fratelli d'ogni nazione e d' ogni lingua. Questa
» fu in ben altri tempi, e nello scompiglio di tutto il mondo
» romano, la salute di Roma. Per questo non fu mai in-
» tera la rovina dell' Italia. Questa sarà sempre la sua tu-
» tela finchè nel suo centro starà quest' apostolica Sede.
» Oh, perciò, *benedite gran Dio l' Italia, e conservatele sem-*
» *pre questo dono di tutti preziosissimo*, *la fede!* Beneditela
» con la benedizione che umilmente vi domanda, posta la
» fronte per terra, il vostro vicario. Beneditela con la be-
» nedizione che per lei vi domandano i Santi a cui diede

» la vita, la Regina dei Santi che la protegge, gli Apostoli
» di cui serba le gloriose reliquie, il vostro Figlio Umanato
» che in questa Roma mandò a risiedere il suo rappresen-
» tante sopra la terra.

» *Datum Romæ apud sanctam Mariam Majorem die*
» *X februarii anni MDCCCXLVIII pontificatus nostri anno*
» *secundo.* »

Pius PP. IX.[1]

Questo fu l' atto famoso che per calmare i Romani (o chi ne prendeva il nome) emise il Santo Padre e che tanti clamori e commenti in ambi i sensi eccitò, e a tante speranze aperse il varco in Roma e in Italia. Eppure questi clamori, questi commenti e queste speranze nascevan soltanto da una mistificazione.

Molto e ingiustamente si disse in quella occasione dai retrivi contro il Santo Padre. Molto e più inesattamente si gridò e si scrisse in lode del medesimo dai libertini, non già per l'atto in genere, ma in ispecie per quelle parole, o meglio per quell' apostrofe: *benedite*, *gran Dio*, *l'Italia.*

Pretendevan questi ultimi che con quelle parole, che astutamente segregaron dal resto del motu-proprio, il Santo Padre avesse bandito la *indipendenza e l'unità italiana.* Quindi è che le innalzarono al cielo e le pubblicarono in tutte le stampe e a piena gola le ripeterono, ma si guardaron bene dal far motto delle susseguenti: *e conservatele sempre questo dono di tutti preziosissimo la fede.*

Il Santo Padre intese, e questo è chiaro come la luce del giorno, di indirizzare all' Ente Supremo presso a poco questa preghiera: *Signore, volgete uno sguardo benigno all' Italia, proteggetela, e conservatele il cattolicismo.* Si ebbe però l'abilità di far credere che lo avesse pregato affinchè *fosse riuscito ai rivoluzionarî di renderla unita ed indipendente*, o in altri termini *una e indivisibile!*

[1] Vedi il vol. I, *Motu-propri* ec. num. 34.

Lo vollero compromettter così agli occhi dei retrivi i quali da semplicioni credevan più alle altrui grida che ai proprî occhi e al proprio senno, e videro, o sembrò lor di vedere in quelle parole, *una imprudente e fatale manifestazione di desideri* incoraggiante troppo il già iniziato movimento.

Il Santo Padre fidavasi nei buoni, ma a che se non eran buoni a nulla, neppure a leggere e commentare e difendere un atto che, fra tutti quelli emanati dalla sua mente, porta forse per rettitudine e saviezza il primato? Ci rincresce il dirlo, ma mentre gli avversarî mostravansi abilissimi nell'attaccare, erano i così detti buoni assai meno abili dei primi nel difendere e sostenere il governo. Convien credere che in loro e occhi e voce e mente fosser notevolmente indeboliti.

Imperocchè chiunque ben legga e consideri da cima a fondo l'atto summenzionato, null'altro vi rinverrà se non una esortazione agl'Italiani di *badare ai casi loro*, *non temere per esso e per la integrità dei dominî pontificî*, *desistere da ogni idea di armamenti e di guerra*, *confidare nella Provvidenza*, *e restar saldi nella fede alla cattolica religione.*

E se infine implorò dalla Divinità la benedizione sull'Italia, lo fece, e opportunissimamente, perchè già la vedeva in preda a fallaci lusinghe, e già sconvolta dalla vertigine delle idee di rivolture e di guerre. Lo fece per richiamare sulla misera Italia le benedizioni dell'ordine e della pace, ma in aperta opposizione al significato che da entrambi i partiti dar si voleva a quelle memorabili parole. E fuvvi al certo molta perfidia falsando lo spirito di quell'atto, e rappresentandolo siccome *eccitante* e *provocante* e *bellicoso*, mentre null'altro spirava che *pace, mansuetudine*, *ordine*, *e confidenza nella protezione del cielo*, più assai dei mezzi umani efficace e potente.

E fece ben vedere la rivoluzione che teneva in conto di bamboli i Romani, facendo ristampare il dì seguente quell'atto, nello stesso formato in foglio, e col ritratto del

Santo Padre contornato da bandiere, cannoni, armi e trofei, quasi che fosse stato quello di un Federico II, o di un Napoleone I....![1]

Il cattivo tempo del giorno 10 impedì la dimostrazione che avevasi in animo di fare al Santo Padre in ringraziamento di questo motu-proprio; sicchè essa ebbe luogo il giorno 11 circa alle 4 $^{1}/_{2}$ pomeridiane.

Una mezz'ora prima però il Santo Padre avendo fatto chiamare a sè tutti i colonnelli della guardia civica e gli ufficiali maggiori degli altri corpi militari, diresse loro il seguente discorso:

« La circostanza è tanto imperiosa, le cose s'incalzano » tanto, che mi piace appellarmi alla lealtà della mia » guardia civica. A questo corpo affido la mia persona, » le mie sostanze, il sacro collegio, le vite e le sostanze » di tutti i cittadini, il mantenimento dell'ordine e della » tranquillità pubblica; non credo meglio fidare che in » questo corpo, il quale tante prove mi ha dato in sì » breve tempo.

» Ho incaricato una commissione a riunire tutte le di» sposizioni già da me date, onde poter vedere quale » estensione maggiore possa darsi alle riforme onde siano » in armonia coi bisogni e coi desideri attuali. Aumenterò » il numero dei componenti la Consulta di stato, e darò » una estensione maggiore alle sue facoltà. Quel che ho » promesso voglio assolutamente mantenere, ed a que» st'ora si sarebbe già effettuato, se quelli ai quali ho of» ferto il relativo portafoglio, non si fossero espressi di » volerlo accettare con condizioni, ed io condizioni non le » riceverò giammai. Non sarà mai che acconsenta a cose » contrarie alla Chiesa ed ai principî della religione; e se » mi si volesse forzare, se mi vedessi abbandonato, mai » cederei, ma mi metterei in braccio alla Provvidenza. I

[1] Vedilo ristampato nel vol. *Atti ufficiali* della nostra raccolta al num. 40.

» cittadini siano in guardia dei male intenzionati che sotto
» vani pretesti desiderano sconvolgere l'ordine pubblico,
» per potersi più facilmente appropriare le altrui sostanze.

» La costituzione non è un nome nuovo nel nostro
» stato e quegli stati che attualmente l'hanno la copiarono
» da noi. Noi avemmo la Camera dei deputati nel Collegio
» degli avvocati concistoriali, e la Camera dei pari nel sacro
» Collegio dei cardinali fino dall'epoca di Sisto V. »

Questo discorso quanto insolito, altrettanto importante, che il Santo Padre pronunziò a tutti i capi de' corpi militari, non venne stampato. Venne ricopiato solamente, e moltiplicatesene le copie circolò, eccitando nei più sorpresa e timore.

Il vedere che quel papa, il quale un anno prima portavasi in trionfo toccando l'apice dell'umana gloria, si trovasse poi costretto a raccomandare la sua sacra persona alla guardia cittadina, non poteva non eccitare, come eccitò quasi in tutti, grandissima meraviglia e trepidazione. Il linguaggio del Santo Padre era tale da indicare che il caso era grave assai, e che le cose eran giunte a mal partito. Si osava non pertanto parlare da taluno di libertà del sovrano e di spontaneità de' suoi atti. Si rilegga ciò che precede, si considerino i fatti del giorno 8, e poi ci si dica se il papa fosse libero. No non lo era. Siamo sinceri. Il papa era sotto l'impero della violenza e della minaccia, e i fatti parlano troppo chiaro per poterne dubitare.

Il discorso di cui testè facemmo menzione, venne accennato imperfettamente dalla *Pallade*,[1] ma dal Ranalli fu riportato quasi per intiero.[2]

In proseguimento di ciò che accadde il giorno 11 febbraio rammenteremo che alle 4 $^1/_2$ circa pomeridiane giunse

[1] Vedi la *Pallade* del 12 febbraio 1848. — Vedi, il n. 36 del vol. IV Documenti.

[2] Vedi Ranalli vol. II, pag. 179. — Vedi pure il sommario num. 14, ove riportasi per intiero la copia del detto discorso fatta sopra uno dei manoscritti che circolarono in quel tempo.

sulla piazza del Quirinale un' agglomerazione di popolo, formata da un quattro o cinque mila individui fra i quali però molti curiosi. Era composta di soli uomini, e benchè ascendesse alla cifra di sopra indicata, era pur non ostante assai minore dimostrazione di quelle fatte dianzi. Schieratisi tutti di fronte al palazzo del Quirinale, s'intese un qualche grido (da alcuni attribuito al noto Giovanni De Andreis, da altri ad un Trucchi piemontese) che accennava a volere una costituzione o qualche cosa di simile, e ciò mentre il Santo Padre era già sulla loggia.

Allora il medesimo dopo un movimento di sorpresa soffermossi alquanto, e riguardato d'onde venisse il grido, disse ad alta voce queste parole:

« Prima che la benedizione di Dio discenda su di voi, » su tutto lo stato, e lo ripeterò ancora, su tutta l'Italia, » io vi raccomando che i cuori siano concordi, e le domande non siano contrarie alla santità di questo stato » della Chiesa; e perciò certe grida e certe domande, io » *non posso, non devo, non voglio ammetterle.* Con queste » premesse d'esser fedeli al pontefice ed alla Chiesa, a » queste condizioni io vi benedico, e vi benedico con tutta » l'espansione dell'anima mia. Ricordatevi delle promesse » fatte, e siate fedeli al pontefice ed alla Chiesa. »

È da avvertirsi però, che le parole *non posso, non devo, non voglio*, furon pronunciate con tale veemenza e tale concitamento di sdegno, da lasciarne tutti attoniti e sbalorditi.

La *Gazzetta di Roma* del giorno 12[1] dette un cenno slavato, e, più che slavato, infedele del detto discorso e delle circostanze che lo precedettero e l'accompagnarono, il quale venne anche pubblicato la mattina seguente al caffè delle Belle Arti. In altri luoghi, e con altre varianti venne fatta la stampa del detto discorso, e così circola-

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 12 febbraio 1848.

rono per la città varî foglietti, che noi conservammo.[1] In tutti però si tacque la inflessione di voce colla quale furon pronunziate quelle parole memorande, e in questa infedeltà cadde lo stesso giornale la *Bilancia* che ne parlò a lungo.[2] Nè è a credersi che ciò fosse per caso, ma si fece ad arte onde non si trapelasse nè qui da noi nè in esteri paesi che il Santo Padre manifestavasi apertamente contrario a certe innovazioni o riforme che pur da taluno volevansi ad ogni costo.

E questo fu uno dei tanti inganni di cui seppe giovarsi la rivoluzione. Noi ci trovammo sul Quirinale, e se non fossimo stati disingannati già da prima, sarebber bastate quelle memorande parole: *non posso*, *non devo*, *non voglio*, e quella sdegnosa energia colla quale vennero profferite, per disingannarci completamente. E se la *Gazzetta di Roma*, dalla quale potevamo aspettarci qualche lume, non riportò fedelmente questo episodio importantissimo delle nostre storie, egli è da inferirsi che anche la *Gazzetta di Roma* era caduta sotto gl'influssi della rivoluzione.

Ci siamo dilungati alquanto sulla dimostrazione ostile dell'8 febbraio, sul motu-proprio del Santo Padre del 10, sulla susseguente dimostrazione dell'11, e sulle memorabili parole, che furon le prime cui dall'alto della loggia del Quirinale diresse il Santo Padre al popolo romano, perchè questi fatti storici sono fra loro intimamente collegati, e costituiscono una delle parti più importanti, e nel tempo stesso meno dilucidate dagli altri scrittori.

Intanto però le costituzioni piovevano da tutte le parti, ed ogni staffetta recava l'annunzio di una costituzione accordata o sul punto di accordarsi.

In prova di che fin dal giorno 8 un decreto di Carlo Alberto prometteva la costituzione;[3] il giorno 10 veniva

[1] Vedili nel vol. IV, Documenti num. 37, 37 *A*, e 37 *B*.

[2] Vedi la *Bilancia* del 17 febbraio.

[3] Vedi il IV vol. Documenti num. 35.

firmata dal re di Napoli, e pubblicata il giorno seguente quella pel regno delle Due Sicilie; ed il giorno 11 con un motu-proprio *ad hoc*, anche il granduca di Toscana prometteva di darla ai suoi stati.[1]

Ed in Roma per serbare viva la memoria di questo triplice avvenimento, si andava pubblicando uno stampato avente per titolo: *Tre Costituzioni in Italia.*[2]

In seguito poi della dimostrazione del giorno 8 decisamente ostile al governo, il Santo Padre aveva invitato fin dal giorno 9 i principi Corsini e Aldobrandini, non che il principe di Teano ed il duca di Rignano a prender parte nel Consiglio dei ministri; e nella riunione che si tenne il detto giorno, vuolsi che il principe Corsini parlasse fortemente sulla necessità del dover cambiare ministero.[3]

Ed il ministero fu cambiato il 12 febbraio coll'aver conferito al conte Pasolini il ministero del commercio, delle belle arti, dell'industria e agricoltura; all'avvocato Francesco Sturbinetti quello dei lavori pubblici; a don Michele Caetani principe di Teano quello della polizia. Il primo di questi ministri in sostituzione del cardinale Riario Sforza camerlengo, il secondo di monsignor Rusconi, il terzo di monsignor Savelli; e così venne secolarizzato il ministero.[4]

Venne inoltre creato dal Santo Padre nel medesimo giorno un comitato per l'esame dei consuntivi composto di

Sforza *cardinal* Riario *presidente*,
Savelli *monsignor* Domenico,
Rusconi *monsignor* Giovanni,
Orsini *principe* don Domenico,
Solari *marchese* Filippo.[5]

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 15, pag. 87.
[2] Vedi il num. 33, vol. IV, Documenti.
[3] Vedi l'*Italico* dell'11 febbraio 1848.
[4] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 12.
[5] Vedi la *Gazzetta di Roma* di detto giorno.

Lo stesso giorno 12 il Santo Padre ricevette le congratulazioni del congresso dei cittadini di Nuova-York negli Stati Uniti di America per mezzo del maggiore Smith.[1]

Il giorno 14, accettata la rinuncia di monsignor Amici ministro dell'interno, il Santo Padre sostituì al medesimo monsignor Francesco Pentini.[2]

Monsignor Carlo Belgrado venne nominato internunzio delegato apostolico presso il re dei Paesi Bassi.[3]

Una dimostrazione di Piemontesi e Romani fu fatta la sera del 14 al marchese Pareto ministro di Sardegna.[4]

Il Santo Padre nell'intendimento sempre di vedere fin dove si potessero estendere le riforme che si aveano a concedere, nominò una commissione con voto, *per isviluppare e meglio coordinare le istituzioni già date, e proporre quei sistemi governativi che fossero compatibili con l'autorità del pontefice e con i bisogni del giorno.*

Detta commissione era composta degli

*Eminent.*mi	OSTINI,	*Emin.*mo	BOFONDI, e dei
»	CASTRACANE,	*Monsig.*ri	CORBOLI BUSSI,
»	ORIOLI,	»	BARNABÒ ALESSANDRO, e
»	ALTIERI,	»	MERTEL TEODOLFO *segr.*[5]
»	ANTONELLI,		

Il giorno 15 aggiunse alla medesima commissione l'eminentissimo Vizzardelli[6], e creò un consiglio addetto al ministero dell'interno, il quale venne composto da

Monsignor GIULIO DELLA PORTA,
Cavaliere DON VINCENZO COLONNA, e
Principe COSIMO CONTI.[7]

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 12 e 15 febbraio 1848.
[2] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 15.
[3] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 14 febbraio.
[4] Vedi la *Pallade* ed il *Contemporaneo* del 15.
[5] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 14.
[6] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 15 febbraio 1848.
[7] Vedi la detta *Gazzetta* pag. 85.

Un ordine del giorno del 13 emanato dal duca di Rinano disponeva che dal 15 in poi la guardia civica doesse prestare il servizio in anticamera di Sua Santità.[1]

Rammenteremo un fatto accaduto, e forse dimenticato el tutto dai nostri contemporanei, ed è che il detto iorno 15 in varî quartieri civici, ma specialmente in quello el terzo battaglione, venne aperta una sottoscrizione colla uale uno si obbligava con giuramento a mantenersi fedele on pure *a Pio IX come sovrano, ma a tutte le istituzioni 'a esso già date, anche a costo della propria vita.*

Questa sottoscrizione però non essendo stata approata dal circolo romano, rimase senza effetto. Aprire una ottoscrizione di genere essenzialmente politico, senza il revio consenso del circolo romano fu una vera improntiudine, imperocchè quella politica riunione teneva tuttora l primato e regolava l'indirizzo della cosa pubblica. La *Pallade* ne fece menzione nelle sue colonne.[2]

Prima di procedere oltre crediamo utilissimo, per meglio onoscere lo spirito di quei tempi, il far menzione del anchetto che si dette in Napoli a quattro individui paritti da Roma (due dei quali non romani), appartenenti utti e quattro alla nostra guardia civica.

Il giorno 9 di febbraio ebbe luogo il banchetto al-*Hotel des Empereurs* e venne dato dalla guardia nazioale di Napoli ai quattro civici venuti da Roma cioè Titoni, Marignoli, Torre, e Spini; riconoscendo ed onorando n essi tutta la civica romana. Ne trascriviamo la descriione dall'*Italico*:[3]

« Il convito fu splendido e festivo quanto mai possa dirsi. Sotto un cielo ridente, tra le più calde fantasie italiane commosse da avvenimenti i più grandi ed inaspettati, non eravi cosa alcuna che non tendesse ad ec-

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* num. 23 del 17 febbraio.
[2] Vedi la *Pallade* del 16 febbraio num. 169 prima pagina.
[3] Vedi *l'Italico* num. 18 pag. 71.

» citar gli animi sopra l'umano sentimento. Il duca di
» Proto, uno di quei che hanno testè ricevuto amni-
» stia, indirizzò gentili espressioni ai civici romani, ed
» a quello il signor Federico Torre, uno dei valenti com-
» pilatori del *Contemporaneo*, diè parole di risposta quali
» noi riportiamo nel seguito. Seguirono brindisi e discorsi
» parte letti e parte improvvisati, fra' quali furono im-
» provvisi e bellissimi quei del barone Bellelli, e del
» canonico Pellicano già condannato a morte, ed ora per
» l'amnistia tornato all'amore del popolo, alle lettere
» ed alla gloria. Il conte Alessandro Poerio declamò due
» odi piene di pensieri e di affetti caldi e potenti. In
» mezzo ad essi sorse il signor Leopoldo Spini uno dei di-
» rettori del nostro giornale, e disse parole quali si conve-
» nivano alla grande ed avventurosa circostanza, che vengon
» da noi qui appiedi trascritte. Ogni pensiero che egli ma-
» nifestava, era seguito da un plauso generale. Le poesie,
» i discorsi, e singolarmente quelli pronunziati dai signori
» Torre e Spini, furono accolti col massimo universale en-
» tusiasmo tanto dai Napoletani quanto dai Siciliani ivi pre-
» presenti. Alla fine di essi, dopo plausi i più strepitosi,
» corsero tutti ad abbracciarli, stringerli, baciarli, e di-
» mostrare loro tanti affetti, cui manca il nome a desi-
» gnare. V'erano il celebre Stefano Romeo, Casimiro de
» Lieto, cavalier Federico Genovese principe di Torella,
» ed altri illustri amnistiati; v'erano il principe di Lequile
» Saluzzo, il marchese del Tito, il marchese di Sterlick,
» le guardie del corpo cavalier Filioli, cavalier Pallavicino
» di Proto, Don Camillo Caracciolo Torelli, il capitano
» del Balzo, il duca dell'Albaneto, il conte Bankoschi,
» il marchese Luigi Dragonetti, ed il noto D. Michele
» Viscusi (il Ciceruacchio di Napoli) il quale, a suo modo,
» parlò cose bellissime. I convitati erano oltre a sessanta.
» Alla fine del pranzo apparve la principessa Belgioioso,
» disse alcune parole piene di caldo spirito italiano, ebbe
» molti applausi e partì.

» Infiniti furono dal primo fino all' ultimo momento
» del convito, gli evviva a Pio IX, alla *costituzione italiana*,
» a Carlo Alberto, ai principi riformatori, alle bandiere
» tricolori, ed a tutto quanto apparisce nell' opra dell' ita-
» liano risorgimento. » Seguono i discorsi che si omettono.

Quanto alla cortesia usata non abbiamo a dir nulla: chè anzi dobbiamo mostrarci gratissimi ai Napolitani di tutte le gentilezze onde ricolmarono questi quattro individui. Solo non abbiamo voluto passar sotto silenzio un tal banchetto eminentemente patriottico, e dato in tempi in cui i banchetti politici furono adottati come il mezzo più efficace ad operare e continuare lo svolgimento della rivoluzione. Ciò verrà meglio chiarito quando nel capitolo seguente parleremo dei banchetti patriottici che prelusero alla francese rivoluzione.

Non sarà discaro ai nostri lettori di passare dal ridente soggiorno ove giace la bella Partenope alle non meno ridenti rive del Bosforo.

In quei giorni fu motivo di soddisfazione pel pontefice il sentire con quali segni di onore fosse ricevuto in Costantinopoli il suo rappresentante monsignor Ferrieri presso la corte della Sublime Porta, e come le autorità civili ed ecclesiastiche onorassero sì splendidamente nel detto prelato il personaggio venerando ed augusto del pontefice che avealo colà inviato.

Certo non poteva non essere oggetto di grande conforto e di grande meraviglia insieme pel pontefice il sentire che in Oriente, sede e centro dell' Islamismo, si tributassero tanti onori a colui che rappresentava il capo della chiesa latina, mentre in Roma, sede e centro del cattolicismo, la sacra ed augusta persona del vicario stesso di Cristo, benchè a parole fosse encomiata, era poco men che disconosciuta ed offesa. La narrazione delle onorificenze ricevute da monsignor Ferrieri somministrò argomento ad un articolo di fondo nella *Gazzetta di Roma*. [1]

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 18 febbraio 1848.

Mentre però ci associamo ancor noi in riconoscere l'immenso bene che pei sudditi cattolici doveva provenire da siffatte benevole disposizioni del Gran Signore verso il sommo pontefice, non possiamo, a schiarimento di questa apparente contradizione, non osservare che tutto ciò era in buona parte una emanazione di quello spirito filosofico che, informando il cuore e la mente del primo ministro riformatore della Porta Ottomana, Reschid Pascià, lo portava a guardare con indifferentismo filosofico le discrepanze dei culti, e così, quantunque in contradizione coi precetti del suo supremo legislatore Maometto, tolleravali ed onoravali tutti indistintamente nel vasto impero del suo signore.

Nè è da credere che l'Oriente andasse immune dalle influenze di quello spirito di riforme e di progresso nel senso italiano, le quali venivano messe in giuoco dai rifugiati italiani colà residenti.

E fu appunto questo spirito riformatore e civilizzatore dell'Oriente, il quale riceveva gl'impulsi dal ministro inglese in Costantinopoli e dagl'Italiani colà nel sobborgo di Pera residenti qualche pinta coadiutrice, cui si debbe più che a tutt'altra causa la missione di Chekib Effendi a Roma, nel febbraio 1847.

Ed affinchè le nostre parole trovino appoggio nei fatti, narreremo come il giorno 20 di febbraio 1848 fra le dimostrazioni che fecersi a monsignor Ferrieri, vi fu una iscrizione che se gli fece trovare in una sala ove leggevasi:

A CARLO ALBERTO RE DI SARDEGNA
PADRE DEI SUOI POPOLI
CHE TUTELA LA CAUSA DELL'UMANITÀ
DELLA RELIGIONE E DI PIO IX
LA GRATA RICONOSCENZA DEI SUOI SUDDITI IN COSTANTINOPOLI.[1]

Quattro giorni prima aveva avuto luogo un banchetto

[1] Vedi Documenti vol. IV, num. 47. — Vedi la *Gazzetta di Roma* del 13 marzo pag. 163.

le cui particolarità si estraggono dal *Corriere Livornese*[1] e sono le seguenti:

« Costantinopoli 17 febbraio.

» Ieri sera ebbe luogo nella gran locanda d'Inghilterra
» in Pera *un banchetto* popolare italiano di trecento co-
» perte. Vennero invitati a rappresentare le rispettive co-
» lonie varî deputati Maltesi, Corsi, Svizzeri, come quelli
» che formano geograficamente parte della bella Penisola.
» La *sala era addobbata di trofei*, *bandiere nazionali*, *ves-*
» *silli tricolori.* I nomi dei martiri della patria si leggevano
» intorno le pareti. Varie furono le epigrafi che per bre-
» vità di tempo non possiamo trascrivere. Da un lato della
» gran sala era una tribuna per coloro che chiedevano
» parlare o leggere; montarono su quella gli avvocati C.
» L. Loschi parmigiano, e A. Chiellini toscano, un Bianchi
» di Lucca, un Borioni romano, Adriano Lemmi, Gustavo
» Dewitt, e Roberto Servi toscani, un Malaspina corso,
» il marchese Ciccolini bolognese, e tutti dissero e lessero
» parole di vero e caldo amor patrio. Gli argomenti ver-
» ranno più tardi pubblicati perchè meritevoli di stampa.
» L'ordine fu rispettato; la concordia fraterna italiana
» vieppiù consolidata. Venne dopo aperta una sottoscri-
» zione per assistere la famiglia di un nostro patriotta
» morto in Roma, e quindi per formare un fondo onde
» stabilire un istituto italiano di educazione civile e re-
» ligiosa. Furono raccolte sul momento somme vistose.
» Le bande musicali rallegravano gli spiriti ec. »

Queste cose che abbiamo narrato si riferiscono al febbraio 1848; ma i nostri lettori non avranno che a ripiegarsi di qualche mese indietro per ritrovare nel nostro capitolo XI del primo volume il racconto della messa solenne che si celebrò in Costantinopoli allorquando si volle festeggiare la incolumità del papa, scampato alla finta con-

[1] Vedi il *Corriere Livornese* che passava pel giornale di Guerrazzi, del 3 marzo 1848, quarta pagina.

giura del luglio 1847. Si raffrontino l'iscrizioni, si leggano attentamente le relazioni di queste feste, e si riconoscerà provenire tutte da un sorgente istessa, ed esser quindi giuste le nostre osservazioni.

Avendo parlato abbastanza delle cose di Oriente che con quelle di Roma compenetravansi per intimità di rapporti, ritorniamo ora a parlare della nostra Roma ove si era alla vigilia di grandi cambiamenti. Tutto era ivi confusione e incertezza, perchè la subita trasformazione degli stati Italiani in monarchie temperate, aprendo l'adito agli oratori di farsi sentire e agli scrittori di farsi leggere; e lo stato della Francia che già presentava le prime fiamme dell'incendio imminente, eran tali cose che mentre schiudevano il cuore degli uni alle seducenti speranze, tenevan gli animi degli altri agitati e sospesi.

Che le costituzioni di Napoli, di Piemonte e di Toscana fosser largite spontaneamente, o violentemente estorte, poco monta pel caso nostro: ma è chiaro che circondati come eravamo dal costituzionalismo negli stati limitrofi, Roma ch'era stata l'iniziatrice del movimento italiano, non poteva esimersi dal dare la costituzione ancor essa. E ciò tanto più era probabile, quanto più gli animi eransi riscaldati; e molti credevano e dicevano apertamente che speravano prossimamente di vedere annunziata la promulgazione di uno *statuto* in Roma. Queste speranze poi essere, dicevano, doppiamente fondate, dacchè il pontefice stesso aveva già eletto la commissione (da noi poc'anzi rammemorata) per istudiare il modo e le forme con che si dovea proporre.

E tanto se ne parlava dai così detti campioni del partito moderato il Farini, il d'Azeglio, l'Orioli, il Mamiani, e lo Armandi, che a poco a poco molti restii vi si venivano acconciando, non esclusi alcuni anche al clero appartenenti. Dagli uni poi sostenevasi la opportunità, dagli altri vedevasi in tutto ciò una necessità, ma una necessità forzata. Di ciò tratteremo più diffusamente fra poco i nostri

lettori, dopo aver parlato della francese rivoluzione che andavasi maturando. Intanto verremo narrando le cose occorse fino al giorno in cui essa si conobbe positivamente in Roma.

Diremo dunque che il 19 di febbraio il Santo Padre sulla proposta della Consulta di stato, accordava un' ampliazione di ruoli per la riserva della guardia civica.[1] E aderì pure al concentramento delle truppe sopra determinati punti, e che in varî luoghi venisse aperto un volontario arruolamento.

A sollevare poi la classe indigente manifatturiera consegnò una somma di danaro ai direttori di una colletta per tale oggetto, composta da tre principesse romane, da due nobili romani, e dal padre Ventura.[2]

Il giorno 20 del detto mese il pontefice venuto già in cognizione della guerra pertinace che facevasi al papato, al quale altro sostegno non restava (così almeno credevaselo) che la guardia civica, fecela riunire tutta nel gran cortile del Belvedere, ove schieratasi in bell' ordine, il Santo Padre presentatosi colla sua corte al cospetto della medesima dalla sovrastante loggia, le diresse alcune parole le quali noi riportiamo qui sotto estraendole dal *Giornale Ufficiale*, e ponendovi a riscontro la versione che fece stampare e diffonder subito il partito rivoluzionario, affinchè se ne possan rilevare le discrepanze.

Parole del Santo Padre SECONDO IL GIORNALE OFFICIALE	**Parole del Santo Padre** SECONDO IL FOGLIETTO STAMPATO DAL PARTITO RIVOLUZIONARIO
È dolce al mio cuore il vedervi riuniti intorno a me e farmi corona; e nel veder voi, veggo l'ordine, la pace; veggo in voi i ne-	Non posso dirvi quanto sia consolato il mio cuore nel vedermi intorno una corona, un' arma conservatrice della pace e dell' ordine.

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 19 febbraio 1848.
[2] Vedi la suddetta del 19 febbraio.

mici dell'anarchia, gli amici della Santa Sede e del pontefice. Mio Dio! Benedite questo corpo, e si conservi fedele a Voi ed alla Chiesa; e chiuda le orecchie ai pochi nemici insidiatori del bene. Beneditelo ne' suoi degni capi, onde proseguano a dirigerlo nelle vie dell'onore e della fedeltà, e fate che la benedizione discenda su loro non solo, ma ancora sulle loro famiglie, che pure sono una gran parte di Roma . . . [1]

Io vedo in voi i nemici dell'anarchia, i conservatori della pace. Io benedico questo corpo fedele al pontefice ed alla Chiesa. Le poche voci sturbatrici della pace saranno in voi spente. Benedico voi, i vostri figli, le vostre famiglie. [2]

Confrontando entrambi i testi si rinvengono delle notevoli discrepanze.

Il Santo Padre, parlando al corpo civico, disse chiaro: *che chiuda le orecchie ai pochi nemici insidiatori del bene*, e il foglietto l'omise. Disse pure che: *vedeva nei civici gli amici della Santa Sede*, e nel foglietto non se ne fece affatto menzione. Non disse: benedico questo corpo fedele, come nel foglietto si asserisce, ma bensì: *mio Dio, benedite questo corpo*, *e si conservi fedele a voi e alla Chiesa.* Queste ed altre varianti ancora rendono la lezione del discorso del papa, secondo il foglietto, incontestabilmente inesatta e viziata.

Le parole però che furon subito stampate dal partito rivoluzionario si diffusero a migliaia il giorno seguente per tutta la città, e furon nelle mani di tutti, mentre quelle inserite *due giorni dopo* nella *Gazzetta*, pochissimi le lessero, e niuno si dette la pena di avvertirne le discrepanze. I cardinali, i prelati, parte del clero e del foro, avran letto la *Gazzetta di Roma*, ma i foglietti *stampati subito* li lesse tutta la popolazione: e così gli errori e gl'inganni

[1] Vedi la *Gazzetta* del 22 febbraio 1848.
[2] Vedi il vol. IV Documenti num. 39 e 40.

perpetuavansi e la verità non trovava il modo di farsi sentire.

Dopo il discorso del pontefice furonvi grandissimi applausi, levando i civici alti gli elmi sulle punte delle baionette. Ma ingannevoli dimostrazioni son queste, perchè vedemmo noi, e con noi tutta Roma, in sul fine di aprile dell'anno seguente fare altrettanto la civica sulla piazza de' santi Apostoli non in sostegno del papa, ma sibbene della repubblica romana.

La civica formava il giorno 20 febbraio 1848 un insieme imponente. Erano otto mila uomini divisi in sei legioni. E l' estensore della *Gazzetta* servendo alle idee del giorno tendenti a riconoscere nella civica romana una specie di *armata romana antica riviviscente*, se ne allietava, ed usciva in questa sentenza: « Roma dunque, dopo circa quattordici » secoli, vide nuovamente sei legioni formate di proprî mi- » liti. Questi erano, come gli antichi, ornati *fronde super* » *galeam:* ma nel tempo stesso ognuno di essi poteva dirsi » col Poeta *felici comptus oliva.*[1] »

La guardia civica allora era tuttavia, nella sua maggiorità, *buona* quanto allo spirito che la dominava, ma incapace da per se stessa di fare alcun che di buono perchè vi era chi la moveva e ne dirigeva i movimenti.

Ed invero questa civica su cui il Santo Padre faceva tanto assegnamento, ed alla quale indirizzava sì nobili e fiduciose parole al punto da considerarla perfino come una corona, diè a conoscere in progresso di tempo non essere atta a difenderlo; e ciò proveremo vittoriosamente quando parleremo dei fatti dei primi di maggio, del 18 di luglio, e del 16 novembre, epoche tutte di scoraggiante e infausta memoria.

Nè si creda che gli applausi del giorno 20 nel cortile di Belvedere fosser tutti sinceri, perchè, ad onta dell' innalzamento degli elmi che fecesi perchè se ne dette il

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 21 febbraio 1848 parte non officiale.

che il cardinale Altieri, come presidente di Roma e sua Comarca, e supremo direttore dei divertimenti carnevaleschi pubblicò un editto il giorno 11 febbraio per lodare i Romani ed eccitarli a perseverare come sempre nel loro amore per l'ordine. Altro editto coi relativi regolamenti venne lo stesso giorno pubblicato dal municipio.[1]

Abbiam detto più sopra che la rivoluzione odiava il carnevale. Eccone subito le prove. La *Pallade* del 22 gennaio consacrò un articolo con questo titolo *cannoni e non maschere*, col quale si eccitavano i cittadini a scegliere una commissione per ricevere le somme che sarebbonsi sciupate pei divertimenti baccanali, e consacrarle allo impianto dell'artiglieria. — Detto articolo terminava così: « *l'Italia del 1848 non ha bisogno di maschere*, *ma di ar-* » *tiglieri colle miccie in mano.*[2] »

Ad onta di ciò, continuandosi i preparamenti pel carnevale ed essendo gli animi a tale divertimento grandemente inclinati, si pensò per istornarneli di divulgare un foglio sul finire di febbraio che porta il titolo seguente:

Indirizzo per il carnevale di Roma.

Col medesimo si faceva sentire quanto fosse improprio il divertirsi *mentre in Italia si versava il sangue dei nostri fratelli*, e si terminava colle parole seguenti: « E » se le nostre donne per una trascurata educazione non » sanno per ora tradurre l'eroismo delle antiche Romane, » ispiriamo loro nell'animo (obbligati ad assistere ad un » carnevale inventato e mantenuto dal fiero dispotismo) » un forte contegno, degno di noi, degno della sapienza » e fortezza italiana.[3] »

Questi due documenti dicono abbastanza se la rivoluzione fosse amica o nemica del carnevale.

[1] Vedi entrambi nel vol. I, *Atti Ufficiali* numeri 41 e 42, e nella *Gazzetta di Roma* del 14 febbraio 1848

[2] Vedi la *Pallade* del 22 gennaio 1848 num. 149.

[3] Vedi il vol. IV dei Documenti, num. 50.

Vedendo però che le melanconiche esortazioni liberalesche non distoglievan le donne romane dal prender parte agli esecrati baccanali, si pensò di usufruttuare il divertimento in pro della rivoluzione, accattivandosi la benevolenza del sesso gentile, sia col lasciarle divertire, sia col lodarle ed eccitarle ad indossare le sciarpe coi tre colori italiani. E così gittavansi nelle vetture che accoglievanle, lungo la via del Corso, alcuni versi nei mazzolini di fiori, fra i quali ne sceglieremo cinque soltanto, e sono i seguenti:

La donna che non porta il tre colore
Ha il mele in bocca, ed il veleno in core.

Sarà la donna l'angel degli amori
Se avrà la gonna messa a tre colori.

La donna che non porta la coccarda
Non è figlia d'Italia, ma bastarda.

Volete o donne comparir leggiadre?
Ornatevi di veste a tre colori,
Gridate contro alle nemiche squadre.[1]

E siccome niuna fra le donne romane avrebbe voluto che di lei si dicesse *avere il mele in bocca ed il veleno in core*, ed *essere bastarda*, e tutte avrebber voluto invece *comparir leggiadre*, *conquistare i cuori*, *ed essere angioletti degli amori*, così tutte indossarono, ma più per vezzo che per ispirito vero d'italianismo, i tre colori decantati. Ma vi è di più. Esse non gl'indossarono soltanto, ma istigaron gli altri affinchè volessero indossarli, attirandosi così lusinghieri sorrisi e lodi e applausi e dimostrazioni simpatiche.

E siccome in Roma tutto si volge in moda, in ispettacolo, in divertimento, così la occupazione favorita del

[1] Vedili tutti stampati in un foglio in carta color rosa fra i Documenti del vol. IV num. 47 *A*.

sesso muliebre, divenne in un subito la fabbricazione di nastri, e nappe e sciarpe coi tre colori italiani.

Questa circostanza pertanto destò tale ilarità, che nello insieme il carnevale dell'anno 1848, ad onta che molti non vi prendesser parte, riuscì abbastanza brillante.

Se non che il partito che avversava il carnevale, perchè lo riguardava siccome cosa futile ed esprimente ilarità e contentezza, laddove volevansi eccitare sensi di sdegno, rancore ed avvilimento, mal tollerando lo scacco ricevuto, meditò di prenderne la rivincita nell'ultimo giorno, e vi riuscì perfettamente come ora narreremo.

Ciò sentirà, ne siam certi, del favoloso pei nostri lettori perchè costituisce il trionfo più solenne che siasi mai visto dell'ardire e della forza dei *pochi* ma *astuti*, sopra i *molti inesperti*.

Venne in pensiero a qualcuno (si disse comunemente al Meucci) di proibir la festa detta volgarmente dei moccoletti, che tanto piace ai Romani ed agli esteri nella ultima sera di carnevale, e ciò come un ecatombe espiatoria che i Romani immolavano ai lutti di Lombardia.

L'apparente spontaneità del fatto in una città sì pacifica e illustre come Roma, non avrebbe potuto a meno di non produrre una grandissima impressione nelle altre città, e perciò non possiamo non congratularci cogli autori del progetto i quali volendo rendere indipendente l'Italia, si appigliarono a tali mezzi, siccome atti a raggiungere il loro scopo. *Roma astenutasi dalla festa dei moccoletti* non poteva non impensierire chi presiedeva agli aulici consigli in Vienna, e non incoraggiare ad un tempo i Lombardi che ardevano senza più di venire alle mani. La cosa veduta da noi ebbe del comico, ma all'estero non poteva non apparire grave e compromettente.

Concepito il disegno, venne tosto comunicato in quei soliti luoghi d'onde prendeva le mosse il movimento, e diramaronsi gli ordini, o come dicevasi *la parola d'ordine* che di bocca in bocca passando sonava così: « *non più*

» *moccoletti, in segno di mestizia per le triste sorti dei po-*
» *veri fratelli Lombardi.* »

Facevasi intanto divulgare un foglietto stampato in carta violacea, che diceva quanto segue:

« *Romani!*

» I gravi avvenimenti d'Italia, e più particolarmente
» quelli di Lombardia, muovono a sensi di sdegno e di
» compassione tutti i generosi petti italiani. Agl'immensi
» sagrificî de' nostri fratelli, aggiungiamone pur noi uno
» piccolissimo, cessiamo dal fare i moccoletti. Così l'esul-
» tanza di pochi non sarà ingiuria al male di molti, e il
» nostro pensiero tornerà grato ai fratelli Lombardi, ag-
» giungendo loro forza a sostenere ancora per qualche
» giorno quegli orribili mali che per la sapienza di Pio,
» per la spada di Carlo Alberto, per l'unanime volere del
» popolo tutto italiano dovran presto finire. *Viva Pio IX!*
» *viva l'indipendenza italiana!*[1] »

Piacque il pensiero agli amici dei Lombardi, e tutti si davano opera per divulgarlo. *Non più moccoletti*, dicevasi ad alta voce, *per questa sera. Dobbiam fare questo fioretto pei nostri poveri fratelli Lombardi.* Fra i Romani alcuni acconsentivano, altri non volevano rassegnarsi alla volontà di pochi. I padri di famiglia più cauti raccomandavano prudenza dicendo: faremo quello che faranno gli altri. Ma è chiaro che tutti, attendendo l'esempio altrui per non essere i primi, sarebbesi finito, come si finì, col non far nulla.

Furon prese le opportune disposizioni dall'autorità affine di prevenire qualsivoglia conflitto fra quei del sì e quei del no. Si fece quindi guarnire il Corso da un quattro o cinque mila civici, onde proteggere la festa e mantenere l'ordine. Lo sparo dei mortari dar doveva il segnale pel momento della cessazione.

[1] Vedi il IV vol. Documenti num. 50.

Eseguita la corsa dei cavalli, le vetture tutte che dovevano rientrare nel Corso furon fatte retrocedere. I cocchieri come pecore voltando strada, riconducevano a casa i lor padroni. I venditori di moccoli eran respinti indietro negli sbocchi delle strade, e se recalcitravano, erano sorvegliati e sequestrati nei portoni delle vie adiacenti al Corso. Alcuni incominciavano ad accendere i moccoletti dai balconi: ma ai fischi ed alle minaccie dei sottostanti dovettero desistere.

Insomma chi ridendo, chi imprecando, e chi mordendosi le labbra per la patita violenza che si faceva, stavano tutti come in osservazione: ma i lumi intanto non si accendevano. I civici stessi erano attediati ed avviliti al vedere reso inutile l'oggetto pel quale trovavansi in fazione. Tutte queste cose formavano un contrasto di pensieri, di sentimenti, e di situazione del tutto singolare. Ma intanto l'ora in che dovevasi far cessare la festa era per giungere, la civica riceveva l'ordine di ritirarsi, e i mortari sparavansi affinchè spegnessero quei lumi, che mai non erano stati accesi.

Tutto ciò si tenne per una corbellatura data ai Romani, molti de'quali privatamente se ne querelavano, ma a che pro, se al caffè delle Belle Arti e in altri ritrovi, unendo lo scherno all'insulto, gridavasi: *Bravi Romani, che unione! che obbedienza! che patriottismo?* E così finì la festa dei moccoletti.

Potrà sembrare a taluno di esserci noi intertenuti di soverchio sopra tale argomento: se bene si consideri però non è tale avvenimento da passarsene. Diremo anzi che fu un esempio tremendo di quanto possan pochi astuti sopra una popolazione intiera: e se la storia deve rivolgersi ad utilità ed ammaestramento de' mortali, non sarà chè studiando le cose occorse che ci convinceremo con quanta facilità le moltitudini possono lasciarsi sorprendere ed ingannare e fare dir loro di sì, quando avrebber voluto dire di no; e così chi la leggerà ammaestrato dall'espe-

rienza non sarà fatto vittima non solo, ma ludibrio e scherno dell' altrui malizia.

Riportandoci indietro di qualche giorno nell'esame delle disposizioni governative o delle stampe che pubblicavansi, noi rinveniamo che quantunque il papa stesse sempre per la pace, e che questa inculcasse ai sudditi negli scritti, questa ripetesse a voce, tuttavia le misure ch' emanavano da chi guidava il movimento, ed in ispecie dai capi del governo, non ispiravan che guerra.

Si narravano in tutti gli scritti e si esaltavan le prodezze dei generali Durando e Ferrari ceduti dal Piemonte al governo pontificio, ed eran trattati con gioviali banchetti. Annunziavasi con gioia, come se il governo pontificio dovesse battersi, l' arrivo in Civitavecchia di dodicimila fucili[1]; divulgavasi in sul finire di febbraio mediante un cartello affisso per le vie di Roma, *che pel 4 marzo giunti* sarebbero in detto porto i due cannoni inviati in Roma dalle signore genovesi;[2] e come eccitamento per coloro cui fosse riuscito grave l' odore della polvere da cannone, si fece appello alla interposizione del bel sesso. Questo solo mancava a compiere l' anormalità di quei tempi. Si era cercato di far divenire bellicoso il papa, il quale è e dev' essere per eccellenza il principe amatore della pace e dell' ordine a preferenza di ogni altro monarca. Non restava a vedere se non che le donne, le quali destinate dalla natura a mantenere la specie, son pure chiamate a lenire ed abbonacciare la umana ferocia, si convertissero in provocatrici di battaglie e di strage; e questo pure videsi nell' anno 1848, e fu il ritrovato della rivoluzione italiana.

Ed affinchè venga escluso il sospetto di esagerazione nelle nostre parole, ci troviamo costretti di accennare i documenti che li corroborano. E fra questi svolgendo le carte

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 28 febbraio 1848.

[2] Vedi la *Pallade* del 29, num. 180 quarta pagina.

di quei tempi, numerosi ci si presentano e indirizzi e incitamenti alle donne romane, sia in verso, sia in prosa per metterle in giuoco, e quasi che la mitologia si volesse convertire in istoria, far rivivere in loro le Amazzoni dell' antica Grecia. Fra questi fogli stampati uno ne scegliamo intitolato « *Alle donne di Roma.* » Eccone un brano:

« Inclite donne romane, a cui largì natura pregi della
» più rara beltà, e fino a quando vagheggierete gli ozi
» delle molli piume? L' eroiche figlie dell' immortale Pa-
» lermo combatterono testè da forti contro gli oppressori
» della libertà, e voi non siete concitate a tanto, e non
» vi movete in Roma vostra, mentre vi si vive appena
» in isperanza di pubblica sicurezza? Nelle vostre anti-
» che mura bolle in vero fiera una calda gioventù, ma
» dove una romana donna che sorrida pure ed applauda
» a' forti che impugnano le armi per andare contro del
» barbaro? Ah non si dica più per Dio che solo a danze
» valete, incapaci a tutto di concitare e benedire quei
» prodi che primi ferirono il comune nemico. Le sorelle
» e le madri liguri, i cui figli e fratelli già stanno fe-
» rocemente sdegnosi appetto degli aborriti Tedeschi co-
» muni oppressori, manderanno fra giorni ai vostri mariti
» e fratelli due bei cannoni perchè li accendano nell' ora
» del riscatto contro del barbaro. E spetta a voi discen-
» denti della forte Lucrezia, e della libera Virginia, di
» andare incontro al terribile dono, accoglierlo come cosa
» santa, e consegnarla solennemente a quanti veri figli di
» Roma l' useran valorosamente.[1] »

Altro foglietto esiste col titolo *La festa dei cannoni*, col quale invitansi le donne romane a prender parte ad una festa straordinaria per solennizzarne l' arrivo.[2]

Un' altra stampa ancora circolava per Roma col titolo

[1] Vedi Documenti IV volume, num. 52.

[2] Vedi Documenti IV volume, num. 53.

« *Incontro delle donne romane ai cannoni genovesi.* » Togliamo dalla medesima le strofe seguenti:

« A Ripagrande, o donne
» Degne di Roma, andate;
» Là celeri volate,
» Piantatevi in ploton:
» Avanti o battaglion.
» Se avanzan gli stranier per farvi offesa,
» Avanti o battaglion, armi in difesa.
» Delle sorelle liguri
» Il dono oggi spedito
» A tutte sia gradito.
» Montate sui cannon,
» Avanti o battaglion.
» Se gli stranier pronti vedeste a guerra
» Avanti o battaglion, ginocchio a terra.
» Dono sì bel spedito
» Da Genova baciate,
» E in Roma ritornate
» Sedute sui cannon:
» Avanti o battaglion.
» Vivan le genovesi e le romane
» Vivano tutte le donne italiane [1] »

Altro stampato col motto in cima « Viva Pio IX, Viva l'Italia » e con in mezzo un'incisione rappresentante una figura femminile.

Il titolo diceva così:

« Le donne romane alle loro sorelle genovesi per il » dono dei due cannoni, queste parole dirigono.[2]

Ma si fece anche di più. Si divulgò un piccolo proclama diretto alle cittadine di Roma per invitarle ad incontrare i cannoni genovesi, a provvederne due romani e ad aprire una sottoscrizione. Esso finiva così: « Per animare

[1] Vedi Documenti IV vol., num. 54.
[2] Vedi Documenti IV vol., num. 55.

» vie più i mariti, i fratelli, i figli ad averci compagni nella » difesa di Pio IX e della indipendenza d'Italia. » E sotto a questo proclama si leggeva il nome di una delle più belle e gentili fra le donne romane Anna Galletti.[1]

Dicemmo nelle pagine precedenti come fosser disconosciuti e negletti i desideri del pontefice per la pace colle nazioni e coi loro governi: ma questi desideri non eran meno contrariati per ciò che si attiene alla pace fra i sudditi de' suoi stati, di cui anche gli ordini religiosi formavano una parte integrale.

E se per ristabilire questa pace fra gli uomini precipuamente negli stati che per disposizione della Provvidenza venner sottomessi al papato, fu dal Santo Padre promulgato appunto l'atto del perdono; se per accattivarsene sempre più la benevolenza aveva introdotto tante istituzioni che tutte tendevano a tranquillare le popolazioni e migliorarne le sorti, con quanta amarezza dell'animo suo non doveva sentire il ribrezzo dei delitti che qua e là nei suoi stati si commettevano, e le violenze ch' esercitavansi a carico di alcune famiglie di religiosi?

Ciò somministrò argomento al cardinal Bofondi segretario di stato per emanare il 28 di febbraio una circolare diretta ai presidi delle provincie, tendente a riprovare e prevenire il ritorno di cosiffatti abbominevoli sconcerti [2].

Tocchiamo di volo soltanto questo punto, perchè fra poco saremo costretti di narrare come il Santo Padre non solo dovesse tollerare, ma dar di mano egli stesso per l'allontanamento da Roma di taluna di esse famiglie religiose. E così quello che poco stante riprovavasi nelle provincie, venne il momento di vederlo effettuato, a scanso di mali maggiori, nella stessa Roma. Egli è questo un documento lacrimevole e memorando del rispetto che professavasi alla libertà individuale, nel tempo stesso che per derisione gridavasi instaurato il regno della libertà!

[1] Vedi il supplemento alla *Pallade* del 5 marzo 1848.

[2] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 28 febbraio 1848.

Il 3 di marzo, con editto di monsignor Morichini pro-tesoriere generale, venne portato a 93 baiocchi il valore della pezza da 5 franchi, ed a scudi 3 e baiocchi 72 il pezzo d'oro da 20 franchi chiamato Napoleone, quantunque portasse oltre quella di Napoleone I la effigie di Luigi XVIII, di Carlo X, di Luigi Filippo, di Carlo Alberto [1] e via dicendo.

Nel passare in rassegna i fatti del settembre 1847 raccontammo come in seguito della dimostrazione del 7 venissero sottoposti a criminal processo gl'inquisiti principe di Canino, Bartolommeo Galletti e Matteo Macbean per avervi preso parte. Ora diremo che nel detto giorno 3 marzo vennero assoluti dal tribunale della Consulta [2].

Si ebbe un primo sentore, ma vago ed incerto il giorno 4 della rivoluzione accaduta in Parigi il 24 di febbraio. Bastò questo però perchè nella sera, dandosi nel teatro di Apollo il ballo intitolato Federico Barbarossa, l'accoglienza che ricevette il protagonista del ballo fosse qual doveva essere in un momento in cui le menti eran rivolte al discacciamento degli Austriaci dal suolo italiano. Il frastuono, le grida e i fischi assordarono l'aria, ed intanto in segno di unione e di fratellanza, vennero intrecciandosi i fazzoletti fra palco e palco, fra platea e palco scenico, e la *Pallade* che ne parlò terminava la sua relazione coll'annunziare che *l'oscurantismo era morto di apoplessia* [3].

Ma perchè gli eventi strepitosi di Parigi avevano incominciato a commovere sia per letizia, sia per dolore, gli animi, secondo i sentimenti individuali, consacreremo il capitolo seguente alla narrazione di ciò che in merito alle cause di un tanto avvenimento ed alle sue conseguenze si rende necessario di conoscere o di venire rammentando ai nostri lettori.

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 3 marzo 1848.

[2] Vedi la *Speranza* del 4 marzo seconda pagina.

[3] Vedi il supplemento alla *Pallade* del 6 marzo.

CAPITOLO IV.

[Anno 1848].

Rivoluzione di Parigi del 24 febbraio 1848, e sue cause, parte palesi e parte occulte. — Banchetti pubblici che la precedettero. — Scacciato il re Luigi Filippo, surse un governo provvisorio. — Nomi dei membri che lo componevano. — Stato dell'opinione in Francia. — Effetti prodotti in Roma dalla rivoluzione di Parigi.

Il trono di luglio 1830 che aveva assicurato alla Francia, mediante l'abilità di chi occupavalo, una pace ed una prosperità grandissima per diciotto anni consecutivi, incominciò a vacillare fino dal giorno che, per un funesto accidente, venne rapito ai viventi quel duca d'Orleans che pareva destinato dalla Provvidenza ad occuparlo gloriosamente un giorno.

Luigi Filippo invecchiava; la sua energia veniva meno, e la prospettiva delle tempeste che alla sua morte si sarebbero suscitate, non che la crisi di una reggenza pericolosa, avean rianimato le speranze degli uni, rattiepidito quelle degli altri, aperto l'adito alle passioni animatrici di futuri rivolgimenti.

Se la opposizione avea perduto nelle elezioni del 1846 parecchi de' suoi più illustri campioni, altri dei più rinomati erano rimasti impavidi sul campo di battaglia.

Pur tuttavia le Camere in complesso rappresentavano degnamente le forze intellettuali della Francia, e la giurisprudenza, l'armata, la proprietà, l'industria, la politica, la scienza e le grandi celebrità sociali avevano pagato il loro tributo inviandosi ciascuna i suoi più degni rappresentanti.

Non mancavano con tutto ciò elementi moltiplici di discordia in Francia, e massime fra i capi del socialismo, molti dei quali vedemmo salire al potere nell'anno 1848

a rivoluzione compiuta. Un saggio delle loro macchinazioni potrà aversi leggendo l'opera dello Chenu intitolata *Les conspirateurs et les sociétés secrètes* — *Paris 1850* — 1 vol. in-12. Basterà a noi di riportarne un brano, il quale potrà dare una idea delle dottrine sovvertitrici che in Francia avevan messo radice. Eccolo:

« Il socialismo apparve sotto ben tristi auspicî: si pre-
» sentò da principio come un ramo del comunismo: in
» oggi minaccia d'invadere la società tutta intiera, e non
» dissimula più le sue speranze. Io lo dico altamente, guai
» alla Francia, guai alla civiltà dell'Europa, se giammai
» questo partito trionfa per la debolezza o piuttosto per
» la imperizia dei nostri governanti. Allora non più arti,
» non più industria; vedrebbero rinnovarsi più sanguinose
» le proscrizioni del 1793. Comitati di salute pubblica,
» divisione dei beni, ghigliottina in permanenza, il regno
» del terrore, e le passeggiate notturne per ispaventare la
» borghesia. Tutto ciò si vedrebbe.

» E non credasi già ch'io renda fosco il quadro. È un
» riassunto fedele di ciò che si è detto per diciotto anni
» nelle società segrete; e se febbraio non ha portato tutti
» questi disordini, si deve agli uomini moderati del partito
» repubblicano che presero la direzione della cosa pub-
» blica, ed han saputo contenere coloro che un giorno
» avevan cospirato con essi.[1] »

Quanto alla Camera dei deputati possiamo stabilire dietro l'opinione di un uomo il più competente in queste materie, lo stesso presidente della Camera dei deputati dell'anno 1848, M. Sauzet, uomo per virtù e per ingegno rispettabilissimo, che la sessione del 1846 preparò molto e fece poco: [2] che quella del 1847 si occupò principalmente nello alleggerire i mali terribili della carestia che pesò sulla Francia; ed un sì nobile scopo non farà

[1] Vedi Chenu, *Les Conspirateurs*, pag. 49 e 50.

[2] Vedi Sauzet, *La Chambre des députés et la Révolution de février*, Paris, 1851, in-8.

dire al certo che perdesse il suo tempo. I dibattimenti sui matrimoni spagnuoli ne attrassero pure una parte.

Pur nonostante veniva accusata di nulla aver fatto, e gli attacchi più violenti furon contro di essa diretti. Eravi fra i capi di accusa quello di non essersi voluta separare da un gabinetto potente per la eminenza dei personaggi che vi figuravano, e per le rimembranze dei loro servigi. Forse peccò di soverchia prudenza, poichè mentre deplorava gli abusi, amava meglio correggere che distruggere, in un paese sopratutto sconvolto già da tante rivoluzioni, per assicurare la stabilità del potere.

Si volle isolarla dal paese e rendere il paese disgustato dell' assemblea. Se le ricusò il diritto di parlare in nome della Francia, si chiamaron menzogne le elezioni, falsati i voti, e s' incominciò a parlare di *riforma elettorale*. S'invocò una estensione al diritto degli elettori, e per mostrare che tale fosse il voto della Francia, si ricorse e si organò *l' agitazione dei banchetti*, dei quali daremo più sotto un cenno.

L' opposizione non voleva già una rivoluzione, sibbene una vittoria parlamentaria soltanto, conquistata a forza di dimostrazioni legali, di quella che chiamavasi *l' opinione pubblica*. Fu dunque piuttosto a titolo di riparazione morale, e come un progresso politico e razionale, che la *riforma elettorale* veniva invocata.

Si cercò intanto di screditare tutti i poteri pubblici. Da tutte le parti piovevano accuse, rivelazioni, scoperte, lagnanze e torti da riparare. La calunnia ancora alzando baldanzosa la fronte si aggiunse a qualche trista scoperta.

Lo spirito di agiotaggio venne imputato ai grandi personaggi ch' erano al potere, e le parole di *corruzione* e di *prevaricazione* venivan lanciate contro gli uomini più importanti in quel tempo. Non basta. Il potere, il potere stesso farsi voleva solidalmente responsabile di tutto ciò che d' irregolare accadeva o dicevasi che accadesse in Francia.

La pubblica stampa parea quasi tutta collegata a fine di spargere la disistima e il disprezzo su tutte le autorità avvelenando e demoralizzando così tutto il paese. E poteva dopo di ciò andare immune la società da una catastrofe? La Francia è il cuore dell' Europa, e le sue pulsazioni in allora vibravan più forti e più frequenti dell' usato. Enumereremo più sotto le altre cause concomitanti che allo sviluppo di questa catastrofe contribuirono.

Non restava altra speranza di salvezza che l' armata, sulla cui inalterata disciplina e sulla cui fedeltà alla causa dell' ordine pubblico poteva contarsi.

Ma poteva farsi d' altra parte assegnamento sulla efficacia della sua azione riparatrice, in presenza di una *guardia cittadina*, molti elementi della quale essendo decisamente ostili al governo ed all' ordine delle cose allora esistente, avrebber provocato un conflitto sanguinoso, ed esposto la Francia alle lacrimevoli conseguenze della guerra civile?

Non vogliamo già che per noi si tolga alla civica di Francia il vanto di aver fatto mostra di coraggio, patriottismo, abnegazione e valore, come bene lo palesò nelle famose giornate di giugno, di cui avremo a parlare. Allora però combattè *pro aris et focis* contro la minacciante irruzione del socialismo, là dove in febbraio avrebbe dovuto pugnare per sostenere il trono: ma questo trono era talmente tarlato, corroso e bersagliato dalla diuturnità degli attacchi, che ciò non poteva assolutamente aspettarsi da lei. La guardia nazionale, tenendosela col popolo, non avrebbe al certo permesso alle soldatesche assoldate di far fuoco su di esso. La forza quindi della truppa di linea sarebbe stata nulla, ed il governo non avrebbe potuto disporne se non a prezzo di accendere la mai sempre detestabile guerra civile, peggiore di tutti i flagelli che il cielo possa riversare sulla misera umanità.[1]

[1] Vedi Lamartine *Histoire de la révolution de* 1848. Bruxelles 1849 in-8 pag. 53.

La maggior parte degli uomini più illustri era, è vero, per l'ordine, ma a che pro se non era unita per sostenerlo? La Francia era destinata a dimostrarci col fatto quanto sia vero quel detto che *ove non è unione non è forza;* ed una minoranza ardita ma compatta dovea mostrare al mondo per volere della Provvidenza distributrice delle umane sorti, che in genere se la minoranza non trova unita la immensa maggiorità ed organata sul piede di resistenze, ella prevale sempre (sia pure per sorpresa e per breve tempo), e le riesce di afferrare il potere.

Ma indipendentemente da tutte le cause sovraccennate, una ve ne ha, la maggiore forse di tutte, e quella che dette l'impulso per rovesciare il trono di Luigi Filippo; questa causa fu l'odio implacabile che tutte le fazioni giurarongli quando, ripudiando l'origine di *re delle barricate,* e l'epiteto di *re cittadino,* volle sedere onorato e gradito nel banchetto delle sovranità europee, soffocando e postergando così le idee della rivoluzione vincitrice e distruggitrice di un trono, a quelle di ricostruzione e stabilità del trono sostituitogli nel 1830.

Da quel momento pertanto s'incominciò a minare il trono di Luigi Filippo: da quel momento fu decretata nei conciliaboli segreti la sua caduta; e i molti tentativi fatti successivamente per ispegnerlo lo provarono ad evidenza. Lo scoppio della mina accadde il 24 febbraio 1848, ma la polvere si stava fabbricando fin dall'anno 1831.

Le simpatie per l'Italia, che nella tribuna francese ispirarono l'eloquenza di tanti illustri oratori, come i Foy, i Lamarque, i Mauguin, i Benjamin Constant, i Sebastiani, i Lafayette, i Lafitte, i Bignon, lasciaron mai sempre nelle menti di una gran parte della nazione francese delle traccie profonde, come del pari la inutilità dei loro eloquenti discorsi aveva generato lo sviluppo di rancori incancellabili.

Scaltra però la rivoluzione italiana, volea cogliere in fallo una seconda volta la politica di Luigi Filippo sulle

cose d'Italia. Spiava essa pertanto tutte le occasioni per ispingere il governo a spiegarsi sul movimento italiano e sopra Pio IX, che bugiardamente rappresentavasi siccome il capo del medesimo. Ma non si avevano che ambigue risposte e ministeriali reticenze, le quali venivan severamente biasimate ed appuntate dalla opposizione francese onde mantenersi in istato di popolarità.

Disgraziatamente per Luigi Filippo, pretermise egli di parlare delle cose d'Italia nel discorso di apertura delle assemblee legislative, tenuto il 28 dicembre 1847 per la sessione dell'anno 1848.

Bastò questo perchè la opposizione capitanata dal conte d'Alton-Shée e dagli scrittori e filosofi Cousin, Vittorio Ugo, conte di Montalembert e da altri,[1] portasse la sua attenzione su questo punto del discorso reale, e ne formasse soggetto di discussione. Anzi derogando alle regole parlamentari, inscrisse nel discorso di risposta a quello della corona una menzione speciale in senso di simpatia per le cose d'Italia, in guisa tale da equivalere ad un man rovescio che davasi al potere.

Intanto i banchetti riformisti che fin dal 1° agosto 1847 si erano incominciati a dare in tutte le città della Francia nei quali pronunziavansi i più virulenti discorsi, attirarono l'attenzione universale fino dal loro incominciamento, e divennero gradatamente causa di sinistre apprensioni pel governo. Già se ne faceva menzione nel discorso della corona, e nella risposta delle Camere. Già alcune misure di sorveglianza e di repressione adottavansi affinchè non trasmodassero in pericolose provocazioni. Aggiungasi che si veniva pubblicando in quel tempo la storia dei Girondini di Lamartine. Ogni pubblicazione di questa celebre opera, cagionava un avvilimento maggiore nel già avvilito *re cittadino*.

Intanto l'impulso era dato: i discorsi pronunziati nei

[1] Vedi il *Galignani* del 29 marzo 1848.

banchetti e le narrazioni degli effetti prodotti erano d'incitamento a metterne su degli altri, che moltiplicandosi incessantemente, accrescevano lo scandalo ed il timore. Si venne finalmente al banchetto mostro che doveva darsi in Parigi il 22 febbraio. Il governo ne fu informato, e prese tutte le disposizioni per impedirlo, e senza ripeterne le particolarità, fu quello che determinò la rivoluzione del 24 febbraio.

L'agitazione riformista però da vari mesi travagliava la Francia, ed i banchetti non eran che il mezzo per diffonderla e mantenerla in vigore.

Nel discorso del re all'apertura del Parlamento già facevasene una menzione indiretta, dicendovisi quanto appresso. « In mezzo all'agitazione fomentata da passioni » nemiche o cieche, una convinzione mi anima e mi so- » stiene, cioè che noi possediamo nella monarchia costi- » tuzionale, e nella unione dei grandi poteri dello stato, » i mezzi sicuri per superare tutti questi ostacoli, e sod- » disfare a tutti gl'interessi morali e materiali della no- » stra cara patria. [1]

Ed a questo paragrafo del discorso rispondevan le Camere coll'indirizzo riportato nel *Monitore* del 15 febbraio, come segue: [2]

« Le agitazioni eccitate da passioni nemiche, o da cie- » chi affascinamenti cadranno davanti la ragione pubblica » rischiarata dalle nostre libere discussioni, colla manife- » stazione di tutte le opinioni legittime. »

Ed in quanto al paragrafo del discorso della corona sulla politica esterna, ove non facevasi menzione alcuna di Roma, si rispose nel modo seguente:

« I rapporti del vostro governo colle potenze straniere » vi danno fiducia che la pace del mondo è assicurata. » Come voi, sire, noi speriamo che i progressi dell'inci-

[1] Vedi il *Journal des débats* del 28 decembre 1847. — Vedi il *Diario di Roma* dell'8 gennaio 1848.

[2] Vedi Sauzet opera citata pag. 31.

» vilimento e della libertà si compiranno per tutto senza
» alterare nè l'ordine interno, nè la indipendenza, nè le
» buone relazione degli stati. *Le nostre simpatie e i nostri*
» *voti seguono i sovrani ed i popoli cristiani, che marciano*
» *di concerto in quella nuova strada con una previdente*
» *saggezza di cui l'augusto capo del cristianesimo ha dato*
» *loro il toccante e magnanimo esempio.*[1] »

Abbiamo riportato questa risposta per dare a conoscere che la Camera stessa trovavasi se non in istato di conflitto, per lo meno di non perfetto accordo col potere, e che coll'avere inserito il paragrafo summenzionato volle dargli una lezione, quasi che ad arte avesse pretermesso di parlare nel discorso di Pio IX e delle sue riforme. La Camera così facendo, riteneva per certo di gratificare al gusto della nazione, e di far mostra d'indipendenza.

Ma la causa vera e latente della tremenda rivoluzione che il 24 di febbraio del 1848 venne a compiere trae la sua origine da epoche più lontane, ancora e da varie sorgenti; che quali ruscelli riunitisi in un tronco principale, correvano sullo stesso pendío: e questo pendìo era la distruzione della monarchia, e la proclamazione della repubblica.

Premettiamo innanzi tutto che la rivoluzione del 1830; quantunque eccitata in apparenza dalle ordinanze di Carlo X del mese di luglio, era già preparata da lunga mano, ed aveva le tinte repubblicane, e quasi tutti repubblicani furon quelli che con le armi la iniziarono e coraggiosamente la sostennero fino al suo compimento. [2] Fra gli elementi ostili non furono estranei i rancori dei napoleonisti. Ci menerebbe tropp'oltre lo addurne le prove e i documenti per constatare che la rivoluzione del 1830 accadde perchè presto o tardi doveva accadere; e perchè per confessione

[1] Vedi Sauzet opera citata pagina 29.

[2] Vedi *Histoire de la restauration et des causes qui ont amené la chute de la branche des Bourbons*, Paris, 1831-1833, volumi 10 in 8.

degli stessi rivoluzionarî, fin dalla restaurazione si cominciò dal partito vinto a cospirare per divenire un giorno vincitore, e quindi non fu senza fondamento che si qualificò *come commedia di 15 anni*, tutto ciò ch'erasi fatto dal 1815 al 1830.

Essa rivoluzione però, riuscita a buon fine per ciò che riguardava Carlo X, il quale voleva rovesciarsi e si rovesciò, abortì nel suo scopo finale di voler la repubblica, perchè il dì 8 di agosto, l'eroe (come il chiamavano) della quasi legittimità cingevasi la fronte della corona reale. Re cittadino è vero, surto dalle barricate con istituzioni monarchiche circondate da idee repubblicane, ma re che dovendo regnare e volendo governare, fu a poco a poco costretto di coprire di un velo le non incontaminate origini, i non incruenti trionfi, i sospetti di ambiziosa sete di regno, e ripudiare gradatamente tutto ciò che potesse sentir di repubblica.

Ma questo che alcuni chiamarono un volta faccia, e che noi chiameremo una evoluzione strategico-politica; quest'abiura forzata delle idee apparentemente cittadinesche, non poteva non ingenerare gravi e potenti nimicizie, che prima in pensiero formavansi, per poi in atto risolversi.

Le simpatie per la Polonia, incoraggiata prima (fosse pur anco non dal re ma da chi ne spendeva il nome) e abbandonata poi, e quelle per gl'Italiani, eccitati dalle promesse francesi e poscia lasciati in abbandono, non potevano non creare e mantenere nemici numerosissimi alla orleanese dinastia. La freddezza e quindi la inimicizia del gabinetto inglese diretto da lord Palmerston pei matrimoni spagnoli; la stampa inglese che da vario tempo vomitava fuoco e fiamme; il giornalismo francese stesso, quasi tutto ostile al governo, di che fan fede i giornali in quel tempo più in credito, che erano:

1° *Il Constitutionnel*,
2° *Il Courrier français*,

3° *La Presse*,
4° *Le Siècle*,
5° *La Gazette de France*,
6° *Le National*,
7° *La Réforme* ;

una opposizione attiva e formidabile nelle Camere; le accuse perfin di Voltairianismo che venivano autorizzate dalla scelta del suo primo ministro Guizot ch'era protestante, e dallo avere accolta in famiglia la moglie di suo figlio la duchessa d'Orleans, protestante ancor essa; il rilasciamento non dubbio nella morale pubblica; l'intronizzamento del *Dio oro* e degl'interessi materiali a discapito del sentimento morale; la irruzione delle dottrine socialistiche (prese in parte dalla repubblica di Platone) che o per gli scritti, o pei discorsi dei Proudhon, dei Fourier, dei Considerant, dei Cabet, dei Flocon, dei Barbes, dei Blanqui, e dei Luigi Blanc portaron la corruzione nelle classi infime e numerosissime della popolazione francese; non che l'azione incessante e degli ultro-napoleonisti, e delle società segrete, che da tutti questi varî elementi sapean trarre partito; eran queste le varie molle, e molle potentissime che messe in azione, prepararono il crollo del regno di Luigi Filippo.

Il Sauzet, presidente in allora della camera dei deputati, ci racconta in modo lucidissimo una gran parte delle cause cui poteva attribuirsi la rivoluzione del 1848, ed esce in questa sentenza:

« Ah! senza dubbio, il secolo 18° col suo funesto e » incessante lavoro di demolizione morale, religiosa e po- » litica ha distrutto le credenze, spezzato i freni, rove- » sciato il contrapeso delle speranze future, scoraggiato » le miserie, avvelenato le invidie e fatto del ben essere » sensuale, l'ultima parola di tutte le filosofie [1]. »

[1] Vedi Sauzet, opera citata pagina 108.

Prende quindi a difendere il governo di Luigi Filippo e tutte le opere di riparazione e ricostruzione sociale da lui promosse, fra le quali, quello di avere protetto la religione cattolica, di avere fatto innalzare templi al suo culto, rispettato il clero e gli ordini monastici, e incoraggiato le pompe e cerimonie religiose nella Francia.

Tutto ciò è vero e non possiam contendere questi beni promossi dalla mente perspicace di Luigi Filippo; ma che si favorisse da un lato la religione cattolica, e non s' impedisse dall' altro il guasto della filosofia la quale aveva fatto, e veniva facendo tuttora stragi immense, distruggendo qualunque idea religiosa in Francia, è una mancanza imperdonabile ed indelebile dalla quale non va esente il suo governo, e neppure quelli di Luigi XVIII e di Carlo X; imperocchè troviamo in un' opera pubblicata in Francia, ed intitolata *la défense de l'ordre social*, che sotto la restaurazione furono ristampate tutte le opere filosofiche del secolo XVIII, e che del solo Voltaire dal 1817 al 1824 erano state fatte 13 edizioni, tirandone 31,600 copie in volumi 1,598,000; di Rousseau 13 edizioni, copie 24,800, volumi 492,500; di altre opere filosofiche della stessa tinta ed anche peggiori, esemplari 144,200, volumi 288,900; di romanzi pessimi, esemplari 32,000 in volumi 128,000; di opere sotto il titolo di memorie storiche, esemplari 123,500 in volumi 268,500; cosicchè in tutto si ebbero copie 355,800 formanti la massa spaventosa di volumi 2,775,900 anche di piccolo formato per renderne più tenue il costo e più facile la diffusione: e queste opere più o meno tali da demoralizzare o al certo da non migliorare la moralità del popolo francese.

Questi guasti che si facevano, uniti a quelli già esistenti, non potevan non operare e mantenere nelle menti una malattia morale pressochè insanabile. Non ci sembra pertanto che la edificazione di qualche tempio pel culto cattolico, ed altre misure più di forma che di sostanza, adottate per salvare le apparenze, e far mostra di ri-

spetto pel culto esteriore, fossero equipollenti a controbilanciare il male che a piene mani sulla Francia si versava, ed a costituire un antidoto efficace a neutralizzare il veleno, che in tanta abbondanza erasi propinato.

Povera Francia! A che ti valse tanta filosofia che nel 1789 ti fece insorgere, ti fece credere che tu portassi la luce diffonditrice per tutto il mondo, e fossi la nazione da preporsi per modello all' esempio delle altre nazioni?

Tu eri nel 1848 popolata e fiorente per industrie e commerci. Avevi armata e marina poderosissime. Possedevi la libertà di stampa, di culto e di persona. Avevi una costituzione ed una rappresentanza nazionale: istituzioni e codici che formavano l' ammirazione dell' universo: amministrazione modello: uomini sommi in tutti i rami delle scienze: prosperità materiale ognor crescente! E con tutto ciò non avesti in te la forza di prevenire e allontanare la catastrofe che ti sovrastava, e desti l' esempio, che seppur non volente, e pochi soltanto volendotela imporre sul collo, *dovesti subire la non desiderata repubblica*, finchè piacque alla Provvidenza di sottrarti dalla pressura dell' incubo molesto che ti opprimeva.

Tutto tu possedevi, e tutto sembrava garantirti la tua felicità, ma il guasto morale esisteva. Esisteva è vero fin dal secolo passato, non venne corretto dall' impero, venne tollerato e quasi favorito dalla restaurazione; e la Provvidenza volle darti la tremenda lezione che *senza la sana morale non si reggono gli stati*, e che quindi ammorbata come sei fin dentro le viscere tue, *non sono le istituzioni liberali che possono reggerti e salvarti*, *ma una mano di ferro soltanto che ti raffreni*, *e ti chiuda l' adito di scapestrare a tua voglia.*

Fin qui abbiamo enumerato genericamente le cause un po' palesi, un po' nascoste, cui si debbe attribuire il movimento parigino. Ora diremo che secondo l' opinione generale, e per confessione dello stesso Lamartine, gl' istigatori principali della opposizione al Guizot, furono i de-

putati Duvergier de Hauranne e Odilon Barrot, il primo dei quali fu pure il motore principale dei banchetti patriottici. Il Lamartine dice anche di più perchè attribuisce al Duvergier de Hauranne, all' Odilon Barrot e ai loro amici che fecero la seconda coalizione parlamentaria, *di essere stati i veri autori della repubblica* [1].

« L' opposizione dinastica (soggiunge il Lamartine) [2]
» non avea voluto che un cambiamento di ministero ope-
» rato sotto la pressione delle masse: il popolo covava di
» già un cambiamento di governo. Dietro il popolo alcune
» sette le più radicali sognavano un completo rovescio
» della società. »

E lo stesso Duvergier de Hauranne che venne in Roma dopo la restaurazione pontificia e che onorava me che scrivo della sua pregevole amicizia, lo vidi io stesso entrare dove io era, coi capelli irti e rabuffati per annunziarmi che in Parigi era stato eletto a deputato il socialista sergente Boichot, ed esclamare *povera Francia!* al che mi permisi di rispondere, *ch' egli tristamente vedeva svolgersi una parte dell' opera sua.*

Ritornando colla nostra narrazione ai primi sintomi del movimento riformista, stabiliremo come base esserne stati capi gli anzidetti deputati Duvergier de Hauranne unitamente all' Odilon Barrot, i quali volevano ad ogni costo rovesciare il ministero Guizot. Ma disgraziatamente la lotta ch' era tutta personale e parlamentaria in principio, divenne universale e radicale in seguito. Folle presunzione si è quella che chi crea le agitazioni possa essere abile a guidarle e contenerle in limitati confini! Se ne conosce il principio, ma non v' è occhio mortale che sappia antivederne il fine.

E poichè abbiamo parlato genericamente dei banchetti riformisti che dieronsi in Francia, facciamone dal primo all' ultimo la enumerazione.

[1] Vedi Lamartine, opera citata pagina 22.
[2] Vedi Lamartine, opera citata pagina 34.

Ebbe luogo il primo banchetto a Château-Rouge in sui primi di luglio 1847, e vi attirò tutti i radicali di Parigi. « L'oratore il più animato fu il deputato Duvergier de Hau- » ranne, il quale dopo aver biasimato tutti gli atti del » governo fino dal 1830, dichiarò di dedicarsi in anima e » corpo alla riforma elettorale. Il sig. Odilon Barrot ha » ricordato enfaticamente e stigmatizzato tutto ciò che » chiama gli atti di corruzione del governo. » Così si espresse il *Débats*, dandocene la relazione. [1]

In seguito di ciò formossi nella stessa Parigi una riunione che prese il titolo di *Comitato centrale degli elettori della opposizione del dipartimento della Senna*, il quale indirizzò a tutti i comitati di provincia una circolare per provocare dei banchetti simili a quello di Château-Rouge. [2]

La circolare produsse il suo effetto, ed il 10 di agosto se ne dette uno a Mans. [3]

Altro a Colmar nella stessa epoca. Si fece nel medesimo un brindisi alla salute del re, ma niuno vi rispose. [4]

Altro a Saint-Quentin ove parlò il deputato Odilon Barrot. [5]

Altro a Meaux ove parlarono Odilon Barrot e Drouyn de Lhuys. [6]

Altro banchetto a Orléans. [7]

Altro a Cosne ove parlò il Duvergier de Hauranne. [8]

Altro banchetto di carattere comunista si dette in novembre a Autun. [9]

[1] Vedi il *Journal des Débats* del 10 luglio 1847. Vedi anche i numeri dei 12 e 13 detto.

[2] Vedi il detto giornale del 7 agosto detto.

[3] Vedi il detto giornale del 12 detto.

[4] Vedi il detto giornale del 14 detto.

[5] Vedi il detto giornale del 24, 29 settembre e 1 ottobre detto.

[6] Vedi il detto giornale del 29 settembre detto.

[7] Vedi il detto giornale del 12 ottobre detto.

[8] Vedi il detto giornale del 21 detto.

[9] Vedi Lamartine opera citata pagina 33.

Altro a Chartres. [1]
Altro a Saintes. [2]
Altro a Valenciennes. [3]
Altro a Lille, il quale fu uno dei più clamorosi. [4]
Altro a Loudéac, e ad Autun. [5]
Altro ad Avesnes. [6]
Altro a Dijon, di carattere montagnardo. Vi si fece l'apoogia del 1793. [7]
Altro banchetto a Montargis nel senso fourierista, ossia secondo i principî del capo scuola Fourier socialista. [8]
Altro a Compiègne secondo quelli di Odilon Barrot. [9]
Altro a Lyon. [10]
Altro a Saint-Germain. [11]
Altro ad Amiens. [12]
Altro a Castres. [13]
Altro a Montpellier. [14]
Altro a Châteaudun.
Altro a Condom.
Altro a Rochechouart.
Altro ad Arras. [15]
Altro a Neubourg sotto la presidenza di Dupont (de l'Eue), il quale fu poi membro del governo provvisorio. [16]

[1] Vedi il *Journal des Débats* del 28 ottobre 1847.
[2] Vedi il detto giornale del 29 detto.
[3] Vedi il detto giornale del 6 novembre detto.
[4] Vedi il detto giornale dell'11, 12, 13 e 14 novembre detto.
[5] Vedi il detto giornale del 7 detto.
[6] Vedi il detto giornale del 13 detto.
[7] Vedi il detto giornale dei 25, 26 e 27 detto.
[8] Vedi il detto giornale del 25 detto.
[9] Vedi il detto giornale del 25 novembre 1847.
[10] Vedi il detto giornale dei 28 e 29 novembre.
[11] Vedi il detto giornale del 3 dicembre.
[12] Vedi il detto giornale del 9 detto.
[13] Vedi il detto giornale del 14 detto.
[14] Vedi il detto giornale del 14 e 16 detto.
[15] Vedi il detto giornale dell'11 detto.
[16] Vedi il detto giornale del 17 detto.

Altro à Saint-Denis. [1]

Altro a Châlon-sur-Saône. [2]

Altro a Mâcon [3]

Altro a Limoges nel quale non si bevve alla salute del re, bensì si portò un brindisi a Gesù Cristo. Si bevve alla salute del suffragio universale, della organizzazione del lavoro, non che alla soluzione del problema pacifico a favore del proletariato. [4]

Mentre però l'oggetto dei banchetti avrebbe dovuto esser quello di proporre riforme sul sistema elettorale, si volle dare alla parola *riforma* il senso il più lato, sicchè ciascuno proponeva riforme a sua foggia, e chi voleva riformare la società in senso socialista, e chi ancora in quello prettamente comunistico. Escludendosi poi, siccome facevasi, il nome del re dai brindisi, egli è chiaro che si voleva una riforma nel sistema di governo, che da monarchico si travolgesse in repubblicano. Venner messe fuori nei banchetti le idee le più disparate, e le più stravaganti teorie: fu in somma una libera professione di fede in libere riunioni; e lè dottrine dei socialisti sovramenzionati ebber non solo i loro apostoli e panegiristi, ma si predicò contro la fàmiglia, ed in favore della organizzazione del lavòro, del proletariato, e d'ogni sorta d'indipendenza, non esclusa quella delle donne, che volevansi affrancare dal giogo tirannico degli uomini; e come medicina salutare, fu proposto perfino *lo specifico della ghigliottina*, *col carnefice in seduta permanente.*

In una parola la riforma non si limitava ai collegi elettorali, al censo, ai voti, ed alla estensione dei suffragi, ma si voleva più che sul governo estendere sulla società intera.

In conseguenza di che i banchetti fomentarono una agitazione ed uno scandalo senza pari, ed eccitarono serie

[1] Vedi il *Journal des Débats* del 21 1847.

[2] Vedi il detto giornale del 27 detto.

[3] Vedi Lamartine opera citata alla pag. 23.

[4] Vedi il *Journal des Debats* dell'8 gennaio 1848.

ipprensioni in tutti i Francesi più previdenti, nè sappiamo
comprendere come il re se ne mostrasse rassicurato nel
suo discorso, e rassicurate pure le Camere nella loro
risposta.

Avvicinandosi però il banchetto mostro destinato per
darsi a Parigi nel giorno 22 febbraio, il governo ne fu al-
larmato oltremodo, e decise di proibirlo. Incominciaron le
discussioni sulla competenza o incompetenza del governo
a far ciò. Il comitato direttore invitò la guardia nazionale
d assistervi, ma senz'armi: e la guardia nazionale parve
impatizzare con chi voleva il banchetto. Il ministero quasi
he fosse egli che col suo rifiuto fomentasse l'agitazione,
'enne posto in atto di accusa. Intanto l'agitazione accre-
cevasi, le prime dimostrazioni appalesaronsi fin dal 22,
le prime barricate vennero erette, finchè il giorno 24
'arigi fu in piena sommossa, si sciolse il governo, fuggì
a corte, ed un governo provvisorio venne eletto.[1]

Ecco i nomi degl'individui che lo formarono:

DUPONT DE L'EURE	*Presidente del Consiglio*	
LAMARTINE	*Ministro*	*degli affari stranieri.*
LEDRU-ROLLIN	»	*dell' interno.*
ARAGO	»	*della marina.*
BETHMONT	»	*dell'agricoltura e del commercio.*
CRÉMIEUX	»	*della giustizia.*
SUBERVIE generale	»	*della guerra.*
CARNOT	»	*della istruzione pubblica.*
MARIE	»	*dei lavori pubblici.*
GOUDCHAUX	»	*delle finanze*
GARNIER-PAGÈS	»	*Maire di Parigi.*
ARMAND MARRAST		
PAGNERRE		
LOUIS BLANC		*Segretarî.*[2]
FERDINAND FLOCON		
ALBERT, ouvrier.		

[1] Vedi Sauzet, opera citata, pag. 262 e seg.

[2] Vedi Lamartine, opera citata vol. I, dalla pag. 181 alla pag. 184. — Vedi Documenti del vol. IV, n. 41, 42 e 43. — Vedi il *Journal des Débats* del 25, 26, 27, 28 e 29 febbraio 1848.

L' effetto prodotto in Roma da un sì terribile e inaspettato avvenimento fu immenso. Il partito moderato o monarchico costituzionale ne fu costernato. La parte giovane soltanto, sia per inesperienza o per poche letture storiche, non ne fu dispiacente. Quella però degli uomini di profligata fama o di perduta morale se ne compiacque.

Non fu che la domenica 5 di marzo, che per essere giunti i dispacci officiali all' ambasciatore Rossi col vapore approdato a Civitavecchia, se ne venne in cognizione *positivamente*.

Gli avvenimenti però eran tali che sorpassavano le previsioni degli uni, le speranze degli altri. Nel gennaio del 1848 si era in sulla via delle riforme soltanto, quando il decreto del re di Napoli venne a sorprender tutti, ed a schiudere di un subito l' adito alle costituzioni. E costituzioni si venner difatti qua e là improvvisando: e mentre anche in Roma studiavasi qual forma di statuto potesse convenirle (avuto in vista la duplice sua condizione di governo eccezionale, perchè dipendente da un capo che solo nel mondo riunisce in se il potere spirituale e temporale), ecco piombarle addosso l' annunzio di una repubblica in Francia, in quello stato cioè che se quieto o turbato, tiene quieta o turbata l' Europa.

In quello stesso giorno che un tanto avvenimento si conobbe in Roma, i Francesi che vi dimoravano, e che solevan riunirsi nel loro casino al palazzo Mignanelli, emisero un ringraziamento per le prove di simpatia ricevute dalla gioventù italiana pei nuovi avvenimenti, *dichiarandosi rispettosi verso l' ordine pubblico, ed il governo ospitale di Roma*. L' indirizzo che pubblicarono chiudevasi colle parole seguenti: « *Possa una santa fratellanza stabilirsi fra* » *le due grandi nazioni! Possano ambedue camminare con-* » *cordi e salde verso lo scopo comune, cioè verso il progresso,* » *la riforma, la libertà fondata sul pubblico ordine, e sul* » *rispetto ai diritti di tutti.* [1] »

[1] Vedi la *Pallade* dell'8 marzo 1848. — Vedi il *Contemporaneo*, n. 29. — Vedi *L' Italico* del 6 marzo.

Intanto nel palazzo Theodoli al Corso, ov' era il circolo dei negozianti, davasi un solenne banchetto dai Piemontesi che trovavansi in Roma, banchetto che per verità era stato ordinato da varî giorni, il cui oggetto era quello di festeggiare la costituzione. Il marchese Pareto ministro sardo, apparso sul balcone, pronunziò parole allusive a tale occasione. Apparve pure il marchese Massimo d'Azeglio in compagnia del generale Giovanni Durando, ed agli applausi che indirizzavansi al primo, questi con un significativo volger di testa verso il Durando, accompagnato dal gesto, parve dicesse *Ecce homo*, per indicare che non era più tempo di parole ma di cannoni, e che alle concioni eccitatrici tempo era di sostituire le armi e lo squillo delle trombe guerriere. Gli evviva fragorosi all' *Italia*, a *Pio IX*, a *Carlo Alberto*, ai *Lombardi* si fecer sentire dalla strada. Terminato il banchetto, recossi il corteggio festeggiante a salutare i Francesi nel loro casino. Quivi abbracci, espansioni e parole di fratellanza. Le signore ch' erano al convito uscirono all' aria aperta, entrarono in vari cocchi, e colle bandierette tricolori spiegate nelle mani, percorsero festanti una parte del Corso fra gli applausi dei circostanti. Le signore eran tutte lombarde e piemontesi, e della classe sotto ogni rapporto più ragguardevole. Si era nell' ultima domenica di carnevale, giorno in cui il Corso suole essere più frequentato del solito. Può quindi immaginare ognuno quali ovazioni, e quali applausi riscotessero le donne italiane e le bandierette tricolori che seco recavano. [1]

Queste cose accadevano il primo giorno in cui si conobbero con certezza gli avvenimenti di Francia. Ma ai dispacci giunti al francese ambasciatore, si facevan le giunte, raccontando, discutendo, ampliando, travolgendo ogni cosa. Dicevano alcuni essere già in marcia un' armata

[1] Vedi la *Pallade*, nel foglio aggiunto al 6 marzo 1848. — Vedi *L' Italico*, del 6 marzo, ove sono narrate le più minute particolarità.

francese sul Reno, e constare nientemeno che di ottanta mila uomini: altrettanti in marcia verso le Alpi: il Belgio in piena rivoluzione: rivoluzione perfino e repubblica in Inghilterra.

I circoli in Roma erano in moto. Fra gli esteri che avevamo molti facevansi ascrivere o per lo meno presentare al circolo romano, che fra le politiche associazioni conservava ancora il primato.

Tempi terribili fur quelli perchè non sapevi che pensare, nè che dover sperare. La novità e la imponenza dei casi non davan nè tempo nè calma alla riflessione, ed in tanta concitazione di animi due soli non ritrovavansi che consentisser fra loro su ciò che dovesse farsi. Parve che al caso, più che al senno degli uomini si commettesser le umane sorti, perchè il veder rovesciato come festuca un trono incrollabile, qual sembrava quello di Francia, avea petrificato sì gli animi, che sul senno umano parve per un momento non potesse farsi assegnamento veruno.

Questi furon gli effetti che vidersi. Gli altri si possono facilmente immaginare. Egli è quindi presumibile che nelle alte regioni del potere una scossa sì tremenda dovesse far sentire un misto fra terrore e sbigottimento. Un passaggio sì rapido e inaspettato dalla monarchia alla repubblica, una sì nuova situazione di cose e di relazioni, e la qualità soprattuto degli uomini che il turbine della rivoluzione spinto aveva al sommo potere in Francia, eran tali fatti da reclamare imperiosamente nuovo sistema, nuove leggi, uomini nuovi. L'impero della necessità parve aver preso in quel momento il sopravvento. Di fatti si vide subito dopo un cambiamento di ministero; vidersi i laici al potere, e pochi giorni appresso uno *statuto* venne promulgato come *legge fondamentale* per lo stato pontificio. Ma di ciò meglio tratteremo nel capitolo seguente.

CAPITOLO V.

[Anno 1848.]

Proseguimento degli effetti della rivoluzione di Francia. — Lettere del Gioberti per distogliere gl'Italiani dalla repubblica. — Associazione nazionale formatasi in Parigi il 5 marzo 1848 sotto la presidenza del Mazzini per ispingere gl'Italiani alle forme repubblicane. — In Roma viene approvato il circolo popolare. — Indirizzo del municipio al Santo Padre per ottenere un governo a forme rappresentative — Ministero laicale del 10 marzo. — Considerazioni sugli uomini che si scelsero per formarlo. — Statuto pontificio del 14 marzo, e feste che ne seguirono. — Ringraziamento del principe Corsini al Santo Padre, e sua risposta. — Il marchese Filippo Patrizi caduto in disgrazia dei liberali. — Sua visita al caffè delle Belle Arti per fare professione dei suoi sensi italiani, e purgarsi dalla taccia di *Gesuitismo*.

I casi di Parigi vennero in mal punto per la rivoluzione italiana, per quella intendiamo che avea per capi un Gioberti, un Balbo, un d'Azeglio, e che posava su base monarchica.

Essi ne intorbidarono i piani, ne sconvolsero i divisamenti, ne alterarono le intenzioni. Non così però la pensavano i seguaci del Mazzini, che collo svolgersi improvviso, e col subito trionfo di un insperato movimento repubblicano, videro anticiparsi per lo meno di dieci anni l'adempimento delle loro speranze.

Dopo di ciò, ecco alcuni capi della rivoluzione italiana ch'erano a Parigi, e che da Parigi guidavano il movimento romano, porsi all'opera per regolarne meglio il compito, a seconda delle loro individuali vedute. Di ciò abbiamo alcuni documenti irrefragabili nelle lettere in istampa mandate a Roma dal Gioberti, una delle quali diretta al suo grande amico Giuseppe Massari, e l'altra al Montanelli,

che come tutti sanno era il capo dell' agitazione toscana, e fino ad un certo punto ancora il direttore dell' agitazione romana. Queste due lettere tendevano assolutamente a dissuadere o premunire gl' Italiani dal non imitare il moto parigino.[1] Un altro documento è il programma della formazione istantanea ch' ebbe luogo in Parigi il 5 marzo dell' *associazione nazionale italiana*, della quale il Mazzini fu fatto presidente, ed il ferrarese Lizabe Ruffoni segretario.[2]

In una parola, accaduta appena la rivoluzione di Francia, fu sollecito il Gioberti di scrivere agl'Italiani per distoglierli dal servilismo imitativo dei Francesi, come in altre cose, anche in quelle politiche. Egli, cui era riuscito di accalappiare buona parte del clero col suo *Primato papale*, mal sosteneva che per le improntitudini di alcuni Italiani guastata venisse l' opera delle sue mani. E conseguentemente egli voleva sovrapporre al fuoco dell'acqua fresca, mentre il Mazzini per converso avrebbe voluto aggiungere nuovi carboni ardenti al fuoco già esistente. Ecco dunque due capi scuola agenti contemporaneamente nel luogo stesso, ma in senso diverso, perchè l' uno favoreggiando, avversando l' altro la repubblica. Il Gioberti stampando e propagando le sue lettere, il Mazzini per segreti messaggi trasmettendo le sue istruzioni.

Ma le parole del primo son così chiare ed esplicite, che reputiamo pregio dell' opera il riportarne alcune che abbiamo estratte dalla lettera inviata al Massari. Esse dicono così:

« Quanto ai popoli italiani, l' interesse, la prudenza,
» il dovere debbono egualmente rimuoverli dal volere imi-
» tare stoltamente la Francia. L' interesse; perchè tanto
» sarebbe il parteggiare per la repubblica, quanto il rom-
» pere la lega italiana, precipitare i nostri principi in
» grembo all' Austria, e distruggere il maraviglioso lavoro
» di tre anni. La prudenza; perchè colla monarchia costi-

[1] Vedi le due lettere del Gioberti nel vol. IV, Documenti al num. 46.
[2] Vedi G. Mazzini, *Prose politiche*. Genova, 1849, in-12, pag. 5.

» tuzionale certo e duraturo è il risorgimento italiano,
» laddove colla repubblica, nulla è di più incerto. Guar-
» diamoci, popoli e principi, di volere sì scioccamente
» rifare il passato secolo; studiamoci invece di cansarne
» gli errori e le sventure. Nello stato attuale di Europa
» una repubblica, se non è antica come l'elvetica, o micro-
» scopica come la sammariniana, è cosa precaria per ra-
» gioni intrinseche ed estrinseche. »

E nella lettera al Montanelli diceva quanto segue:

« Come i sovrani d'Italia non han da temere della re-
» pubblica francese, così i popoli italiani non possono in-
» vidiarla. La libertà costituzionale non è minore in so-
» stanza della repubblicana; ed è certo più salda e sicura.
» Essa è poi necessaria presentemente alla unione, che
» importa più di ogni altra cosa; giacchè se una *setta*
» aspirante a repubblica si formasse nella penisola, ciò
» basterebbe a seminare la diffidenza tra i popoli e i prin-
» cipi, e a distruggere l'acquistato. Oh guardiamoci da
» tal follia! »

E più sotto:

« Non veggo pure gran differenza tra le due forme di
» governo. Che cos'è un principe costituzionale se non
» un capo ereditario di repubblica? E un presidente di
» repubblica che un principe elettivo? L'essenza del go-
» verno rappresentativo sta nei modi della rappresentazione
» anzichè in altro. »

Il linguaggio del Gioberti ci sembra ben chiaro sotto un punto di vista, ma sotto l'altro è ben poco diplomatico, perchè contenente tali rivelazioni che sarebbe per esso stato meglio il tacere.

Primieramente quel parlare di tre anni di lavoro fa conoscere che tutto ciò che si era veduto fino allora, in luogo di essere stato conseguenza naturale e spontanea delle concessioni papali, era stato effetto invece di un lavorìo, ed ogni lavorìo consta di macchine ch'ebbero i lor macchinisti per costruirle.

Ma quel dire così riciso che un re costituzionale equivale ad un capo ereditario di repubblica indur doveva diffidenza e sospetto nei principi italiani, perchè era lo stesso che dire *otteniamo*, *otteniamo la costituzione, e noi avremo una repubblica bella e buona.* Crediamo ancor noi che un re costituzionale di poco differisca da un capo di repubblica, ma non pertanto una simile confessione giammai uscir non doveva dalla penna del Gioberti con tanta ingenuità.

La verità poi che emerge dai fatti sovraccennati è questa, cioè che la rivoluzione italiana presentò sempre il dualismo alle prese. Gli Albertisti con Gioberti, Balbo e d'Azeglio alla testa, volevano una cosa. I repubblicani con Mazzini, Garibaldi e Brofferio per loro capi, ne volevano un'altra. Fin da Parigi incominciò la sfida come abbiamo narrato, quindi nella state del 1848 si scelse la città di Milano siccome l'arena fra i contendenti, ed ivi i Fusionisti ebbero a lottare con Mazzini e col suo giornale la *Italia del Popolo.* Nel 1849 poi il partito vincitore si trasferì ed intronizzò a Roma, e da qui beffeggiava e vituperava il Gioberti qualificandolo da *trappolaro* e da *gesuitante;* e Carlo Alberto non era più la *formidabile spada d'Italia*, ma notavasi in vece siccome *inetto ad un tempo e tiranno.* Così gl'Italiani che a piena gola parlavan di concordia e di unione, detter la prova la più indubitata di quella disunione ch'è stata sempre il loro retaggio.

I consigli del Gioberti però furono ascoltati nel marzo del 1848, perchè il giorno 6 si vide il senato ed il popolo romano ossia il comune di Roma emettere un indirizzo al Santo Padre, col quale s'implorava *un governo a forme rappresentative.*

Detto indirizzo essendo riferito per intero dal Ranalli[1] non che dalla *Gazzetta di Roma*,[2] ci asteniamo dal ripor-

[1] Vedi Ranalli vol. II. pag. 204.
[2] Vedi la *Gazzetta di Roma*, del 7 marzo 1848 num. 37.

tarlo ancor noi intieramente, bastandoci di citarne il brano seguente:

« Eccovi dunque in cospetto, o Padre e Signore degli » animi, quella Roma che molti secoli addietro cessò le » stragi cittadine e le correrie barbaresche sotto l'usbergo » dell'apostolica protezione. Oggi stimolata dai suoi bisogni, » e fatta animosa pei vostri benefizi, prega che il suo go- » verno sia quind'innanzi costituito *per forma rappresen-* » *tativa* e perfettamente convenevole alla presente civiltà, » durabile quanto non pur la vita, ma il nome e la gloria » vostra. »

Rispose il Santo Padre quanto dignitosamente, altrettanto saviamente con queste parole:

« Gli avvenimenti che non dirò si succedono, ma si » precipitano, giustificano bastantemente la domanda che » ella, signor senatore, in nome del magistrato e del Con- » siglio mi ha fatta. Tutti sanno che mi sto indefessa- » mente occupando per dare al governo quella forma, che » è più consentanea alle attuali esigenze.

» Ognuno intende la difficoltà che s'incontra, da chi » riunisce due grandi dignità, per tracciare la linea precisa » che deve distinguere l'un potere dall'altro: e ciò che in » un governo secolare si può fare in una notte, nel go- » verno pontificio non si può fare che dopo maturo esame.

» Tuttavia mi lusingo che tra pochi giorni sarò in caso » di annunciare, col compiuto lavoro, il risultato che » spero sarà di gradimento a tutte le persone assennate, » ed in conseguenza alle signorie loro ed al comune.

» Iddio benedica questi desiderî e queste mie fatiche! » E sperando che la religione ed i popoli siano per trarne » vantaggio, pregherò continuamente affinchè dal Datore » di ogni bene, che ha in mano i cuori degli uomini, » possa conseguirsi il doppio scopo conducente alla vera » felicità di essi popoli. » [1]

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma*, del 7 marzo 1848. — Vedi *Atti officiali*, vol. I, num. 44. *A*. — Vedi Documenti vol. IV, num. 56 e 57.

Il Ranalli alludendo alle domande dei circoli, alle insistenze dei comitati, alle petizioni e ambascerie che giungevano dalle provincie, ai clamori plateali, agl' indirizzi municipali, esclama nella sua storia con molta giustezza di vedute. « *In vero non fu mai fatta ad alcun governo* » *cotanta ressa per istrappargli quello che meno di ogni al-* » *tro avrebbe potuto concedere.* »[1]

Se noi non fossimo stati in Roma, e non avessimo veduto cogli occhi nostri che il vero governo era nella piazza e nei circoli; se non avessimo esperimentato e toccato con mani la pressura esterna e la violenza che, e nel governo, e nel municipio, e nelle accademie, e nei quartieri civici, e nelle mura domestiche perfino traforavansi; e non avessimo inoltre veduto i lenocinî, le gherminelle e gli abbindolamenti che adoperavansi per forzare in ogni modo le volontà individuali dei cittadini onde obbligarli a dire il più delle volte (per quiete propria) quello che non avrebber voluto, ma che pure piaceva al partito dominante che si dovesse dire, noi ci permetteremmo di disapprovare l' indirizzo del municipio, il quale in luogo di limitarsi all'amministrazione del comune, prendeva l'iniziativa nelle cose politiche, e forzava in certo modo la mano al *potere* per domandare nientemeno che un cambiamento di governo. Ma ripeteremo ciò che più e più volte abbiam detto, che i tempi così correvano, e che l' ipocrisia rivoluzionaria signoreggiando prepotentemente, dominava le cose e costringeva tutti a secondarla.

Eravamo nel regno del caos, e doveva chiamarsi il regno dell' ordine; si camminava verso il precipizio, e pareva a molti che si stesse al sicuro; veleggiavasi in un mare burrascoso, e sostenevasi che incolumi eravamo entrati nel desiderato porto. Questo lo stato vero delle cose nel marzo del 1848.

Parleremo fra poco dello statuto che si concedette, delle sue disposizioni generali, e dell' effetto che produsse.

[1] Vedi Ranalli, vol. II, pag. 203.

Intanto gittiamo uno sguardo sopra le altre cose che accaddero in quei giorni d'intervallo.

Diremo pertanto che al banchetto piemontese del giorno 5, di cui parlammo nel capitolo precedente, successe quello dei Bolognesi il giorno 6.[1]

Proponevasi il giorno 8 dal colonnello Calderari ai carabinieri pontificî una sottoscrizione in favore della guardia civica.[2]

E sottoscrivevasi nel medesimo giorno il chirografo pontificio per l'affrancazione dei canoni, de' livelli e delle decime, il quale venne preceduto da un rapporto del ministro delle finanze monsignor Morichini.[3]

Le notizie di Francia intanto che promettevano il trionfo della democrazia, determinarono i promotori del circolo popolare a richiedere l'approvazione dall'autorità del suo statuto, approvazione che si ottenne il giorno 8 marzo. Difatti al primo articolo dello statuto si dice: « Il » circolo popolare nazionale è una società approvata dal» l'autorità fino dal giorno 8 marzo 1848. »

Articolo secondo. — La società o circolo ha per suo pre» sidente onorario perpetuo il chiarissimo italiano Vincenzo » Gioberti, com'ebbe per promotore il popolano Angelo » Brunetti soprannominato Ciceruacchio. »[4] Da quell'epoca dunque data il sopravvento o la preminenza che il circolo popolare prese sul circolo romano non solo, ma su tutti gli altri circoli di Roma.

Eccoci giunti finalmente alla formazione di quel ministero costituzionale che preluder doveva alla promulgazione ed all'attuazione dello statuto, di quel ministero insomma, il quale riunendo nomi cari al progresso, e in parte, dobbiamo pur dirlo, alla rivoluzione, fece cessare

[1] Vedi la *Pallade*, del 9 marzo 1848.
[2] Vedi il vol. IV dei Documenti, num. 60.
[3] Vedi la *Gazzetta di Roma*, del 10 marzo 1848.
[4] Vedi *Statuto del circolo popolare*, nel vol. IV Documenti, num. 61.

i clamori della piazza e dei circoli, che fin dal 10 gennaio e dall'8 febbraio si fecero sentire.[1]

Rileggendo i capitoli primo e terzo di questo volume, ove se ne parla, si vedrà chiaramente quali uomini, e quali cose si richiedessero.

Questo ministero, che chiamossi il ministero Recchi, fu formato il 10 marzo, e componevasi come appresso:

Cardinale GIACOMO ANTONELLI segretario di stato, ministro degli affari esterni, e presidente del Consiglio dei ministri.
Conte GAETANO RECCHI di Ferrara, ministro dell'interno.
Avvocato FRANCESCO STURBINETTI romano, ministro di grazia e giustizia.
Monsignor CARLO LUIGI MORICHINI romano, arcivescovo di Nisibi, ministro delle finanze.
MARCO MINGHETTI di Bologna, ministro dei lavori pubblici.
Principe CAMILLO ALDOBRANDINI romano, ministro delle armi.
Avvocato GIUSEPPE GALLETTI di Bologna, ministro di polizia.
Cardinale GIUSEPPE MEZZOFANTE di Bologna, ministro dell'istruzione pubblica.
Conte GIUSEPPE PASOLINI di Ravenna, ministro del commercio.
Monsignor GAETANO BEDINI di Sinigallia, sostituto di segreteria di stato, in luogo di monsignor SANTUCCI.[2]
Professore NICOLA CAVALIERI S. BERTOLO di Comacchio, sostituto al ministero dei lavori pubblici.
Professore CARLO LUIGI FARINI di Russi, sostituto al ministero dell'interno.[3]

Prescindendo dal colore politico di certuni, che per lo stato pontificio non potevano non presentare delle tinte anormali, non vorrà negarsi che detto ministero accogliesse un complesso di molti spettabili elementi: imperocchè niuno potrà contestare al cardinale Antonelli le qualità che si addicono ad un primo ministro di stato, checchè la

[1] Vedansi le date rispettive nei capitoli primo e terzo di questo volume.
[2] Vedi la *Gazzetta di Roma*, del 10 marzo 1848.
[3] Vedi Farini vol. I, pag. 345. — Vedi la *Gazzetta di Roma*, del 3 aprile.

stampa nostrana ed estera abbia pubblicato per oscurarlo, nè ai tre consultori più influenti, Recchi, Minghetti e Pasolini di essere per cognizioni molto esperti su ciò che richiedesi nell'amministrazione della cosa pubblica. Erano tutti e tre uomini di svegliato ingegno, ma di esaltati spiriti, nè è a maravigliarne: imperocchè essendo di Ferrara il primo, di Bologna il secondo, il terzo di Ravenna, appartenevano tutti e tre alle Romagne, e i Romagnoli (almeno così pare) non sono, per una gran parte, i più devoti della Santa Sede. Il principe Aldobrandini associava ad un gran nome una nobil natura cavalleresca; energia, cognizioni, amore del proprio paese. La celebrità del Mezzofante non ammette necessità di aggiunger parola. L'avvocato Sturbinetti passava per uno dei luminari del foro romano, e per uno dei più caldi ammiratori della romana grandezza.

L'elezione del Galletti soltanto presentò qualche cosa di singolare e anormale: imperocchè i suoi antecedenti in causa di cospirazione, ne avevan formato uno dei principali rei di stato, che condannato al carcere in vita, dovette al perdono del clementissimo Pio la sua liberazione.

Si meraviglia lo stesso Farini della sua elezione, e nel primo volume delle sue storie esce in questa sentenza: « La nomina del Galletti al ministerio di polizia diede ma» raviglia: non segnalato egli per opere d'ingegno, ma » per sofferti travagli in causa di cospirazione; non sicuro » per opinioni temperate, che anzi in Bologna aveva nome » di stare cogli eccessivi, e di aver fatto parte contro i » moderati; non esperto di pubblici negozii, per qual ra» gione veniva sollevato a seggio ministeriale, e prescelto » a governar la polizia? — *Strani tempi correvano.* I mode» rati non avevano la coscienza di valer soli ad infrenar » la rivoluzione: erano chiamati ad opra di governo dif» ficile, quando già le piazze governavano. »[1]

[1] Vedi Farini, *Lo Stato romano*, terza edizione vol. I, pag. 316.

Esposti così i dubbî, le sorprese, e le disapprovazioni del Farini, ci attenteremo di schiarire i primi, e di spargere in pari tempo qualche luce su questo episodio importantissimo delle nostre storie.

Diremo dunque che la scelta del Galletti fu imposta dal Recchi e dagli altri ministri del suo partito al Santo Padre, e volevasi imporgliela fin da qualche tempo prima. Alla nomina del Galletti si riferiscono appunto quelle parole che il Santo Padre pronunziò il giorno 11 di febbraio ai capi di tutti i corpi militari quando disse: « Quel che » ho promesso voglio assolutamente mantenerlo, ed a » quest' ora si sarebbe già effettuato, se quelli ai quali ho » offerto il relativo portafoglio non si fossero espressi di » volerlo accettare con condizioni, *ed io condizioni non le* » *riceverò giammai.* »

I tempi però fattisi più grossi e minacciosi in seguito della francese rivoluzione, ed il solo Recchi potendo formare un ministero che calmasse la effervescenza del momento, fu forza subire allora l' imposizione del Galletti, alla quale da prima erasi fatta opposizione.

Il Farini però cui non entrava in capo la scelta del Galletti, non sospettava forse, quando scriveva la sua storia, che il celebre Montanelli ci avrebbe svelato un segreto, ed è che anche il Farini, in grado minore bensì, fosse stato un cospiratore: anzi ch' egli fosse stato l' autore del *manifesto di Rimini*, per sollevar le Romagne nell' anno 1845. Ecco le parole del Montanelli: « Trova» vasi in Toscana Luigi Carlo Farini, al quale fu commesso » stendere a norma dei suggerimenti Canutiani, un manifesto » ai principi e ai popoli d' Europa, che sarebbe il pro» gramma dei sollevati. Farini mi comunicò il suo ab» bozzo, mi pregò farci le correzioni che credessi; volle » scrivessi io i proclami popolari. A lui non andava gran » cosa a genio tanta mitezza, ma diceva ogni secolo avere » il suo carattere, e al carattere positivo e calcolatore » del nostro doversi adattare gli artefici di rivoluzione;

» quelle del passato abortite, perchè troppo fidenti a
» poesia; questa, col quattro e quattr' otto delle miglio-
» rie materiali, riescirebbe; del resto m' assicurava le
» città delle legazioni benissimo disposte, la guarnigione
» d' Ancona guadagnata, e l' adesione di Mamiani arra
» della solidità dell' impresa. »[1] Che dunque il Farini
fosse stato un cospiratore, è provato fino all' ultima evi-
denza.

Il Recchi stesso aveva cospirato fin dall' anno 1831
come ci racconta il Gualterio nelle sue storie colle pa-
role seguenti:[2] « Per questo errore gravissimo si giunse
» il dì 8 febbraio (1831) fino alla dichiarazione della
» decadenza del pontefice; atto fatuo in quanto che con-
» sumato mentre la rivoluzione era padrona soltanto di
» qualche provincia, mentre Roma stava in mano del
» papa, e la rivoluzione non si vedeva, non dico assicu-
» rata, ma neppure apparecchiata agli eventi. Questa di-
» chiarazione fu fatta dall' assemblea detta dei notabili
» o dei deputati delle provincie libere, nella quale fra
» molti altri *sedevano l' illustre avvocato Silvani e Gaetano*
» *Recchi.* »

Cosicchè dal fin qui esposto si rileva (appoggiandoci
sempre ai documenti storici, unica scorta dei nostri giu-
dizî) che tanto il Recchi, quanto il Farini ed il Galletti,
eran pannina di diverso colore e di differente tessuto,
ma prodotto della stessa lana; e che il conte Recchi, come
ministro dell' interno, il Farini, come sostituto al detto
ministero, ed il Galletti, come ministro di polizia, avendo
avuto effettivamente il potere nelle mani, può affermarsi
senza esagerazione che il governo pontificio in quel tempo
fu affidato a tre individui, i quali chi più, chi meno avevano
cospirato nell' italica rivoluzione, e non avevan dato segno
veruno di essere amici del papato.

[1] Vedi Montanelli, *Memorie*, vol. I, pag. 104.
[2] Vedi Gualterio, ediz. di Firenze del 1850 vol, I, pag. 51.

Questi son fatti da non porsi in dubbio. Quanto alla spiegazione, ce la porge lo stesso Farini quando ci dice *che strani tempi correvano, e che le piazze governavano.*

Qui dovremmo sostare, sembrandoci di sentire una voce che vada gridando: *e la necessità gran cose insegna.* Ma un'altra pure par che dica: *non essere dicevole il far ciò che non dee farsi, anche a costo di perdere un trono.* La voce di Dio però dall'alto dei cieli si fa sentire, dicendo: *fui io che il permisi.* Dopo di ciò non restaci che chinare la fronte.

Formato che fu il ministero di cui lungamente abbiamo discorso, sua prima cura fu quella di presentare il giorno seguente, 11 di marzo, il suo rapporto al Santo Padre. Esso rapporto, costituzionalmente parlando, avrebbe dovuto chiamarsi *programma ministeriale*, ma la *Gazzetta officiale* lo chiamò rapporto. Comunque si voglia, giudicandolo un atto importantissimo, lo trascriviamo per intiero. Esso diceva così:

« *Beatissimo Padre*,

» Chiamati dalla Santità Vostra a far parte del suo
» governo, noi veggiamo le immense difficoltà che ci
» stanno incontro per le condizioni straordinariamente
» gravi dei tempi, e per la nostra insufficienza. Ma in mo-
» menti così importanti ogni cittadino deve posporre i
» privati riguardi al dovere verso il principe e verso la
» patria.

» Noi attendiamo la promulgazione della legge fonda-
» mentale, promessa dalla Santità Vostra, con viva fi-
» ducia. E la generosità delle concessioni date finora ci
» assicura che risponderà interamente ai bisogni dell'età
» presente ed alle attuali circostanze. Sarà nostro obbligo
» e nostra cura affrettarne l'adempimento largamente e leal-
» mente.

» Allorchè questa legge fondamentale sarà promulgata, » il ministero assumerà la solidarietà, e la responsabilità » de' suoi atti. Ma intanto gli corre obbligo di esporre alla » Santità Vostra quali sono i bisogni principali, cui importa » il provvedere senza indugio.

» Converrà in prima che tutti i poteri secondarî dello » stato siano informati dei principî che animano il mini- » stero; sicchè la volontà del governo sia eseguita fedel- » mente e prontamente per tutti i rami dell' amministra- » zione, e dall' estremità al centro tutte le forze concorrano » ad un solo fine.

» Converrà ancora dar subito opera all' armamento, » conforme ai voti espressi dalla Consulta di stato, e » mettere il paese nel miglior stato possibile di difesa; » aumentando il numero delle truppe assoldate, e invian- » dole ai punti strategici; mobilizzando una parte della » guardia civica, e organizzandone la riserva.

» Ma una grave difficoltà a questo intento è nelle » finanze: perchè lo stato nostro, parte per circostanze » speciali, e parte per quelle generali che hanno colpito » tutta Europa, si trova in grandissime strettezze. Il mi- » nistero avviserà ai mezzi di sopperirvi, e confida che » tanto i comuni i quali offersero a Vostra Santità gli » averi e la vita, quanto le *corporazioni doviziose* alle » quali deve importare la salute del paese, non risparmie- » ranno sagrificî per una così nobile causa.

» Noi confidiamo infine che i legami di amicizia, che » già esistono fra il governo pontificio e gli altri governi » costituzionali d' Italia, si stringeranno ognora maggior- » mente in beneficio della patria comune.

» Il ministero, procedendo francamente nella via trac- » ciata, si confida di calmare l' agitazione che regna negli » animi, e di serbare l' ordine necessario a fondare le » nuove istituzioni, e ad assicurare la indipendenza nazio- » nale. A tale scopo spera di ottenere il concorso di » tutti gli uomini sapienti e generosi, di tutti coloro che

» amano veracemente questa Italia, la quale da voi be-
» nedetta risorge ad una vita novella. »

Card. G. Antonelli
G. Recchi
C. L. Arcivescovo di Nisibi
G. Pasolini
C. Aldobrandini
F. Sturbinetti
M. Minghetti.[1]

La nostra storia, come dicemmo dapprincipio, non è fatta per raccontare semplicemente ciò che si svolse sotto i nostri occhi, e che tutti come per fantasmagoria osservammo, ma sì bene per investigare tutte le cagioni, i moventi, le malizie, gl'inganni, i sotterfugi degli uni, l'esitazioni, le resistenze, i tratti di fermezza o le dabbenaggini degli altri, coordinando la narrazion de' fatti allo scopo precipuo di fare aprir gli occhi ai nostri lettori, affinchè possano veder chiaro in tanto buio, e ciò mercè la ricchezza dei documenti di cui siamo forniti, e che man mano veniamo producendo.

Or bene un tale scopo ci obbliga a commentare l'atto importantissimo dell'11 marzo, facendone rilevare quei difetti che allora per tali non si apprendevano, ma che oggi finalmente (sarà forse perchè veduti in distanza) sembrano una vera mostruosità.

Noi abbiamo sostenuto sempre che il papa voleva pace, e che il movimento solo vagheggiava *armi ed armati per far la guerra*. Abbiamo detto ancora che si voleva distruggere il papato, ed annientare o sbandeggiare almeno gli ordini religiosi. Non tacemmo pure a suo luogo sotto il 15 novembre 1847 che alla Consulta di stato volevasi dare

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma*, dell'11 marzo 1848.

altro significato da quello di un semplice corpo consultivo, e che si voleva invece riguardare quasi come *una rappresentanza nazionale*. Ebbene di tutte queste cose si ha la conferma leggendo con attenzione l'atto che sopra riportammo. Si parla in esso di armamento o aumento di truppa di linea, di mobilizzazione della civica e organizzamento della riserva, dicendosi che ciò deve farsi *analogamente al voto della Consulta di stato*.

Dunque la Consulta si qualificava da corpo deliberante e non consultivo soltanto; si consigliava agli ordini religiosi di contribuire alle spese dell'armamento, e (cosa strana e ridicola) non si chiamavan nell'atto ministeriale *ordini monastici*, nè *ordini religiosi*, ma ORDINI DOVIZIOSI.

Il linguaggio è chiaro, e se si ammette la *pletora*, ammettersi deve di necessità l'emission del sangue, e quindi gli *ordini doviziosi* dovevano cavar danari *ch' eran la loro pletora*. E non passarono due giorni difatti che già le corporazioni religiose, rispondendo all'invito ministeriale, facevan delle offerte a Sua Santità.[1]

La prova che si volesse giù il papato sta in parte nel volerlo compromettere involgendolo in una guerra, ma soprattutto nella infiltrazione già da noi memorata, dei tre caporioni del movimento rivoluzionario nella combinazione ministeriale.

Altra anormalità inesplicabile è quel congratularsi di *stare bene coi vari stati costituzionali italiani*, quasi che lo star bene con essi *fosse tutto*, e che le altre potenze continentali (mentre non se ne parla affatto) fossero un bel nulla.

E pure questo atto, si consideri bene, se era firmato da cinque laici, portava pure la firma di un cardinale di Santa Chiesa, e di un prelato arcivescovo; e ciò sia prova e documento addizionale o *delle finzioni dei governi costituzionali*, o *della stranezza dei tempi che correvano*.

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma*, del 13 marzo 1848.

Intanto, analogamente al detto atto, venne subito chiamato dal ministro della guerra il general Durando, giunto essendo il tempo di mettere a profitto i suoi servigi.[1]

Mentre però queste cose occorrevano, una crisi terribile infieriva contro la banca romana. Di ciò per altro meglio e più a lungo nel capitolo seguente.

La tirannia intanto dei circoli e della piazza invadeva con piede sacrilego perfino il santuario, ed il giorno 12 di marzo fummo costretti a vedere una scena veramente scandalosa nella chiesa del Gesù.

Predicò nel detto giorno il padre Rossi gesuita. Era una domenica; e la predica non essendo piaciuta ai più esaltati, si recarono al principe Corsini molti di essi, accompagnati da una deputazione del circolo popolare, per richiamarsi contro quella predica. Traevan seco, come simbolo di autorità in quei tempi tristissimi, il vessillo o stemma del circolo. Recossi alla sua volta il Corsini dal pontefice, ed esso, presa cognizione della predica, non vi trovò cosa alcuna riprovevole. Tuttavia si seppe che una dimostrazione ostile al padre Rossi si era preparata pel giorno seguente. Ma a prevenire degli sconcerti si disse che il padre Rossi era malato, ed il pergamo rimase deserto.

La dimostrazione però pur troppo veniva preparandosi, perchè il lunedì 13 in un subito invadevasi la chiesa del Gesù da una quantità di giovani, quasi tutti appartenenti ai circoli, alla scolaresca, o agli officî dei giornali. Eran per la più gran parte con lunghe barbe e occhio torvo; e quantunque il loro aspetto indicasse piuttosto ferocia, anzichè devozione e raccoglimento, tuttavia posersi in atto di volere ascoltar la predica.

Appressandosi però già l'ora consueta del sermoneggiare, e non si vedendo ancora il predicatore venir fuori, alcuni dei più intolleranti, recatisi tosto in sagrestia, con una, non saprem dire se maggiore impazienza o al-

[1] Vedi la detta *Gazzetta* dell'11 detto.

terezza, dissero di *volere, in quel giorno, assolutamente la predica.*

Allora il generale dei Gesuiti, per impedire qualsivoglia inconveniente ne potesse mai seguire, deputò un reverendo della medesima compagnia ad ascendere in pulpito, e questo reverendo fu il padre Marco Rossi, il quale asceso che fu in sul pergamo, recitò una predica sulla fede, trattando tale argomento più a maniera di teologo che di oratore. E così, quelli che simulando devozione, eran vogliosi di ascoltare la parola divina, appagati e delusi insieme si ritirarono, nè per quel giorno accadde sconcerto veruno.

La *Pallade* narra parte del fatto. Un cenno trovasi pure nel *Corriere livornese*, ma la pura verità è in quanto ho esposto di sopra.[1]

In seguito dello essere stato sottoposto nei giorni 10 e 13 di marzo ai cardinali riunitisi espressamente il progetto di uno statuto fondamentale, fu esso approvato, affinchè dopo riportatane la sanzione da Sua Santità, venisse al più presto che fosse possibile pubblicato.

Questa sanzione non si fece aspettare, ed il giorno 14 di marzo venne accordato da Sua Santità lo statuto fondamentale per gli stati di Santa Chiesa.

Noi nol riporteremo per disteso perchè trovasi trascritto altrove.[2]

Accennandone bensì le disposizioni, ci permetteremo qualche osservazione sul medesimo.

Si dice nell' esordio (il quale fu generalmente giudicato siccome un capo d' opera di saviezza) che si era *come in via di esperimento creata una Consulta di stato; ma poichè i vicini dello stato pontificio avevan giudicato maturi i popoli a ricevere il benefizio di una rappresentanza non mera-*

[1] Vedi la *Pallade*, del 13 marzo 1848. — Vedi il *Corriere livornese*, del 17 e del 24 detto.

[2] Vedilo per intiero nella *Gazzetta di Roma*, del 16 marzo e nel volume I del Farini, dalla pag. 347 alla pag. 362.

mente consultiva ma deliberativa, aveva creduto il Santo Padre di doverne imitare l'esempio.

Ciò è quanto dire: *Noi per verità non avevamo intenzione di accordare uno statuto, ossia una costituzione, ma il nostro vicino il re di Napoli la dette, gli stati di Piemonte e di Toscana ne seguiron l'esempio, e ci fu quindi forza, per non restare isolati, di tentare l'esperimento accordandola ancor noi. Dio ce la mandi buona.*

Fra le disposizioni generali la prima che ci si presenta è quella che il sacro collegio dei cardinali elettori del sommo pontefice è *senato inseparabile dal medesimo.*[1]

La seconda stabilisce i due Consigli deliberanti per la formazione delle leggi, cioè l'alto Consiglio ed il Consiglio dei deputati.

Il 3° articolo sull'amministrazione della giustizia, ammette l'indipendenza nell'ordine giudiziario, e il diritto di grazia riservato al sovrano.

Il 4° articolo stabilisce fra le altre cose che tutti sono eguali avanti la legge.

Il 5° ammette la guardia civica come istituzione dello stato.

Il 6° parla della libertà personale, cosicchè niuno possa essere arrestato se non in forza di un atto emanato dall'autorità competente, salvo il caso di delitto flagrante.

Il 7° garantisce il debito pubblico.

In forza dell'8° tutte le proprietà indistintamente, compresi i corpi morali, contribuir devono agli aggravi dello stato.

Si assicura col 9° la inviolabilità del diritto di proprietà, salvo il caso di espropriazione per causa di pubblica utilità.

Il 10° riconosce la proprietà letteraria.

L'11° abolisce l'attuale censura preventiva sulla stampa, e promette un'apposita legge per le misure repressive.

[1] Vedi il vol. I *Motu-propri* ec. n. 38. — Vedi la *Gazzetta di Roma*, del 16 marzo 1848. — Vedi Documenti del vol. IV, num. 71 e 74.

L'articolo 12° tratta di pubblici spettacoli, e della censura sulle composizioni teatrali.

Si stabilisce coll'articolo 13° che i cittadini avranno l'amministrazione comunale e provinciale.

Dall'articolo 14° all'articolo 32° si parla dell'alto Consiglio e del Consiglio dei deputati. Riportiamo per intero il 14.° Esso è così concepito:

« Il sommo pontefice convoca, proroga, e chiude le » sessioni di ambedue i Consigli. Scioglie quello dei depu- » tati, convocandolo nuovamente nel termine di tre mesi » per mezzo di nuove elezioni. La durata ordinaria della » sessione annuale non oltrepassa i tre mesi. »

Dall'articolo 33° all'articolo 51° si stabiliscono le attribuzioni dei due Consigli. Si dice nell'articolo 33° che tutte le leggi in materie civili, amministrative e governative, sono proposte, discusse, e votate nei due Consigli.

All'articolo 34° che non avran forza le leggi votate, se non dopo riportata la sanzione del sommo pontefice.

All'articolo 35° si dice che i ministri proporrano le leggi, ma che può pure una legge esser proposta da ognuno dei due Consigli, dietro richiesta di dieci dei suoi membri.

Proibisce l'articolo 36° ai Consigli di proporre alcuna legge che riguardi

1° affari ecclesiastici o misti,

2° che sia contraria ai canoni o alle discipline della Chiesa,

3° che tenda a variare o modificare lo statuto.

Si stabilisce coll'articolo 37° che i Consigli possano essere consultati in affari misti.

L'articolo 38° vieta ogni discussione riguardante le relazioni diplomatico-religiose della Santa Sede all'estero.

Gli articoli 39° 40° e 41° determinano quali sono le cose delle quali precipuamente devono occuparsi i Consigli.

Il 42° dice che è consentita per un anno l'imposta diretta. Le indirette potersi stabilire per più anni.

Gli articoli 43° e 44° danno le disposizioni sulle proposte delle leggi, sulla loro ammissione, sulla mancanza della sanzione sovrana, nel qual caso non potranno esser riprodotte nel corso della sessione.

Il 45° tratta della verifica dei poteri.

L'articolo 46° ammette nel Consiglio dei deputati il diritto di porre in istato di accusa i ministri, e all'alto Consiglio dà quello di giudicarli se laici. Se i ministri sono ecclesiastici l'accusa è deferita al sacro collegio che dovrà procedere nelle forme canoniche.

Gli articoli 47° e 48° vertono sulle petizioni al Consiglio dei deputati, e sui rapporti dei due Consigli.

Riportiamo per intiero gli articoli 49° 50° e 51° che sono i seguenti:

Articolo 49° « Le somme occorrenti pel trattamento del » sommo pontefice, del sacro collegio dei cardinali, per le » congregazioni ecclesiastiche, per sussidio o assegno a » quella di propaganda-fide, pel ministero degli affari esteri, » pel corpo diplomatico della Santa Sede all'estero, pel » mantenimento delle guardie palatine pontificie, per le » sacre funzioni, per l'ordinaria manutenzione e custodia » dei palazzi apostolici e di loro dipendenze, degli annessi » musei e biblioteca, per gli assegnamenti, giubilazioni e » pensioni degli addetti alla corte pontificia, sono determi- » nate in annui scudi seicentomila sulle basi dello stato » attuale, compreso un fondo di riserva per le spese even- » tuali. Detta somma sarà riportata in ogni annuo preven- » tivo. Di pieno diritto si ha sempre per approvata e san- » zionata tale partita, e sarà pagata al maggiordomo del » sommo pontefice, o ad altra persona da esso destinata. » Nel rendiconto o consuntivo annuo sarà portata la sola » giustificazione di tale pagamento. »

Articolo 50° « Rimangono inoltre a piena disposizione » del sommo pontefice i canoni, tributi, e censi, ascendenti » ad un'annua somma di scudi tredici mila circa, non che » i diritti de' quali si fa menzione in occasione della Ca-

» mera dei tributi nella vigilia e festa dei santi apostoli
» Pietro e Paolo. »

Articolo 51° « Le spese straordinarie di grandi ripara-
» zioni nei palazzi apostolici, dipendenze, musei ed annessi,
» le quali non sono comprese nelle dette somme (quando
» abbiano luogo) saranno portate e discusse nei preventivi
» annuali, e nei consuntivi. »

L'articolo 52° è sul sacro concistoro. Ivi si stabilisce che alle leggi proposte ed ammesse dai due Consigli, il pontefice dà o niega la sanzione dopo udito il voto dei cardinali.

Gli articoli 53°, 54° e 55° trattano dei ministri.

Gli articoli 56°, 57°, 58°, 59°, 60° e 61° trattano del tempo della sede vacante.

Gli articoli 62° e 63° del consiglio di stato.

Gli articoli 64°, 65°, 66°, 67°, 68° e 69° contengono alcune disposizioni transitorie.

Enunciati gli articoli, riportiamo la chiusa di questo atto importantissimo. Eccola:

« E similmente vogliamo, e decretiamo che nessuna
» legge o consuetudine preesistente, o diritto quesito, o
» diritto dei terzi, o vizio di orrezione o surrezione possa
» allegarsi contro le disposizioni del presente statuto, il
» quale intendiamo che debba essere quanto prima inse-
» rito in una bolla concistoriale, secondo l'antica forma,
» a perpetua memoria.

» *Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem die*
» *XIV martii MDCCCXLVIII, pontificatus nostri anno*
» *secundo.*

» Pius PP. IX. »

Ci asteniamo da qualunque osservazione sugli articoli dello statuto, ma il solo quarantanovesimo ci chiama a rilevare che se si considera ciò che si paga in Francia ed in Inghilterra per la lista civile de' sovrani (quantunque lo siano di stati immensamente più vasti e ragguardevoli comparativamente a quei della Chiesa), non

si può non esser colpiti dalla esiguità della somma accordata al papa, il quale è la prima dignità che sia sulla terra; e questa sorpresa deve essere tanto maggiore se si considera che nella somma dei seicento mila scudi accordatagli, oltre al mantenimento proprio e della propria corte, è compreso il trattamento o piatto cardinalizio, l'assegno per i nunzi, legati, delegati, gl'incaricati di affari presso le estere corti, le guardie nobili e le svizzere, le congregazioni ecclesiastiche, non che la manutenzione del palazzo e giardino annesso tanto al Vaticano quanto al Quirinale, del museo, della biblioteca vaticana, e di tutte le loro dipendenze.

Queste nostre osservazioni tendono a provare l'ingiustizia delle accuse di scialacquamento che si prodigano gratuitamente e con troppa leggerezza contro il governo di Roma, negli scritti soprattutto che in Francia e in Inghilterra vengono pubblicati, e ciò lo facciamo con tanto maggior fondamento, in quanto che il Santo Padre, dal 1848 in poi, ha continuato a ricevere soltanto pei titoli surriferiti la cifra di seicento mila scudi.

La promulgazione dello statuto pontificio sul quale abbiam trattenuto lungamente i nostri lettori, ebbe luogo il giorno seguente ossia il 15 di marzo, e venne solennizzata con ogni modo di dimostrazioni, perchè lo stesso giorno alle quattro pomeridiane vi fu riunione sulla piazza del Popolo, di civica, truppa di linea, aggregati ai casini o circoli, alcuni giovani della università ed altri, non escluse alcune donne; e tutti indossavan più o meno nastri, sciarpe, e coccarde tricolori, e recavan vessilli ed emblemi. Quindi, accompagnati dai concerti musicali, recaronsi processionalmente al Quirinale, ed ivi ricevettero la benedizione dal pontefice. E fu notevole come al primo apparir del medesimo, i civici sollevassero gli elmi sulla punta delle baionette. Dopo di che il festante cortèo ordinatamente ritirossi passando per le Quattro fontane e pel Corso, ove sentivansi a quando a quando alcune voci

che gridavano *viva Pio IX*, e *viva le costituzioni italiane dalle alpi al mare.* [1]

L'indomani alle ore 11 antimeridiane si cantò il *Te Deum* nella chiesa di Ara-Cœli, concorrendovi il senato ed il popolo romano. [2]

Nelle ore pomeridiane vi fu riunione al Campidoglio, d'onde partir dovevano il senato ed il Consiglio di Roma per recarsi a ringraziare il pontefice. Colà si venne pure raggranellando il cortèo, che quindi recarsi doveva nel maggior tempio della cattolicità san Pietro; nel quale cortèo vedevansi i dragoni a cavallo, poi le bandiere di Bologna e Ferrara, un concerto musicale, e poscia il cocchio del senatore, circondato dalle bandiere dei rioni: poi le carrozze dei conservatori con altre bandiere, e quindi gli officiali superiori di tutte le armi, preceduti da uno stendardo accennante a concordia. Seguivano i cento consiglieri municipali nei cocchi rispettivi, a tutto treno di gala. Quindi bandiere, stemmi, targhe, perfino quelle di Toscana e di Gavinana (ov'è la tomba del Ferruccio), e poi la civica, il corpo dei vigili, e il popolo. Lo scopo (dice una relazione stampata che abbiam sott'occhio) *fu quello di ringraziare Iddio per la ottenuta costituzione*, e poscia soggiunge: *da qui a non molto verremo in questo stesso tempio a sciogliere un altro cantico.* [3]

E noi risponderemo subito che colse nel segno il pronosticante, perchè circa un anno dopo (il giorno 11 febbraio 1849) in quello stesso tempio *si cantò il Te Deum per la decadenza del papato dal potere temporale*, *e per la proclamazione della repubblica.*

Reputiamo meritevole di ricordanza il discorso di ringraziamento pronunziato dal principe Corsini al cospetto

[1] Vedi la *Pallade*, del 16 marzo 1848.
[2] Vedi *l'Epoca*, del 17 detto. — Vedi il vol. IV, dei Documenti n. 80.
[3] Vedi il Documento num. 58 nel vol. IV.

del Santo Padre il giorno 16 per il concesso statuto. Esso diceva così:

« *Beatissimo Padre,*

» Se ciascun' ora del vostro immortale pontificato è segnata da molte beneficenze che da voi scaturiscono, e
» da mille benedizioni che dal nostro animo vi rispondono, il giorno decimoquinto di marzo ha compiuto
» un' era pe' vostri sudditi così fausta, e tanto gloriosa
» alla Sedia apostolica, che non so se altri prima di noi
» abbia sperato vederla. Ogni popolo aspira naturalmente
» ad alcuna parte di libertà; e noi, non immemori d'averla
» un tempo meritata e difesa, eravamo talora, non dico
» risoluti a volerla, sì almeno disposti di vagheggiarla. Sapevamo dall' altra parte la fede che ogni buon suddito
» deve a principe, e noi specialmente ai pontefici, per
» averci non conquistati con armi, ma sottratti alla barbarie,
» aiutati dalla oppressione. Era in noi così forte la riverenza delle somme chiavi, e vivo il pensiero di tanti debiti, che ci venne sempre più dolce obbedire a voi ciecamente, che farci liberi senza voi. Ma quell' amore che
» può tutto, congiunse mirabilmente i vostri sagri diritti
» coi nostri desiderî: ci fece spontaneamente del poter
» vostro partecipi: e quanto permetteva la dignità apostolica, ci donò una tal forma che i nostri posteri non
» saranno liberi men di noi. Di così nuovo, sublime, perenne benefizio non so se lingua che suoni in terra,
» sia tanto eloquente da ringraziarvi come si converrebbe.
» Voi solo siete degnissimo a farlo. Se i nostri cuori potessero tutti insieme esservi manifesti, vedreste di quanto
» vincono la parola, che non osando levarsi all' altezza
» dell' argomento, si limita a supplicarvi per tutti i Romani che a voi medesimo degne grazie rendiate; e che
» la vostra non mai vana preghiera salendo al trono dell' Altissimo, rappresenti a lui la tenera gratitudine del

» suo popolo, per aver confermato e magnificato il regno
» di santa Chiesa. »

Sua Santità rispose nei seguenti termini:

« Le dimostrazioni che ieri ricevetti dal buon popolo
» di Roma, e che oggi sento confermare da loro che ne
» sono i legittimi rappresentanti, mi assicurano della rico-
» noscenza del popolo medesimo. Accolgo queste espres-
» sioni con infinito piacere: e prego loro di far noto a Roma
» e a tutto lo stato, che quanto io poteva fare l' ho fatto
» e che l' intero sacro collegio vi ha convenuto di buon
» grado ed unanimemente. Se non se ne contentassero
» alcuni, guidati più dal capriccio che dalla ragione, credo
» che il popolo generalmente ne sia contento: mentre,
» ripeto, ho fatto quanto poteva, nè potrei fare di più.
» Desidero che questi miei sentimenti sieno manifesti a
» tutti, affinchè si ristabilisca la calma e non abbiano
» ad accadere quei turbamenti, che in alcuni luoghi alte-
» rarono l' ordine pubblico. La libertà non può essere dis-
» giunta dall' ordine. L' ordine produce la felicità. Dall' or-
» dine deriva l' unità, tanto necessaria affinchè ciascun
» cittadino goda tranquillamente della sua libertà, e rac-
» colga il frutto del seme sparso nel terreno politico.
» L' ordine è benedetto da Dio e dagli uomini, e conduce
» a quello che tutti desiderano, cioè alla giustizia e alla
» pace in seno delle proprie famiglie. »[1]

Questa risposta del Santo Padre, per le belle e amorevoli parole, e pei paterni e savi consigli che accoglie, fu degna del cuore nobile e generoso, quale si è quello del regnante sommo pontefice Pio IX. E notevole riuscì per ricercatezza di frasi il discorso o atto di ringraziamento del senato che aveala preceduta e che abbiam riportato di sopra. Se non che parve a molti di riconoscervi non tanto il linguaggio del popolo romano, quanto quello di un partito politico.

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma*, del 17 marzo 1848 num. 44.

Pur tuttavia le cose in quel tempo stavano agli antipodi delle parole. E a tal proposito osserveremo che diceva bene il filosofo Democrito quando annunciava *che la verità era in fondo di un pozzo*, perchè crediamo ancor noi ed agevolmente ci persuadiamo che la verità poco si trovi, e difficilmente siasi trovata anche nei tempi decorsi, salvo che non voglia ricorrersi alla decantata età dell'oro, che così bene ci venne dipinta dal poeta Giovenale con quei versi della sesta satira, i quali noi, cambiata la parola *pudicitiam* in *veritatem*, riportiamo:

Credo veritatem Saturno Rege moratam
In terris, visamque diu: cum frigida parvas
Præberet spelunca domos; ignemque, Laremque,
Et pecus, & dominos, communi clauderet umbra.

Imperocchè mentre abbiamo enumerato le feste per la costituzione, i popolari tripudî, le dimostrazioni di ossequio al pontefice, gl'indirizzi, e i rendimenti di grazie del popolo beneficato al sovrano beneficatore, non che le compiacenze e le benedizioni pontificie, tutte quelle dimostrazioni insomma di affetto reciproco fra il sovrano ed il popolo, in guisa che, giudicando dalle apparenze, ognuno avrebbe creduto che Roma si trovasse in un paradiso terrestre, chi potrebbe immaginare che lo stesso giorno 14 di marzo in cui si sottoscriveva la costituzione, che chiamossi statuto, venisse dettato ed emanato dall'animo contristato del sommo pontefice l'atto seguente?

« Romani, e quanti siete figli e sudditi pontificî, ascoltate
» ancora una volta la voce di un padre che vi ama, e che
» desidera di vedervi amati e stimati da tutto il mondo.
» Roma è la sede della religione, ove sempre ebbero
» stanza i ministri della medesima, che sotto diverse forme
» costituiscono quella mirabile varietà, della quale è bella
» la Chiesa di Gesù Cristo. Noi v'invitiamo tutti e v'in-

» culchiamo di rispettarla, e di non provocar giammai il
» terribile anatema di un Dio sdegnato, che fulminerebbe
» le sue sante vendette contro gli assalitori degli Unti
» suoi. Risparmiate uno scandalo, del quale il mondo in-
» tero resterebbe maravigliato, e la massima parte dei
» sudditi afflitta e dolente. Risparmiate il colmo all'ama-
» rezza, ond'è già travagliato il pontefice pe'fatti di simil
» genere testè altrove accaduti. Che se anche fra gli uo-
» mini, che in qualunque istituto appartengono alla Chiesa
» di Dio, ve ne fossero di quelli che meritassero per la
» loro condotta la disistima e la diffidenza, havvi sempre
» aperta la strada alle legali rappresentanze, le quali,
» quando sian giuste, noi come sommo pontefice, saremo
» pronti ad accoglierle per provvedervi. Siamo persuasi che
» queste parole basteranno a far tornare in senno tutti quelli,
» i quali (speriamo sian pochi) avessero formato qualche
» pravo disegno, la cui esecuzione mentre servirebbe al
» nostro cuore di acuto dolore, chiamerebbe sul loro capo
» i flagelli che Dio sempre scagliò sopra gl'ingrati. Che se
» queste nostre voci per somma sventura non bastassero a
» trattenere i traviati, noi intendiamo di far prova della fe-
» deltà della civica, e di tutte le forze che sono da noi
» destinate a manter l'ordine pubblico. Noi siamo pieni
» di fiducia di vedere il buon effetto di queste nostre
» disposizioni, e di veder sostituita in tutto lo stato
» all'agitazione la calma e i pratici sentimenti di reli-
» gione, che deve professare un popolo eminentemente
» cattolico, sul quale hanno diritto di prender norma le
» altre nazioni.

» Non vogliamo amareggiare il nostro spirito e il cuore
» di tutti i buoni, con la previsione delle risoluzioni che
» saremmo costretti di prendere, per non soffrire lo spet-
» tacolo dei flagelli, coi quali suole Iddio richiamare i po-
» poli dagli errori; e invece speriamo che la benedizione
» apostolica, che spargiamo sopra tutti, allontanerà ogni
» funesto presagio.

» *Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem die*
» *XIV martii MDCCCXLVIII, pontificatus nostri anno*
» *secundo.* »

PIUS PAPA IX.[1]

Questo atto che fu fatto stampare dall'autorità pontificia in tutti i formati, e diffondere largamente per la città, non fu riportato dai giornali, meno che dalla *Gazzetta di Roma*, dal *Labaro*, e dal *Roman Advertiser*, che si pubblicava in lingua inglese, e che i soli Inglesi leggevano. Tutti gli altri giornali, essendo del movimento, se ne astennero, affinchè non si conoscesse all'estero la verità delle nostre tristi condizioni. Lo Sterbini però, senza parlar dell'atto, fulminò con un articolo veementissimo nel suo *Contemporaneo*, coloro che insinuavano al pontefice dubbî mal fondati, e timori inesistenti, imperocchè *i veri amici di Pio IX* (esso diceva), *quelli che per lui avrebber versato il proprio sangue, erano i soli liberali. Gli altri costituivano evidentemente la falange dei suoi più pronunziati nemici.*[2] I fatti che si svolsero poco dopo fecer conoscere se si apponesse al vero il Santo Padre Pio IX, o l'avventato scrittore del *Contemporaneo.*

Ora ci è d'uopo di raccontare un episodio che nacque dalla pubblicazione di detto atto.

Ed affinchè i nostri lettori si possan formare un'idea adeguata della caldezza degli spiriti per quella parola sacrosanta (se ben definita e rispettata) che nomasi libertà, o per meglio dire di quello spirito di vertigine e di frenesia che invadeva le menti degli uomini, non solamente in Roma e nello stato pontificio, ma nella Italia tutta, diremo che era surta nelle loro fervide immaginazioni l'idea, che a conseguire completa ed intera questa sognata libertà,

[1] Vedi il vol. II *Motu-propri* ec. num. 6. C. — Vedi la *Gazzetta di Roma*, del 14 marzo 1848 pag. I. — Vedi il *Roman Advertiser* del 18 detto.
[2] Vedi il *Contemporaneo* del 16 marzo 1848.

che pur troppo tutti invocano, e niuno conosce e rispetta, fosse d' uopo di pigliarsela col clero, cogli ordini religiosi in genere, ed in ispecie con la guardia avanzata del cattolicismo, i Gesuiti, e le loro filiazioni o dipendenze, che dicevansi essere le *Sorelle del Sacro Cuore*, *i Liguorini*, ed i *Fratelli delle Scuole cristiane*, chiamati ancora *gl'Ignorantelli.*

Da ciò quei dileggi, quelle caricature, quelle persecuzioni e violenze che disonorano non solo la vera libertà, ma la civiltà e la umanità stessa, e che in quel tempo facevansi in molte città d'Italia, non esclusane la stessa Napoli, e poco più tardi finirono col perpetrarsi anche in Roma.

Intanto, non già per dare una giustificazione, ma per somministrare una qualche spiegazione delle indegnità che commettevansi, diremo che in grandissima parte furono esse una conseguenza delle dottrine che l'andazzo de'tempi aveva messo in voga, auspice e propugnatore delle medesime il famoso Gioberti.

E siccome il Gioberti col blandire e l' esaltare Roma e il papato, erasi amicata una buona parte del basso clero, e massimamente quella che e per dottrina e per esemplarità non teneva il primo posto, così questo, lungi dal dissuadere e calmare le effervescenze anti-gesuitiche, soffiava per entro il fuoco, e sollucheravasi al vedere sbandeggiati e depressi quelli che in fatto di sapere, stavano al di sopra di lui, e che pur non ostante vezzeggiavasi di chiamarli coll' epiteto di *rugiadosi.*

Egli è massimamente a questa iniziata persecuzione che alludono le parole testè riportate del sommo pontefice, e siccome si era alla vigilia dei turpi fatti che andavansi maturando nell' ombra, e dei quali l' autorità era bene informata, il Santo Padre che confidava nella guardia civica, volle fare alla medesima un appello per mezzo del suo capo il generale principe Rospigliosi. A tal effetto gl' indirizzò la seguente lettera autografa, con ingiunzione che *venisse istantaneamente affissa in tutti i quartieri civici.*

« Le ripetute proteste che lei, signor generale, e la in-
» tera civica ci hanno manifestate di attaccamento alla no-
» stra sacra persona e all' ordine pubblico, sono tali, che
» ci convinsero e ci convincono che siano per eseguirsi
» nel fatto con quella lealtà che distingue questo corpo.
» Raccomando pertanto nelle presenti circostanze che
» restino illese e le persone e le sostanze di tutti indi-
» stintamente, qualora si attentasse dai facinorosi contro le
» une o le altre. Ripeto, signor generale, in questa occa-
» sione i sentimenti d' illimitata fiducia che noi abbiamo
» riposta nella civica di Roma, e che noi le abbiamo
» esposti nel giorno, per noi consolante, che ci vedemmo
» circondati da tutti i capi di battaglione, e nell' atto in
» cui parlammo all' intiero corpo.[1]
» Dio benedica la civica, e la faccia istromento nelle
» sue mani di preservazione di ogni scandalo e di ogni
» eccesso in questa sua città. »

PIUS PAPA IX.

Per copia conforme
Il tenente colonnello capo d' officio
CLETER.[2]

La prima obbligazione dei corpi militari essendo la obbedienza cieca agli ordini dei capi, ed avendo il principe Rospigliosi come generale in capo della civica romana, ordinato per espresso comando del pontefice l' affissione dell' ordine del giorno che annunciava i voleri del Santo Padre, accadde che il marchese Filippo Patrizi colonnello dell' ottavo battaglione, volendo adempiere il suo dovere, fu sollecito di fare affiggere nel suo quartiere a San Luigi de' Francesi l' enunciato ordine del giorno, e a tal effetto fece battere la generale quasi in segno di allarme.

[1] Ciò accadde il giorno 11 febbraio 1848.
[2] Vedi il *Labaro*, del 15 marzo 1848. — Vedi *L' Epoca*, num. 1. — Vedi il vol. IV dei Documenti, num. 73.

Ciò per altro, lungi dal procurargli lode, gli venne dai progressisti apposto a colpa, si gridò al gesuita colonnello, così il rispetto in disprezzo, e la sottomissione in disobbedienza convertironsi per parte dei suoi militi (o almeno dei più influenti e chiassosi fra i medesimi) che alle riprovevoli vociferazioni facevan eco.

Fu consigliato allora il Patrizi, a preservazione dell'ordine, ed a reintegrazione dell'infranta disciplina, di recarsi al caffè delle Belle Arti, ch'era il focolare di tutte le impróntitudini, e colà far professione di fede politica, dichiarando i suoi sensi italiani, e procurando di astergersi dalla macchia di gesuitismo, che in allora disgradava quelle di ladro e di assassino. E il Patrizi cedendo al consiglio, si presentò di fatti al caffè, e fece quella professione di fede che si voleva.[1]

Questo atto di debolezza, che nel medio evo sarebbesi chiamato atto di *ammenda onorevole*, fu compiuto dal bersagliato marchese ond'essere, per così dire, ribenedetto. A tal frenesia trascinava la malvagità dei tempi, e l'alterazion delle idee!

Con tutto ciò pochi mesi dopo l'onorevole colonnello, specchio ed onore del romano patriziato, recossi coi proprî figli nelle pianure di Lombardia per combattere contro gli Austriaci, che predicavansi nemici del papato e d'Italia, ponendosi a capo di un battaglione di volontarî romani: ed in prova ulteriore del suo italiano patriottismo profuse oltre un dieci mila scudi a pro del suo battaglione; e non pertanto nel 1849 ebbe in benemerenza, come diremo meglio a suo luogo, la sua villa e palazzo annesso fuori la porta Pia devastati e distrutti. Con questo porse un esempio salutare ai contemporanei ed ai futuri di quanto poco valgano anche le azioni nobili e generose, quando gli uomini per le passioni politiche perdono il senno, ed il punto d'onore.

[1] Vedine un cenno nella *Pallade*, del 14 e del 17 marzo 1848. — Vedi pure il cenno che ne dà il Grandoni alla pag. 151.

CAPITOLO VI.

[Anno 1848.]

Avvenimenti dal 16 al 21 marzo 1848. — Morte del padre Geramb procuratore generale della Trappa. — Provvedimenti bellicosi del ministero, in disaccordo colle parole pacifiche del Santo Padre. — I tre colori italiani aggiunti per legge ai colori pontifici bianco e giallo. — Nuovo consiglio di guerra col generale Giovanni Durando alla testa del medesimo. — Sunto dell'opera del fratello colonnello Giacomo Durando sulla nazionalità italiana, nella quale si propone lo spoglio quasi per intero degli stati della Chiesa. — Riflessioni generali.

Nel brevissimo periodo di tempo che abbraccia questo capitolo poche cose occorsero da doversi ricordare. Si era in un momento di transizione e di calma apparente, quale scorgesi generalmente all'appressarsi della bufera, e il capitolo che segue ce lo dimostrerà abbastanza. Roma era entrata in una nuova fase, era divenuta uno stato costituzionale, ma la rivoluzione non poteva arrestarsi. Altri avvenimenti si venivan maturando e svolgendo, e poco se ne fece attendere lo sviluppo.

Nella mancanza di cose di maggior momento rammenteremo un fatto che venne a contristare le persone d'indole temperata e tranquilla, le quali erano grandemente intimorite per l'appressarsi del turbine, di cui già da lungi sentivasi il rombo: fu questo l'annunzio della morte del padre Geramb procuratore generale dell'ordine trappense, accaduta fra il 15 e il 16, come ne parla la *Gazzetta di Roma* del 18 marzo.[1]

Il padre Geramb fu uno di quei generali che militando sotto le bandiere austriache, venne parecchie volte alle

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 18 marzo 1848, num. 45.

ıani coll' armata napoleonica. Egli alle doti esteriori del ɔrpo, perchè era bello di aspetto, e di bella presenza, acɔppiava quelle interiori dell' animo. Imperocchè era forito di molto spirito, di svariata erudizione, e di non meiocre ingegno; ond' è che scrisse parecchie opere, e poscia ubblicolle per le stampe, fra le quali quella di maggior ɔnto fu il suo viaggio a Gerusalemme. Esaurita la sua arriera militare, e disingannato delle illusioni mondane, edicossi a Dio ed al raccoglimento nel detto ordine regioso, e pose sua stanza nella pacifica dimora che accoglie padri riformati di san Francesco, nelle vicinanze di Castel Sandolfo. La rivoluzione ne aveva scosso molto il morale, erchè temevane gli effetti, e parve che i suoi precipitosi rocedimenti gli accelerasser la morte. Almeno così si isse.

Proseguendo ora la narrazione di ciò che occorreva in uel tempo, diremo come, analogamente sempre ai prearamenti bellicosi che ad onta delle parole pacifiche del ontefice si andavan facendo, un tale avvocato Nicola Hiustini di Viterbo presentava il 16 marzo al nuovo miistro, che ancor non chiamavasi della guerra ma delle rmi, principe Aldobrandini, un progetto sulla formazione elle guerriglie nello stato pontificio. [1]

Come cosa allusiva ai fatti d' allora, e memorabile per a sua originalità, richiamiamo l' attenzione dei nostri letori sopra un indirizzo che si diffuse in quel tempo alle lonne di Roma, che crediamo di dover riportare in sommario. [2]

Si tornava in esso a parlare delle Clelie, delle Virginie, delle Lucrezie, non che di Attilio Regolo e di Orazio Coclite, e si facevan sorgere dagli avelli per contemplare prodezze dei redivivi figli di Quirino. Idee eccellenti er risvegliare ed esaltare le immaginazioni dei pittori e

[1] Vedi il IV vol. dei Documenti num. 83.

[2] Vedi il sommario, num. 15. — Vedi il vol. IV Documenti, num. 82.

pidigie. Avremo occasione di parlare del medesimo parecchie volte nello svolgimento di queste storie.

Tutte le misure prese nel breve periodo che abbraccia il presente capitolo dicono abbastanza che il torrente rivoluzionario, soverchiate le dighe che lo contenevano, era sul punto di tutto travolgere ne' suoi indomabili vortici. La Francia col suo prestigio affascinante e col suo terribile esempio, parve che simile alla testa di Medusa terrificasse i governi tutti dell'Europa. Le armi cadevano per così dire dalle mani dei difensori dei troni. Il terreno tremava sotto i piedi, il senno vacillava nei reggitori degli stati. Le leggi non eran più saldo riparo alle improntitudini dei popoli disfrenati. L'autorità fatta da per tutto ludibrio e scherno dei novatori, chiarivasi impotente al comando. Il coraggio era colpito da paralisi nei buoni; i tristi o gli audaci erano per ogni dove in trionfo; la incertezza e la trepidazione parve che per un momento signoreggiassero il mondo.

Tale lo stato d'Europa dopo la metà del marzo 1848. E verso il fine del detto mese tali, tanti, e così tremendi furono i casi che si vennero svolgendo, che se la società umana non piombò in universale rovina, non si dovette al certo ai provvedimenti degli uomini, sibbene alla Provvidenza divina che simili cose disponeva a loro ammaestramento.

Di tutto ciò per altro meglio tratteremo nel capitolo seguente.

CAPITOLO VII.

[Anno 1848.]

Rivoluzione in Vienna e in Berlino nel marzo 1848. — Insurrezione di Milano il 18. — L'Ungheria in istato di commozione. — Moti in Roma il 21 di marzo all'annunzio della rivoluzione di Vienna. — Abbassamento degli stemmi imperiali al palazzo di Venezia. — *Te Deum* all'Ara-Coeli. — Processioni e prediche al Colosseo. — Il padre Gavazzi vi bandisce la così detta santa crociata. — Progetto di armamento. — Festa dei moccoletti la sera del 21 marzo. — Il colonnello Ferrari preposto all'arrolamento. — Il generale Giovanni Durando chiamato al comando dell'armata. — Atto del circolo romano per la pronta organizzazione e movimento delle milizie. — Indirizzo dei così detti rappresentanti di tutti gli stati italiani per ispingere il papa a porsi alla testa della dieta italiana. — Commissione per l'armamento. — Offerte nelle pubbliche piazze. — Il Santo Padre benedice la bandiera, ma raccomanda di non oltrepassare i confini. — Atto del governo provvisorio di Milano per ispingere il papa alla guerra. — Atto del Santo Padre del 30 marzo, allusivo alla gravità degli avvenimenti.

Giunti al 21 di marzo, un nuovo campo si schiude sotto i nostri occhi. La mina avea finalmente scoppiato. La Francia era in piena rivoluzione, e Vienna e Berlino erano in rivoluzione ancor esse.

Quanto all'Italia diremo che quel desiderio di sottrarsi dall'austriaca dominazione che rivestiva varie apparenze, ora col gridare *viva Pio IX* nelle popolari radunate, ora coll'interdire l'uso dei sigari, ora coll'indossare i cappelli alla calabrese o i tessuti di velluto indigeno; che fece pure introdurre quella nuova foggia di vestire chiamata all'italiana,[1] e manifestossi per mezzo degli scritti d'ogni genere che diffondevansi, e che tutti tendevano allo stesso scopo;

[1] Vedi il volume delle *Stampe* e *litografie*, num. 54.

l desiderio, ripetiamo, venne finalmente attuato in
ano nelle famose giornate dei 18, 19, 20, 21 e 22 di
rzo, giornate mai sempre memorabili perchè fecer ve-
e che cosa fosse furia di popolo concitato, cui nè le
de nè i cannoni, se dice davvero, bastano a contenere.
Non fu è vero la sola propria forza della rivoluzione
ottenne questi successi, perchè se fosse stata abban-
nata a se stessa, non avrebbe dominato abbastanza
masse per farle insorgere, *ma sibbene il prestigio del*
ne di Pio IX il quale fecesi credere al popolo milanese
ere l' animatore occulto dell' italico risorgimento; e Carlo
berto intervenendo in Lombardia, *far ciò in nome del-*
manità e come spada di Pio IX.[1]
Di che sia capace l'amore di libertà massime s' egli è
ngiunto colla devozione pel papato, e qual coraggio si
ffonda nel popolo, per frangere i ceppi ond' è avvinto,
lla persuasione che la religione stessa lo comandi e lo
nzioni, ben lo addimostrano quei giorni in cui una po-
lazione inerme costrinse gli austriaci dominatori ad una
ga quanto precipitosa, altrettanto disonorevole.
Non è nostro ufficio il narrare qui come ciò avvenisse;
cchè, scrivendo noi la storia di Roma, possiamo enun-
are soltanto i fatti accaduti in altri paesi per la relazione
'ebbero colle cose nostre. Non possiamo però omettere
i rilevare, e ripetere ad alta voce, che venne ingannato il
opolo milanese per farlo insorgere; e che uno dei più caldi
sorgenti fu quell' Enrico Cernuschi di Milano, il quale
i nel 1849 venne in Roma e vi diresse le barricate; e
ntre in Milano onorava ed esaltava Pio IX, e ne faceva
porre il nome sulle barricate stesse perchè gli faceva
oco, derideva e bestemmiava in Roma il suo nome ve-
ando: e Roma sel vedeva ansante e festoso fra la distru-
ne delle sue ville e de' suoi casini, e attonita assisteva
le sue comiche arringhe fra il rimbombar dei cannoni,
o scoppio delle granate, il fragor de' moschetti, le grida

[1] Vedi Documenti IV vol. num. 113. — Vedi sommario, num. 16.

dei feriti, e lo sgorgo del sangue dalle membra avulse e da' crani sfracellati de' suoi difensori.

Sui fatti di Milano potranno attingere i nostri lettori le opportune particolarità dalle opere che designamo a piè di pagina:[1] ma non vogliam tralasciare la menzione di alcune circostanze che mettono in sodo ciò che asserimmo, dell'essersi cioè fatta l'insurrezione a Milano in nome di Pio IX; e ciò facciamo affinchè questa verità si conosca da tutti, e s'imprima con traccie profonde nelle menti di chi leggerà le presenti carte.

Le lettere che provenivano dalla Lombardia recavan di fatti che a Milano il governo provvisorio reggeva la città in nome di Pio IX;[2] *il benedite gran Dio l'Italia*, e la falsa interpretazione che ad arte gli si dava, era sempre in tutte le bocche, e questo inganno venne talmente generalizzato, che si vider perfino parecchi del clero prender parte all'insurrezione. Si chiamò *santa crociata* l'insurrezione italiana, e la croce di Cristo si affisse sul petto degli insorti; e nel pubblicare a Milano una litografia esprimente l'insurrezione, si pose la religione in atto di incoraggiarla.[3] Che il nome di Pio IX poi fosse sulle barricate di Milano, oltre le relazioni che lo dissero, lo dimostrano perfino alcune stampe pubblicate a Milano che ci rimangono tuttora, e che possono osservarsi nella nostra raccolta.[4] Pubblicossi inoltre una carta geografica rappresentante la Lombardia colla iscrizione a grandi lettere di *terra santa*.[5]

[1] Vedi Farini, vol. II, pag. 11. — Vedi Ranalli, vol. II, pag. 313. — Vedi *Memorie della guerra d'Italia* ec. di un veterano austriaco, Milano 18[illegible] pag. 109. — Vedi Cattaneo *Della insurrezione di Milano nel 1848* ec., Lugano 1849, pag. 27. — Vedi il vol. IV, dei Documenti num. 85, 85 A, 85 *B*, 85 *C*, 87, 100, 101.

[2] Vedi il IV vol. Documenti num. 113.

[3] Vedi detta litografia pubblicata dal Tornaboni, nel volume *Stampe e litografie* num. 63.

[4] Vedi il volume *Caricature politiche* num. 34, 35, 36, 37.

[5] Vedi detta carta geografica pubblicata dal Vallardi, nel vol. *Stampe e litografie* num. 56.

Prima però che i casi di Milano venissero a cognizione el pubblico in Roma, eransi conosciute positivamente le ose occorse in Vienna, e la mattina del 21 marzo si osservava per le vie più frequentate della città, un movimento insolito.

Alle undici e mezzo poi si videro una cinquantina circa di giovani, quasi tutti Lombardi, recarsi ordinatamente pel Corso, ed arrestarsi sotto l'abitazione del barone di Binder, gente degli affari ecclesiastici della legazione austriaca, nel palazzo di Venezia, e precisamente nella via detta Macel de' corvi.

Essi, fatta sosta, richiesero l'abbassamento degli stemmi imperiali, i quali all'abitazione del Binder eran di piccola dimensione. A prevenire il tumulto e le violenze, che in tanto concitamento di animi potevano accadere, si affacciò al balcone, non un addetto alla legazione austriaca, come disse la *Pallade*, ma sì bene il marchese Ferdinando di Lorenzana, genero del barone di Binder, che colà a caso ritrovavasi. Disse parole miti e conciliatrici, raccomandò loro la calma, e li pregò a non voler fare violenza al palazzo di residenza degli austriaci ambasciatori, nè dare occasione di spavento all'ambasciatore conte Lutzow e a tutta la sua famiglia che ivi dimoravano.

Pronunziò il Lorenzana con sì bel garbo il suo discorso, che venne accolto con plausi; e subito dopo si vide un inserviente del palazzo salire dall'interno di questo al parapetto, togliere gli stemmi e farli cadere sulla strada.

Grande fu l'allegrezza tra coloro sopra tutto che con simile intendimento eransi recati al palazzo di Venezia. Intanto il racconto dell'accaduto attirò molta gente da tutte le parti nelle adiacenze di quel palazzo; e quando l'agglomeramento di popolo si vide ingrossato oltre misura, si pensò per satisfarlo, di far abbassare gli stemmi tragrandi che figuravan di fronte al medesimo. Ciò ebbe luogo senza opposizione veruna, e fra il tripudio degli astanti.

Che poi non vi fosse opposizione di sorta non è da stupire, ove si consideri che il ministero di polizia era in quel tempo affidato all' avvocato Giuseppe Galletti.

Gli stemmi d' Austria caduti che furono nella strada sottoposta, vennero fatti in minutissimi pezzi e raccolti avidamente dal popolo. Si disse pure che un pezzo di maggior dimensione venisse legato alla coda di un asino onde meglio eccitar le risa, e che gli altri venissero bruciati sulla piazza del Popolo. Pareva a quei giovani festanti di avere coll' abbassamento e distruzione delle armi debellato l' impero austriaco.

Si tolse quindi una bandiera tricolore formata da un dei parati che avea servito per decorare la loggia del principe di Canino nei giorni del carnevale, e si collocò ov' erano le armi; ed alla lapida marmorea ove leggevasi « *proprietà dell' impero austriaco*, » che subito si ruppe a furia di colpi di martello, si sostituì la iscrizione « *palazzo della dieta italiana.* »

Questa è la nuda esposizione dei fatti del 21 marzo che vedemmo co' propri occhi. Ne parlò la *Gazzetta di Roma* nella parte officiale nel modo seguente:

« Le notizie che giunsero da Vienna martedì (21) si dif-
» fusero in un istante per tutta la città. Come suole, la
» fama le ampliò, e si credette che non solo fosse accor-
» data una costituzione in Austria, ma che eziandio ca-
» duta fosse la dinastia.

» Al divulgarsi di tale notizia una moltitudine corse di
» repente al palazzo di Venezia, residenza dell' ambasciatore
» austriaco, e volle abbassar gli stemmi di quella impe-
» rial Casa. Fu il fatto così istantaneo, che non si ebbe
» tempo di prevenirlo.

» Il governo non può non disapprovare altamente un
» simile atto, con cui venne violato il diritto delle genti.
» Nè il governo stesso tralasciò, con quei mezzi migliori
» che la prudenza in quel momento consigliava, di opporsi
» che fosse tocco lo stemma di un pubblico rappresentante.

» Dobbiamo ancora dichiarare per la verità essere in-
» sussistente quanto riferivasi nella *Pallade* n. 198, che
» alcuno dell' ambasciata austriaca abbia parlato al popolo
» e quindi atterrato lo stemma. Niuno dei componenti la
» legazione ciò fece: nè alcuno di essi in tale disgustoso
» avvenimento mancò, nella benchè minima parte, al pro-
» prio dovere. Solamente un ragguardevole personaggio,
» estraneo alla legazione stessa, trovatosi a caso nell' abita-
» zione dell' agente imperiale, per amore della quiete e del-
» l' ordine pronunciò parole di legalità, sconsigliando di
» mandare ad effetto quel disegno.[1] »

Questo racconto è inesatto, perchè un quaranta o cinquanta individui di apparente civil condizione, non armati, e senza strepito incedenti, non costituiscono *una moltitudine*, come dice la *Gazzetta*, la quale poi omise il più essenziale, perchè non ci dice come fu poi che ad onta dell' esortazione del *personaggio ragguardevole*, gli stemmi in via Macel de'corvi venissero abbassati. Noi manteniamo fermo il nostro racconto, perchè fummo fra i pochissimi testimoni di vista. Quanto poi alle inesattezze della *Gazzetta officiale*, non è a meravigliarsene, se si considera che avevamo in quel tempo il conte Recchi per ministro dell' interno, il dottor Farini per sostituto al medesimo, e l' avvocato Galletti per direttore di polizia. Questi governavano Roma, e come tutti sanno, appartenevano tutti e tre alla rivoluzione.

Alle ore quattro pomeridiane circa ebbe luogo una imponente processione che mosse dalla piazza del Popolo e che passando pel Corso, recossi al Campidoglio. Nella chiesa dell' Ara-Cœli fu cantato *a popolo* il *Te Deum*, e quindi tutti recaronsi al Colosseo, ove il padre Gavazzi predicò, dicendo nel suo pessimo, goffo, ed enfatico stile tutto quello che seppe dire allusivo a quella occasione. Ma esso fece anche di più, perchè bandì la santa crociata contro gli Austriaci. Enfatiche parole disse pure il Masi, ma il Masi era poeta; e mentre intendeva con abilità somma ad

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 23 marzo 1848.

incendiar gli animi, sapeva temprare siffattamente i suoi discorsi, da poterli pur anche contenere affinchè non trasmodassero. I suoi versi erano spontanei, la sua elocuzione facile, vigorosa, affascinante. Egli era inoltre aggraziato e simpatico della persona; e quindi non ci si vorrà contrastare che con tali qualifiche fu il più abile, pericoloso e influente demagogo della romana rivoluzione. La sua patria era Perugia.

È da premettersi che mentre la processione si recava al Campidoglio, osservavasi un vessillo tricolore sulla facciata del Gesù. Questa insolita vista movea le risa, e faceva insieme gridare ai sottostanti quel famoso in allora *è troppo tardi*. Alla porteria poi si leggeva un *est locanda* stampato; e corse gran rischio un tale che per zelo inopportuno tentò di staccarlo.

La sera si celebrò la festa dei moccoletti in luogo di quella che non volle darsi in segno di lutto pei casi di Lombardia, l'ultima sera di carnevale.[1]

Dobbiam dire a lode del vero che una tal festa non mai riuscì o più numerosa o più brillante di quella del marzo 1848. Il popolo si guidò da sè; e se non accadde alcuno sconcerto fu tutto merito suo, perchè quella sera la soldatesca non intervenne pel Corso.

Raccontaron le feste di quel giorno memorabile più o meno bene tutti i giornali;[2] ma chi le narrò con maggiore esattezza fu un giornale in foglio che pubblicavasi in Roma da alcuni Francesi, intitolato *Le Capitole.*[3]

Accadevan queste cose il giorno 21 di marzo, producendo tale uno stupore ed eccitamento negli animi, da non si poter descrivere. S'immagini dunque ognuno qual dovesse essere l'effetto prodotto sopra ogni ceto di persone il giorno 23 allorquando si conobbe in Roma la rivoluzione di Milano.

[1] Vedasi la data del 7 marzo nel capitolo III, di questo volume II.
[2] Vedi l'*Epoca* n. 6. — vedi il *Contemporaneo* n. 35. — la *Pallade* n. 98.
[3] Vedi *Le Capitole* del 24 marzo 1848.

Poichè la memoria ancora ci assiste, e i documenti non ci mancano, ci accingeremo a raccontare più ragguagliatamente e fedelmente che sia possibile ciò che accadde in quell'epoca, che se ben si considera, fu la più grave, la più importante, e la più terribile di tutte, potendosi asserire che nel mese di marzo del 1848 la rivoluzione fosse quasi generale in Europa. E siccome gli annunzi di tanti e così tremendi avvenimenti, eran vaghi ed incerti, vago ed incerto era altresì lo sviluppo delle cose. Ond'è che gli animi di tutti eran compresi dalla più grande ansietà e perturbazione.

Ma quello che più fece sbalordire gli animi fu la rivoluzione di Vienna, perchè nella Francia già si aspettava che accadesser subbugli. La Francia si sa che fa le rivoluzioni a buon mercato. Napoli non era nuova a politici rivolgimenti, e l'esempio del 1820 era presente tuttora; il Piemonte avea dato i suoi segni nel 1821; le Romagne nel 1831, nel 1843, e nel 1845; quanto a Milano si prevedeva da un momento all'altro che il *viva Pio IX* associato col *viva l'Italia* avrebbe presto o tardi condotto le cose a tali estremi, da dover venire alle mani. Ciò dunque se destò ansietà, non destò già meraviglia. Imperocchè fu esso l'annunzio di quello che si voleva e si aspettava, ed a cui tendeva tutto il movimento da due anni iniziato.

Ma la rivoluzione di Vienna, della città più fedele all'Absburghese dinastia, la quale non mai aveva dato il minimo sentore di politici movimenti; ove anzi tutto era rigore e sottomissione; gli spiriti stessi dei cittadini freddi, torpidi, ligi in massimo grado al potere; ove il potere quanto rigoroso, altrettanto scaltro, lasciava che la popolazione si abbandonasse alla mollezza dei piaceri sensuali, col favorire ogni sorta di passatempi, colpì gli spiriti tutti di stupore per la sua inesplicabilità.

E per vero il viver lieto e festevole che in Vienna più che in altra città godevasi, doveva escludere perfino

l' ombra di quelle tendenze che in altri paesi eran sì
muni. Tutte queste considerazioni rendevano un tale
venimento, lo ripetiamo, quanto sorprendente, altretta
misterioso.

Mettendo per un momento da parte la rivoluzione
Vienna, e ritornando a parlare di quella di Milano, dire
che una delle prime conseguenze fu quella di eccit
tosto che se n' ebbe la certezza, il desiderio in molti
aver le armi nelle mani per correre in aiuto dei fra
lombardi.

Ad appagare il quale, riunitosi il Consiglio dei minis
emise subito una ordinanza, affinchè si aprissero i r
per inscrivervi i nomi dei volontarî. Il ministro di pol
Galletti lesse l' ordinanza sulla piazza del Popolo. A
ronsi le sottoscrizioni al Foro Boario e al Colosseo.
quest' ultimo luogo il padre Gavazzi nel bandire la sa
crociata, disse: *che avrebbe velato di nero una croce*
discoprirla quel dì che l' Italia sarebbe stata libera. Prese
al popolo dal pulpito stesso ove predicava, il gene
Ferrari che capitanar doveva i volontarî. Applaudì il
polo al designato duce, come nel luogo stesso diciotto se
prima applaudiva ai gladiatori che combattevano contro
indomite fiere delle africane regioni.

Il popolo poi, siccome era preso da entusiasmo nelle
determinazioni, leggendo scritto il nome di Ciceruacc
nei ruoli fra i primi campioni, levò alto la voce dicen
di non voler perdere il suo rappresentante; e Ciceruacc
allora giurò di non partire, soggiungendo: *partirà il fig*
mio in mia vece, partirà il sangue mio. [1]

Coll' atto però da noi memorato col quale dal minis
delle armi ordinavasi l' arrolamento, prescrivevasi pu
che il colonnello Ferrari fosse preposto alla direzione
medesimo, chiamando il general Durando al coman
dell' intero corpo di operazione. In pari tempo il gener
principe Rospigliosi, con un ordine del giorno, invitava

[1] Vedi l'*Epoca* num. 7. in fine, e il num. 8, alla prima pagina.

militi civici dagli anni venti agli anni trentacinque inscritti nei ruoli, a recarsi agli officî dei battaglioni per dare i loro nomi, quante volte volessero far parte dei battaglioni mobilizzati.[1]

Alle disposizioni armigere del ministro della guerra e del gènerale comandante la civica, univansi ancor quelle del circolo romano, il quale nello stesso giorno 23 marzo fece sì, che sotto i suoi auspici si formolasse un indirizzo al Santo Padre per la pronta organizzazione e movimento delle milizie; e detto indirizzo veniva sottoscritto dal

Marchese MASSIMO D'AZEGLIO piemontese.
RODOLFO AUDINOT di Bologna.
Dottore PIETRO STERBINI di Vico.[2]

Un avvicendarsi sì rapido di tanti e sì inaspettati avvenimenti, quanti nel decorso di pochi giorni erano accaduti, riscaldar dovea le teste al massimo grado. Di fatti il giornale l' *Epoca*, dopo aver parlato nella sua esultanza della rivoluzione di Vienna, di Pesth, e di Lemberg, e dell' esequie a Pietroburgo per la pretesa morte dell' imperator Nicolao, e delle presunte confusioni a Mosca, e della sognata emancipazione a Odessa, riscaldava viemaggiormente gli animi de' suoi lettori colle parole seguenti:

» L' assolutismo è così languente, che basteria il soffio » di un fanciullo per ispegnerlo. Avete mai veduto un » orso o altra fiera incatenata? Non fa più terrore; anche » i pargoletti l' insultano. Iddio ha incatenato l' assolutismo » e gli ha messo la morte nel cuore. Correte! correte! » fate di giungere a tempo per vederne gli ultimi aneliti. » Affrettatevi! bisogna portar di corso la bandiera di » Pio IX e dell' Italia sino alla cima delle Alpi, sin dove » incontrerete un' altra bandiera a tre colori e col nome » della libertà. Tra le cose che la paura getta per via,

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* e l'*Epoca* del 24 marzo 1848.
[2] Vedi la *Pallade* num. 200.

» troverete certo una vecchia spada, raccoglietela, è la
» spada di Radetzky: troverete anche qualche corona du-
» cale — son cose che non se ne fabbricherà più: si
» metteranno al museo delle mummie.[1] »

Un cosiffatto linguaggio denota in modo lampante che già ritenevasi essere Roma in istato di repubblica: perchè se le corone ducali di Toscana, di Parma, e di Modena, alle quali alludeva l'*Epoca*, riguardavansi come oggetti da museo, non è a supporre che l'archeologia rivoluzionaria non tenesse già di mira la tiara pontificale, come complemento del museo stesso. E in prova ulteriore che tale era l'opinione degli eccessivi, i quali già guidavano il movimento, noi troviamo in una raccolta di caricature pubblicate in quell'epoca, una litografia rappresentante alcune donne che giocano a pallone colle corone reali e ducali.[2]

Ma a che cercar prove nelle colonne dei giornali e nei concetti degli artisti, se gli atti stessi governativi ce ne porgono una irrefragabile? E qual prova maggiore di questa se ne potrebbe addurre? Il papa voleva e comandava una cosa, e il ministero ne faceva un'altra; il papa inculcava e raccomandava sempre la pace, e i ministri davan disposizioni per la guerra. Dunque il papa non comandava altro che apparentemente. E prima ancora che venisse il Mamiani a riporlo fra le nuvole, *per pregare, benedire e perdonare* solamente, ce lo aveva posto il ministero Recchi: e se vogliamo pur dirlo, ve lo avevan posto gli agitatori colle popolari dimostrazioni mediante le quali si sostituì l'impero della piazza a quello dell'aula sovrana.

Se dunque il popolo avea già da lunga pezza preso il sopravvento, se chi doveva comandare non era obbedito, qual governo se non quel repubblicano avevasi in Roma?

[1] Vedi l'*Epoca* del 24 marzo 1848 seconda pagina.
[2] Vedi detta litografia nel vol. in quarto intitolato *Caricature politiche*, numero 7.

Ma pure in una repubblica vi ha un presidente, o un dittatore, o i consoli investiti per legge del potere: e in Roma col disconoscere le volontà, i desiderî, il comando del pontefice, non si venne col fatto a spogliarlo di questa essenziale prerogativa? Eppure l'Europa, non ancora chiarita sul vero stato delle cose, teneva su Roma fisi gli sguardi, la prendeva a modello, e gl'infelici suoi abitanti stoltamente invidiava.

E che si volesse conservare l'apparenza del papato e avere una repubblica italiana col papa alla testa, risulta da un indirizzo al Santo Padre elaborato nel circolo romano, del quale indirizzo ci contenteremo trascrivere quì un brano, essendo già riportato per disteso nel nostro sommario. Era scopo dell'atto pregare il pontefice onde *volesse accettare la presidenza di una dieta italiana.*

Ecco il brano:

« Coll'animo compreso da inenarrabile letizia tutti i cittadini d'Italia si rivolgono pieni di fiducia e di speranze al generoso pontefice che iniziò l'italico risorgimento, e lo supplicano a compire la santa opera sua. I popoli italiani hanno coscienza della loro nazionalità. Sono figli della stessa famiglia, ed anelano a stringere il patto di amore e di fratellanza, radunandosi attorno » al loro padre, al loro liberatore. A tal uopo i sottoscritti » domandano alla Santità Vostra di adoperarsi perchè senza » perdita di tempo, la rappresentanza di tutti gli stati » d'Italia promossa da voi *si raccolga in Roma a parla-* » *mento nazionale*, *a dieta italiana*.

« Beatissimo Padre, in questo gran naufragio di tutte le » potenze della terra, in questo sublime riordinamento delle » nazionalità europee, un solo potere sussiste *perchè poggia* » *sulle inconcusse fondamenta della verità e del diritto*, *il* » *vostro*. La Santità Vostra pronunciò prima la sacra parola, » e iniziò l'era novella italiana ed europea. Alla Santità » Vostra tocca parimenti la gloria di aggiungere nuovo » splendore al papato ed alla religione, *sorgendo alla su-*

» *prema dignità di moderatore di tutti i popoli italiani*, e
» ridonando a Roma il suo primato morale e civile non solo
» in Italia, ma in Europa e nel mondo.

. . . .

Li 23 marzo 1848.

» Carlo Rusconi per Bologna.
» *Padre* Gioachino Ventura per la Sicilia.
» *Professor* Francesco Orioli per gli stati romani.
» Eugenio Albèri per la Toscana.
» *Cavalier* Francesco Mortara per gli stati di Parma e Piacenza.
» Rodolfo Audinot per lo stato romano.
» Francesco Dall'Ongaro per lo stato veneto e illirico.
» Giulio Litta Modignani per lo stato lombardo.
» Massimo D' Azeglio pel Piemonte.
» Giuseppe Massari pel regno di Napoli.
» Carlo Berti Pichat per Bologna.
» Luigi Masi per Roma.
» Pietro Sterbini per Roma.[1] »

Un atto importantissimo fu questo, perchè estorse una confessione di gran momento, e fu quella che il solo potere il quale nello sfasciamento generale di Europa *poggiava sulle solide basi della verità e del diritto*, *era quello delle somme chiavi*; la qual confessione se era sincera, dava

[1] Vedi l'*Epoca* n. 8 del 24 marzo 1848. — Vedi il *Contemporaneo* anno II. n. 36 con una variante in principio. — Vedi Ranalli vol. II, pagina 331. — Vedi vol. IV, Documenti n. 106. — Vedi il *Sommario* n. 17

ostra del più consolante ravvedimento: se bugiarda, della
ià esecranda iniquità per parte di chi la pronunziava. Gli
ti posteriori chiarirono per quello che erano alcuni dei
scrittori i quali, fra le altre irregolarità, convocavan *diete*
conferivano *primati* senza che ci dicessero da chi ne ave-
an ricevuto il mandato: e così Roma fatta zimbello di
itti gli agitatori politici, ebbe l'alto onore di avere nei
ue poeti Masi e Sterbini i suoi rappresentanti.

La mancanza del mandato però non si limitò ai pretesi
appresentanti dei varî stati italiani ch'eran tutti estranei
Roma, ma si estese anche a coloro che s'intitolarono
ome rappresentanti di Roma stessa, la quale non si è mai
ognata di devolvere ai poeti Masi e Sterbini il carico
norevole di rappresentarla presso il Santo Padre. In quel
empo però guardavasi così poco pel sottile, che simili ir-
egolarità accadevano senza che niuno le avvertisse o ne
acesse il minimo richiamo.

In prova di che il 24 di marzo leggevasi un atto nelle
ubbliche vie di Roma, emanato da una commissione che
on si sapeva se fosse stata creata dal papa, dal così detto
opolo, o da se stessa.

Formate in questa guisa le commissioni di allora, pre-
ntavansi in sulla scena, e senza dire nè come nè da
ui fossero state investite del potere, ordinavano e di-
onevano di ogni cosa; e il gregge servile, non riflettendo
è punto nè poco, obbediva ciecamente, mentre in tempi
iù regolari se non ricalcitrava del tutto, obbediva almeno
malincuore anche agli ordini della legittima autorità. È
ero per altro che la commissione di cui teniamo propo-
to era composta di persone per ogni conto ragguarde-
oli; e però speriamo non vorranno imputare a colpa
uesto libero sfogo di un loro concittadino il quale per
nore della verità è costretto a richiamare alla memoria
cuni falli che i medesimi, non già per malizia, ma per
litica inesperienza o per necessità di posizione, involon-
ramente commisero.

Se la commissione non richiese il permesso all'autorità, fece male; se lo richiese, l'ottenne, e non ne fece parola, fece peggio; e se l'autorità poi concedette il permesso d'istallarsi, e non volle che se ne facesse menzione nell'atto, non potrebbe andare esente dal biasimo che deve incontrare tutto ciò che difetta di regolarità.

L'atto in discorso dice come segue:

Offerte volontarie per l'armamento e la partenza dei nostri concittadini.

« La gioventù romana ha risposto degnamente all'in-
» vito della patria: essa s'incammina verso i confini dello
» stato in compagnia della milizia pontificia, nè teme le
» fatiche della guerra e il rischio della vita, decisa di
» concorrere coi fratelli italiani a liberare la madre co-
» mune dallo straniero.

» È giustizia, è santo dovere che coloro i quali restano
» alle loro case, e che godranno il frutto di tanto sponta-
» neo sacrificio contribuiscano anch'essi in qualche modo
» al trionfo di una causa da cui dipendono i futuri de-
» stini del nostro paese: e lo faranno deponendo sull'al-
» tare della patria una parte del loro denaro per soccor-
» rere l'erario esausto, e sovvenire alle spese straordi-
» narie di questo movimento di truppe.

» Sulle pubbliche piazze nei luoghi indicati qui appresso,
» s'innalzeranno pulpiti destinati a ricevere i doni volon-
» tarî dei ricchi, dei commercianti, dei nobili, dei luoghi
» pii, delle corporazioni religiose. Una commissione si è for-
» mata per raccogliere le somme versate, e rimetterle nelle
» mani di Sua Eccellenza il ministro della guerra, signor
» principe Aldobrandini, il cui officio sarà d'impiegarle
» soltanto al servizio della nuova truppa mobilizzata, e
» coll'obbligo di mostrarne al pubblico l'uso che ne sarà
» fatto.

» Si stamperanno e si affiggeranno le liste dei nomi e

delle somme donate, onde il popolo possa riconoscere i suoi veri amici.

» Evvi certa speranza che l'esempio di Roma sarà imitato dalle provincie.

» Si renderanno in tal modo più facili e più sollecite le operazioni di guerra.

» Potrà dirsi allora con orgoglio che non vi fu cittadino in qualunque classe sociale il quale non si mostrasse pronto ad ogni sagrificio per liberare per sempre la patria dal vergognoso dominio dello straniero.

» I giorni di sabato e di domenica 25 e 26 del corrente sono destinati per raccogliere i doni.

» I luoghi dove si alzeranno i pulpiti sono, piazza Colonna, piazza di Venezia, piazza di Sant'Eustachio. Le ore, dieci del mattino alle cinque pomeridiane.

» I signori componenti la commissione destinata a ricevere le offerte sono i seguenti:

Principe	Corsini Senatore.	*Marchese*	Gio. Paolo Muti
»	Borghese		Paolo Costa
»	di Teano		Alessandro Castellani
»	Doria		Giuseppe Guerrini
Duca	di Rignano		Ottavio Gigli
»	Torlonia Don Marino		Filippo Cagiati
archese	Pio Capranica		Vincenzo Cortesi
»	del Gallo	*Avvocato*	Zaccaleoni
ommend.	Pio Grazioli		Filippo Meucci
»	Campana		Vincenzo Gentili
Fratelli	Mazzocchi		Pietro Tomassini
	Giacomo Polverosi	*Avvocato*	Petrocchi.[1] »

Questo fu l'atto stampato e affisso al pubblico. L'*Epoca* rò pubblicò la seguente aggiunta:

« Per maggior comodo degli offerenti, le oblazioni sì in denaro come in oggetti per lo armamento dei volontarî, saranno ricevute anche nei luoghi seguenti:

[1] Vedi gli *Atti officiali* vol. I, n. 50.

» Piazza di Spagna,
» Piazza di san Carlo a Catinari,
» Sale del circolo romano,
» Palazzo Bernini al Corso numero 151,
» Casino dei commercianti al Corso.

Deputati aggiunti.

Conte ANTONIO LOVATTI	BIGIONI DOMENICO
GIUSEPPE PONZI	PASSEGA LEOPOLDO
MICHELE MATTEINI	MODIGLIANI LAUDADIO
ACHILLE LUPI	ENRICO SERNY. [1] »
GIUSEPPE CARBONAGGI	

Concorsero a sottoscrivere le offerte circa un 1,600 individui, che sopra una popolazione di 180,000 abitanti, ne formano sotto al centesimo: e la somma raccolta di cui il *Contemporaneo* ci dette la lista, ascese a scudi 31,839. 02, oltre varî oggetti preziosi. [2]

Comecchè anche i Romani desiderassero in gran parte di vedere quanto prima sgombre le italiane contrade dagli Austriaci, pur tuttavia se le sottoscrizioni fossero stat veramente spontanee, e non già violentate con quel ma nifesto, e coll' annunzio d' inserire i nomi degli offere nel *Contemporaneo* ch' era lo spauracchio dei retrivi, somma che si sarebbe raggrannellata con le sottoscrizio sarebbe stata al certo assai minore. Parve a molti, e m lignaron sul manifesto medesimo paragonandolo al caso quel tale che chiedeva la limosina, sussidiato da un fu che seco recava.

Altri poi rassomigliarono il *manifesto romano* ad u *ricetta.*

La sottoscrizione (per conoscere quali erano i veri ami del popolo) ad *una droga medicinale.*

Gl' ingredienti che componevanla, i seguenti:

[1] Vedi l' *Epoca* n. 10 del 28 marzo pag. 2

[2] Vedi il *Contemporaneo* supplemento al n. 51

$^5/_{10}$ intimidazione, onde evitare l'odio della rivoluzione. E che la intimidazione facesse il suo effetto, basta legger la nota. Gli stessi Gesuiti dettero 1000 scudi, come li dettero i principi Borghese, Corsini, Doria, Piombino e Torlonia; e quasi tutte le corporazioni religiose, i capitoli, le collegiate dettero chi 50 e chi 100 scudi, ed anche di più: cosicchè osservando la lista, apparisce che un 12,000 scudi furon dati da una quarantina di persone.

$^1/_{10}$ vanagloria, onde non comparir da meno degli altri in finanze.

$^1/_{10}$ rispetto umano, e finto spirito di carità di patria.

$^3/_{10}$ amore dell'indipendenza italiana scevro da qualunque altra considerazione.

ale 10 decimi, ossia l'unità.

Su questa base pertanto si sarebbero avuti scudi 10,000 a, che sopra una popolazione di 180 mila abitanti utte le classi, farebbero risultare la entità delle ofe a cinque baiocchi e mezzo a testa: cifra che per ıbinazione corrisponde a quella famosa che la società ıcipe Conti e compagni proponeva *di risparmio gior-ero, per fare le strade ferrate.* [1]

Che se pure si volessero escludere la vanagloria e la ra, sarà sempre vero che tutto l'entusiasmo per la rra al barbaro (come dicevasi in allora) non giunse a altro che *diciotto baiocchi a testa*, cosa ben tenue per affare di sì grave momento.

Mentre però da un lato si raccoglieva il danaro, dall'alincominciava a partire la truppa pel confine fino dal mo 23, dopo essere stata passata in rivista dal gene-Durando. Facevan parte di questa prima spedizione

[1] Vedi il capitolo IV, del vol. I.

La 2.ª compagnia dei dragoni.
Un battaglione di cacciatori a piedi.
Il 2.° battaglione fucilieri.
Una compagnia di carabinieri a piedi.[1]

Tutto il resto delle soldatesche partì dal 23 al 30 di marzo.

Il generale Giovanni Durando partì col marchese Massimo d'Azeglio e col conte Casanova, suoi aiutanti di campo.

Il general Ferrari, col duca Don Filippo Lante, col poeta Luigi Masi, e col maggiore Mattia Montecchi, i quali formavano il suo stato maggiore.

Detti due generali non dieder saggio di molto accordo fra loro: imperocchè il primo se la teneva più per Carlo Alberto e per lo ingrandimento della sua corona; il secondo sembrava propendere per una repubblica italiana.

Per maggiore schiarimento però porremo sott' occhio dei nostri lettori la nota di tutti i corpi di armata, insieme co' loro rispettivi comandanti.

Armamento e partenza dei militi di linea, civica e volontarî dal 23 al 30 marzo, i quali s' avviarono al confine dello stato pontificio, e che poi sconfinando, recaronsi in Lombardia.

Generale Giovanni Durando piemontese comandante in capo il corpo di operazione e la divisione di linea. Detto generale dopo la prima campagna di Lombardia venne in Roma per giustificarsi dall' accusa di malversazione, e pubblicò un opuscolo a quest' oggetto.[2]

Generale Andrea Ferrari napoletano comandante le guardie civiche e i volontarî mobilizzati, cioè

[1] Vedi l'*Epoca* del 24 marzo 1848.
[2] Vedi nel vol. IV delle *Miscellanee storico-politiche*, n. 18.

1ª Legione romana.

Colonnello NATALE DEL GRANDE,

che la comandò fino al combattimento di Vicenza il 10 giugno 1848, giorno nel quale vi venne ucciso; da quel-l'epoca in poi fu comandata dal

Colonnello BARTOLOMEO GALLETTI.

2ª Legione romana.

Colonnello marchese FILIPPO PATRIZI.

Detta legione si sciolse dopo il fatto di Cornuda, ed i superstiti si fusero nella

3ª Legione romana.

Colonnello GIUSEPPE GALLIENO.

Dopo però il combattimento di Vicenza i militi che ne facevan parte, ritornarono in patria.

4ª Legione romana.

Colonnello conte LUIGI PIANCIANI.

Battaglione universitario.

Colonnello ANGELO TITTONI,

che si ritirò dopo il fatto di Vicenza.

Maggiore CECCARINI.

1° Reggimento volontarî.

Colonnello duca DON FILIPPO LANTE MONTEFELTRO.

Creato colonnello il 25 marzo dal principe Aldobrandini, venne in seguito eletto generale dal presidente della repubblica di Venezia Daniele Manin. Egli pubblicò in Roma un'apologia della sua condotta.[1]

[1] Vedi l'opuscolo intitolato: *Don Filippo Lante Montefeltro a Treviso e a Venezia — memoria storica* ec. Roma 1848 in-8, legato insieme con la storia del Grandoni nella nostra raccolta.

2° Reggimento volontari.

Colonnello cavaliere LUIGI BARTOLUCCI.

Artiglieria civica romana.

Capitano FEDERICO TORRE.

Nel giornale l'*Epoca* si riporta[1] alla pag. 42 un ord del giorno del comando generale civico, nel quale è t scritto il quadro di tutti gli officiali dello stato maggic dei quartier mastri, portabandiere, officiali sanitarî il quale crediamo di riportare qui sotto per intiero.

QUADRO DEGLI OFFICIALI DI STATO MAGGIORE
per la legione della guardia civica romana mobilizzata.

Tenente colonnello DEL GRANDE NATALE *comandante.*

1° Battaglione.

Maggiore ff. di ten. colonnello.	GALLIENO Giuseppe.
Maggiore.	GALLETTI Bartolommeo.
Capitano aiutante maggiore.	LOMBARDI Giuseppe.
Aiutanti sotto ufficiali.	FERRANTI Francesco. GIAMBONI Sante.
Quartier mastro tenente.	MONTECCHI Mattia.
Porta bandiera tenente.	TOMMASONI Tommaso.

2° Battaglione.

Maggiore ff. di ten. colonnello.	DE ANGELIS Pietro.
Maggiore.	TITTONI Angelo.
Capitano aiutante maggiore.	GARIBOLDI Alessandro.
Aiutanti sotto ufficiali.	ZARÙ Luigi. PIETRONGAVI Alessandro.
Ufficiale pagatore tenente.	DEL FRATE Giuseppe.
Porta bandiera sotto tenente.	NAVONA Giacomo.

[1] Vedi l'*Epoca* del 29 marzo 1848.

Ufficiali sanitari.	*Mag.* BATTISTINI *dott.* Luigi. *Cap.* DEDOMINICIS *dott.* Casimiro. » MAZZOCCHI *dott.* Francesco. » ORIOLI *dott.* Gaspare incaricato dell'ambulanza.

Ufficiali aggiunti al generale Ferrari comandante.

Tenente colonnello.	PATRIZI *marchese* Filippo.
Maggiori.	STEFANONI *marchese* Carlo. AMICI Ignazio.
Capitani.	MASI Luigi. DIAMILLA Demetrio.
Cappellano.	SCOLDALIZZI *don* Antonio.

Possiamo aggiungere che colla qualifica di *cappellano* partì qualche giorno dopo anche il famoso padre Gavazzi. Era in quei giorni un parlare continuo delle partenze dei militi; e quantunque abbiam detto che la somma raccolta avrebbe potuto esser maggiore, perchè i contribuenti formarono appena un centesimo della popolazione, non può tuttavia negarsi che in quella occasione vi fosse un certo entusiasmo in città per la partenza dei militi e per lo scopo che li spingeva ad allontanarsi da Roma. Queste partenze poi formarono un soggetto di spettacolo in parte tristo, in parte festevole, perchè alternavansi con gli evviva ed amplessi degli uni, i pianti e i singulti degli altri.

Ora dobbiamo narrare un aneddoto, il quale quantunque per se stesso oltremodo importante, non lascia di presentare alcuni tratti che sentono del comico.

La sera del 23 i volontarî inscritti ed i civici mobilizzati ch' eran di partenza, recaronsi al Quirinale onde ottenere dal Santo Padre che benedicesse alla loro bandiera.

Il Santo Padre bene informato del disegno di chi avrebbe desiderato di comprometterlo, e fedele sempre alle idee pacifiche che in qualunque incontro aveva esternato, fece dire

che trovandosi indisposto per infreddamento, non avrebbe potuto mostrarsi sulla loggia, ma che avrebbe ricevuto soltanto una deputazione di cinque o sei persone. La deputazione si formò all'istante, e più sotto ne daremo i nomi.

Esclusa così la pubblicità della benedizione, e poco calendo ai capi ed ai giovani che volevan partire e sconfinare, come la pensasse il Santo Padre relativamente alla guerra, abbandonaron quasi tutti la piazza del Quirinale, senza neppure attendere il ritorno della deputazione e sentir la risposta del pontefice.

Essa deputazione componevasi dei seguenti:

SOPRANZI Domenico parrucchiere all'*Impresa*, il quale era il *porta bandiera*.
MASINI Giuseppe *caporale*.
PINELLI Pietro.
FONTANA Ferdinando.
MARABINI Tommaso.
PIFERI Alessandro.

Ammessa al cospetto del Santo Padre, esso con quell amabilità di maniere tutta sua, e con un sorriso benign che quasi mai non si diparte dalle sue labbra, disse: « Eh » bene miei figli voi partite dunque domani? » al che rispo il Sopranzi in nome de'suoi compagni: « sì, Santo Padre.

« Sapete voi, replicò loro il pontefice, ove dove » andare?

» Ove i nostri capi ci condurranno, Santo Padre.

» Sta bene, miei cari, ma sarebbe meglio che sapes » da me stesso la vostra destinazione. Sappiate dunq » che voi partite unicamente per andare a proteggere » frontiere dei nostri stati. Guardatevi bene di superar » imperocchè facendolo, non solamente voi trasgredires » i miei ordini, ma voi assumereste sulle truppe pon » ficie la responsabilità di una aggressione. Andate dunq

» miei figli, *ma alle frontiere soltanto*, *lo ripeto*, *non al di* » *là delle frontiere; tale è la mia volontà.* »[1]

Dopo questa breve allocuzione il papa, raccomandato loro l'obbedienza all'autorità, la stretta osservanza della disciplina militare, e la pratica di quelle virtù che costituiscono il vero soldato, benedisse alla bandiera pontificia presentatagli dal Sopranzi, ed ammise al bacio del piede i' delegati.

La narrazione che fece il Sopranzi ai rimasti sulla piazza, non volle ascoltarsi; e quando parlava di *frontiere* se gli imponeva silenzio col gesto e colla voce. In una parola si voleva far credere che il Santo Padre comandava di sconfinare, e guai a chi avesse voluto avversare un tal piano.

Fu pubblicata una relazioncella in termini ambigui il giorno seguente per far credere meglio, anzi per mantenere il pubblico nella falsa credenza che il *papa autorizzasse lo sconfinamento delle truppe.*

Di leggieri si persuaderà ognuno che la cosa passasse così, perchè troppo era l'interesse che il segreto non venisse svelato, e che la popolazione romana non solo, ma quella dello stato e di tutta l'Italia non venisse disingannata.

Volevasi portare da alcuni in trionfo la bandiera papale, ma il Sopranzi la consegnò al quartier generale alla Pilotta; e così ebbe fine questo episodio. Lo stesso Ranalli ammette *che il papa non dette il permesso che pei confini.*[2]

Intanto la truppa seguitava di giorno in giorno a partire fra gli evviva degli uni e le ansietà degli altri: perchè o dai figli i genitori, o dai fratelli i fratelli, o dalle spose gli sposi separavansi. Nè ciò era da meravigliare, perchè in fine coloro che partivano andavano a combattere, quantunque per animarne il coraggio, si venisse spargendo

[1] Vedi Balleydier *Histoire de la révolution de Rome*, vol. I, pagina 103. edizione di Parigi del 1851.

[2] Vedi Ranalli, vol. II, pagina num. 331.

che gli *Austriaci o pochi si fossero*, *o laceri*, *o stanchi e rifiniti per gli stenti e la fame.*

Mentre queste cose accadevano in Roma, di molte altre parte vere, parte false, divulgavasi l'annunzio: cosicchè tutti gli animi erano in lotta coi timori e colle speranze. E volendo narrare più minutamente le cose che in Roma accadevano, è a sapere che il generale in capo dello stato maggiore duca di Rignano, pregava i civici che rimanevano in città a voler cedere ai mobilizzati i loro cappotti.[1]

Il canonico Ambrosoli, sermoneggiando in santa Maria in Trastevere, pronunziava parole ch'eran care agli amici della libertà e favorevoli agl'Israeliti.[2]

Il ministro sardo marchese Pareto riceveva una ovazione non di popolo ma di pochi; e fattosi al balcone per ringraziarneli, annunziava il passaggio del Ticino per parte di Carlo Alberto.[3]

Il general Rospigliosi con ordine del giorno del 28 invitava la civica a prender parte ad una suddivisione di artiglieria civica mobilizzata.[4]

E il giorno 29 graziava il Santo Padre venticinque detenuti politici in Civita Castellana, ed uno in Castel sant' Angelo, mentre dall'altra parte le deputazioni dei circoli recavansi all'avvocato Galletti ministro di polizia, affinchè allontanasse i Gesuiti: ma su ciò meglio sarà consultare il capitolo seguente.[5]

Chiudevansi lo stesso giorno le liste per l'arrolamento della civica mobilizzata.[6]

E per dire anche di ciò che accadeva all'estero, convien sapere che si conobbe il proclama di Carlo Alberto col

[1] Vedi *Atti ufficiali* vol. I, num. 53.

[2] Vedi il vol. XVII. num. 1 delle *Miscellanee storico-politiche.*

[3] Vedi l'*Epoca* del 28 marzo pagina 39.

[4] Vedi il vol. I. *Atti ufficiali* num. 51.

[5] Vedi l'*Epoca* del 29 pagina 43. — Vedi il *Labaro* di detto giorno. — Vedi la *Gazzetta di Roma* del 30.

[6] Vedi il vol. I, *Atti ufficiali* num. 55.

quale annunziava il suo imminente ingresso in Lombardia.[1]

Il giorno 25 il governo provvisorio di Milano compilava un indirizzo al Santo Padre, nel quale senza tanti preamboli chiaramente dicevasi *di aver fatto la rivoluzione in suo nome*. Ecco le parole dell' indirizzo:

« Nel nome vostro, Beatissimo Padre, noi ci preparammo » a combattere: scrivemmo il nome vostro sulle nostre » bandiere, sulle nostre barricate: nel nome vostro inermi » quasi e improvvidi di ogni cosa, fuorchè della santità » de' nostri diritti, affrontammo i formidabili apparati del » nemico: nel nome vostro giovani e vecchi, donne e fan» ciulli lietamente combatterono, lietamente morirono: ed » ora nel nome vostro apriamo la gioia de' nostri cuori » a Dio, che ha vinto in noi la sua battaglia.[2]

Queste parole somministrano la prova più evidente dell'astuzia dei rivoluzionarî nel mettere avanti il nome del papa, ed il prestigio immenso ch' esercitava sul popolo questo nome venerando.

Lo stesso giorno aprivasi pure in Palermo il parlamento siciliano, e Ruggiero Settimo pronunziava il discorso di apertura.[3]

Ed il re di Napoli dava ancor esso le prime disposizioni per inviare truppe in soccorso della Lombardia.[4]

Due giorni dopo il general Durando, giunto appena in Bologna, emanava un proclama nel quale fra le altre cose diceva:

« Le presenti condizioni d' Europa e d' Italia sono gravi » e solenni. In un prossimo futuro saremo forse chiamati » ad adempier grandi doveri, a compiere generosi sa» crifici, dalla voce della patria e di Pio, suo santo ri-

[1] Vedi Farini vol. II, pagine 21. — Vedi il IV. vol. Documenti, num. 105.
[2] Vedi l'indirizzo intero nel vol. IV. Documenti, num. 117.
[3] Vedilo nel vol. IV Documenti, n. 116.
[4] Vedi il vol. IV. Documenti, n. 118.

» generatore. » Chiudevasi il proclama col *viva Pio IX*, *viva la indipendenza italiana.* [1]

E la rivoluzione intanto, che vincitrice signoreggiava in Francia, in Germania ed in Italia, scoppiava e veniva compressa in Madrid il 25 di marzo. [2]

Sotto il giorno 29 poi lo Czar delle Russie Nicolao emanava un proclama minaccioso ed iracondo contro lo spirito rivoluzionario che invadeva l'Europa. Ma di ciò meglio nel capitolo IX. [3]

In questo sconvolgimento universale di cose fu inspirato il Santo Padre ad emettere un atto, che ci sembra ripieno di sentimenti così alti e peregrini, che crediamo bene di riportarlo qui per intiero. Era del tenore seguente:

PIUS PP. IX.

AI POPOLI D'ITALIA SALUTE ED APOSTOLICA BENEDIZIONE.

« Gli avvenimenti che questi due mesi hanno veduto
» con sì rapida vicenda succedersi e incalzarsi, non sono
» opera umana. Guai a chi in questo vento che agita,
» schianta e spezza i cedri e le roveri, non ode la voce
» del Signore! Guai all'umano orgoglio, se a colpa o a
» merito di uomini qualunque riferisse queste mirabili
» mutazioni, invece di adorare gli arcani disegni della
» Provvidenza, sia che si manifestino nelle vie della giu-
» stizia o nelle vie della misericordia: di quella Provvidenza
» nelle mani della quale sono tutti i confini della terra! E
» noi, a cui la parola è data per interpretare la muta elo-
» quenza delle opere di Dio, noi non possiamo tacere in
» mezzo ai desiderî, ai timori, alle speranze che agitano gli
» animi dei figliuoli nostri.

[1] Vedi il vol. IV, Documenti, n. 127.
[2] Vedi l'*Epoca* dell'11 aprile 1848 alla pag. num. 88.
[3] Vedi il vol. IV, Documenti, n. 130.

» E prima dobbiamo manifestarvi che se il nostro cuore
» fu commosso nell' udire come in una parte d' Italia si
» prevennero coi conforti della religione i pericoli dei ci-
» menti, e con gli atti della carità si fece palese la no-
» biltà degli animi, non potemmo per altro nè possiamo
» non essere altamente dolenti per le offese in altri
» luoghi recate ai ministri di questa religione medesima.
» Le quali, quando pure noi contro il dovere nostro ne
» tacessimo, non però potrebbe fare il nostro silenzio che
» non diminuissero l' efficacia delle nostre benedizioni.

» Non possiamo ancora non dirvi che il bene usare
la vittoria, è più grande e più difficile cosa che il vincere.
Se il tempo presente ne ricorda un altro della storia vostra,
giovino ai nepoti gli errori degli avi. Ricordatevi che
ogni stabilità e ogni prosperità ha per prima ragion civile
la concordia: che Dio solo è quegli che rende unanimi gli
abitatori di una casa medesima; che Dio concede questo
premio solamente agli umili, ai mansueti, a coloro che ri-
spettano le sue leggi nella libertà della sua Chiesa, nel-
l' ordine della società, nella carità verso tutti gli uomini.
Ricordatevi che la giustizia sola edifica: che le passioni
distruggono: e quegli che prende il nome di re dei re,
s' intitola ancora il dominatore dei popoli.

» Possano le nostre preghiere ascendere al cospetto del
Signore, e far discendere sopra di voi quello spirito di
consiglio, di forza e di sapienza, di cui è principio il
temere Iddio: affinchè gli occhi nostri veggano la pace
sopra tutta questa terra d'Italia, che se nella nostra ca-
rità universale per tutto il mondo cattolico *non possiamo
chiamare la più diletta*, *Dio volle però che fosse a noi la
più vicina!*

» *Datum Romæ apud S. Mariam Majorem die XXX
martii MDCCCXLVIII*, *pontificatus nostri anno secundo.*[1] »

PIUS PP. IX.

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 31 marzo 1848. — Vedi l'*Epoca* del marzo detto. — Vedi il vol. IV. Documenti, num. 137.

Non riuscì il detto atto abbastanza chiaro a tutti, e parve a taluno un saggio di misticismo biblico. I più assennati però lo giudicarono per un atto dignitoso e sublime così pel concetto come per l'espressioni.

Esso ci rivela di fatti un papa che attonito gira intorno lo sguardo e mira in ogni parte lo spirito di vertigine che invade le menti umane; che vede pure troni caduti o barcollanti, famiglie regnanti tremebonde e fuggiasche; che premunisce gli uomini, i quali chiama suoi figli, a non ritenere tutto ciò come opera dell'uomo superbo, ma come volere della Provvidenza per chiamarli a riconoscerla e rispettarla; che raccomanda la concordia agli uni, la giustizia agli altri, il timore di Dio a tutti; che inculca il rispetto ai ministri del santuario, e rimprovera di non averli sempre rispettati; e quindi simili cose, e di un sì alto subbietto da esso trattato, rendono l'atto in discorso uno dei più importanti che nei tempi moderni abbia veduto la luce.

È notevole che parlandosi in esso dell'Italia si dice *non la più diletta* ma *la più vicina al papato per volere di Dio*, dandoci con ciò a conoscere che ove son cattolici, ivi sono suoi figli, i quali nella sua carità universale è tenuto ad amarli tutti egualmente.

Se si rifletta che quest'atto sublime fu emanato dal pontefice in un momento di universale scompiglio, dovrà convenirsi che resterà come eterno monumento nella memoria dei posteri di quanto possa quel benefico raggio di luce evangelica che solo si diffonde dal Vaticano per illuminare e confortare l'umana società, minacciata da universale naufragio.

Essendo stato pubblicato detto atto il giorno seguente 31 di marzo, con esso si chiuse questo mese, celebre nelle storie dei tempi moderni.

Tre altri avvenimenti accaddero lo stesso giorno, il primo dei quali fu il concordato fra la Santa Sede ed il gran duca di Toscana, per ristabilire le principali norme circa il re-

olamento delle cose spirituali nei dominî granducali.[1] Il secondo fu lo sgombramento della fortezza di sant' Agostino e de' vicini forti di Comacchio, occupati dagli Austriaci in virtù del trattato di Vienna.[2] Il terzo fu lo sgombramento per parte dei Gesuiti dei locali da essi occupati, come meglio diremo nel capitolo seguente.

[1] Vedi Moroni *Dizionario di erudizione eccles.* vol. LIII, pag. 196.
[2] Vedi il suddetto come sopra.

CAPITOLO VIII.

[Anno 1848.]

Sul discioglimento dei Gesuiti nella Francia, e quindi sul loro discaccian prima dalla Svizzera e poi dall'Italia in febbraio e marzo 1848. - flessioni suscitate dai modi indegni e violenti coi quali vennero di ciati. [1]

Non è da noi il parlare adeguatamente di questo cel sodalizio religioso il quale da Ignazio di Loyola venne dal 1540 istituito.

Non entrerà quindi nel nostro proposito di tessen lodi o di profonderne il biasimo in queste pagine, chè tanto fu scritto dagli uni in pro e dagli altri co che volerne parlare con perfetta cognizione di caus porterebbe di sottoporre ad un lungo e severo esame le opere che ne hanno trattato. Ma a far ciò non abb nè tempo, nè volontà. Ci limiteremo pertanto a na storicamente e per sommi capi tutto quello che al di ciamento dei Gesuiti nel 1848 si riferisce.

Una sola osservazione dobbiam premettere, ed è per gli esempi somministratici dalla storia venne ch che sia che la rivoluzione odiasse i Gesuiti, o che i G non vedesser di buon occhio la rivoluzione, eran (due elementi tali da non potere star insieme, e quind entrava l' uno escir doveva l' altro.

In comprova del nostro asserto riportiamo l'annota di un avvocato napoletano ad un opuscolo, di cui a pagina diamo il titolo.

[1] Le ripetizioni dei fatti relativi ai Gesuiti sono una conseguenz tabile dell'aver voluto riunire in questo capitolo ciò che ai mede riferisce, e che in parte abbiamo già narrato.

« Ogni abolizione di Gesuiti, qualunque ne sia stata la
» cagione, forma pei futuri nelle pagine della storia una
» prova monumentale di questa asserzione: poichè ormai non
» vi ha quasi abolizione di Gesuiti non seguita dal fatto
» fatale di un qualche rovescio politico. Egli è vero che
» il raziocinio *post hoc*, *ergo propter hoc*, giusta i dialettici,
» non vale a conchiudere causalità, ma è pur vero presso
» i medesimi che la costante sequela di un effetto dietro
» un fatto, dà il giusto diritto di conchiudere almeno una
» veemente influenza dello stesso sull'effetto. »[1]

E difatti quando si maturava in Europa lo sviluppo dei principî del 1789, la prima cosa cui si volse l'attenzione fu il discacciamento dei Gesuiti; e tanto fecer le associazioni occulte (che noi astenendoci da ogni epiteto odioso chiamerem progressiste), tanto si disse e si scrisse a carico dei Gesuiti, che i sovrani stessi e i lor ministri ne furono allarmati, e gridaron loro la croce addosso, e i Gesuiti vennero quasi dappertutto sbandeggiati e depressi.[2]

Giunto il famoso anno 1789, venne incontanente la rivoluzione a farci la sua visita, e signoreggiò per varî anni la Francia, e quindi la Francia e l'Italia insieme, e potè farlo impunemente, perchè non attraversata dal gesuitico ingombro.

Accaduta però la restaurazione del 1815, furono i Gesuiti a poco a poco, quasi dappertutto, riammessi e reintegrati in quegli esercizî che formavan la base e lo scopo della loro istituzione.

Dopo aver goduto però per varî anni la pace, e preparandosi in Francia la ripetizione di quella che Luigi Blanc chiamò *la commedia dei 15 anni*, cioè avvicinandosi la rivo-

[1] Vedi l'opuscolo intitolato *I seminarî ecclesiastici e la compagnia di Gesù — ragionamento storico*. Napoli 1851, vol. I. in-8. nel volume 61 delle *Miscellanee storico-politiche* della nostra raccolta num. 2, pagine 24.

[2] Vedi Lubiensky, *Guerres et révolutions d'Italie*. Paris, 1852, pag. 87 e seg.

luzione europea che nel 1848 ebbe il suo massimo sviluppo, i Gesuiti incominciaron gradatamente a non esser veduti di buon occhio, e quindi gli umori addensandosi si convertirono in fiera tempesta. Ed a tal punto si venne suscitando l'odio contro i Gesuiti, che in Parigi, nel collegio di Francia, i professori Michelet e Quinet davan delle pubbliche lezioni ove il nome, lo spirito, e le gesta della compagnia di Gesù eran gittati poco men che nel fango, in guisa che lo stesso arcivescovo di Parigi pubblicò alcune osservazioni in sua difesa.[1]

In seguito di che il re Luigi Filippo, interprete (non volendolo credere fomentatore) dell'opinione ostile al loyolano sodalizio, aperse pratiche colla corte di Roma, e, mediatore adattissimo il celebre conte Pellegrino Rossi, ne ottenne nel 1845 lo scioglimento in Francia. Non si creda peraltro che ne fosse auspice il papa Gregorio XVI, giacchè esso non volle pronunziare la sua sentenza, ma sì bene lo stesso generale dell'ordine gesuitico, il padre Roothan, il quale ad evitare ogni inconveniente, consigliò il pacifico e parziale diradamento dei religiosi nelle varie case ove trovavansi riuniti.

Ottenuto appena questo desiderato trionfo, fu sollecito il ministro Rossi d'informarne subito il suo governo, ed il *Monitore* del 6 Luglio 1845 annunziò il fatto nei termini seguenti:

« Il governo del Re ha ricevuto notizie da Roma. La
» negoziazione di cui aveva incaricato il signor Rossi, ha
» raggiunto il suo scopo. La congregazione de' Gesuiti
» cesserà di esistere in Francia, e si va a disperdere da
» se stessa. Le sue case saranno chiuse, ed i suoi noviziati
» disciolti. »[2]

[1] Vedi le *Lezioni sui Gesuiti* di Michelet e Quinet, recitate nel collegio di Francia. Parigi 1844, in 12. — Vedi *Conseils de Satan aux Jesuites, traqués par messieurs Michelet et Quinet*, Paris 1845, in-12. — Vedi inoltre Dezamy. *Le Jesuitisme vaincu et anéanti par le socialisme*. Paris 1845, in-8.

[2] Vedi Crétineau-Joly. *Histoire religeuse, politique et littéraire de la compagnie de Jesus* ec., Paris 1846 vol. VI. pag. 526. — Farini vol. I, pag. 120.

Di tal guisa le cose passaronsi tranquillamente, e senza violenza. Rimasero in Francia quei che vollero restarvi, ma privatamente e non come corpo religioso.

Intanto le opere dell' abate Gioberti venivano in luce. Lodati i Gesuiti nel suo *Primato morale e civile*, venivano accusati, biasimati e vituperati acerbamente nei *Prolegomeni*; e siccome il Gioberti faceva testo di lingua in politica, parlare allora dei Gesuiti e della peste, era quasi la stessa cosa. Il Tommaséo, che nel suo dizionario dei sinonimi all' articolo *peste* non trovò per sinonimo che *lue*, sarebbe stato grandemente applaudito se secondo il pensar di que' tempi, vi avesse aggiunto il vocabolo *Gesuitismo*.

Ed affinchè le nostre parole non sembrino esagerate, diremo come fra le tante pubblicazioni anti-gesuitiche dell' anno 1848 che corsero l' Italia, una ve ne fu che portava in incisione un Gesuita coll' abito dell' ordine, tenendo un Crocifisso ed un calice nella man sinistra, un pugnale nella destra. Vi si vedeva l' Europa sotto i piedi del Gesuita con sopravi corone reali, tiara pontificale e faci e serpenti e pugnali. Sotto alla vignetta leggevasi:

Anni memorabili dei Gesuiti

Nel 1540	Nel 1774	Nel 1848
ISTITUITI	CONDANNATI	DISTRUTTI[1]

A noi poco interessa d' investigare se con quanto è detto di sopra si fossero accomodate o guastate le cose dei Gesuiti in Francia. Passiamo quindi alla Isvizzera; e siccome il loro discacciamento preluder doveva allo scoppio della rivoluzione europea, che appunto in Svizzera venivasi tramando, così vogliamo far precedere, prima di parlare dell' Italia, la narrazion dei fatti che al loro discacciamento dalla repubblica svizzera si riferiscono.

[1] Vedi il vol. IV, dei Documenti, num. 134. *A*.

Era divenuta la Svizzera da varî anni, e massime fin dal 1831 in qua, il rifugio di tutt'i compromessi nelle passate rivoluzioni, come bene esperimentò anch'egli lo stesso Pellegrino Rossi, di cui testè abbiam parlato. In Isvizzera Mazzini il 13 aprile 1834 gittò le basi della *Giovine Europa*. Le dottrine le più sovvertitrici sia in politica come in religione, ed il radicalismo più pronunziato non solo vi erano in voga, ma vi avevan gittato profonde radici.

L'atto solenne di fratellanza e di federazione fra i capi della *Giovane Italia*, della *Giovane Alemagna*, e della *Giovane Polonia* viene riportato dal Crétineau-Joly.[1] Nel 1834 inoltre Mazzini impiantò la *Giovine Svizzera* e si ordinarono comitati nel Bernese, nei cantoni di Ginevra e di Vaud, nel Vallese, nel cantone di Neuchatel, e altrove.[2]

In seguito di ciò la città di Lucerna, volendo rimediare ai disastri morali del radicalismo, decise in maggiorità, e facendo uso del suo diritto incontestabile, di chiamare alla direzione del suo seminario i seguaci del Loyola.[3] E il papa Gregorio XVI ordinò loro di assumere la direzione della istruzione della gioventù clericale.

I radicali armaronsi per impedire lo installamento dei Gesuiti, ma armaransi ancora i loro amici; e nell'anno 1845 nacque un conflitto nel quale i radicali ebber la peggio.[4]

Proseguiron dopo questo scontro le mene pubbliche e segrete, e la Svizzera, sotto la moltiplice influenza delle consorterie politiche che l'irretivano in tutti i sensi, rimase costantemente in uno stato di agitazione, finchè un capo famoso del radicalismo Giacomo Fazy, già stato compilatore dell'*Europa centrale* e quindi della *Rivista di Ginevra*, si decise a piegarsi secondo le viste del famoso Ochsenbein, capo dell'agitazione radicale, non che delle società segrete che lo sostenevano.

[1] Vedi Crétineau-Joly, *Histoire du Sonderbund*, vol. I. pag. 128.
[2] Vedi Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, Milano 1852, vol. V pag. 48.
[3] Vedi Crétineau-Joly, *op. cit.* vol. I. pag. 463.
[4] Vedi Coppi, *Annali d'Italia* vol. VIII, pag. 531.

Erasi formata intanto come baluardo contro la invasione del radicalismo una lega fra i sette cantoni cattolici, che nel germanico idioma chiamossi la lega del *Sonderbund.*

I sette cantoni che la componevano erano i seguenti:

1.° di Lucerna
2.° di Uri
3.° di Schwytz
4.° di Unterwald
5.° di Zug
6.° di Friburgo
7.° del Vallese.[1]

Il 3 ottobre 1846 fu risoluto dal Gran Consiglio di Ginevra che la lega cattolica denominata del *Sonderbund* era contraria al patto federale, e se ne richiese lo scioglimento.[2] Allora il grido di morte ai. Gesuiti corse per le bocche di tutti i protestanti, e le calunnie più assurde ed infamanti contro di essi propalaronsi.

I protestanti stessi però divisi fra loro in conservatori e radicali erano in continua lotta. Ed intanto la Svizzera coprivasi di corpi franchi pronti di venire alle mani sotto gli ordini dei lorô direttori. Friburgo e Lucerna fortificavansi; ed in tutti i sette cantoni organizzavasi la riserva (la *Landwehr*), e parlavasi ancora di leva in massa.[3]

Il 26 febbraio 1847 il cantone direttore Berna, chiamato il *Vorort*, finge di stupire per questi preparamenti, e intanto si raddoppiano le vessazioni contro i cattolici. Si escludon questi dalle funzioni pubbliche perchè sospetti di simpatizzare pei Gesuiti; e tutti coloro ch' erano stati educati nei collegi cattolici si dichiarano inabili agl' impieghi. In quella città stampavasi e divulgavasi un ordine del giorno così concepito: *Incatenare gli oltramontani colle lor*

[1] Vedi Solaro della Margherita, *Memorandum*, pag. 321.

[2] Vedi A. Morin, *Precis de l'histoire politique de la Suisse* ec. Genève, 1856-1858. vol. II, pag. 301 e 302.

[3] Vedi Crétineau-Joly, *Histoire du Sonderbund.* vol. II, pag. 200.

corone (chapelets), *impiccare i paesani coi loro scapolari e sgozzare gli uomini dalla calotta a piè degli altari.*[1]

Con simili mezzi speravasi di disarmare il *Sonderbund*, il quale invece mostravasi impassibile alle minaccie de' suoi nemici. Per tal modo la Svizzera era divenuta il teatro ed il centro delle macchinazioni per isconvolgere tutti gli stati europei. Lo stesso Mazzini da Londra v' inviava i suoi ordini, e sembrò perfino voler fare di Bellinzona la sede della futura repubblica, non già repubblica svizzera o italiana, ma sì bene *universale*. Si disse perfino che fossero iniziate delle pratiche per richiamare i reggimenti al servizio della corona di Napoli e della Santa Sede.[2]

Il 28 maggio 1847 il famoso Ochsenbein fu proclamato presidente del *Vorort.*[3] Lo stesso giorno il Gran Consiglio votò alla quasi unanimità la distruzione del patto federale e la dissoluzione del *Sonderbund.*[4]

Con questo atto l' Europa ricevette una sfida. Le potenze entrarono in negoziati con Ochsenbein capo dei corpi franchi.

Le potenze straniere che già in qualche parte avean lasciato lacerare i trattati del 1815, ed avevano permesso che si organizzassero in Isvizzera gli elementi di una conflagrazione europea, vedevano impassibli colare dalle sue montagne come fiumi di lava le teorie sovversive ch' eransi escogitate nell' ombra per la loro distruzione.

Furonvi però delle note colle quali dichiaravasi non potersi soffrire l' annientamento del patto del 1815 e della sovranità cantonale; Francia ed Austria massimamente minacciate alle lor frontiere, tenevansi in armi e rassicura-

[1] Vedi Crétineau-Joly, *Histoire du Sonderbund* pag. 203.

[2] Vedi Crétineau-Joly, *Histoire du Sonderbund* vol. II. pag. 207. — Vedi la *Concordia* del 4 febbraio 1848. — Vedi Mazzini *Scritti editi ed inediti* Milano 1852 vol. III, pag. 336 e 337. — Vedi inoltre il vol. V. pag. 320.

[3] Vedi Crétinean-Joly, *op. cit.* vol. II, pag. 218. — Morin, *op. cit.* vol. II. pag. 295.

[4] Crétineau-Joly, *op. cit.* vol. II, pag. 218. — Morin, *op. cit.* pag. 297.

vano il *Sonderbund*. Il Nestore coronato della rivoluzione Luigi Filippo, era in quel tempo all' apogèo della sua potenza; e lo essere scampato le tante volte al pugnale dei rivoluzionarî, avevagli impresso il marchio di una *provvidenziale invulnerabilità*, la quale conciliava rispetto alla sua persona.

Egli divisò pertanto, assistito dal suo ministro Guizot, di occuparsi seriamente della questione svizzera, ponendo se fosse possibile un termine ad uno stato di cose che minacciava la quiete dell' Europa intiera, e quindi inviò per prima cosa in Isvizzera il signor Bois le Comte. [1] La Inghilterra sola sembrò non voler secondare i desiderî di Luigi Filippo, ed i cantoni cattolici si mostrarono contrarî all' intervento straniero.

Disgraziatamente la questione del *Sonderbund* ch' era tutta politica, non si vedeva che a traverso il prisma dei Gesuiti, e pareva alle celebrità politiche che prender parte pel *Sonderbund* fosse la stessa cosa che prender parte pei Gesuiti. Da qui la loro freddezza di assumere risolutamente la difesa del *Sonderbund*, ch' era la difesa dell' ordine, della giustizia, della libertà, della indipendenza e dei trattati solenni. In somma perchè vi erano i Gesuiti di mezzo, parve che tutti si vergognassero di occuparsene.

Mentre però la Francia cercava di opporre un qualche riparo al radicalismo svizzero che tutto minacciava di sconvolgere, i rancori di lord Palmerston pei matrimonî spagnuoli manifestavansi ovunque, e trattavasi di attraversare le viste di Luigi Filippo. A tal effetto spedì il signor Peel al capo del *Vorort* signor Ochsenbein, porgitore di parole confortatrici e benevole. Bastò questo perchè si riaccendessero maggiormente le speranze dei radicali, e queste speranze si accrebbero ancora quando lord Minto, come

[1] Vedi Crétineau-Joly, *op. cit.* vol. II. pag. 233. — Vedi Gualterio, parte II. *Le riforme* vol. I, pag. 219 e 499.

inviato officioso del primo ministro inglese, fece in Isvizzera la sua apparizione.

Allora sì che tutti gli uomini di retto sentire videro e con dolore che il *Sonderbund* il quale solo garantiva gli avanzi della indipendenza elvetica, sarebbe stato sacrificato in olocausto ai nemici della fede cattolica. Eppure, secondo il *Journal des débats* che al certo non era tenero pei Gesuiti, i membri che lo componevano erano *tutto ciò che la Svizzera racchiudeva di spiriti moderati, liberali, tolleranti, in una parola conservatori.*

Nell' ottobre del 1847 una memoria dei cattolici svizzeri fu rimessa al Santo Padre, ove si diceva: « Allora per » eccitare sempre più queste masse di uomini perduti, » protestanti o radicali, a proseguir l'opera d'iniquità e » di oppressione, s'immaginò di gettar loro come pasto il » nome dei Gesuiti, nome abborrito realmente da tutt'i » nemici della Chiesa; si gridò subito e da per tutto che » mai non vi sarebbe pace con i Gesuiti; che essi erano » il flagello e la rovina del protestantesimo; che la loro » chiamata a Lucerna aveva già costato alla Svizzera due » guerre fratricide; che non si cessava, da varî anni, di » interpellare ed incolpare i cantoni cattolici i quali osti» navansi a conservare questo elemento di perpetua discor» dia per tutta la Confederazione.

» Tuttavia, aggiungevasi, anche in mezzo allo scate» namento di tutti questi odî e di tutte queste collere, » giammai non si è potuto proporre contro i Gesuitî al» cuna plausibile accusa, nè pur l' ombra di un fatto » colpevole o imprudente. Da una parte essi erano odiati » ed attaccati da tutt'i cantoni dove non risiedevano, » dall'altra erano venerati e difesi da tutt'i cantoni dove » trovavansi. »

Si conchiudeva con le seguenti parole: « Tutti noi, è » vero, detestiamo con tutta la nostr'anima la guerra cui » la necessità ci trascina. Ma poichè abbiamo a fare con » nemici con i quali la pace è impossibile, se non a spese

della nostra coscienza e della nostra libertà, noi, seguendo l' esempio de' padri nostri, siamo risoluti di morire piuttosto che essere schiavi dell' empietà. »[1]

Si richiese l' approvazione del papa su questa determinazione, ma egli, coerente sempre alla sua missione pacifica, non volendo incoraggiarli ad una resistenza che ortato avrebbe lo spargimento del sangue fraterno, rispose i vece nel modo seguente:

« La Santa Sede in tutta questa questione ha deciso che resterebbe passiva. »[2]

La vera causa del dissidio che travagliava la Svizzera al 1831 al 1847 era soltanto la revisione del patto federale. Il 16 agosto del detto anno venne dato il colpo fatale, l i dodici cantoni per la lega di Berna *votarono la diruzione del patto federale, secondo le idee dell' unitarismo pubblicano di Mazzini.*[3]

Dichiarò però il *Sonderbund*, con risoluzione del 25 ago-), di non voler consentire ad una simile risoluzione.

Lord Palmerston intanto, tutte le volte che se gli parra della sovranità cantonale, della indipendenza e della ertà elvetica compromessa, rispondeva sempre che l' af-:e interessante era *l' espulsione dei Gesuiti.*

Fu consultato il rappresentante inglese in Berlino signor oward da lord Palmerston, ed egli rispondeva il 6 settembre, che il barone di Canitz, interpellato, sosteneva e il *Sonderbund* essendo una lega difensiva, non imrtava di conseguenza infrazione all' articolo sesto del tto federale; e che *quanto ai Gesuiti*, *eglino non eran e un pretesto*, in guisa che, ove fossero stati allontanati, sarebbe trovato subito qualche altro motivo di discusone.[4]

[1] Vedi Crétineau-Joly, vol. II, pag. 274, 275 e 279.

[2] Vedi Crétineau-Joly, *op. cit.* vol. II, pag. 280.

[3] Vedi il suddetto, vol. II, pag. 295. — Vedi anche Morin, *op. cit.* ol. II, pag. 315.

[4] Vedi Crétineau-Joly, *op. cit.* vol. II, pag. 299 e 300.

Gli spiriti però, lungi dal calmarsi, si esacerbavan sempre più; difatti scriveva il signor Peel a lord Palmerston il 23 settembre 1847, che la guerra era inevitabile a meno che il papa con una bolla *non avesse ordinato ai Gesuiti di abbandonar la Svizzera.* Esso raccomandava perciò la immediata partenza di lord Minto per Roma.

Il dottor Coindet svizzero di origine, ed uomo per ogni conto ragguardevole, professore di diritto e successore di Pellegrino Rossi nella cattedra di diritto romano in Ginevra, diceva *che non vi era alcuno in Isvizzera che non ridesse sul naso a chi parlasse dei Gesuiti.* [1] E non lo diceva soltanto ai suoi amici in Isvizzera, pubblicandolo ben anco per le stampe, ma lo diceva in Roma a me che scrivo, quando nell' anno 1857 ebbi l' onore di conoscerlo personalmente.

Ma oltre al signor Coindet, altri Svizzeri di gran conto e per posizione sociale e per cultura d'ingegno che conoscemmo in Roma nel marzo del 1857, ci confermaron le stesse cose. A questi è da aggiungere un ginevrino rispettabilissimo il signor Odier de Cazeneuve, membro del Consiglio municipale di Ginevra, il quale ci raccontava che mentre tramavasi in Isvizzera il discacciamento dei Gesuiti e la distruzione del papato, esso stesso, quantunque protestante, diceva francamente che la guerra che facevasi al cattolicismo ed a Roma, era una crociata contro la civiltà.

Narriamo tutte queste cose a dilucidazione dello spirito che animava la persecuzione contro i Gesuiti, spirito che era essenzialmente anti-cattolico; e non possiamo quindi non deplorare questi fatti tristissimi, cui il solo governo inglese dette un valido appoggio.

La dieta intanto veniva prorogata al 18 di ottobre. Ochsenbein informato di tutto ciò che macchinavasi dalle

[1] Vedi Crétineau-Joly, *op. cit.* vol. II. pag. 303. — Vedi Coindet *Les radicaux et le Sonderbund,* pag. 129.

ssociazioni segrete, profetizzava che l'Europa era alla igilia di grandi avvenimenti.

Lo stesso giornale il *Times*, in sullo scorcio del mese i ottobre 1847, conveniva nelle due cose seguenti:

1° Che i Gesuiti erano un pretesto.

2° Che colla distruzione del *Sonderbund* si esercitava a più tirannica usurpazione della indipendenza dei piccoli antoni. [1]

I Gesuiti intanto che in numero di sette e non più erano tati chiamati a Lucerna, non ritiravansi perchè avevan pattuito coi Lucernesi di dirigere la educazione della gioventù lericale. La loro coscienza dunque, i loro doveri, e l'impegno solenne che avevano assunto ve li ritenevano. I cantoni cattolici poi ve li volevano ad ogni costo, perchè nalmente sentivano di esser padroni in casa loro.

Se col loro ritiro si fosse potuto allontanar la tempesta, sarebbonsi ritirati all'istante; ma i cantoni cattolici, ui era grave la nota di viltà, vi si opponevano trattenendoli. E ne avevano ben ragione, perchè tre dei sette cantoni cioè quelli di *Unterwalden*, *Schwitz*, e *Uri* erano precisamente quelli che avevan fondato la libertà elvetica.

La dieta che dicemmo essere stata prorogata al 18 di ttobre, si riunì in quel giorno, ed emise ciò che chiamasi n *ordine del giorno* per discutere le misure coercitive da loversi adottare contro il *Sonderbund.* [2]

Il 30 di quel mese l'ambasciatore di Francia Bois Le Comte, parlando del *Sonderbund*, pronunziava queste parole:

« Se noi lasciamo schiacciare questa brava gente la » colpa ne sarà stata in gran parte della condotta tenuta » qui dall'Inghilterra. » [3]

[1] Vedi Crétineau-Joly, *op. cit.* vol. II. pag. 304 e 306. — Vedi il *Journal des débats* del 1, 3, 4, 5 novembre 1847.

[2] Vedi Crétineau-Joly, *op. cit.*, vol. II. pag. 343 e 346.

[3] Vedi detto, *op. cit.*, vol. II, pag. 355.

In questi frangenti i dodici cantoni protestanti armaronsi contro il *Sonderbund*, e ponevano cento e diciotto mila uomini sul piede di guerra.[1]

E tutto questo apparato di forza non avea già per iscopo principale, come si facea credere, il discacciamento dei Gesuiti, chè sarebbe stata cosa ridicola e da non credersi, che per isbandeggiare pochi individui inermi si fosse dovuto porre in piedi un esercito, ma sì bene l'opprimere e schiacciare *nella propria cuna* l'elvetiche libertà.

I Gesuiti poi che risiedevan nelle provincie della Svizzera eran cento cinquantadue, dei quali centodue appartenevano al *Sonderbund*, e gli altri eran nati nei cantoni che non facevano parte di quell' associazione. Essendo pero Svizzeri come gli altri, aveano il diritto di restarvi. Nè potevan così di leggieri rassegnarsi a partire dalla casa propria. Essi che per predicare in terre straniere il vangelo e diffondervi la civiltà, affrontavan perfino il martirio.

Resa pertanto inutile qualunque pratica di conciliazione venne dai confederati assediata Friburgo il 14 novembre. Non potendo resistere capitolò; e sciolto il *Sonderbund* venne occupata la città, e impiantatovi un governo provvisorio. La casa di pensione dei Gesuiti venne messa a sacco quattro giorni dopo, ed i medesimi a perpetuità banditi insieme coi Redentoristi, coi Marianiti, coi Fratelli della dottrina cristiana, e con le Suore di san Giuseppe, di san Vincenzo de' Paoli e del sacro Cuore.[2] Le spese della guerra in sei milioni di lire svizzere furono addossate al *Sonderbund*, il quale prima della fine del dicembre dovette pagare il primo milione.[3]

Le soldatesche vittoriose pare che non sapessero contenersi non solo, ma che per tre giorni consecutivi facess

[1] Vedi Crétineau-Joly, *op. cit.*, vol. II. pag. 388. — Vedi il *Journal des débats* 3, 4, 5 e 6 novembre 1847.

[2] Vedi detto, *op. cit.*, vol. II. pag. 419. — Vedi Coppi *Annali d'Italia* 1847, pag. 278. — Vedi il *Journal des débats* del 26 novembre 1847.

[3] Vedi Morin, *op. cit.*, vol. II. pag. 308.

ero uno scempio crudele del cantone ov' era Friburgo; e la devastazione, il sacrilegio e la morte vi signoreggiarono liberamente a tal segno, che lo stesso generale Dufour scriveva al colonnello Rilliet il 18 novembre: « Divido la vostra indignazione pei disordini senza esempio, che sono stati commessi in Friburgo malgrado delle nostre premurose raccomandazioni. »[1]

Espugnata Friburgo, si volle portar la guerra contro il *Sonderbund*. L' armata contava novantaquattro mila uomini senza la riserva, ed era sussidiata da duecento cannoni di grosso calibro. L'armata del *Sonderbund* non contava che un terzo dell' armata avversaria. Ma il Morin dice che giungeva alla metà.[2]

Il generale Dufour però esortava a dar l' ultimo colpo, ed il ministro britannico n'era inquieto: quando ecco che un nuovo dispaccio dal gabinetto di S. James raccomandava *di finirla ad ogni costo col Sonderbund.* E il cappellano dell' ambasciata inglese era incaricato di notificarlo al generale Dufour. Lo scopo del gabinetto britannico era di prevenire lo scioglimento del dramma prima che la interposizione dell'Austria, della Francia e della Prussia potessero impedirlo.[3]

Chi desiderasse di conoscere i meriti, il valore e l'importanza che si dette in Isvizzera al generale Dufour che venne scelto per capitanare la guerra contro il *Sonderbund*, non avrà che a leggere la relazione che ne fece il colonnello Ellger capo di stato maggiore nell'armata dello stesso *Sonderbund*.[4]

A questi preparamenti, anche il governo del cantone di Zug capitolò. Dopo varî piccoli scontri il 24 novembre capitolò Lucerna, e venne occupata dai radicali. Il governo

[1] Vedi Crétineau-Joly, *op. cit.* vol. II, pag. 422 e 423.

[2] Vedi Morin, *op. cit.*, vol. II, pag. 306.

[3] Vedi Crétineau-Joly, *op. cit.* vol. II, pag. 426 e 434. — Vedi il *Journal des débats* dei 24, 26 e 27 novembre 1847.

[4] Vedi Morin *op. cit.* vol. II, pag. 310.

provvisorio emise un ordine del giorno per la ca
dei Gesuiti e degli altri ordini religiosi dal cantone,
Sonderbund venne disciolto definitivamente.[1]

Gioirono immensamente per un avvenimento si
tutti i nemici dei Gesuiti. Intanto, giunto che fu in l
il diplomatico inglese sir Strafford Canning, fu tal
colpito dalla gravità del caso, e delle conseguenze
rano a temersene, che il giorno 15 dicembre ind
alla dieta una nota talmente savia e temperata, che
fosse stata emanata da un ecclesiastico, l'avremmo
mata un omilia pastorale; ma essendo stata fatta d
laico protestante, la chiameremo una omilia filantr
o umanitaria.

E mentre un linguaggio sì temperato ed onesto
vasi da un laico protestante, il prete cattolico Gio
nella sua animosità (confinante colla gesuitofobia) scr
invece a Zurigo parole di rallegramento per la sco
del *Sonderbund* e pel discacciamento dei Gesuiti, c
gliando perfino *una inchiesta giuridica a carico loro*
loro delitti palesi ed occulti.[2] Agli uomini imparziali
tanto non potè non saltare agli occhi che mentre il (
det svizzero, il diplomatico inglese sir Strafford Can
ed il prussiano barone Kanitz prendessero in certo n
le difese dei Gesuiti, fosse riserbato ad un prete c
lico di scrivere sfacciatamente contro di loro.

Analogamente ai desiderî dell'accusatore Giober
visitarono difatti le loro case, si ricercarono i milion
si diceva tenessero ammassati in Lucerna, e si rovis
perfino le camere destinate all'esercizio della magía
preparamenti dei lor sortilegî. Non vi si rinvennero p
con istupore universale de' lor nemici, che le mac
costituenti il loro gabinetto di fisica.

[1] Vedi Crétineau-Joly, *op. cit.* vol. II., pag. 445. — Vedi il J
des débats dei 26, 27 e 28 novembre 1847.

[2] Vedi Crétineau-Joly, *op. cit.* vol. II, pag. 462.

Stranezza e inconseguenza dei tempi che correvano! Gesuiti educavan la gioventù, ne ingentilivan lo spirito, ne arricchivan di utili cognizioni la mente; e pure a tanto giungeva l'animosità inverecconda e maligna, che perfino quegli strumenti che a raggiungere sì utile scopo eransi procurati, si apponevan loro a delitto!

Allora ossia il 30 novembre 1847, le cinque potenze, Francia, Inghilterra, Austria, Prussia e Russia, come parti contraenti del trattato di Vienna dell'anno 1815, inviarono alla dieta per mezzo dell'ambasciatore francese una nota collettiva, colla quale offerivano la loro mediazione nello scopo soltanto di evitare un conflitto.

A questa nota, che giunse troppo tardi, perchè il sacrificio del *Sonderbund* era già consumato, dava la sua adesione lo stesso lord Palmerston.

Rispose la dieta con altra nota il giorno 7 dicembre; e finalmente il 18 gennaio 1848 una nota collettiva dei ministri di Austria, di Russia e di Prussia fu indirizzata da Neuchatel per mezzo del rappresentante della Francia signor Bois le Comte, alla dieta di Berna.[1] La Inghilterra sola o non vi prese parte o non fu chiamata a parteciparvi.

In questa nota si deplorava la guerra civile fra dodici e due mezzi cantoni sovrani, e sette cantoni egualmente sovrani, si diceva che una tal guerra aveva attaccato la libertà cantonale, ossia la base fondamentale della confederazione elvetica, e si dichiarava apertamente doversi rimettere le cose *in pristinum* onde la sovranità e la indipendenza dei cantoni, a termini del patto federale, fossero sinceramente ed effettivamente rispettate in Isvizzera, come quelle della Svizzera stessa in Europa.

Durante queste trattative, alle quali la Inghilterra non prese parte veruna, accadde il 24 febbraio 1848 la rivoluzione di Parigi che cacciò Luigi Filippo e con esso la

[1] Vedi Crétineau-Joly *op. cit.* vol. II, pag. 468, 475, 481. — Vedi il *Journal des Débats* del 24 gennaio 1848 che la riporta per intiero.

monarchia dalla Francia, e così ebbe termine l'intervento pacifico delle quattro potenze per assestar le cose della Svizzera.

Abbiamo discorso finora della persecuzione contro i Gesuiti in Francia e in Isvizzera. Ci resta ora a parlare dell' Italia, ove l' accanimento di pochi ma prepotenti, valse a discacciarli con modi sì aspri e brutali, che troppo male si accordavano colla vantata civiltà e tolleranza del secolo XIX.

Ed affinchè ciò che saremo per narrare sia più agevolmente inteso, dobbiam premettere alcune considerazioni, e sottoporle al giudizio di chi ci leggerà.

Riescirà a molti inesplicabile, ne siam certi, come un sodalizio che vanta tanti uomini insigni per pietà e per dottrina, ed è illustre da per tutto per operosità nel promuovere il culto divino; che cotanto si adopera per la civile e religiosa educazione dei giovani; e che senza parlare di altro, dette in Roma nel 1837 (quando v'infieriva l' asiatico morbo) il più luminoso esempio di vera carità evangelica, soccorrendo esso il primo coll'opera e col danaro, e abbracciando coraggiosamente i colerosi, quando e medici ed ecclesiastici e laici, e i parenti stessi dei colpiti dal morbo, esterrefatti fuggivano, o con infinite cautele avvicinavan gl' infermi; riescirà, dicevamo, inesplicabile, che un ordine il quale si mostrava in modo sì aperto cotanto amico della umanità, venisse così facilmente perseguitato ed oppresso, senza che le popolazioni insorgessero per prenderne le difese.

A queste osservazioni che molti facevano, e che a noi paion giustissime, contrapponevansi da altri le seguenti considerazioni che sarà bene vengano apprezzate da chi leggerà le presenti carte.

Egli è a sapersi, dicevano, che il popolo, ma quello vero non quello fittizio, in tutti i paesi generalmente è passivo, bada ai proprî affari, non attacca, non grida, non esamina, non rampogna, non condanna da se, non si

bandona a movimenti concitati e violenti sia per offen-
ere, sia per difendère, se qualcuno non lo eccita o non
muove.

Quelle agglomerazioni di gente che nei tempi di cui
iscorriamo chiamavansi popolo, costituivano un popolo
rtefatto e accaparrato, e forse compro in gran parte, come
el descrisse il d'Azeglio.[1] Vi figuravano alcuni di apparente
ivile condizione, parte imberbi, parte barbuti (e con che
barbe!), e giornalisti, e tipografi, e poeti, e impiegati di
mala tempra, cui era grave il recarsi all' officio, e artisti
senza lavoro, e sfaccendati, e la parte non migliore della
scolaresca, e un po' di melma sociale pur anco, che nelle
grandi città mai non manca.

D' altra parte essendo in quel tempo organati per tutto
in Italia e circoli e quartieri civici e officine giornalistiche,
ra le cose palesi, ritrovi o consorterie politiche, fra le
landestine, egli è chiaro che il metter su una dimostra-
ione in qualunque senso si fosse, riusciva una cosa delle
più facili e spedite.

Aggiungi, dicevasi, che nelle grandi città massimamente,
ove se havvi maggior cultura, havvi pure sovrabbondanza
di corruzione, era molto diffusa l' idea che gesuitismo e
ipocrisia fosser sinomini, e bene spesso accadeva che nel
proverbiar qualcuno o per poca sincerità o per infingi-
mento, sentivasi dire che *la faceva da gesuita.* La stampa
liberale poi venire già da molti anni bersagliando i Gesuiti
acerbamente. Gl' Italiani e la gioventù massimamente leg-
gere più biasimi che lodi; non esser quindi meraviglia
se molti fosser divenuti a loro ostili o per lo meno tie-
pidi e indifferenti. Doversi pur tenere conto della impres-
sione che facevano in ogni luogo i *Prolegomeni* del Gioberti,
libro ch'essendo divenuto di moda, veniva letto avidamente
e lodato anche da non pochi del clero, ed in ispecial modo
da quella parte men dotta e meno esemplare che non era

[1] Vedi *Ai suoi elettori* Massimo d' Azeglio. Torino, 1849, pag. 26.

inaccessibile alla invidia, nel vedere la molta stima di che godeva, e la influenza ch'esercitava sulle classi più nobili il loyolano sodalizio. E a ciò doversi attribuire quei casi non pochi di clericali sollucherantisi nel vedere avvilito e depresso quell'ordine religioso che per dottrina, potenza, e celebrità agli altri sovrastava.

Ma il motivo più potente ancora ritenevasi essere quello di averli messi da per tutto in voce di avversatori delle riforme di Pio IX e di favoreggiatori dell'Austria, e tanto ciò esser vero, che in allora cominciossi ad usare l'espressione di *Austro-Gesuitismo;* onde avvenne che rifuggiva ognuno dal prendere le difese dei Gesuiti in un momento in cui l'epiteto di *Gesuitante* consociavasi con quello di *Austriacante* o *Austriaco:* e così il timore soltanto di passare per favorevole all'Austria, bastava per indurre i devoti o partigiani della compagnia a far causa comune coi lor detrattori, o a perseverare nel più stretto silenzio.

Ora che abbiam dato queste spiegazioni sui parlari che facevansi in Roma, e sullo spirito pubblico che in essa città in quel tempo prevaleva, verremo narrando le vicende e i discacciamenti che subirono i Gesuiti in Italia, incominciando prima di tutto dal Piemonte.

La Sardegna fu quella che dette il segnale, e che prima fra le provincie di quel reame, discacciò i Gesuiti.[1] In Sassari ciò accadde il giorno 11 febbrajo.[2] Quanto a Cagliari capitale della Sardegna, togliamo dal *Risorgimento* ch'era il giornale di Balbo e di Cavour, la narrazione dei fatti seguenti.[3]

Fino dai primi giorni del febbrajo 1848 gli studenti della università recaronsi sotto le finestre del reale convitto, gridando a più riprese, e in modo abbastanza energico: *abbasso i Gesuiti, non vogliamo più i Gesuiti.* Questa prima dimostrazione comechè non potesse dirsi popo-

[1] Vedi la *Concordia* del 15 febbrajo 1848 pag. 159

[2] Vedi la *Concordia* del 26 detto.

[3] Vedi il *Risorgimento* del 2 marzo.

re, intimorì eccessivamente la compagnia di Gesù. Essa richiese tosto al governo un sostegno valido e pronto, e il governo ordinò immediatamente che la città venisse perlustrata da numerose pattuglie non solo di notte, ma ancora di pienissimo giorno. I padri, che in seguito a quella prima dimostrazione si tenevano nascosi, rassicurati in tal modo, ricominciarono a uscire a due, a quattro, a sei per volta; ed imbattendosi lungo la via in qualche soldato, lo carezzavano con dolci parole, e con affettuose strette di mano. Alla popolazione tutto ciò pareva insulto, e fin d'allora cominciò a smettere quell'atteggiamento di rassegnazione al quale era avvezza. Da quel momento i Gesuiti divennero per così dire il segno della universale esecrazione. Da per tutto uno sdegno profondo contro di essi, un dispetto che più non poteva soffocarsi. All'alba del giorno 14 le batterie della darsena salutarono con ventun colpi di cannone il più grande avvenimento politico italiano — la costituzione negli stati sardi. Al dopo pranzo formaronsi dei drappelli i quali sul far della notte giunti presso la chiesa di santa Teresa, appartenente e contigua ad un collegio di Gesuiti, parecchi del popolo presero a canticchiare uno strambotto composto da un pezzo contro i padri della compagnia; e la folla senza punto riflettere alle possibili conseguenze di quella inopportuna manifestazione, incominciò a gridare di proposito: *abbasso i cappelloni*, *fuori le spie*. Il dado era tratto. La plebe cominciò a infellonire, alcune pietre furon lanciate contro le finestre del convento, e tosto la piazza fu ingombra da un popolo immenso.

L'indomani si riaprì la chiesa ed il popolo prese ciò per una sfida. La sera ricominciò il tumulto, e si tentò di dar fuoco al portone. All'alba del giorno seguente i Gesuiti continuarono a rintoccar le campane, e si fecer vedere nei confessionali. Nacque altro tumulto, la chiesa si vuotò, e i convittori furon tolti. Richiesto in seguito di ciò l'arcivescovo (così sempre il corrispondente

del *Risorgimento*), soscrisse, con le lacrime agli occhi, una lettera colla quale invitava i Gesuiti a partire immediatamente.

Verso le 2 pomeridiane il corpo municipale, seguito da una immensa folla di popolo, si recò ai conventi di santa Teresa e di san Michele; ed i padri, accettato il consiglio di partire, in presenza della intera popolazione uscirono dai lor conventi. Nel dopo pranzo del 17 febbraio si apposero i sigilli alle porte dei conventi, e il popolo non si ristette dal gridare: *viva il re*, *viva la costituzione*, *viva l'Italia*. L'arcivescovo addolorato partì lo stesso giorno.

Questa è la relazione delle cose accadute in Sardegna, la qual relazione non pretendiamo e non porremmo la mano sul fuoco che dica ingenuamente la verità: perchè ricordiamoci che il giornale che la riporta, è il *Risorgimento*, giornale inspirato da Camillo Benso di Cavour (non amico al certo dei Gesuiti) il quale ne era ad un tempo *direttore* ed *estensore in capo.*

Dopo Cagliari avvenne il discacciamento dei Gesuiti da Genova. Colà gli spiriti infocolatisi democraticamente in sui primi di marzo, a causa della francese rivoluzione diedersi a fare tumulti. Ecco come si esprime il *Risorgimento* del 3 marzo:

« Mentre per noi si esprimeva il voto che venissero
» dal governo allontanati i Gesuiti, il popolo di Genova
» levava contro di essi a tumulto, ed i Gesuiti partivano.
» Noi avremmo voluto che costoro non avessero mai
» posto il piede sul territorio della nostra patria, dove fu-
» rono occasione di discordie e di scandali; noi non la-
» mentiamo certamente di vederli partiti da Genova, ma
» checchè possano dirne i lodatori di ogni manifestazione
» popolare, deploriamo che siasi fatto a tumulto di popolo
» ciò che dovea farsi per autorità di legge e di governo. »

Si credette o si finse di credere che i Gesuiti discacciati da Cagliari fossersi ricovrati in Genova; da ciò presero origine gli assembramenti, le grida, e le sassate che inco-

ninciarono il giorno 28 febbraio, e rinnovaronsi con più furore il giorno seguente; cosicchè per calmare la rabbia che minacciava di venire agli ultimi eccessi, si adottarono alcuni provvedimenti. Ma i consigli dei buoni, e il bando dello stesso governatore di Genova, non valsero a rattemprare quel cieco furore che dominava. Tutto fu vano: si lanciano i facinorosi contro il convento di sant' Ambrogio, e le scuole ch'eran dietro il palazzo Turzi, e gittate a terra le porte, invadono le stanze e gli archivî. E quanto entro vi rinvennero, e vesti, e suppellettili, e carte, ed ogni cosa in somma ai Gesuiti appartenente, videsi volare tutto dalle finestre. [1]

A Genova tenne dietro Torino, da dove furono discacciati con modi meno aspri e disumani. Alla Spezia però, a Alessandria e a Sarzana, quando passaronvi, furono insultati e assaliti acerbamente. Lo stesso Gioberti da Parigi, informato di tanti eccessi, se ne formalizzava. Quegli diciamo, che vedeva ardere il combustibile stesso che fino allora aveva in tanta abbondanza somministrato. [2]

Quanto operossi in questo discacciamento desta veramente orrore, e meglio si affarebbe ai cannibali, che ai popoli chiamati civili. Partirono i Gesuiti fra gli urli e i fischi di una plebaglia sfrenata, la quale poco mancò che li facesse in brani.

Compiuto il racconto di ciò che accadde ai Gesuiti negli stati del re di Sardegna, passeremo a parlare del discacciamento che subirono in Napoli e nello stato pontificio, lasciando Roma per ultima, perchè qui fu messo il suggello alla loro persecuzione.

Volendo parlare pertanto di quel che soffersero i Gesuiti nel reame di Napoli e massimamente nella sua capi-

[1] Vedansi, a schiarimento dei fatti sovraccennati, il *Corriere mercantile*, la *Concordia*, la *Lega italiana*, il *Risorgimento* dei primi giorni del marzo 1848, non che il supplemento al *Corriere livornese* (giornale del Guerrazzi) del 7 marzo.

[2] Vedi Ranalli, vol. II, pag. 262.

tale, abbiam dovuto attingerne le notizie da un opusco
intitolato: « *Semplice esposizione dei fatti seguiti nella usci*
» *dei PP. Gesuiti da Napoli.* »[1]

Risulta dal medesimo che fin dai primi di febbraio
ebbe qualche sentore in Napoli della tempesta che mina
ciavali. Vi furon dei foglietti comminatorî, e degl'insu
parziali per istrada, e nulla più.

Il 12 febbraio ebbe luogo una dimostrazione più st
pitosa. Erano un cento individui circa, dell'infima pleb
capitanati da cinque o sei di apparente civil condizio
S'incominciò colle grida di *viva la lega italiana*, *viva*
indipendenza italiana, *viva Gioberti*, e si finì col grida
morte agl'iniqui, *morte agl'ipocriti*, *morte agli assass*
morte ai traditori, *abbasso e morte ai Gesuiti.*

La sera del 9 marzo (in cui già conoscevasi la ri
luzione di Francia) altra dimostrazione meno numero
ma più feroce, venne a portar lo scompiglio tra i pa
della compagnia. Si gridò in quell'occasione: *viva l'Ital*
viva Gioberti, *morte ai traditori, abbasso*, *fuori e morte*
Gesuiti, *coraggio contro i Gesuiti.*

Accorse la guardia nazionale per sedare il tumulto
allora gridossi: *viva la guardia nazionale.* Furono invita
gridatori a ritirarsi, ed una voce allora s'intese,
diceva: *basta per questa sera*, *domani alle undici al lu*
stabilito. Coraggio contro i Gesuiti; e tutti risposero:
raggio, *coraggio.*

Il venerdì 10 marzo gli assembrati, ch'eran già vi
alle porte, inviarono un foglio che diceva: « *sgomb*
» *sero tosto i Gesuiti le due loro case: questa essere vol*
» *del popolo*, *altrimenti verrebbesi al sangue ed al fuoco*

Vennero in discorso alcuni col padre provinciale,
padre rettore, e col padre Liberatore, ai quali diceva
» *il popolo fremere*, *infuriare*, *non ne volere saper più*
» *Gesuiti; al popolo non si potere far fronte*, *sì che partis*

[1] Vedi il suddetto opuscolo nel vol. VI della *Miscellanee*, n. 2.

rassero tutti e incontanente; in altro caso si verrebbe ie luttuose. »

romise la partenza. Ma quando? Al più presto pos- pure i radicali svizzeri avevan concesso tre giorni. nesi per l' indomani alle dieci. Se ne informò il di polizia il quale recossi da loro in quel giorno, le seguenti parole:

nire dal Consiglio di stato, costituitosi in permanenza ffare dei Gesuiti. Significare il suo rammarico e quello onsiglio stesso per la illegale, arbitraria e sover- ce maniera onde erano trattati: il governo non aver propriamente nulla contro di essi; anzi la città avere di che lodarsi dei loro servigi. Il governo oterli in quella guisa disciogliere; e dove si venisse sto punto, doversene avere intelligenza con Roma dosi di un corpo religioso. Ma che fare in mo- sì trepidi, in una società convulsa, dove il go- o non ha forza o non può farla valere? Essere imento del Consiglio che si appartassero uscendo gno; ed aspetterebbesi miglior tempo a far valere ragioni. Nel resto i Gesuiti esser padroni di loro loro cose, andassero, restassero: lui non recare , ma insinuazioni e consigli. »

a uno dei padri osservò: « quell'esilio a che eran nnati centotrentasei religiosi senza pur l'ombra ne di colpa, ma d' imputazione, essere cosa aliena ni umanità, da ogni giustizia — Se il voto di anco di furiosi dee esser fatto pago, perchè n fare più di quello che essi pretendono? Perchè n noi attenere più di quello che per forza ab- promesso? Si è promesso che domani alle dieci tre case sarebbero sgombre, e lo saranno; ma il governo vorrà insinuarci ad uscire dalla pa- Perchè chi vuole non potrà rientrare in famiglia, ovrà dare lo spettacolo di giovanetti trilustri strap- al fianco dei loro cari, e cacciati in bando rei

» non altro che d'essersi consecrati a Dio da p
» mesi in una Religione? E poi non è possibile ch
» tempo sì corto escan da Napoli tante persone, si
» tino ad un ramingare incertissimo, massime che c
» ha dei vecchi impotenti, e degl'infermi gravissimi
» Usciremo e ciascuno penserà a sè: nè si creda che i
» suiti abbiano ad essere trucidati per le contrade: i p
» fanatici arrabbiati stanno su di una porta; e se v
» guarentite quell'uscita o ce ne schiudete un'a
» noi sarem sicuri in ogni punto della città, meglio
» in nostra casa. »[1]

Trovate giuste queste osservazioni dal direttore,
al Consiglio dei ministri, promettendo di recare fra
z'ora la risposta. Essa fu di questo tenore:

« Sia libero a ciascuno il ricoverare ove creda m
» tanto solo che il faccia con prudenza da schivare
» coli; porti ognuno con seco ciò che vuole: gli ar
» i gabinetti, la biblioteca; ogni cosa sia sugellat
» stino in casa i vecchi e i gravemente infermi; più
» quattro padri per la custodia della chiesa, della
» stessa, e per l'amministrazione economica; stantech
» essendo legalmente disciolta la Compagnia, le r
» doveano reputarsi tuttavia di sua pertinenza. »

Ne uscirono allora una ventina dalla porta del M
tello, e diciotto da un'altra porta, col permesso d
lonnello della guardia nazionale. Quantunque travestit
ne furono riconosciuti, e bastò questo perchè color
dicevansi rappresentanti del popolo, e che li avre
voluti tutti scacciati onninamente dal regno, si rec
al direttore di polizia, ch'era tuttora alla porteria d
vitto, gridando contro la determinazione del governo t
ai Gesuiti favorevole. S'impegnò una lizza a parole
quale il direttore si sforzò di mostrare l'ingiustizia c
procedere, chiedendo ad essi chi fossero, e dichi

[1] Detto opuscolo, pag. 18.

essere quella *anarchia*, *confusione e manomessione di ordini*. Propose quindi esso stesso di consultare la guardia nazionale. Nove battaglioni si pronunziarono per la determinazione del governo, e tre contro; ma le grida furibonde dei tre prevalsero alla volontà dei nove. Il direttore volò di nuovo al Consiglio; gli ammutinati però non attesero risoluzione veruna, e irruppero furibondi nella casa, e furon persino puntate le baionette alla gola del padre provinciale. Fu cercata la tabella dei nomi, e tutti i reverendi padri, vecchi, giovani, sani e malati, vennero riuniti nel salone del convento per riscontrarli co' presenti. Durò tre ore questo costituto, che fu pei padri una vera agonia. Dire degl'insulti, e delle villanie pronunziate in quella occasione, ci rifugge l'animo, e rimandiamo i nostri lettori all'opuscolo sovraccennato. [1]

Risulta però dal racconto fatto dall' opuscolo stesso, che la guardia nazionale napolitana nella immensa sua maggiorità, era composta di persone educate, umane, e benevoli; e che, come da per tutto occorse, e anche in Roma, i pochi cattivi fecer disonore ai moltissimi buoni. E se vi furon dei pessimi nella guardia nazionale napolitana erano di quelli, che come ausiliarî, non avevano inscritti i loro nomi nei ruoli del corpo. [2]

La mattina del sabato 11 marzo finalmente i Gesuiti venner posti in chiaro sulle loro sorti. Fosser tutti, senza nulla aver con essi, esportati fuori del Regno, ed un piroscafo napolitano il dì vegnente, nelle ore pomeridiane, dovesse accoglierli per trasportarli.

Prima però di partire ricevettero la visita di uno dei ministri del governo, il quale (ed era il ministro dell' interno) pronunziò queste parole:

[1] Vedi l'opuscolo intitolato: *Semplice esposizione dei fatti seguiti nella uscita dei padri Gesuiti da Napoli*, nel vol. VI. *Miscellanee storico politiche*, n. 2, dalla pag. 26 alla pag. 30.

[2] Vedi il detto opuscolo dalla pag. 42 alla pag. 45.

« Il governo non cacciarli da Napoli, non mandarli in
» bando, ma quelli essere momenti di transizione e circo-
» stanze trepidissime: doversi obbedire alla necessità; ma
» i loro diritti sarebbero rispettati, e tutto farsi per loro
» sicurezza e custodia; frattanto andati al porto monte-
» rebbero sopra un piroscafo, e partiti sentirebbero in
» mare le ulteriori determinazioni. »

Udissi allora una voce fra gli ausiliarî che gridò: *bravo Bozzelli*, *viva Bozzelli.*[1] Il padre provinciale volea rispondere per richiamare a più miti consigli il ministro, ma le parole gli furono soffocate in gola dal pianto. Piangevan pur anco i circostanti, ma fu forza rassegnarsi; e così usciti in numero di centoquattordici per la porta del Mercatello, e trovatevi venticinque carrozze per trasportarli, vi montaron entro, garantiti dalla guardia nazionale, dai reggimenti svizzeri, fra lo sbigottimento e il cupo silenzio delle moltitudini circostanti.

Furon quindi trasportati sul *Flavio Gioia*, piccolo battello regio della forza di quaranta cavalli, adoperato comunemente pel trasporto dei galeotti. Senza poi protrarre più a lungo il discorso, nè raccontare le particolarità del loro viaggio, diremo come fosser condotti a Malta, ove sbarcarono e furono ricevuti ospitalmente dai Gesuiti di colà, ed ebbero anche visite e segni di rispetto dalle autorità locali e da altri ragguardevoli personaggi.

Lo storico napolitano Marulli parlando dei Gesuiti, dice: « tale fu la causa del bando dei Gesuiti avvenuto nel
» 10 marzo; il solo volere di pochi e la debolezza del
» ministero decise illegalmente ed obbrobriosamente su
» questo fatto. » E poscia, in una nota: « l'atto del bando
» dei Gesuiti fu un atto non solo anticostituzionale, ma
» di vituperevole condiscendenza. Il ministero concorse a

[1] Era il Bozzelli alla testa del carbonarismo costituzionale, come dagli *Annali d'Italia* del Coppi, anno 1848, pag. 59. — Vedi Montanelli, vol. I, pag. 94.

|uel bando, suggellando una decisione illegale, violenta :d obbrobriosa. »[1]

Venendo ora a parlare degli stati romani, troppo lungo ebbe lo enumerar tutte le vessazioni cui soggiacquero le varie città che ne fan parte, e non solo essi, ma anco le loro così dette dipendenze.

Ci limiteremo quindi a ricordare in prova di ciò, che principio di persecuzione contro i Gesuiti si manifestò Roma fin dai primordî del pontificato di Pio IX, ndo cioè, per festeggiare ancor essi il suo innalzamento sublime dignità di Sommo Gerarca del cattolicismo, tero un' accademia di poesia al collegio romano il 2 set- ıbre 1846. In quell'occasione furon molte le dicerie a loro ico per discreditarli presso le moltitudini, quasi che facessero furbescamente e loro malgrado, per accatti- si il favore del pubblico assai mal prevenuto contro loro in que' tempi. Altri poi francamente andavan bucci- ıdo che lo facessero per paura.

Quando però il Santo Padre onorò di sua presenza la a de' Gesuiti in sant' Ignazio il giorno 27 giugno 1847, e ministrò in chiesa il pane eucaristico alla scolaresca,[2] al- a le grida e i rimbrotti non ebber fine. Si disse perfino che i preparavano il ritorno al potere del cardinale Lambru- ıini; e due giorni dopo furon trovati affissi per le vie Roma alcuni foglietti anonimi, coi quali si premuniva Santo Padre *di non dare ascolto ai suoi nemici che avreb- ᵉ trascinato esso con loro in un abisso.* Si disse pure o gridò al Santo Padre che si guardasse dal *cioccolatte.* ırono fin d' allora messi fuori gli epiteti di *rugiadosi*, e ai ro aderenti, quelli di *Gesuitanti* o *Austro-Gesuiti.* Si fece ampare in Losanna nel 1847 dal Bonamici e si diffuse er Roma la vita di papa Ganganelli; e articoli nei gior- nali si pubblicarono, e foglietti clandestini distribuironsi,

[1] Vedi Marulli *Avvenimenti di Napoli* del 15 maggio 1848. pag. 18.

[2] Vedi *il Diario di Roma* del 28 giugno 1847.

tutti nello stesso spirito, collo stesso linguaggio, allo stesso scopo, quello cioè di vilipenderli e sopraccaricarli di contumelie e d'obbrobrio. In questo poi distinguevasi precipuamente il giornaletto clandestino intitolato l' *Amica Veritas*.

A tal punto poi giungeva l'odio di chi fomentava cosiffatte improntitudini, che nel giugno 1847 si minacciò al principe Borghese d'incendiar la sua villa unicamente perchè dava un ballo la sera del 30, ed il suo grande delitto (come accennavasi in un foglietto a stampa divulgato) era quello di mostrarsi devoto dei Gesuiti.[1] Allorquando poi s' inventò di pianta la famosa congiura dei sanfedisti, di cui abbiamo lungamente parlato nel capitolo XIV del primo volume, non si mancò di cacciarvi dentro l'elemento gesuitico. Si osservi difatti il quadro in litografia rappresentante i congiurati, e fra i Nardoni, i Bertòla, e i Minardi si vedrà un Gesuita col famoso cappellone.[2] Non basta. Avendoci dato la rivoluzione altra litografia rappresentante l' appiccamento della spia Minardi, questi non solo vi è rappresentato con abito da Gesuita, ma porta perfino al disotto la iscrizione di *padre Minardi.*[3] Si rammentino in ultimo i nostri lettori che cosa si fece la sera dell' 8 di settembre, ed i foglietti stampati che a profusione si pubblicarono in occasione della riapertura delle scuole nel novembre dello stesso anno 1847 per distogliere i padri di famiglia dal mandare i giovanetti alla scuola dei Gesuiti,[4] e si dovrà ammettere che si fece di tutto, tanto all' aperto, quanto copertamente; per predisporre gli animi e spargere in tutti l' odio e il disprezzo verso il loyolano istituto. Ma ciò che mise il colmo agli atti ostili ai Gesuiti, fu la dimostrazione del 3 dicembre dello stesso

[1] Vedi il vol. II, dei Documenti n. 71.
[2] Vedi il vol. *Stampe e Litografie*, n. 43.
[3] Vedi il detto vol. n. 43. A.
[4] Vedi il capitolo XX, del I vol. di queste storie. —Vedi il volume III. *Miscellanee*, n. 78 e 82.

anno, quando si seppe ch' erano stati discacciati dalla Svizzera, in seguito della sconfitta del *Sonderbund*. [1]

L'anno 1847 pertanto si chiuse ben tristamente per oro; ma l'anno 1848 fu infinitamente peggiore, perchè caciati nel febbraio e nel marzo, come raccontammo, dalla ardegna, dalla Liguria, dal Piemonte, e dal regno di Naoli, non era presumibile che volesse farsi loro la grazia egli stati pontifici: ivi soltanto ci si miser le mani più ırdi, e a cose assicurate negli altri paesi.

E difatti, conosciutasi appena la rivoluzione di Francia el 24 febbraio, ed i rivoluzionari in Roma avendo preso)raggio, quasi ogni sera si udirono grida e lanciaronsi etre in vicinanza del collegio romano, e della casa prossa del Gesù.

La civica veniva chiamata ogni sera per disperdere gli tori del tumulto; ma tutto ciò aveva piuttosto l'aria di ıa farsa o di una comparsa scenica, che quella di un ovvedimento serio, essendochè ogni sera gli ammutinati in)go di diminuire aumentavano. Il governo temeva, o non ıava al certo di cimentare la civica in qualche conflitto r sostenere i Gesuiti, dei quali quasi a mal in cuore quel momento pronunziavasi il nome. Gli ordini che vansi eran tutt' altro che rigorosi, e quasi pareva che ammutinati anzichè i padri, perseguitati favorissero. tto ciò peraltro era naturale e conseguente: perchè non o la polizia, ma il governo stesso fin dal 10 marzo ıno nelle mani di chi di Gesuiti non ne voleva punto)ere, e quindi operar non poteva diversamente da quello e faceva.

Gli stessi civici, gente proba ed onesta per la massima rte, e di temperati consigli dotata, prestavansi di buon ıdo agli appelli nei rispettivi quartieri, e avrebber voluto dere rispettati gli ordini religiosi, non escluso quello i Gesuiti. Intervenivano, lo ripetiamo, alle chiamate, pre-

[1] Vedi il *Diario di Roma* del 4 dicembre 1847.

stavansi a pattugliare, e con animo deciso di termi
queste baldorie vituperevoli al nome romano; ma and
le cose alla lunga, incominciaronsi ancor essi a stanc
venivan dicendo che finalmente non era cosa piacevol
loro (molti dei quali eran padri di famiglia) il trovar
stantemente nel rischio di fare a schioppettate per
nere dei religiosi i quali finalmente non costituivan
cattolica religione; e poichè i tempi eran talmente
biati ed avversi ad essi, da non volerceli più, sa
stato miglior divisamento il consigliarli a ritirarsi
mente. Così risparmiate sarebbonsi scene mortificant
loro, e conflitti sanguinosi per chi avesse voluto
derli in un momento in cui si navigava contr' acqua
tendo, la pace pubblica verrebbe ristabilita; ed i pac
sferitisi sotto cielo più benigno, avrebber potuto ese
pacificamente il loro ministero.

In seguito di questi fatti, i quali per verità mar
ronsi prima nelle provincie, l'eminentissimo Bofondi
lora segretario di stato, aveva emesso fin dal 28 fe
una circolare, ove fra le altre cose diceva così: «
» *però che maggiormente ha riempito di amarezza i*
» *di Sua Santità è stato lo apprendere che in alcun*
» *dello stato da disordinate e ristrette moltitudini sia*
» *violenza ad alcune famiglie religiose per discacci*
» *ciò o coll' intimorirle o coll' intimare perfino aper*
» *ad esse la emigrazione. Questa specie di criminosi*
» *menti non potevansi certamente attendere nei nostri*
» *nei quali s' invocano e si esigono legalità, modera*
» *umanità. Quindi la Santità Sua e come sovrano*
» *capo della cattolica religione, non può non altam*
» *sapprovare e condannare sì gravi attentati che dis*
» *la civiltà stessa e contradicono apertamente le lib*
» *s' invocano.* » [1]

[1] Vedi il vol. I, *Motu-propri* ec. n. 36. — Vedi la *Gazzetta* del 28 febbraio 1848.

Ma ritornando alle cose di Roma, egli è a sapersi che cuore del pontefice fu trafitto siffattamente dagli attenti indegni che nella sua Roma commettevansi, che ill'atto del 14 marzo da lui pubblicato, e che incoinciava « Romani e quanti siete figli ec., » dopo aver ndannato gli eccessi in discorso, terminava con queste role:

« Non vogliamo amareggiare il nostro spirito e il cuore li tutti i buoni colla previsione delle risoluzioni che saemmo costretti di prendere per non soffrire lo spettaolo dei flagelli coi quali suole Iddio richiamare i pooli dagli errori. »

Gravi risoluzioni pertanto venivano minacciate dal ponte, ma quali esser potessero non ci è, nè ci fu dato onoscere. Una scomunica forse, o un allontanamento Roma; ma dall'una o dall'altra di queste determinai non potevano scaturire se non le più disastrose conienze: imperocchè nel primo caso trattavasi di porre i del grembo della cattolica Chiesa i persecutori degli ni religiosi e dei Gesuiti in ispecie, e quelli non eran ii; nel secondo poi, partendo il papa, partiva ancora vrano, e così Roma era sul punto di perdere il suo e ed il suo principe nel tempo stesso.

Avremmo, e con noi avrebbe creduto ogni uomo sen-, che un simile linguaggio, un pregare sì commoe, ed un minacciare sì risoluto avesser dovuto colpire ore e la mente di coloro che a cosiffatti abbominevoli itati abbandonavansi.

Ma no: a nulla valsero. E pure chi pregava era quel o, cui come capo della cattolica fede s'inchinano enti dugento milioni di cattolici sparsi per tutto il o, e quindi come tale poteva dirsi ed era in fatti il e della più numerosa famiglia ch'esista sulla terra. Era vrano di uno stato piccolo sì, ma il primo per antii di possesso, e per ineccezionalità della sua origine. l'iniziatore delle romane larghezze, che poi divennero

pel suo esempio larghezze italiane. Era quegli infine in grazia del quale ebbe origine tutto il movimento italiano. Questo sovrano benefico in oltre era stato innalzato alle stelle, ed a lui avean promesso gratitudine e fede; e mentre severe parole pronunziava coll'atto del 14 marzo, veniva preconizzato tuttora siccome lo spirito animatore del risorgimento d'Italia. L'allocuzione del 29 di aprile non era ancora emanata; quindi le illusioni e il prestigio duravano vergini e incontaminati. Il velo del tempio in somma non era per anco squarciato.

Queste considerazioni avrebber dovuto persuaderli essere del loro interesse il mantenere tuttavia il mondo in inganno. Arrischiare tutto rompendola col papa, mentre tenendoselo amico vi avrebber potuto trovare il loro vantaggio, non era ella una insensatezza?

Nondimeno piuttosto che il cuore ed il senno, agì in loro soltanto il cieco furore. Quindi si proseguì cogl'insulti e colle minaccie verso i padri inoffensivi; e finalmente stringendo sempre più le cose a loro danno, si leggeva nella *Gazzetta di Roma* del 30 marzo quanto segue:

« Vennero più volte rassegnate a Nostro Signore le
» istanze dei reverendi padri Gesuiti, con le quali rap-
» presentavansi le angustie ond'è travagliata anche qui
» nella capitale la loro Compagnia, e il bisogno perciò che
» si provvedesse alla personale loro sicurezza. Il Santo Pa-
» dre, che con somma compiacenza ha riguardato sempre
» i Religiosi medesimi come instancabili collaboratori nella
» vigna del Signore, non potè non provare nuova e più
» viva amarezza per sì disgraziata vicenda; ma tuttavia
» per la ognor crescente concitazione degli animi, e per
» la diversità dei partiti minacciante serie conseguenze,
» gli fu forza di prendere in seria considerazione la gra-
» vità del caso. Laonde avanti ieri, per mezzo di rag-
» guardevole personaggio, volle far noti al reverendo
» padre generale della sullodata Compagnia i sopra espressi
» sentimenti, ed insieme l'agitazione in che egli era per la

fficoltà dei tempi, ed il pericolo di qualche serio incon-
niente. Alle quali significazioni avendo il padre ge-
rale chiamati i padri consultori a deliberazione, fu da
i risoluto di cedere alla imponenza delle circostanze:
n volendo che la loro presenza serva di pretesto ad
qualche grave disordine e spargimento di sangue.
Dopo tutto ciò sono stati presi gli opportuni concerti
reverendo padre generale, sì pel modo di effettuare
risoluzione, sì per provvedere alle scuole del col-
io romano, alle case religiose da essi abitate, ed alla
ela dei loro beni e delle loro proprietà; affinchè per
guisa venga specialmente soddisfatto al loro man-
imento.
Presso questa esposizione di cose siamo autorizzati a
hiarare essere insussistente quanto divulgavasi ieri
ın foglio anonimo a stampa. »[1]
foglio anonimo di cui si fa menzione, e che eviden-
ıte fu emanato dal partito perturbatore, è forse quello
a per titolo:
*Risposta del ministro di polizia alle deputazioni dei
ni per l'allontanamento dei Gesuiti.* »
so viene riportato da noi soltanto in sommario, non
lo la pena di trascriverlo in questo capitolo una volta
all' autorità non venne riconosciuto quanto nel me-
o si esponeva.[2] Pur tuttavia diremo che in esso
conta come il ministro Galletti, rispondendo alle
deputazioni dei circoli richiedenti lo scioglimento dei
ti, annunciò che il Santo Padre aveva già prov-
o all' allontanamento di questi; che il cardinal Castra-
ıveva avuto l' incarico di comunicare al padre Roothan
;enerale, il sovrano volere; e che l' amministrazione
ro beni era stata affidata al cardinal Vizzardelli.

Vedi la *Gazzetta di Roma* del 30 marzo 1848. — Vedi il documento
nel vol. IV, Documenti, intitolato: *Istanze dei RR. PP. Gesuiti al
Padre.* — Vedi l' *Epoca* del primo aprile.
Vedi il Sommario, n. 18. — Vedi ancora il documento del IV vol. n. 134.

In seguito di quanto abbiamo di sopra esposto si sciolse la compagnia; parecchi padri ricovraronsi nello stato pontificio, altri in esteri paesi, e qualcuno, deposto prudentemente l'abito, rimase in Roma.

La persecuzione come dicemmo non essendosi limitata soltanto alla capitale, ebbe luogo più o meno da per tutto e noi possediamo ancora alcuni documenti che ce lo attestano.

Eccone i titoli:

1.° La sparizione dei Gesuiti da Spoleto. [1]

2.° La fuga precipitosa dei Gesuiti da Tivoli e Ferentino. [2]

Il Farini parlando del discacciamento dei Gesuiti così si esprime: [3]

« Non io dirò dunque che il papa ed il governo do-
» vessero porre ad estremo rischio la securtà dello stato
» con inefficace difesa del sodalizio esoso: sì voglio fare
» questa considerazione, che se fra' Gesuiti erano uomini
» brutti di colpe e perniciosi cospiratori, e' si dovevano
» invigilare e castigare come rei cittadini; ma non si potea,
» nè dovea condannare e punire tutto un sodalizio religioso
» laddove il papa aveva seggio e la suprema autorità della
» Chiesa. Il papa solo aveva potere di condannare l'intiero
» sodalizio, e la sola condanna del papa poteva essere giusta
» ed efficace nella opinione, e nella coscienza dei cattolici,
» e dare quei risultamenti politici ch'erano desiderati. »

E più sotto:

« Per la qual cosa io non ho dubbio di affermare, che
» la espulsione dei Gesuiti dallo stato della Chiesa, ope-
» rata a malgrado del papa, fu un atto imprudente, di
» nessuna utilità allora, di molto e certo danno allora e poi. »

Comunque si voglia, i professori di liberalismo, e quelli non pochi che senza saper bene che cosa significasse, amavano di passare per tali, andavan tutti in *visibilio* per

[1] Vedi fra i Documenti del IV vol. il n. 145.
[2] Vedi nel detto vol. il n. 146.
[3] Vedi Farini *Lo stato romano*, terza ediz. vol. II, pag. 17.

ıesta vittoria; e dàlli a ridere e sui *rugiadosi fuggenti*, sul loro *petaso colossale*, e su tutte quelle storielle che ɔgliono allietar le brigate. Che dicessero gli uomini temerati i quali rifuggivan da queste improntitudini non lo appiamo, perch' ei parve che si fosser posta la museruola lla bocca; ma intanto il partito anti-gesuitico, col parlare coll' agire apertamente, e i settatori del dio Arpocrate (ch' erano i temperati) col mantenere il più stretto silenzio, tu sentivi un cicalare ed un motteggiare continuo contro i Gesuiti che ti assordava le orecchie.

Noi abbiam narrato sommariamente come ad agevolare la rivoluzione europea del 1848 fossersi prese le misure in antecedenza col discacciare per prima cosa i Gesuiti love volea farsi rivoluzione. Abbiamo taciuto della Germania e della Spagna, perchè troppo ci saremmo dilungati parlandone.

Ci limitammo pertanto a tessere la storia del loro discioglimento in Francia, e del loro discacciamento dalla Svizzera e dall' Italia. Abbiamo consultato le storie del Crétineau-Joly e del Morin per le cose di Svizzera, perchè in esse soltanto se ne parla, e nella prima massimamente. Consultammo anche all' occasione gli annali dell' abate Coppi. Nè per le cose di Sardegna, di Genova e del Piemonte attingemmo le nostre notizie dall' *Ebreo di Verona* del padre Bresciani o da altre sorgenti gesuitiche, sì bene da giornali liberali quali sono il *Corriere livornese*, la *Concordia*, il *Risorgimento*, e la *Lega italiana*. Abbiam riportato le opinioni degli storici Ranalli e Farini, i quali, quantunque liberali, non ci sembra che facessero l' apologia dei modi usati pel loro discacciamento. Abbiamo riferito l' opinione di un anonimo avvocato napolitano, e quella dello storico Marulli; e se per il racconto delle cose di Napoli abbiam consultato la *Esposizione dei fatti seguiti nella uscita dei PP. Gesuiti da Napoli*, quantunque scritta dal padre Curci, egli è perchè non altra esposizione così ragguagliata ci venne fatto di rinvenire sulle cose dei Gesuiti in quel reame. E poi

chi non sa che le azioni ingiuste e vituperevoli possono raccontarsi da chi le sofferse, e non da chi le commise?

Ma i fatti sussistono, e questi sarebbe follia il contrastarli. Ci siamo astenuti dall' emettere parole di lode o di biasimo sull' istituto gesuitico, e sul bene o sul male che si attribuisce ai suoi affigliati, lasciando che i fatti parlino, e i lettori possan da per se giudicarne.

E siccome professiamo ancor noi il principio che la volontà delle popolazioni (ove però potesse conoscersi perfettamente, e fosse generale e non parziale, spontanea e non insinuata ad arte, e diretta a fin di bene) deve rispettarsi, in guisa che se la maggiorità sensata ed onesta degl' Italiani avesse desiderato che si allontanassero con garbo i Gesuiti, avremmo ancor noi chinato il capo; così vogliamo ed è nostro dovere di biasimare apertamente ciò che si operò contro di essi, perchè contrario alla libertà e dignità dell' uomo, alla civiltà del secol nostro, ed ai diritti sagrosanti della umanità. Facendo questo possiam vantarci di essere a mille doppi più liberali di coloro che ne usurpano il nome.

Così potremo dire con ragione, riferendoci al racconto che tessemmo sul discacciamento dei Gesuiti, che *vergogne italiane e non glorie sono queste*; e checchè si faccia o si dica per avversarci, il severo stile della storia le ha già notate in caratteri incancellabili. Non sappiamo quindi persuaderci con qual fronte si ardisca dagli eroi di fatti sì vituperevoli di assordare l' aere in estranei paesi col lugubre pianto del dolore e della sventura. Se vuol fondarsi in Italia il regno della onesta libertà, non se ne rovesci l' idolo, e non se ne lasci diserto il tempio. Tempo verrà in cui allo spirito di vertigine che fa ora il giro del globo, sottentrerà l' impero della ragione, ed allor si vedrà se meglio si apponeva chi sghignazzando allietavasi per questi fatti brutali, ovvero chi ricoprivasi il volto di rossore per esserne stato testimonio.

CAPITOLO IX.

[Anno 1848.]

tato di Europa in sul finire di marzo e in sui primi di aprile 1848. — Spirito pubblico. — I forestieri di tutte le nazioni sovvenuti in Roma dal banco Torlonia, e sua condotta nobile e generosa in quei momenti tristissimi. — Avvenimenti della prima quindicina di aprile. — Ritrovamento del busto di sant' Andrea. — Processione e feste cui dette luogo. — Feste pei cannoni giunti da Genova. — Ordine del giorno del 5 aprile emanato in Bologna dal general Durando. — Pubblica disapprovazione del Santo Padre. — False notizie divulgate ad arte dai rivoluzionari. — Proclama di Carlo Alberto del 29 marzo in favore della rivoluzione, e di Niccolò imperatore delle Russie dello stesso giorno per combatterla. — Moti socialistici in Roma dell'11 e del 12 di aprile. — Crisi terribile della banca romana e storia della medesima dalla sua origine.

Affinchè i nostri leggitori possano formarsi un'idea esatta delle cose in Europa, e riconoscere sotto quali auspici iniziavasi il mese di aprile 1848 in Roma, non sia discaro di porre sott'occhio dei medesimi quale fosse verso il fine di marzo ed in su i primi di aprile la situazione de' singoli stati europei, onde poter meglio apprezzare il valore ed i motivi di ciò che si diceva e si faceva qui in Roma. Imperocchè la rivoluzione che da qui era uscita ricca di entusiasmo e vergine di delitti, erasi venuta tralignando per via in guisa, che vi ritornava sozza e contaminata di violenze e di sangue. In Roma pertanto il malo esempio di ciò che in estranei paesi facevasi rasso-

dava la rivoluzione non solo, ma le conferiva maggior lena e vigore.

Erano le cose in Europa presso a poco nello stato seguente.

La Francia trovavasi in rivoluzione e retta a repubblica di colore socialistico.

Anche l'Austria avea subíto la sua rivoluzione. Il principe di Metternich era fuggito da Vienna. Altri uomini vi erano al potere.

La Prussia ancora era travagliata dalla rivoluzione, perchè in Berlino eranvi state delle forti perturbazioni dal 13 al 17 marzo, ed il giorno 18 fuvvi una lotta sanguinosa. Vi si festeggiava la libertà della stampa e la convocazione della Dieta al 2 di aprile. Vi si parlava del nuovo impero germanico, che volea conferirsi al re di Prussia.

In Baviera il re Ludovico aveva abdicato il potere il 20 di Marzo a favore del suo figlio Massimiliano, il quale annunziava di avere già giurato la Costituzione.

La Galizia ed il ducato di Posen erano in movimento; ed i Polacchi rifugiati in esteri paesi e massimamente a Parigi, ne partivano per raggiungere la patria e farvi rivoluzione.

La Boemia e l'Ungheria erano in istato di agitazione.

Nella Sassonia erano avvenuti trambusti per avere la libertà della stampa di cui godevano gli altri stati. In seguito di una sommossa il re aveva ceduto.

In Kiel capitale dello Schleswigh-Holstein, erasi creato un governo provvisorio il 24 marzo.

In Wurtemberg era stata rivoluzione e cambiamento di ministero.

A Cassel si era formato un governo provvisorio.

L'Irlanda era in istato di commozione, e mostravasi propensa alle idee francesi. Vi si formavano associazioni, vi si acquistavano armi, e preparavansi deputazioni ai Parigini per simpatie e soccorsi.

Inghilterra i *cartisti* ossiano *radicali* preparavano
imostrazione in Londra che spargeva lo spavento
verno e negli abitanti di quella metropoli, e mi-
va di rovesciare col governo le istituzioni tutte che
ano la grandezza della Gran Brettagna.

Spagna non era quieta. In Madrid era scoppiata
ommossa il 25 di marzo, la quale venne repressa
rmi e coll'artiglierie. Vi furono trenta morti e molti
e quella città fu posta in istato d'assedio.

Piemonte era travagliato dalla rivoluzione ed in
con l'Austria.

Milano la rivoluzione aveva trionfato e gli Austriaci
ritirati. Vi si era formato un governo provvisorio
sto del

Conte VITALIANO BORROMEO
GIUSEPPE DURINI
CESARE GIULINI
GAETANO STRIGELLI
ANTONIO BERRETTA
MARCO GREPPI
ALESSANDRO PORRO
Segretario CORRENTI.

nezia reggevasi a repubblica sotto il comando dei
ti:

Presidente DANIELE MANIN
NICCOLÒ TOMMASÉO
ANTONIO PAOLUCCI
FRANCESCO SOLERA
PIETRO PALEOCAPA
FRANCESCO CAMERATA
LEONE PINCHERLE
AUGUSTO TOFFOLI
Segretario IACOPO ZENNARI.

Modena era retta a governo provvisorio, ed formata una reggenza istituita dal duca il 21 di nel partire. Essa era composta del

Presidente Giovanni Malmusi
Segretario Giovanni Minghelli
Ministri
Giacomo Malavari
Vediani
Zicorri
Marchese Antonio Morano
Avvocato Bagnoli di Reggio
D. Pagliani
Colonnello Antonio Brocchi.

Parma, dopo la fuga del duca, era governata reggenza di cui facevan parte

L. Sanvitale
G. Cantelli
F. Maestri
P. Pellegrini
Avvocato P. Gioia.

La Toscana aveva un governo senza forza. I let i poeti eran divenuti legislatori e guerrieri. Sospesi g annientati gli affari, sparita la quiete proverbiale d ducato, il giornalismo in voga.

La Sicilia perseverava nello stato d'insurrezio la separava da Napoli. Il 25 marzo erasi aperto i mento in Palermo, e Ruggero Settimo aveva rec suo discorso.

Il ministero componevasi come segue:

Mariano Stabile
Barone Pietro Riso
Marchese di Torrearsa
Gaetano Pisani
Don Pietro Lanza Branciforte
di Scordía e di Butera.

Napoli aveva subito un cambiamento di ministero in
iso più liberale. Esso venne formato il 3 di aprile nel
ido seguente:

Carlo Troia
Vincenzo degli Uberti
Marchese Luigi Dragonetti
Giovanni Vignale
Conte Pietro Ferretti
Brigadiere Raffaello del Giudice.

Eransi in quel tempo ridestate le idee di nazionalità in
magna, in Italia, in Polonia; ed intanto la società demo-
tica alemanna che aveva stanza in Parigi, invitava gli
ici, emetteva bandi e indirizzi, domandava armi, e promet-
a di volere andare a formare una repubblica germanica.
In Francia i fondi pubblici erano in rovina, perchè ne-
iavasi a 40 la rendita al 3 %, a 59 quella al 5 %, ed
9 ½ la rendita del Belgio.
I consolidati inglesi erano a 81.
I prestiti romani con frutti al 5 % si vendevano a 51.
Garnier Pagès, ministro delle finanze in Parigi, imma-
ava un sistema di pubblico magazzinaggio, sotto la
veglianza dello stato, affinchè i produttori di mercanzie
tessero ivi depositarle e trovarvi danaro sopra. Intanto il
tto economista Michele Chevalier cercava con magni-
i articoli inseriti nel *Journal des débats*, di venire illumi-
ndo e guidando l'opinione pubblica sulle questioni di
anza, e specialmente su quella del diritto al lavoro, che
ra una delle teorie favorite del giorno.

In pari tempo formavansi progetti pressochè in tutte
e parti, affinchè il governo francese ricomperasse le miniere,
canali, le compagnie di assicurazione, le strade ferrate,
tutti in somma gli stabilimenti industriali.

E mentre facevansi codesti progetti immaginarî ed ir-
realizzabili, divulgavasi che ai Rothschild in Parigi fos-

ser fatte violenze, affronti, offese alle proprietà. Si d
perfino che fosser sul punto di sospendere i pagam
Ciò non verificossi è vero, ma lo si credette per un
mento; e questo bastò per accrescere la perturbazione d
animi. Ma se resisterono i Rothschild, crollaron le
dei Thurneyssen e compagni, dei Baudon e compagni,
Lafitte, Blount e compagni, di de la Hante, di d'Eicht
ed altre di minor conto. E se i Rothschild di Pa
stetter saldi contro agli urti tremendi di una situaz
spaventevole, la loro casa di Napoli venne restringendo q
al nulla i suoi affari. E in allora si vide cosa che
per lo innanzi non erasi veduta. Le case tutte di Parigi
chiararono che avrebber pagato le cambiali finchè aves
avuto un soldo in cassa, ma si sarebbero astenute
porvi la loro accettazione in antecedenza.

Le famiglie agiate in quel tempo o chiudevano c
o fuggivan da Parigi. I fabbricanti per mancanza di
voro dimettevano i lavoranti, le crestaie rimandavan
casa le loro ragazze. L'oro e l'argento sparivano d
circolazione; la banca era tormentata da mane a sera
cambio dei biglietti in contante: e il governo per
rare a quest'inconvenienti, ne adottava uno peggiore q
si era quello d'interdire con una legge la esportaz
del numerario. Tutte queste beatitudini erano l'effetto d
repubblica francese *una e indivisibile.*

Il *Journal des dèbats* del 30 di marzo spaventat
ciò che svolgevasi sotto i suoi occhi, diceva: « cl
» un fracasso di avvenimeuti che scoppiavan da tut
» parti, uno scotimento universale che aveva sorp
» il mondo colla istantaneità del terremoto. »

Questa era la vera situazione d'Europa. Ma no
creda già che i popoli la conoscessero nel suo vero asp
e ne avessero esatte informazioni, perchè ai guai r
che non eran pochi, si aggiungevano ancora gli esag
e i falsi del tutto, che uomini perversi si compiace
d'inventare e propalare e in voce e in iscritto. E sic

lecito a tutti di stampare ogni sorta di stramberie, olavan foglietti nei varî paesi d'Italia e precipuamente Roma, ove e *fughe e uccisioni di sovrani e proclamani di repubbliche presso che in tutti gli stati* divulgaasi. Fra le tante stramberie scegliamo una sola, e questa ò dare idea del resto. Essa fa parte di un bullettino quacato per *officiale* che può leggersi fra i documenti della stra raccolta.[1] Eccola:

« Varsavia è un mucchio di rovine. Giovedì la città si è sollevata, e la popolazione *ha massacrato tutti i Russi che ha incontrato*: questi si sono rifugiati nella ortezza, ed *hanno ridotto in cenere la città.* Il generale obiesky ha preso il comando dell'insurrezione. I Prusiani marciano in massa verso la Polonia. »

Nè si creda già che la falsità delle notizie potesse con ità discoprirsi, imperocchè alle altre disgrazie si agıse, stante le commozioni, i combattimenti incomini e le rotture delle strade, la irregolarità dei corrieri uale riusciva di gravissimo danno.

L'erario in Roma era esausto. Il prestito de la Hante ıeso, perchè al primo soffio della francese rivoluzione asa anzi detta sospese i suoi pagamenti. I biglietti della a romana eran ripudiati parte per diffidenza, parte malevolenza, e quindi convenne sottoporli in appresso orso coattivo. L'oro e l'argento incominciarono a go- d'un premio perchè non piaceva ad alcuno di priıene. Niuno voleva acquistar le cambiali per Parigi; rova di che il prezzo del franco da 18,60, scese a 16 occhi. Si parlava di proroga alle cambiali in iscadenza. utorità poi fra il non fare per timore, o il fare non ndo però rispettata, non porgeva guarentigia veruna pel ntenimento dell'ordine pubblico. I soli circoli comanano e prepotevano. Tale era lo stato di Roma in sul re di marzo e in su i primi di aprile 1848.

[1] Vedi il volume V Documenti, N. 9.

In quei momenti tristissimi in oltre anche le case
ragguardevoli erano minacciate da una sovversione in
quela di uno stato di cose di cui mai non si era vedut
simile nei tempi trascorsi. Nè la stessa casa Torloni
esente da quel pericolo: imperocchè questa casa, q
tunque colossale, trovavasi esposta a dover sopperi
mantenimento di moltissimi forestieri ch'erano in R
e che quasi tutti da lei esclusivamente tiravano i lor f
Diciamo esclusivamente perchè in quei giorni il banc
Valentini, preso dallo spavento, chiuse l'officio, e rim
al banco Torlonia i suoi clienti. La crisi della banc
mana e lo sbigottimento universale spingevano mc
ritirare i lor depositi. I forestieri volendo rientrare
Francia, chi in Inghilterra, e chi in Russia, chie
somme superiori a' loro bisogni ordinarî. Ve n'
alcuni che ricercavano prestiti; altri i cui banchier
van fallito, ritrovavansi sprovvisti di fondi, e im
vano colle lagrime agli occhi assistenza e soccorso.
mancaron di quelli che offerivano le proprie gioie in
e che obbligavansi personalmente nel caso che,
i loro banchieri, le rivalse che prendeva la casa
lonia fosser tornate in protesto. I Russi sopratutt
portatori di credenziali il cui rimborso era sulla
Thurneyssen e compagni di Parigi, e su quella di d'Ei
Entrambe queste case avendo sospeso i lor paga
che fare? Su chi rimborsarsi? E d'altra parte come
donare i clienti, e come ricusare il dovuto onore al
denziali emanate da case russe rispettabilissime?

Ad accrescere la complicazione già grande in quei
di universale scompiglio, accadde che la casa Stieg
Pietroburgo, una delle principali potenze finanziar
nord, avesse rilasciata una quantità di lettere di c
il cui rimborso era appunto sulle case di Parigi ch
van sospeso i pagamenti. Per prevenirne le consegue
sollecita la casa Stieglitz di spedire alla casa Small
Londra oltre a dieci milioni di franchi effettivi, ed a

di essa con apposita circolare i rimborsi, in luogo
e case di Parigi. Ma disgraziatamente l'annunzio di
ta provvida disposizione a tutte le case del continente
peo non giunse alla casa Torlonia, la quale solo più
i n'ebbe comunicazione dal cavalier Peterson console
o in Napoli: e così le cose presero un assetto più rego-
. Ma prima che ciò si conoscesse passaron di molti giorni
i di ansia e d'incertezza, nei quali la casa Torlonia
ssi costretta, per onorare i suoi amici, di compromet-
la propria esistenza; e tanto maggiore e più imminente
uesto pericolo, perchè in quella crisi tremenda, man-
o i corrieri, mancaron le lettere apportatrici di cam-
che potessero rifondere le casse esauste.
a v'è di più. Si fecer venire cinquanta mila colonnati
apoli per la via di Civitavecchia. Giunsero scortati dai
mi pontificî, e momentaneamente si riposero alla
romana. Ma il pubblico se ne avvide; e siccome
a ressa alla banca per il cambio dei biglietti in con-
, fu forza appagarlo col dar di piglio ai cinquanta mila
nati del Torlonia.
on ostante però questi pericoli, e queste più che
arianti circostanze le quali protraendosi avrebber po-
compromettere seriamente la casa Torlonia, onorò essa
all'ultimo momento tutte le credenziali, assistè e
ide di fondi tutti i suoi raccomandati, e non un solo
fu che non ritrovasse in lei protezione e sostegno.
ron tutti contenti da Roma; e raggiunti i domestici
ri, furono abbondanti di ringraziamenti per la gene-
ospitalità incontrata in momenti cotanto terribili. Eb-
uogo le rivalse per tutti i pagamenti, molte ritorna-
in protesto, e si dovetter perfino pagare i conti di ri-
.

on tutto ciò, migliorando in progresso di tempo le
in Europa, e rientrato l'ordine in Francia, tutte le
fallite si riebbero, e tutte rimborsarono capitale, spese
teressi. Tutti gli esteri che avevan sottoscritto obbli-

gazioni, le onorarono puntualmente, in guisa che la casa Torlonia, oltre alla grata soddisfazione che accompagna le opere buone e generose, ricevette ringraziamenti da tutte le parti; e le proteste d'indelebile riconoscenza che ebbe in quella occasione, non furon contristate da perdita veruna, essendo rientrata esattamente ne' suoi fondi.

Lo scopo di questa digressione è quello unicamente di far toccare con mano agl'inesperti di affari a quali tremendi pericoli sia esposta la società dalle rivoluzioni, che alcuni invocano come apportatrici di felicità.

Ritornando alla narrazione delle cose occorse, rammenteremo che l'animo del pontefice e dei Romani contristato pel sacrilego furto del busto di sant' Andrea in argento accaduto il 10 di marzo, venne allietato per il ritrovamento che se ne fece il primo di aprile, e per la scoperta del rapitore.

Venne informata la popolazione romana di questo grato avvenimento dal cardinal vicario; ed a manifestazione di lieto animo ebbe luogo una generale illuminazione in città. Il capitolo di san Pietro fece illuminare la facciata, i portici, e la cupola di quella basilica. Nelle chiese poi di san Pietro e di sant'Andrea della Valle fu cantato il *Te Deum* nel giorno seguente. [1]

Il giorno 5 poi trasportossi solennemente dalla chiesa di sant' Andrea della Valle a quella di san Pietro il busto del santo, mediante una processione imponentissima alla quale intervenne il Santo Padre a piedi accompagnato dal sacro collegio, dalla corte pontificia, dal clero e dalla civica, non mancando di prendere parte a questa sacra pompa anche i circoli. Nello stesso giorno si cantò il *Te Deum* in san Pietro e nella sera vi fu luminaria per la città. [2]

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 3 Aprile 1848. — Vedi il V vol. Documenti, n. 2 e 3.

[2] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 6 Aprile 1848. — Vedi l'*Album* N. 8 — Vedi la *Pallade* del 6 Aprile.

le lo spettacolo che porse la processione a san Pietro fu
pio e religioso, e confacentesi all'indole dei Romani,
fu già tale quella di che ora diremo.
Ma prima di far ciò, dobbiamo premettere che i progres-
i volevano convertire Roma santa e cattolica nella Roma di
giorno empia e pagana, raffigurandosela non più per quella
ade reina del cattolicismo, adorna delle palme di tanti
tiri suoi figli, insignita del prezioso dono delle chiavi
Pietro e della croce di Cristo; ma sì bene per quella
e guerriera figlia di Marte, che già fu una volta chiusa
o l'usbergo con in capo l'elmo e l'asta in pugno,
olo di guerra, e terrore del mondo.
Vagheggiando idee così bellicose e profane fin da
ado si annunziò in Roma che le donne genovesi avreb-
mandato in dono alle romane due pezzi di artiglieria,
rofuse così gran copia d'indirizzi e di poesie su ciò,
per parecchi giorni non d'altro che dei cannoni, e
modi convenevoli a festeggiarne l'arrivo si parlava.[1]
Quest'arrivo tanto desiderato ebbe finalmente luogo
aprile, venendo con gioia annunziato dai giornali.[2]
nti che furono da Civitavecchia scortati dalla guardia ci-
di quella città, vennero senza strepito riposti nel cortile
Belvedere. Ed il giorno seguente 3 di aprile, si celebrò
solenne banchetto in onore dei deputati genovesi, e
civici di Civitavecchia. Di cotal guisa mettendo a
tatto con un convito festevole Romani, Genovesi, e
itavecchiesi, si venivano a stringere vie maggiormente
li di nazionalità e di fratellanza. Trascriviamo la descri-
ne del banchetto, estraendola dalla *Pallade*:

« Ieri 3 aprile nella bellissima cavallerizza coperta del
principe Doria si tenne banchetto da circa 200 cittadini
appartenenti ai diversi circoli e casini di Roma ai Geno-
vesi deputati per la consegna dei cannoni, non che a

[1] Vedi il capitolo V di questo II volume.

[2] Vedi l'*Epoca* n. 15 pag. 59 — la *Pallade* del 3 aprile — il V vol. Documenti n. 7, A e N. 10.

« tutti quei civici di Civitavecchia che li condussero in
« Roma. Grandi evviva a Genova, a Pio IX, a Carlo Al-
« berto, all'Italia. Vi furono discorsi pronunziati dal Ca-
« renzi genovese, dal Meucci romano, e poesie del Guer-
« rini e del Cagiati. Oggi il generale duca Massimo alle
« due pomeridiane convitava nella sua villa i deputati
« genovesi e tutti i civici già detti con buon numero di
« altri onorevoli personaggi romani. »[1]

I cannoni furon consegnati il giorno 9 in Campidoglio. Sentiamone però dalla stessa *Pallade* la descrizione.[2]

« I cannoni genovesi uscirono finalmente dalla loro
« prigionia. Ieri alle tre pomeridiane furono condotti alla
« piazza del Popolo, e di là al Campidoglio. Li segui-
« vano in bell'ordine gli uffiziali dello stato maggiore,
« le bande militari, i soci dei circoli e casini di Roma
« preceduti dalle loro bandiere, e i battaglioni della
« guardia civica. Tutta la città era in moto e in festa.
« La magnifica bandiera donata in un coi cannoni dalle
« donne genovesi era portata da Ciceruacchio, il quale,
« giunto il corteggio al Campidoglio, salì a presentarla al
« senato, e la fece sventolare dalla loggia del palazzo
« fra le festose acclamazioni d'immensa moltitudine.
« Della consegna dei cannoni e della bandiera si fece atto
« pubblico, presenti i deputati genovesi, dopo di che fu-
« rono ricondotti a Castel sant'Angelo. »

Quanto abbiamo narrato dice chiaro che ad onta delle ripugnanze papali, e dei pontificali divieti, voleva costituirsi una *Roma bellicosa*. Ma Roma bellicosa col papa in essa imperante sembrava a tutti gli uomini di senno una cosa non solo ridicola, ma ridicolamente mostruosa.

Toccando ora come di volo (giacchè scriviamo la storia di Roma e non quella d'Italia) le imprese di Carlo Alberto e degli altri italiani suoi consoci, per isbandeg-

[1] Vedi la *Pallade* del 4 aprile 1848. — Vedi la relazione del banchetto nel V vol. Documenti, n. 10.

[2] Vedi la *Pallade* del 10 detto. — Vedi l'*Epoca* del 10, pag. 82.

ar dal suolo italico gli Austriaci, imprese che quanque tendenti ad uno scopo nobile e generoso qual è ello dell'italico riscatto, eran tuttavia rivoluzionarie e versive, perchè distruggitrici dei trattati esistenti; non ssiamo a meno di non riportare due atti solenni emai da due teste coronate lo stesso giorno, l'uno dei ali per accendere, l'altro per ispegnere la rivoluzione, nbrandoci entrambi ben meritevoli di ricordanza.

Il primo è il proclama che da Voghera emetteva Carlo berto il 29 di marzo, entrando in Lombardia. Eccone parole:

« I doveri di re, gli obblighi che ci stringono ai sacri nteressi d'Italia, c'impongono di portarci co' miei figli nelle pianure Lombarde, ove stanno per decidersi i destini della patria italiana.

» L'esercito, nostra lunga cura ed amore, ci siegue; un gran numero di valorosi cittadini spontaneo è accorso a dividere con noi le fatiche della guerra ed i pericoli delle battaglie.

» Il nostro cuore esulta a sì solenne ed universale entusiasmo. Bello e glorioso per noi è l'esser duce di popoli generosi alla santa impresa iniziata dal sommo Pio.

» Alle milizie comunali del regno, all'affetto del popolo, commettiamo con piena fiducia la guardia della mia famiglia e la custodia dell'ordine pubblico, primo fondamento di ogni libertà.

» Fedeli Savoiardi, valorosi Liguri, alla vostra fede, al vostro onore, al poderoso vostro braccio affidiamo la difesa dei nostri confini e delle nostre spiaggie. Nell'assenza dei vostri fratelli dell'esercito sarete pacati e dignitosi guardiani delle libere istituzioni e della integrità della patria.

» Dato dal nostro quartier generale in Voghera a dì 29 marzo 1848.

» CARLO ALBERTO » [1]

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 7 aprile 1848.

L'altro è il bando dell'autocrate russo che, per u strana coincidenza, porta la stessa data, e che dice con segue :

« Noi per la grazia di Dio etc.

» Dichiariamo pubblicamente. Dopo lunga pace l'Euroj
» occidentale è ad un tratto agitata da rivoluzioni c
» minacciano di rovesciare tutte le autorità legali e l'c
» dine pubblico. La rivoluzione scoppiata in Francia
» comunicò tosto alla vicina Germania, ed il torren
» distruttore si avanzò con una velocità eguale alle conce
» sioni dei governi, e finì per cogliere gli stati austriaci
» prussiani, nostri alleati. Oggi quell'audacia non c
» noscendo più limiti minaccia nel suo delirio la n
» stra Russia medesima da Dio a noi affidata. Ma c
» non sarà.

» Secondo l'esempio degli ortodossi nostri predece
» sori siamo pronti, invocando l'aiuto di Dio onnipoten
» a combattere i nostri nemici da per tutto dove si p
» senteranno; e senza risparmio di sacrificî proteggere
» con inviolabile concordia colla nostra santa Rus
» l'onore dei nostri Russi, e l'inviolabilità delle nos
» frontiere. Siamo convinti che ogni Russo obbedirà a
» chiamata del suo imperatore. Che l' antico nos
» motto « per la religione, il czar e la patria! » c'indich
» ancora la strada della vittoria; ed allora nel dì di risp
» tosa riconoscenza, come in oggi nel sentimento di u
» santa confidenza nel Signore, inalzeremo insieme
» grido: « Dio è con noi. »

» Riconoscetelo, o voi pagani, *questo vero* « Dio
» con noi. »

» Dato a S. Pietroburgo il 29 Marzo 1848. »

» NICCOLÒ. »[1]

[1] Vedi il IV vol. dei Documenti, n. 130 — il *Tempo* di Napoli 20 aprile 1848, pag. 191.

Ritornando ora alle cose lombarde diremo che in seguito della insurrezione di Milano e dell'ingresso dei Piemontesi in Lombardia, quella parte d'Italia trovossi posta in istato di guerra, nella quale volevano prender parte ancora i nostri.

Parlammo nel capitolo precedente degli armamenti e della partenza delle soldatesche pei confini dello stato pontificio, secondo la mente del papa; ma questa ch'era la mente di Pio IX, non era la mente dei generali preposti alla spedizione i quali eran partiti da Roma coll'intendimento non già di arrestarsi al confine, ma sì bene di marciare alla volta della Lombardia.

Non istaremo qui a ridire le particolarità che riguardano la partenza, il passaggio per le varie città e le ovazioni che ricevetter per via le truppe regolari e i volontari pontificî; chè i diarî di quel tempo ne possono dare abbastanza contezza a chi fosse desideroso di consultarneli.

Questo solo rammenteremo che il general Durando, giunto che fu in Bologna, emise il 5 di aprile un ordine del giorno il quale conteneva le seguenti espressioni:

« Il santo pontefice ha benedetto le vostre spade che
» unite a quelle di Carlo Alberto, devono concordi muo-
» vere all'esterminio de' nemici di Dio e d'Italia. » [1]

Comprende ognuno che per nemici di Dio e d'Italia secondo il Durando volevansi indicare gli Austriaci. Il Santo Padre però, cui sopra ogni altro era sommamente a cuore il tenersela con tutti, non poteva al certo approvare che un suo mandatario si facesse lecito un linguaggio sì compromettente, tanto più che ad esso non costava di aver mai benedetto nè spade, nè fucili, nè bandiere per servirsene ad esterminio di chi che sia.

Difatti, comechè non avesse del tutto le mani libere per far porre nella gazzetta cose che potessero dispiacere ai

[1] Vedi vol. V, dei Documenti, n. 17. — Vedi l'intero ordine del giorno del general Durando nel Sommario sotto il n. 19.

liberali, padroni in allora del campo, pur tuttavia ordinò e gli riuscì di fare inserire nella *Gazzetta di Roma* del 10 aprile alcune osservazioni le quali senza romperla apertamente col partito liberale, dicessero tanto da far comprendere ch' egli non divideva l'idee *di chi in suo nome parlava*. Ecco pertanto l'articolo di quel giornale:

« Un ordine del giorno di Bologna ai soldati, in data » del 5 aprile, esprime idee e sentimenti come fossero det» tati dalla bocca di Sua Santità. Il papa, quando vuol fare » dichiarazioni di sentimenti, parla *ex se*, non mai per bocca » di alcun subalterno. »[1]

Tale articolo produsse una qualche sensazione negli assennati; ma si era in così fatti tempi, che poco o nulla si ragionava, e le cose dell'indomani facevan subito dimenticare quelle dell'oggi. D'altra parte eran tali le notizie che divulgavansi per ingannare la gioventù e mantenerla in istato di eccitamento, che la disapprovazione del papa in poco o niun conto tenevasi.

A tal effetto registriamo i titoli di alcuni bollettini che in quei giorni divulgaronsi e che formarono la tempera elevata degli spiriti nei primi quindici giorni di aprile. Essi dicevano così:

« 1.° La gran disfatta degli Austriaci sul Mincio. » Duemila prigionieri con quattro pezzi di cannone. Gli » Austriaci fuggono da tutte le parti. L'Austria è in pe» ricolo.[2]

» 2.° I Tirolesi disertano a favore della causa italiana.[3]

» 3.° Avvenimenti d'Inghilterra. — Partenza della » regina. In Inghilterra la crisi si avvicina. Londra sarà » probabilmente il teatro di una terribile collisione.[4]

» 4.° Resa di Verona, e rivoluzione di Russia.[5]

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 10 aprile 1848.
[2] Vedi il V vol. Documenti, n. 16.
[3] Idem n. 19.
[4] Idem n. 21.
[5] Idem n. 25.

» 5.° Rivoluzione in Russia e Boemia. [1]

» 6.° Battaglia vinta dagl' Italiani in Crema con tremila morti Austriaci. [2]

» 7.° Il re di Prussia dichiara la guerra alla Russia per proteggere i Polacchi. [3]

» 8.° La presa di Verona e di Peschiera. Milleduecento Croati fatti prigionieri in una imboscata dal general Zucchi. » [4]

Con questa sorta di bollettini che prendevansi in serio, he avrebber riscaldato le teste più agghiacciate, poco da sperarsi che si volesse por mente al valore delle ıpprovazioni pontificie di un ordine del giorno ema- › da un subalterno, quantunque il tuono severo delle lesime potesse e dovesse aprir gli occhi alle persone ie.

Passando ora ad altro rileveremo che così grande era ımero degli avvenimenti che venivansi svolgendo, e e disposizioni governative che attuavansi, che senza ferci lungamente a parlarne, ci limiteremo a darne per or- cronologico e sommariamente un cenno, corredandolo ıualche breve osservazione. Ciò si riferisce alla prima ıdicina di aprile.

Ed incominciando dal giorno 3, accaddero alcuni disor- alle carceri nuove in seguito dell' essere stato insul- qualcuno dei civici. Accorso però sul luogo il direttore polizia Galletti, e adottato qualche provvedimento, fu o sedato all' istante. [5]

Il giorno 4 il ministro Recchi emise una circolare contro ıo delle mance. Provvedimenti inutili e ineseguibili in città come Roma, dove tutto è mance e propine che gon luogo di salario o mercede. Quando tali usanze

[1] Vedi il V vol. Documenti n. 28.
[2] Idem n. 29.
[3] Idem n. 31.
[4] Idem n. 51.
[5] Vedi il V vol. Documenti, n. 11. — Vedi *l' Epoca* pagina 67.

sono sì largamente invalse e compenetrate nelle abitu
del paese, alle abolizioni violente succede il mal un
e il ridicolo, che ne svela l'impossibilità di esecuzio
Il 7 altra circolare fu divulgata dal medesimo
partenza dei civici e volontarî.[2]
Il 9 ritornò in Roma da Napoli il famoso lord Mi
Il general Durando emise da Bologna il 10 alt
dine del giorno.[4]
E lo stesso giorno il cardinale Vizzardelli venne
tuito al cardinal Mezzofante nel ministero dell'istru
pubblica.[5] Monsignor Corboli Bussi partì per una mis
nell'alta Italia.[6]
Inoltre vennero eletti nel giorno stesso il conte
cesco Lovatelli a prolegato della provincia di Raven
conte Eduardo Fabbri di Cesena a prolegato di Urb
Pesaro, il cavaliere Andrea Bonfigli di Osimo a delegato
provincia di Rieti, e monsignor Pasquale Badia a de
della provincia di Frosinone.[7]
Il 15 aprile ebbe luogo la partenza di lord Mi
quale dopo aver parlato molto e concluso nulla,
tosi notare per molti tratti di leggerezza puerile, se
tornò in Londra colle pive nel sacco, reduce da un
sione bastarda perchè nè officiale nè officiosa, e ch
segnò al certo una delle migliori pagine nella stor
l'Inghilterra.[8]
Nei primi quindici giorni di aprile occorsero
altre cose che a noi sembrano meritevoli di ricor
speciale, e fra queste, due ne scegliamo:

[1] Vedi il I vol. *Motu-propri* n 44. — L'*Epoca* pag. 74.
[2] Vedi il I vol. *Motu-propri* n. 45.
[3] Vedi l'*Epoca* dell'11 aprile pag. 87.
[4] Vedi il V vol. Documenti, n. 42.
[5] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 10 aprile 1848.
[6] Vedi la detta *Gazzetta* idem, idem.
[7] Vedi la detta *Gazzetta* idem, idem.
[8] Vedi l'*Epoca* del 18 detto. — Vedi il Capitolo XX del I volur
nostra Storia.

La 1.ª un movimento socialistico in Roma.

La 2.ª la crisi contro la banca romana.

Dopo che Roma era piombata in un mare di guai ed in un pelago senza fondo di disordini e confusioni, non altro mancavale che un saggio di socialismo; ed ancor questo le fu prodigato dalla rivoluzione.

Forse l'avvenimento di cui ora parleremo colpirà grandemente i nostri lettori sia per il vero significato che siamo a portata di dargli, poco conforme al certo colle idee che se ne formarono allorchè ebbe luogo, sia perchè ne conserveranno appena una languida o confusa memoria. E se diciamo confusa, ciò è per la ragione che si fece di tutto per alterar la verità dei fatti.

Egli è a sapersi in primo luogo che uno dei caratteri essenziali della rivoluzione francese del febbraio era il socialismo, secondo il quale una delle vagheggiate teorie era quella della organizzazione del lavoro, ossia del diritto al lavoro per parte degli operai e degli artieri proletarî, a carico dei proprietarî e dei ricchi.

Queste idee dissolventi della umana società e funeste nella loro applicazione più ai poveri stessi che si vorrebber proteggere, che ai ricchi che si vorrebbero colpire, erano sconosciute alla generalità, ma non tanto però da non aver già penetrato nelle masse ignoranti, e da non avervi fatto dei rari proseliti. Potremmo ancora citare un opuscolo dell'autore del quale vogliam tacere il nome per la vergogna, ma che ben può leggersi nella nostra raccolta, ove dicesi chiaramente che sulla metà di aprile 1848 l'autore ne diffuse per Roma un cinquecento copie. La lettura pertanto di quest'opuscolo perniciosissimo non può non aver fatto dei guasti nella nostra popolazione, non tanto forse corrotta, quanto ignorante di cose politiche.[1]

I tempi che correvano, lo sbalordimento degli animi, le idee bellicose sostituite alle regolari e pacifiche, non che le incertezze dell'avvenire, costituivano un periodo eccezio-

[1] Vedi l'opuscolo di cui sopra nel vol. 8 *Miscellanee* n. 16.

nale ed altamente sfavorevole a quella classe utile e necessaria della società che sono i lavoranti e gli artieri, i quali dall'esercizio delle loro braccia e dal sudore delle lor fronti soltanto sperar possono sollievo e ristoro alle loro miserie.

Roma però la Dio mercè non si è mai trovata in condizioni tali da poter temere, come Londra e Parigi, una rivoluzione da parte dei lavoranti *per mancanza di pane e lavoro;* nè grazie alle sue innumerevoli benefiche istituzioni ed allo spirito caritatevole e generoso de' suoi abitanti, vi si troverà giammai.

Pur non ostante se ne volle dare un saggio artificiale in mancanza dello spontaneo, ed usufruttarne la odiosità ponendola a carico del partito che chiamavasi *retrogrado* o *gesuitante*, o *austro-gesuitico*, o *dei neri*, o *degli oscurantisti*, o *dei Gregoriani*, o *dei sanfedisti*, tutta gente (come dicevasi) nemica giurata del popolo. E si andò per fino strombettando che questi ne fossero stati gl'istigatori.

A schiarimento di queste necessarie premesse narrerò i fatti che occorsero nei giorni 11 e 12 di aprile.

Il giorno 11 si osservarono, nelle ore pomeridiane soltanto, molti operaî mancanti di lavoro assembrati nelle piazze di Monte Citorio, Colonna, e dei santi XII Apostoli, chiedendo lavoro. Non vi furono eccessi nè si ebbe a deplorare alcun disastro. Le persuasioni di persone influenti accorse sui luoghi, valsero a sciogliere gli assembramenti. Così il *Labaro.* [1]

Ricorderemo che il *Labaro* era in quel tempo un giornale liberale, e, quantunque compilato da giovani ecclesiastici, rappresentava il liberalismo moderato religioso, tutto in senso del primato del papa. Più tardi poi, prendendo le difese del papa contro la rivoluzione, divenne l'odio dei liberali, e chiamavasi per dileggio *don Labaro.*

[1] Vedi il *Labaro* del 12 aprile 1848.

Il 12 però queste radunate di gente si riprodussero numero più assai grande, percorrendo le vie della città tante bande di cento a centocinquanta individui. Una queste recossi a Monte Citorio residenza di monsignor orichini tesoriere generale, il quale, più per ispavento rse che per compassione fatti dar loro un quindici iocchi a testa, li rimandò alle lor case.

Incolpevole, se vuolsi, per parte dell'esimio prelato, ma sto esempio che avrebbe potuto riuscire agli altri fatale.

Altra di queste bande recossi a' santi XII Apostoli, ed tenne dal banchiere Valentini venticinque pezzi da cinte franchi.

Si corse quindi dal principe Torlonia, ed io, che mi ovava al suo fianco, posso raccontare per fatto proprio me passaronsi le cose.

Come era ben da supporre si venne a richiedergli del inaro. Rimase sorpreso il principe a questa domanda, , disapprovando il modo di esercitar pressura e violenza ii pacifici cittadini, richiese se fossevi in compagnia deli ammutinati il Ciceruacchio; rispostogli di sì, « *che enga* » soggiunse.

Venne difatti il Ciceruacchio accompagnato dal Mateazzi, e parve disapprovare ancor esso l'accaduto; ma lisse che per quella volta, trattandosi di comprar la quiete (stantechè gli ammutinati eran riuniti nelle vicinanze del suo palazzo), avrebbe potuto dar loro qualche occorso pecuniario per rimandarli a casa. Il principe replicò che l'esempio era da riguardarsi come riprovevole e funesto, ma che non era esso che ne aveva preso l'iniziativa. Pur non ostante, e per quella volta soltanto, e purchè la cosa non si adducesse in esempio, darebbe trenta scudi.

Il Ciceruacchio allora mostrandosi sdegnato contro gli ammutinati che eran riuniti nel cortile del possidente Senni, accanto al palazzo Valentini, invitò me ad assistere alla distribuzione del danaro, ed a sentire la predica che

loro avrebbe fatta. Mi vi recai in sua compagnia, vidi distribuire un paolo o un paolo e mezzo a ciascuno di quei mascalzoni che saranno stati un centinaio circa, *ma la predica ancora l'attendo.* Essi per verità non li ritrovai affatto d'indole riottosa e manesca; l'aspetto loro era tutt'altro che truce, ed i lor sembianti parean piuttosto come di gente invitata *a recitare la parte di scioperati per buscarsi qualche baiocco, lasciandosi guidare dai capi.*

Dopo di ciò si licenziaron tutti per rendersi alle case loro, nè mai più si videro in seguito di queste farse socialistiche per ispaventare i pacifici abitanti colla minaccia di volere *pane* e *lavoro.*

Nacque però in molti fin d'allora il sospetto, che fosse tutto ciò come suol dirsi una parte accordata, e che la rivoluzione stessa ne fosse stata l'istigatrice, o per lo meno alcuni dei suoi settatori: si disse ch'ella volesse profittare della occasione per farsi bella e attribuirsi la parte graziosa, e intanto addossarne, al solito, al partito contrario la colpa e gli eccitamenti; e si divulgò perfino un foglietto per insinuarne il sospetto, dando alle cose una interpetrazione tutt'altro che colla verità consonante. Eccone il tenore:

« Il direttore di polizia, l'avvocato Galletti ha spiegato
» quest'oggi un'attività degna di ogni elogio. Secondato
» dalla guardia civica accorsa armata nei quartieri ha po-
» tuto sventare le trame di pochi facinorosi, gente tutta
» della infima classe della plebe, e per la maggior parte
» colpevole di furti e latrocinî. Molti sono già in arresto:
» quasi tutti erano armati o di stili o di pistole.

» Quali fossero le loro perverse intenzioni, da qual mano
» segreta siano stati mossi, da qual parte sieno venuti i
» danari ch'essi avevano, conosceremo fra giorni. Noi
» speriamo che la polizia giungerà a scoprire il filo di que-
» sta trama infernale che domanda l'aiuto di gente ven-
» duta ad ogni delitto, e priva d'ogni pudore, per eccitare
» disordini.

» La città è tranquillissima, e il popolo esulta sicuro
« oramai di aver pace e tranquillità.[1] »

Chiaro come la luce del giorno, secondo questo foglietto, appariva che i retrogradi organavano tutte queste infamie, e che i rivoluzionarî avevano il merito di sventarle.

Anche il *Labaro* in un articolo di fondo si mostrava incerto se attribuir si dovesse quella mossa agli oscurantisti ovvero agli ultra-repubblicani.[2]

Il *Contemporaneo* però, ossia Sterbini, con meno esitazione pronunziò la sua sentenza nel modo seguente:[3]

« Gente maligna pagata dai nostri nemici (inutile il
» nominarli) ha profittato di questo stato di cose, si è intro-
» dotta fra gli operai e gli ha condotti per due giorni
» nelle piazze a chiedere denari sotto il pretesto di bi-
» sogno..... Noi invitiamo la polizia e il governo a mo-
» strare forza ed energia onde siano rispettate le proprietà
» pubbliche e private: ma nel tempo stesso è suo dovere
» di scoprire gli autori nascosti di simili trame infernali,
» e cacciarli onde purgare la società di simili mostri. »

Ma lasciamo le dicerie dei giornalisti e andiamo alla verità dei fatti.

La rivoluzione finge di mostrarsi sdegnata contro i facinorosi, *a parole*, e a noi costa per fatti, *che li vede*, *li conosce*, *li blandisce*, *e li paga*. Tutte le apparenze quindi ci presentano una seconda edizione della famosa congiura dell'anno 1847. Le apparenze, lo ripetiamo, sono che questa fosse un' impostura solennissima: perchè, se eran *ladri* e *facinorosi* quelli che chiedevano *pane* e *lavoro*, come ci dicono il foglietto ed il *Contemporaneo*, perchè farseli sfuggire dalle mani, allorchè come tante pecore erano appiattati, a porte semplicemente socchiuse, nel cortile di Senni, senza che niuno li guardasse? E se gli appiattati avesser saputo di essere in dolo, e che potevasi arrestarli da un

[1] Vedi il V vol. Documenti, n. 50.
[2] Vedi il *Labaro* del 14 aprile 1848.
[3] Vedi il *Contemporaneo* del 13 aprile.

momento all'altro, avrebber eglino permesso di farsi chiudere in gabbia? Povero popolo romano, come fosti giocato!

Molti difatti non capiron nulla; altri credettero veramente alle miserie e al bisogno; altri che fosser gente prezzolata e venduta all'austro-gesuitismo con intenzioni sinistre. Pochissimi videro le cose nel loro vero aspetto e qualificaron ciò, com'era, *per una dimostrazione socialistica, organata con buona grazia, e data quasi per saggio ad intimorimento dei ricchi.* Ciceruacchio per farsi valere qual salvatore di Roma, figurava sempre siccome il rappacificatore o il compositore dei flutti e delle tempeste ch'egli eccitava, simile in questo ad Eolo:

> . . . . Celsa sedet Eolus arce
> Sceptra tenens, mollitque animos, et temperat iras. [1]

Quei mascalzoni non eran *nè armati, nè provvisti di danaro, nè*, come ci dissero alcuni, *di monete austriache.* I repubblicani ebbero per varî mesi l'assoluto impero di Roma e gli archivî della polizia. Se le cose narrate avessero esistito, essi ebber tutto l'agio di metterle fuori e nol fecero.

Secondo dunque tutte le apparenze eran gente compra dai rivoluzionarî stessi per recitar la parte, dicendo loro: « *fate un po' di baccano, lasciatevi regolare da noi, ma non* » *trasmodate. Avrete qualche danaro, e poi sani e salvi ve ne* » *andrete con Dio.* »

Se fossero stati gente proterva, ripudî di galera, e maniglia di sanfedismo, con un Recchi ministro dell'interno, con un Farini sostituto, con un Galletti direttore di polizia e con un Ciceruacchio che te li aveva confinati nel fondo di un cortile, come non arrestarli, non dir loro nulla, e premiarli in vece prima di rimandarli a casa? E aver dopo di ciò la sfrontatezza di venirci a dire ch'eran pagati dall'Austria e dal cardinal Lambruschini! La critica, la sana

[1] Virgilio *Eneide* lib. I versi 36 e 87.

ragione, e il semplice buon senso ripudiar devono non solo, ma sollevarsi contro queste indegne manovre.

Dopo di allora non se ne parlò più affatto; ma questo possiamo aggiungere, che restaurato il governo pontificio, e venuto in sospetto che lo Sterbini stesso fosse stato l'istigatore di questi fatti colpevoli, fece istituire un regolare processo ch'esiste in cancelleria del tribunal criminale.

Su questo episodio vergognosissimo delle nostre storie potranno attingersi notizie nei giornali o nelle memorie storiche che a piè di pagina indichiamo.[1]

Passiamo ora a parlare della banca romana, delle sue origini, e della crisi che subì nell'anno 1848.

La banca romana venne istituita nell'anno 1834 ed i suoi primi statuti furono rogati in Parigi per il notaro Bonard e collega, con atto del 5 maggio del detto anno. I medesimi statuti riportaron l'approvazione dal papa Gregorio XVI il 25 di ottobre. La legale apertura della banca ebbe luogo il 5 novembre dello stesso anno.[2]

Detti statuti venner modificati e pubblicati in Roma sotto la data del 5 agosto 1835, e riportarono l'approvazione del cardinal Lambruschini il 14 maggio 1836. In seguito e precisamente nell'anno 1838, la banca romana subì nuove modificazioni, come diremo in appresso.

Rappresentavano la banca nei primi tempi e sottoscrivevan gli atti:

Il Vice Governatore
BARONE di MONTRIBLOND.

Il Segretario
CARREL DE LA GARDE.

[1] Vedi il *Contemporaneo* pag, 169,173, e176. — Vedi l' *Epoca* n. 22 e 24. — Vedi il *Labaro* del 12 e del 14 aprile 1848. — Vedi la *Gazzetta di Roma* del 14. — Vedi Farini vol. II pag. 68. — Vedi il V vol. Documenti n. 50 e 56. —

[2] Vedi il *Diario di Roma* dell' 8. novembre 1834 n. 89.

Spariti però i Francesi, divenne in appresso vera banca romana. Difatti il 14 agosto del 1838 venner pubblicati i nuovi statuti della banca firmati, in luogo del marchese Potenziani governatore assente, da Gioacchino Albertazzi vice governatore. I medesimi furono approvati dal cardinal Lambruschini il 30 settembre del detto anno.

Il primo articolo degli statuti (titolo I) parla del capitale della banca, fissato a due milioni di scudi romani effettivi rappresentati da 1285 azioni.

Titolo II

Sulle operazioni della banca. — Vengono esse limitate alle operazioni di sconto o prestiti di danaro, esclusa qualunque altra intrapresa o operazione di banco, e ciò in virtù dell'articolo XVIII di questo titolo.

Titolo III

Sull'amministrazione della banca.

Sezione I

Del governatore e sotto governatore.

Sezione II

Consiglio di reggenza.

Sezione III

Comitato di sconto ossia di credito.

Sezione IV

Consiglio dei censori.

Titolo IV

Liquidazione.

Titolo V

Assemblea generale.

Titolo VI

Liquidazione.

Titolo VII

Disposizioni generali.

Articolo transitorio
Sulle riforme agli statuti.

Nell' anno 1812 voleva modificarsi di nuovo lo statuto, ma vi si oppose l' avvocato Giuseppe Vannutelli mediante una protesta che si consegnò alle stampe, e che porta la data del 18 marzo.

Lo statuto dunque rimase inalterato, quale venne stabilito nel 1838, fino all' epoca in cui incominciò la crisi contro la detta banca, ossia nel marzo del 1848.

Dobbiam premettere però che, senza interessarci se la banca facesse o no bene i suoi affari come scontista di effetti commerciali, se rispettasse o no religiosamente le disposizioni del suo statuto, egli è certo che prima ancora dell' anno 1848 aveva intrapreso operazioni di banco, forniva al governo cambiali per Parigi onde saldare i frutti e le ammortizzazioni dei prestiti contratti con quella casa Rothschild, in società colla casa Torlonia, e teneva aperti conti correnti co' suoi corrispondenti nelle varie piazze. Ma non si limitò a questo soltanto, che pure poteva esserle ammesso dall' assemblea generale, ma si allon-

tanò ancor di più dallo spirito della sua istituzione, facendosi dirigere i forestieri con lettere di credito, precisamente come fanno gli altri banchieri, mentre ciò non si pratica affatto dalle altre banche, vogliam dire da quelle di Londra, di Parigi, e di Vienna; e sicuramente non si è mai sentito che un nostro Romano viaggiando all'estero, sia stato diretto alle banche di Parigi, di Vienna, e di Londra. Della qual cosa siamo stati noi stessi testimoni oculari, ma non potremmo produrre documento alcuno a giustificazione del nostro asserto. Il fatto nondimeno sussiste, i registri della banca son là per attestarlo, e ciò costituisce una infrazione chiara e lampante del titolo II dello statuto.

Dovendo ora parlare della crisi terribile che venne a funestare non solo la banca romana ma la città intera nel marzo del 1848, e della quale già demmo un cenno nel principio di questo medesimo capitolo, diremo che accaduta appena la rivoluzione di Francia (e sempre di là dobbiam prendere le mosse per raccontare i grandi sconcerti), si sparsero in chi aveva che perdere, oltre allo stupore, un timore ed una diffidenza grandissima.

Esagerati forse oltremodo cotali sentimenti in certuni, li portarono a desiderare di convertir subito in effettivo i biglietti della banca. Si disse in città che la spinta maggiore venisse data da un qualche banchiere il quale avesse mandato a cambiare in una volta tutti i biglietti che possedeva. Si diffuse la notizia come lampo, e si sparse l'allarme in tutte le classi.

Se ne vider subito gli effetti in un insolita affluenza di persone che collo stesso intendimento si recavano alla banca. Venivasi il concorso aumentando ogni giorno, finchè giunto il 10 di marzo e non ostante le guardie che a guarentigia del buon ordine vi si eran poste, la pressa incalzava di più, e le grida gli schiamazzi e le imprecazioni facevansi sentire a tal punto, che lo stato della banca stessa, e quello del commercio in generale, incominciarono a divenire seriamente allarmanti.

Aggiungasi che la sfiducia e l'allarme non manifestaronsi ltanto a carico della banca romana, ma come quelle mattie epidemiche che invadono tutto il corpo sociale, rivevansi in tutte le gradazioni di esso; cosicchè gli allarmati n restringevansi a far ressa alla banca romana, ma molti cavansi a richiedere la restituzione dei loro depositi alle anche private. Noi non racconteremo che sommariamente iò che accadde e di cui abbiam le prove nei documenti llora divulgati. Descrivere le circostanze tutte di tanta treidazione e degl'inconvenienti che produsse, ci menerebbe ropp'oltre. Consultiamo dunque le memorie stampate che i son rimaste.

Nella *Pallade* del 10 marzo leggevasi il seguente articolo:

« Cittadini, qual mai versiera è questa che vi ha spa-
» ventato come fanciulli? È forse la repubblica francese
» una befana da metter paura ai bamboli? Sareste voi tutti
» come quel timido banchiere che udita la fuga di Guizot,
» chiuse le casse, e non si fece trovare in casa neppure dal
» papà dei banchieri, dal gran Rothschild? Non è ritornato
» l'ordine in Parigi e in Francia tutta non appena i turac-
» cioli delle bottiglie di sciampagna ebbero rovesciato la
» vecchia pera? Quei gagliardi del governo provvisorio
» non hanno gridato a piena gola — *rassicuratevi; i vostri*
» *depositi sono intatti?* E in fatti, permanenti ancora i fe-
» riti nelle vie di Parigi, Rothschild manteneva i suoi impe-
» gni col governo, la cassa pubblica scontava molti milioni
» di biglietti, e le operazioni bancarie proseguirono nella
» loro floridezza. Se la Francia sconvolta da capo a fondo
» nella sua forma governativa non ha sofferto alterazioni
» commerciali, qual motivo ragionevole può svegliare l'al-
» larme nella nostra capitale, ove tutto prospera a dispetto
» d'aquile, di gufi, di iene e d'altre specie di animalacci?

» Perchè dunque assalire così d'improvviso ed a plu-
» toni la povera *banca romana* da spolparla d'un tratto di
» tutto il numerario, intisichirla, e minacciarla d'asfissia? »

L'articolo si chiudeva così:

« Animo! La Sicilia è con noi, Metternich piut
» che venire avanti tornerà indietro. Carlo Alberto dif
» le porte d'Italia, e la repubblica gloriosamente t
» fante di là dall'Alpi dimanda gentilmente il pern
» di soccorrerci quando non credessimo di bastare
» stessi. »[1]

Nella sera del 10 marzo che fu un giorno di mas
allarme, si volle tenere in casa del principe Torloni
congresso di tutti i negozianti che costituivano la ca
ed il tribunale di commercio, per porre mente ai r
conducenti allo scopo di rianimare la fiducia, e prev
una rovina imminente nelle transazioni sociali. Si di
in detta riunione molte cose, si proposero varî tem
menti e perfino quello di dovere sborsare ognuno mille
per aiutar la banca. Tutte cose facilissime a dirsi, diffi
sime a realizzarsi: ma la conclusione fu pressochè nu
tutto si risolvette nel pubblicare un foglietto in ist
che diceva press'a poco così:

« I sottoscritti pieni di fiducia nella banca e de
» rosi di sostenerla, dichiarano esser pronti per ora a
» vere in pagamento i suoi biglietti.

» Roma 10 marzo 1848. »

La dichiarazione sovraccennata venne sottoscritt
cinquantanove individui fra i quali il principe Torl
Carlo Kolb, Daniele Beretta e compagni, Macbean e
pagni, Plowden, Cholmeley e compagni, Righetti e
pagni, duca Massimo, fratelli Cortesi etc.[2]

Altro foglio fu pure pubblicato lo stesso giorno
diceva come appresso:

Banca Romana.

« Un timor panico, irragionevole, e nocivo al com
» cio si è propagato per la città dopo gli ultimi av
» menti di Francia. Sembra che il nemico stia alle p

[1] Vedi la *Pallade* del 10 marzo 1848.
[2] Vedi il IV vol. Documenti, n. 64.

o che sia vicina una rivoluzione generale. All'improvviso e senza motivo alcuno una folla straordinaria si è portata alla banca romana per cambiare in contanti i suoi biglietti. Questo stesso timor panico operando sugli animi deboli e irriflessivi ha fatto sì che molti in città si rifiutano di cambiare quei biglietti, il che ha contribuito ad accrescere la diffidenza dei possessori di essi, e quindi un'affluenza sempre crescente alla banca. Questa si è veduta costretta di astenersi per ora dallo scontare le cambiali, sì perchè avrebbe potuto sospettarsi dal pubblico una emissione di nuovi biglietti fabbricati per la circostanza, sì perchè i traenti le cambiali sarebbero andati probabilmente il giorno dopo a cambiare i biglietti; e diminuendo così sempre più il denaro alla cassa della banca, questa si sarebbe trovata costretta a mancare ad una legge fondamentale dello statuto la quale stabilisce che » vi debba essere in cassa sempre il terzo in denaro del » valore dei biglietti emessi.

. . . .

« Se la crisi continua, se la smania di cambiare i bi» glietti si fa sempre più forte, la banca prenderà il tempo » necessario per pagare, ma pagherà. Essa non ha niente » a temere, l'attivo superando il passivo, e i suoi prin» cipali azionisti sono persone sulle quali non può cadere » il menomo dubbio.

« Rospigliosi, Grazioli, Corsini, Borghese, Feoli, Doria, » Cecchi, Costa, Rempicci, Pianciani, Polverosi, Anto» nelli, Torlonia sono nomi che bastano essi soli per rias» sicurare la pubblica opinione, e consolidare la fiducia » nella banca romana. »[1]

. . . .

La Gazzetta di Roma dell'11 pubblicò le seguenti parole: « Da tre giorni, senza motivo, un timor panico ha invaso i portatori dei biglietti della banca romana. Quindi

[1] Vedi il IV volume Documenti, n. 65.

» essi si recano in folla a scontarli. Tutti son
» pagati.

» Del resto per calmare gli spiriti siamo autor
» pubblicare la seguente

SITUAZIONE

DELLA BANCA ROMANA AL 10 MARZO 1848 LA MATTI

Attivo

« Effetti in portafoglio . . . . . Sc. 547,78
» Conti correnti garantiti e cassa. . » 1,906,70

Sc. 2,454,48

Passivo

» Depositi diversi Sc. 1,393,125. 71 1
» Biglietti in circolazione . . » 548,070. » 1,941,19

» Resta il Capitale della Banca in. . Sc. 513,29

Visto per copia conforme
PIETRO *Principe* ODESCALCHI *Commissa*

Finalmente anche il casino dei commercianti int
ed emise lo stesso giorno 11 marzo un avviso al]
sottoscritto da Gioacchino Albertazzi presidente,
meo Galletti vice presidente, Luigi Sabatini se{
col quale invitavansi i Romani a desistere dal ti
nico che li aveva invasi, ed a ricevere con fidu
glietti della banca. [2]

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* dell'11 marzo 1848.
[2] Vedi il IV vol. Documeuti, n. 68.

Non ostante questi provvedimenti la folla continuò iù o meno tutto il mese di marzo e la prima diecina di prile, finchè le discussioni, gli studî, e i progetti propo-:i per distruggere questo stato anormale suggerirono a ıonsignor Morichini il temperamento di emettere l'11 i aprile una ordinanza ministeriale, il primo articolo della uale dice così:

« I biglietti della banca romana saranno ricevuti, dalla » pubblicazione del presente decreto in poi e pel corso » di tre mesi, come moneta legale, dalle pubbliche casse e » dai particolari. »

Il 2° articolo dice: « Per lo spazio di tre mesi, dalla » presente pubblicazione, la banca romana è dispensata » dall'obbligo di pagare i suoi biglietti in contante. »

Col 3° articolo si restringeva a ottocentomila scudi la cifra dei biglietti che aveva il privilegio di emettere.

Col 4° si prescriveva alla banca » di limitare le sue » operazioni esclusivamente al semplice sconto ed al pub» blico servizio. »

L'articolo 7° poi portava quanto segue: « A maggior » garanzia dei possessori dei biglietti, durante il tempo » del loro corso come moneta legale, dovranno questi ad » ogni richiesta dei possessori essere cambiati in boni del » tesoro fruttiferi, ed ipotecati sopra beni stabili di sta» bilimenti ecclesiastici, con beneplacito apostolico espres» samente a quest' oggetto assegnati, e rimborsabili a » scadenze in contanti; in mancanza di pagamento alla sca» denza, saranno soddisfatti colla vendita dei beni ipotecati, » da eseguirsi immediatamente all'asta pubblica senza spesa » alcuna. »

Su questo articolo torneremo a parlare nel capitolo seguente. Intanto diremo che mediante il temperamento adottato dal Morichini, la crisi venne man mano diminuendo d'intensità, e poscia coll'emissione dei boni del tesoro, a cessare quasi del tutto. [1]

[1] Vedi *Gazzetta di Roma* del 13 aprile — *Motu-propri*, n. 47 — *Epoca* n. 22.

La scossa però fu tremenda, e le restrizioni imposte alla banca finirono per paralizzare le operazioni commerciali, perchè i negozianti non potendo più contare sul suo aiuto, trovaronsi costretti di reggersi co' propri mezzi. Ciò non ostante, a lode del vero e ad onore della onestà dei Romani, diciamo che le accettazioni per la fine di marzo ad onta della crisi terribilissima che venne a colpire il commercio e la banca, e senza ricorrere, come volevasi da parecchi, ad alcuna proroga della scadenza delle cambiali, vennero rispettate dai negozianti romani. Noi non sappiamo quali sacrificì dovesser subire. Questo sì sappiamo, che le cambiali venner tutte pagate.

Proseguirono però le accuse e le recriminazioni contro la banca; e siccome il banchiere Valentini, come già dicemmo, erasi ritirato dagli affari appunto nel momento del massimo scompiglio, fu preso di mira dai sussurroni di allora, e venne accusato di essere stato una delle cause del timor panico che invase i cittadini romani. Accrebbe queste dicerie un articolo del fratello monsignore Giovan Domenico, inserito nel *Contemporaneo* e nella *Pallade*, [1] col quale si diceva *che esso, non facendo più parte della ditta di banco, era estraneo alle cause che avean provocato la crisi dei biglietti.*

Rispose il 14 il fratello cavalier Gioacchino, dichiarando che il fratello monsignore non aveva capito abbastanza il subbietto di cui trattava. In pari tempo cercava di giustificare la sua condotta, protestando del suo attaccamento alle nuove istituzioni accordate dall'adorato sovrano l'immortale Pio IX, pronto sempre al suo dovere di secondarle, come subito concorse ancora alle sovvenzioni per gli artisti, pel mobilizzamento delle truppe ed altro. [2]

Quanto alle cause della diffidenza suscitatasi contro la banca ci sembra che, prescindendo dalla malevolenza in

[1] Vedi la *Pallade*, del 12 aprile 1848.

[2] Vedi la *Pallade* del 15 aprile 1848, quarta pagina. — Vedi il *Contemporaneo* del 15 pag. 178.

alcuni, le antipatie personali in altri, e la gelosia di mestiere, il pubblico romano fu in qualche modo scusabile.

Roma non è città di commercio. Le teorie sul credito vi eran poco o nulla conosciute. Si sapeva bensì che la banca era tenuta a conservare pel cambio dei biglietti un terzo in effettivo contante. Dunque ogni detentore dei medesimi era convinto che presentandosi tutti per realizzarli, non vi sarebbe stato l'equivalente; e siccome ognuno temeva di non giungere in tempo, e di farsi vincer la mano dai più solleciti ed insistenti, da qui nasceva quella smania irrefrenabile che non ascoltava ragione, e che portava a voler ciò che si voleva ad ogni costo.

D'altra parte a che serviva per certuni lo aver fiducia nella banca, se non ve l'avevan gli altri? Si prendono di buon grado i biglietti, quando si è sicuri che gli altri a posta loro te li prendano; ma se si sparge che si ricusano, basta questo perchè ognuno si difenda dal volerli. E questo appunto era il caso in quei tempi. Quanto alle conseguenze dei rifiuti quantunque parziali in principio, esse divengono terribili. È una catena di rifiuti che si vien formando, di cui non si vede il primo anello, e vedutolo ancora, poca monta. Il male è fatto, gli uomini temono e poco ragionano, e senza un atto di violenza (riprovevole sempre, ma in certi casi necessaria) non vi si pone riparo. Aggiungi poi che il popolo, memore sempre della demonetazione delle cedole, era avverso in genere alla carta, cosicchè i spargitori di diffidenze trovavano il terreno favorevolmente disposto per farle fruttificare.

Ma a tutte queste cause vuolsi aggiungerne anche un'altra e fu l'utopia, pedissequa delle idee francesi, di una pretesa *banca nazionale*. Presso alcune teste leggere pertanto, atterrare la banca romana era il primo passo per aver la *banca nazionale*, di cui menavan tanto rumore i socialisti francesi, per sovvenire prima di tutto l'agricoltura e quindi le industrie e i commerci.

Queste idee trovansi sparse in un giornaletto ch
lora divulgavasi, e che dobbiamo al solerte ingegno
cavalier Pietro Righetti giovane di molta spertezza
teorie commerciali, il quale distribuivalo in quel t
gratuitamente a' suoi amici. Nel detto giornale il Rig
erettosi in promotore della *banca nazionale*, veniva
luppando le sue idee. Il suo progetto però venne più
esaminato, discusso e rigettato.[1]

Del resto le banche di credito in genere ne' temp
speri e tranquilli posson di molto giovare lo sviluppo
industria privata, e rendersi il sostegno sopratutto de
coli commerci, ma in tempi torbidi possono riuscire
colosissime. Sono esse simili all'onestà delle donne
un motto, un sospetto, una voce maligna, un nonnul
sta ad offuscare.

Noi abbiam dato sulla banca romana alcuni cen
completi: ma il diffondersi di soverchio sarebbe offi
economia politica e non della storia.

Ritorneremo però su questo argomento nell'anno
ed intanto passeremo a raccontare le cose occorse
seconda quindicina di aprile e che terminarono coll
mosa allocuzione del Santo Padre del 29, giorno pe
sto titolo e per le conseguenze che ne dimanarono,
cancellabile ricordanza.

[1] Vedi il detto giornaletto intitolato l'*Interesse nazionale*, in quart
nostra raccolta.

CAPITOLO X.

[Anno 1848.]

Avvenimenti della seconda quindicina di aprile. — Prime notizie in Roma dei fatti di Carlo Alberto in Lombardia. — Falso annunzio che il civico romano Caffi era stato in Treviso appeso ad un albero dagli Austriaci. — Deputazioni napolitane e siciliane in Roma per avere il papa a capo della Dieta italiana. — Emissione dei boni del tesoro ipotecati sui beni ecclesiastici. — Tolte le porte dal Ghetto. — Comitato dei circoli per la elezione dei deputati. — Il conte Mamiani scelto a compilare un programma elettorale. — Comitato di guerra formatosi in Roma in sul finire di aprile. — Programma del medesimo nel quale nè punto nè poco parlasi di Pio IX. — Resso al papa, cui associossi lo stesso ministero, per ispingerlo alla guerra contro l'Austria. — Il pontefice emette invece la famosa allocuzione del 29 aprile. — Riflessioni sul detto atto.

Incominciammo le nostre storie co' fiori, gli evviva, le benedizioni; gl'inni festosi echeggiavano allora in ogni parte.

Ma ohimè che questi fiori vennero a poco a poco non che a languire, a morire del tutto; i festosi evviva di gioia convertironsi ben presto in minacciose grida di morte; e quei sacri bronzi stessi che coi loro armoniosi rintocchi invitavano il popolo nel 1846 a cantare gli osanna al Dio di pace, nel 1848, cangiata in lutto l'allegrezza, furon sonati a stormo per chiamare sui cittadini d'Italia la discordia, le rapine, le stragi, il pianto e la morte.

Arrise fino a tutto il 1847 qualche larva di festa. Ma l'anno 1848, come abbiamo narrato, s'incominciò in Roma coll'anarchia, e coll'anarchia e cogli universali commovimenti si finì.

Nel gennaio si aveva la insurrezione di Palerm
poli mostravasi pronta a seguirne l'esempio; e
punto per arrestare lo scoppio di movimemti incor
che si volle dal re Ferdinando II iniziare l'era de
stituzioni che da Napoli preser la mossa. Quindi
chieste di armi e di armati anche in Roma. Poi s
rivoluzione francese che fu il segnale di tutte le a
voluzioni di Europa. In somma al punto in cui siam
lano già le trombe guerriere, balenan le spade sul
e già i moschetti e i cannoni fan rosseggiare di uma
gue le pianure lombarde.

Chi seguì con lento passo la narrazione delle
storie fin dai primordî, chi amò d'internarsi con n
studio delle più minute e recondite fasi della rivo
dovrà convenire non esservi cosa che non fosse a
dersi, non disastro che non fosse ad attendersi, no
o lugubri strida che non si fosser fatte sentire da

Ciò che ora si scorge non è altro che lo svolg
di quello che macchinavasi da principio. Le frutta
che ora si colgono sono il giusto prodotto del ma
che fu gittato in grembo alla terra.

Il mese di aprile del 1848, specialmente negli
quindici giorni, segnò il punto culminante della esal
degli animi per la indipendenza italiana.

In sui primi del mese si conobbe finalmente
desiderato sconfinamento di Carlo Alberto; ma
alle fazioni militari poco o nulla si seppe in R
quantunque i primi fatti d'armi fossero stati fav
agl' Italiani, pure non se n'ebbe notizia che nel
dal 15 al 30. Siccome poi fino allora *Indipendenza* e
parean congiunti, anche i papalini eran caldi
prima, e i non papalini facevan mostra di esse
tavia infocati pel secondo. Ma quando si conobb
mosa allocuzione del 29 aprile, di cui avremo
lare lungamente, allora si scisse immantinente l'o
in due contrarî partiti, gli uni tenendosela colla

zione senza il papa, gli altri col papa senza la rivoluzione.

E questa caldezza degli animi pel papa e per l'indipendenza era fondata non tanto sugli avvenimenti certi, quanto sugli esagerati e sui falsi che in gran copia si divulgavano in quel tempo, il rappresentare i quali sentirebbe più del comico che dello storico.

Comechè in Roma allora non si combattesse, pure era grandissimo l'interesse che prendeva la città per conoscer l'esito di questa guerra; poichè oltre all'essere ancor essa dominata dallo spirito di nazionalità e d'indipendenza, divenuto allora comune a tutti i popoli italiani, aveva spedito altresì non pochi suoi figli sul campo a pugnare per l'indipendenza. E poi come non doveva essere sommo l'interesse, mentre da Roma si eran prese le mosse?

Aggiungi che quantunque l'impresa di discacciare gli Austriaci si dovesse affidare alle armi di Carlo Alberto, pure il prestigio del nome di Pio IX vi si vedeva sempre consociato e connesso; cosicchè pareva che Pio IX fosse l'anima, Carlo Alberto il corpo, o meglio il pontefice *la forza morale*, i Piemontesi *la forza fisica.*

Difatti il governo provvisorio di Milano confessava che al nome di Pio IX era insorta la Lombardia; in nome di Pio IX il general Durando emetteva il suo ordine del giorno il 5 di aprile; Carlo Alberto invocando Pio IX si accingeva alla occupazione delle terre lombarde: quasi che la rivoluzione sentisse che senza il sostegno di Pio IX non si sarebbe potuto innalzare quell'edificio del quale già aveva gittato le prime fondamenta.

Talmente significative poi sono le espressioni del proclama di Carlo Alberto datato da Lodi il 31 di marzo, che crediamo doverne riportare il brano seguente:

« In quest'ora solenne vi muovano sopra tutto la carità della patria e l'abborrimento delle antiche divisioni, delle antiche discordie, le quali apersero le porte d'Italia

» allo straniero: invocate dall'alto le celesti ispirazioni
» che *l'angelico spirito di Pio IX scorra sopra di* ı
» *Italia sarà.* »[1]

S'immagini dunque tolto il prestigio del nome del
nerato pontefice (che alla fine di aprile stante l'all(
zione sparì), e ci si dica poi se le cose non doveva
come accadde, andare in rovina.

Messo in chiaro questo punto importante, diremo c
sul finire di marzo Carlo Alberto entrasse in Lomba
col suo esercito, e come gli apparecchi militari non
vassersi pronti al suo arrivo.

Il primo fatto che onorò le armi italiane fu la e
gnazione della terra di Goito avvenuta nel dì 8 di ap
Per quattro ore continue venne loro contrastato il ter
dagli Austriaci; ma prevalendo alla fine il valore pier
tese, gli Austriaci furono costretti a ritirarsi in Veror
quantunque, ritirandosi, rompessero il ponte sul Mir
pure i valorosi campioni di Carlo Alberto non si pe
ron di animo, ma racconciatolo alla meglio, lo passa
e si spinsero avanti.[2]

Al fatto di Goito successe quello di Mozambar
quindi l'altro di Borghetto vicino a Valeggio, il c
venne occupato il giorno 11, ed ove ancora l'esercito
montese valicò il ponte e spinse in avanti le artiglieri

L'esercito di Carlo Alberto sul Mincio ascende'
42,600 uomini e 120 cannoni. Altrettanti presso a
ne avea l'oste nemica, ma sparpagliati in varî punti.

Il 12 aprile fuvvi un combattimento accanito in
stelnuovo che fu preso all'assalto dagli Austriaci. I n

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 7 aprile 1848 pag. 231.

[2] Vedi *Memorie della guerra d'Italia degli anni 1848-1849* d
Veterano austriaco, I vol. pag. 193. — Vedi Giuseppe Ricciardi, *Cenni s
intorno agli ultimi casi d'Italia*, pag. 203. — Vedi Augusto Vecchi, *La I
storia di due anni 1848-1849*. Torino 1856, vol. I, pag. 100 e seg.

[3] Vedi la *Pallade* del 15 aprile 1848.

[4] Vedi Ranalli vol. II, pag. 354.

furono molti, e confessarono gli Austriaci stessi che fra le vittime vi ebbero molti innocenti. Furonvi dei preti passati a fil di spada perchè eccitavano gli abitanti alla resistenza.[1]

La diversione nel Tirolo meridionale sotto il colonnello Allemandi non parve operata con giustezza di vedute, perchè ove fosse stata bene eseguita, avrebbe chiuso niente meno che l'unico passaggio e la sola comunicazione che restava all'esercito austriaco colle terre alemanne. Un tentativo per prendere la fortezza di Mantova non ebbe miglior successo.

Queste furono presso a poco le fazioni militari che, esagerate nei vantaggi o attenuate nei danni, conobbersi in Roma nel mese di aprile; poichè dopo il passaggio del Mincio e i fatti di Mozambano, Borghetto e Valeggio, fuvvi piuttosto inazione o esitazione per parte di Carlo Alberto, le quali cessarono il 30 di aprile col fatto di Somma Campagna. Ma di questo, e de' suoi risultati terremo discorso nel mese di maggio.

Il mese di aprile pertanto si passò lietamente per le notizie di favorevoli successi, le quali, quantunque aggrandite in quella profluvie di bollettini che ad ogni istante pubblicavansi, nondimeno nel complesso eran vere. Tra i bollettini però ve ne aveva dei falsi del tutto, e fra questi se ne distingueva uno che da quando a quando ti annunziava la presa di Verona; cosa che giammai non verificossi.

Ma ad onta dei successi reali, e dei bullettini esagerati per mantener desto lo spirito pubblico, non si era però tranquilli, perchè una esplicita e formale dichiarazione di guerra fatta dal papa non esisteva; e d'altra parte ad essa volevasi spingere risolutamente, e quindi venivansi studiando i modi per costringervelo. Ma di ciò meglio in seguito.

[1] Vedi *Memorie* ec. di un Veterano austriaco, I volume pagine 200 e 201.

Intanto per concitare vie maggiormente gli animi contro gli Austriaci, venne diffuso per Roma il seguente foglietto:

Il comitato provvisorio dipartimentale

DI TREVISO.

« Ci giunge dal Comitato del Friuli la seguente no-
» tizia che noi consegnamo agli annali delle sciagure
» d'Italia.

» Il valoroso Ippolito Caffi bellunese cadde la sera
» del 17 corrente nello scontro di Jalmicco presso Visco
» combattendo contro gli Austriaci.

» Il suo cadavere fu veduto il giorno appresso appeso
» ad un albero ed indossante l'uniforme della guardia civica
» di Roma. Un cartello gli pendea dal collo con questa
» leggenda: *così si trattano le guardie civiche di Pio IX.*

» Piantate o Italiani un alloro alla memoria di quel
» grande nell'arte e nell'amore della patria, ed apprestate
» i ferri alla vendetta.

» Treviso 20 aprile 1848.

» *Il Presidente*
» G. D. OLIVI. »[1]

La esasperazione fu somma in Roma per la lettura di quel bullettino, e si disse che molti giovani avrebber voluto essere armati immediatamente e correre al campo per vendicare il Caffi.

Qualche giorno dopo però, come racconteremo al suo tempo, si verificò che il Caffi stava perfettamente bene e che la notizia recata dal bullettino era stata una spiritosa invenzione.

[1] Vedi il V vol. Documenti, n. 63. — Vedi la *Pallade*, n. 228. — Vedi l'*Epoca*, n. 35.

nmenteranno i nostri lettori che nel capitolo VII di
volume parlammo di una proposta fatta al ponte-
ıspice il circolo romano) di porsi a capo della Dieta
.. Ed in coerenza di questo progetto giungevano in
da Napoli i seguenti individui spediti da quel go-
er trattare tanto sulla lega quanto sulla Dieta italiana:

Principe di COLOBRANO
Principe di LUPARANO
Colonnello GAMBOA
CASIMIRO DI LIETO
Duca di PROTO PALLAVICINO
RUGGERO BONGHI } colla qualifica di segretarî.
ALFONSO DRAGONETTI }

sera stessa presentaronsi al cardinale Antonelli, e
si recarono al circolo romano ove di quello che dis-
fecero ci venne dato ragguaglio dall'*Epoca* del 20. [1]
nsero pure i deputati siciliani per lo stesso oggetto,
ıo:

GIUSEPPE LA FARINA
Il *barone* CASIMIRO PISANI
Il *conte* MICHELE AMARI, autore della storia *La guerra del vespro siciliano.*

ıadre Ventura poi nominato recentemente pari di
e rappresentante quell'isola presso la Santa Sede,
fare parte ancor esso della medesima deputazione.
lunque non ebbe che ad associarvisi trovandosi già
na. [2]

/edi l'*Epoca* del 19 aprile 1848 n. 29. — Vedi l'*Epoca* del 20 n. 30.
il *Contemporaneo* del 20, pag. 186. — Vedi la *Gazzetta di Roma*
— Vedi la *Pallade* del 19, n. 222.

Vedi la *Pallade* n. 222. — Vedi il *Labaro* del 21, pag. 90. — Vedi
ı del 20.

A dare un' idea adeguata, per quanto è possibile, della irregolarità di que' tempi giova designare il fatto, che i detti deputati napoletani, sdebitatisi in prima delle visite di etichetta e di convenienza col cardinale Antonelli, indirizzaronsi subito al circolo romano e con esso trattarono sui preliminari della formazione della Dieta: ma siccome al circolo non appariva chiaro se i deputati tenessero il mandato dal re, o dal popolo napolitano (come avrebber preferito i membri che di quel circolo avevano la direzione), così i deputati vennero accolti cortesemente sì, ma con qualche riservo e tenendosi in sulle generali; per lo che nulla coi medesimi si concluse. Il comitato del circolo però propose anzi tutto che attendendo che tutti gli stati convenissero in una idea, e i popoli fossero pienamente e legalmente rappresentati, potevano intanto i deputati forniti o no di regolare missione, unirsi al comitato ed avvisare in seguito a ciò che dovesse farsi.[1] Passiamo ad altro.

Raccontammo nel capitolo precedente alcune particolarità della crisi finanziaria che perturbò Roma in genere e la banca romana in ispecie. Debolmente ritraemmo gli inconvenienti occorsi, i quali assai più grandi furono di quello che comunemente si seppe. Raccontammo pure come la crisi della banca venisse a calmarsi col *corso coattivo* imposto ai suoi biglietti.

Ora diremo che mentre la detta misura veniva censurata da alcuni, trovava degli apologisti nei giornali della rivoluzione, fra i quali si segnalò il *Contemporaneo* con un articolo così concepito:[2]

« Del resto i ministri in questa circostanza si sono
» comportati saviamente; ma il rimedio alla crisi non sarà
» valido senza l'emissione sollecita dei boni del tesoro
» rimborsabili alla pari in ispecie metalliche mobilizzando
» e vendendo una parte dei beni delle corporazioni religiose.

[1] Vedi l'*Epoca* del 20 aprile 1848, pag. 115.
[2] Vedi il *Contemporaneo* del 15 aprile 1848.

« Alla qual misura più presto si arriverà e minore sarà danno pel nostro stato nell'attuale crisi universale di uropa. Il pubblico aspetta con impazienza che si adempia la promessa fatta di questa seconda ordinanza mini- eriale, e ripone ogni fiducia in quei ministri che, portati l governo dal voto universale, non hanno tradita in cun modo la fiducia del popolo. »

La seconda ordinanza che tanto era a cuore del *Con- oraneo*, poichè tendeva a vulnerare i beni del clero, era sa fin dal 25 aprile, ma stante la rinuncia del mini- dello finanze monsignor Morichini al quale sottentrò uel carico il principe Annibale Simonetti, non fu fatta agion pubblica che il 29 portando la sottoscrizione del) principe, e non quella di monsignor Morichini ar- scovo di Nisibi. Si disponeva con essa quanto appresso: Saranno creati ed emessi, sino all'ammontare di due ilioni e mezzo di scudi, tanti boni del tesoro che ranno corso come moneta legale, e saranno accettati pagamento dell'imposta e di ogni altra obbligazione pubblica come privata al loro valore reale e nominale, entico a quello del danaro contante, e non ostante qual- voglia convenzione in contrario. »[1]

Detti scudi due milioni e mezzo erano divisibili in 10 : di 250 mila l'una, dalla lettera *A* alla lettera *L*, ed categorie come segue:

1ª	di Scudi	100	Boni	1000	Scudi	100,000
2ª	»	50	»	1500	»	75,000
3ª	»	20	»	2500	»	50,000
4ª	»	10	»	1000	»	10,000
5ª	»	5	»	3000	»	15,000
					Scudi	250,000

I due milioni e mezzo avrebber dovuto servire, quanto due milioni, per la banca romana e pei bisogni del go-

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 29 aprile 1848, pag. 294.

vernò, e quanto al resto, per il monte di pietà ed il banco di santo Spirito. Dal momento poi della emissione a quello della estinzione avrebber goduto dell'interesse del 3.60 per %.

Questo temperamento parve in allora non solo necessario ma proficuo, perchè tendente a rialzare il credito del governo e della banca, e far cessare la perturbazione e la diffidenza nell'animo dei cittadini, pei quali la banca era di grande aiuto nelle loro transazioni commerciali.

Intanto è verissimo che così fatti boni vantaggiavano la situazione momentanea, ma non tanto però quanto credevasi; imperocchè molti di essi lungi dall'aumentare la circolazione, in che consiste la ricchezza degli stati erano acquistati da capitalisti in esteri paesi, i quali senza nè rischio nè cura veruna li riponevano nei loro scrigni attendendo che se ne maturassero i frutti, e intanto venivano acquistando la speranza di potersi prendere un giorno un qualche pezzo di terra nel fertilissimo stato pontificio, quantunque ritenessero i boni sotto chiave.

Di cotal guisa, tolti dalla circolazione dello stato cui apppartenevano, non costituirono un vero capitale circolante. Ed era cosa molto comoda e seducente in quei momenti di perturbazione e sfiducia di porre in luogo sicuro delle carte, e senza avventurarle al rischio delle speculazioni, vederne accrescere giornalmente il valore non solo ma poterne calcolare a capello l'aumento.

Per queste ragioni adunque di poco o nulla avvantaggiarono il commercio essendo boni di una natura totalmente eccezionale, e da costituire piuttosto un'industria o rinvestimento a *capo salvo* per quelle ragioni che di sopra abbiamo sviluppato.

Non istaremo nulla a ridire della ferita che facevasi al diritto sacrosanto della proprietà, e dell'adito che aprivasi allo spoglio delle comunità religiose, la qual cosa per verità in tutti i paesi ove la rivoluzione stampò le sue orme

venne praticando; cosicchè da questo lato ancora Roma eniva suicidandosi ed aprendo la strada a quegl'inconvenienti che più tardi si svolsero. Crediamo su ciò di aver letto abbastanza.

Tra le cose più memorabili che occorsero nella seconda quindicina di aprile dovremo notare che il giorno 17 venner tolte le porte del *Ghetto*. La nostra *Gazzetta* ne dava l'annunzio colle parole seguenti:

« Iersera, per superiore disposizione, fu tolto affatto il recinto che segregava gl'Israeliti dagli altri cittadini. »[1]

Fu pubblicato poi un foglietto dagli uomini della rivoluzione con un disegno rappresentante una porta e al di sotto questa iscrizione:

« Vicino è il dì che del gran Pio la voce
» Trarrà ogni gente ad adorarti, o Croce.
» *Viva l'Italia. Viva Pio IX. Viva Carlo Alberto.* »[2]

Nel medesimo foglietto si raccontava con esultanza l'atterramento delle porte che precludevano il claustro israelitico, e lo separavano dal caseggiato di Roma.

Il giorno 23 sacro alla Pasqua di resurrezione, la civica concorse per la prima volta ad accrescere il decoro della solennità pasquale al Vaticano.[3]

L'altra cosa di grave momento, occorsa in quel periodo, fu la riunione del comitato dei circoli ch'ebbe luogo in Roma il giorno 21 di aprile (giorno anniversario del natale di Roma) per le elezioni dei deputati.

Diremo a questo proposito come passaronsi le cose.

L'idea venne suscitata dal professore Orioli, il quale propose che si stabilisse un comitato preparatorio *per influire moralmente sugli elettori*. Ad ottenere questo scopo

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 18 aprile 1848. — Vedi il *Contemporaneo* del 20. — Vedi il *Labaro* del 19.
[2] Vedi il V vol. dei Documenti n. 61.
[3] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 24 aprile 1848.

ciascuno dei casini o circoli di Roma scelse una comm
sione di venti de' suoi soci, la quale dovesse rappresenta
Le commissioni si riunirono la sera del 21 di ap
nella sala del casino dei commercianti e si costituiron
comitato. Vi si decise che due persone in ciascun cir
o casino fossero nominate in commissione coll'incaric
proporre un modo d'influire sugli elettori, e dar cont
delle persone più meritevoli di essere scelte fra gli e
gibili.

Per influire poi tanto sull'opinione generale, qu
sugli elettori, si avvisò che il comitato pubblicasse
programma o professione di fede politica. Ne fu incari
il conte Terenzio Mamiani, il quale lo compose, e
letto la sera del 25 di aprile dal segretario Ottavio G

Questa fu l'origine del famoso *Programma Mami*
che servì poi di base alla sua politica quando fu m
stro, e che cagionò la scissura col pontefice e la ca
del ministero che dal Mamiani prese nome e colore.
di ciò dovrem parlare in seguito, ed allora riporteremo
intiero, siccome documento importantissimo, il detto
gramma.[1]

I provvedimenti guerreschi intanto con alacrità v
vano spinti; e come nel marzo si fece un appello
borse per ottener danari, in sulla metà di aprile se
fece uno ai proprietarî di cavalli per ottenerne a
dell'artiglieria civica mobilizzata. L'aristocrazia roma
e alcuni mercanti di campagna ne sopperirono trenta
I nomi dei pochi generosi vennero registrati dalla *G
zetta di Roma.*[2]

Il papa intanto comandava più in apparenza che
sostanza; il municipio occupavasi ancor esso più di p
tica che di amministrazione del comune; i circoli fa
van *rapporti*, *indirizzi*, *manifesti*, entravano in negozia

[1] Vedi il V vol. dei Documenti, n. 63 *A*.
[2] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 20 aprile 1848 n. 67, prima pag

coi deputati de' governi limitrofi, ed eran sempre i portavoce fra il così detto popolo e l'autorità governativa; e i comitati per l'armamento adoperavansi a tutt'uomo per secondarlo e promoverlo alacremente. Così in luogo di un centro di comando, se ne avean parecchi ad un tempo.

Ed affinchè possiam ritrovarci in questo laberinto di avvenimenti, ed in tanta confusione di poteri, conviene che sopra tutto per ciò che riguarda la guerra, riappicchiamo il filo là dove lo troncammo, quando si disse che l general Durando aveva emesso il 5 aprile un ordine del giorno ed un altro il 10 stando ancora a Bologna. Ambidue questi atti facevan comprendere che voleva oltrepassare i confini, ma questi non erano oltrepassati ancora. Egli il 17 stava a Ferrara.

Intanto il 20 o il 21 di aprile si conobbe positivamente in Roma che il Durando aveva valicato i confini nsieme colle truppe che eran sotto i suoi ordini. Ci narra Montecchi segretario del general Ferrari, le particolarità di quella spedizione e riporta una lettera del Durando del 17 ove dice che l'indomani doveva mettersi in marcia.[1]

Sentirono allora i circoli, e chi dirigeva la rivoluzione in Roma, quanto irregolare fosse il procedere di chi era capo delle pontificie milizie, e quanto falsa la posizione in cui andavansi a trovare. Il general Durando agiva, è ero, sotto gli ordini e giusta l'istruzioni di Carlo Alberto; ma i soldati del papa sarebbonsi trovati nelle terre lombarde senza che avesse preceduto se non una dichiarazione di guerra, un atto qualunque del pontefice che a ciò accennasse, affinchè almeno chiaro apparisse che quelle soldatesche, che portavano il suo nome e le insegne pontificie, erano riconosciute per regolari ed appartenenti al governo di cui indossavan le divise.

[1] Vedi Montecchi, *Fatti e documenti riguardanti la divisione civica e i volontari mobilizzati sotto gli ordini del generale Ferrari*, nel fascicolo XI dei *Documenti della guerra santa d'Italia*. Capolago, marzo 1850 vol. IV, pag. 53.

Da qui sursero le discussioni tempestose che ogn
in quel tempo facevansi al circolo romano e che s
trassero fino al 26 o 27 di aprile, per costringere il poı
ad una dichiarazione di guerra; da qui le deputazioni
nistri Recchi e Minghetti perchè ottenessero o estorc
dal pontefice un documento di tanta importanza. Eı
venute cotanto celebri quelle discussioni, che parla
pubblicamente, e prognosticavasi senza ritegno che q
gran cosa fosse per accadere.

Questo atto tanto desiderato non rinveniamo nè
nostri documenti stampati nè in veruna gazzetta, n
viamo bensì nel Farini l'atto col quale lo si rich
Quegli ci dice che effettivamente il ministero tutto
marzo (meno il Morichini dimissionario cui era
duto il principe Simonetti) e non escluso lo stesso
nale Antonelli, indirizzò una istanza al pontefice a
dichiarasse la guerra all'Austria, e la riporta per
nelle sue storie. [1]

Tale istanza, di cui nè ammettiamo nè conte
la genuina esistenza, non dee recar meraviglia v
perchè il ministero Recchi era ministero di rivoluzi
quindi il cardinale Antonelli vi si associò, non fece
nè meno di quello che fece il giorno 11 di marzo, c
unito agli altri sottoscriveva il programma mini
ove parlavasi d'armamenti e di guerra; cosicchè
emesse nel secondo atto non furono se non che
ferma e lo sviluppo delle idee enunciate nel primo
presidente del Consiglio dei ministri cardinale Ant
salvo che non avesse voluto provocare una rivoluzi
nisteriale ricusandosi a sottoscrivere quell'atto,
fare necessariamente ciò che avevan fatto gli altri mi

E se il ministero, che pure era presieduto da u
dinale di santa Chiesa, teneva un simile linguaggi
è poi meraviglia che si venisse formando un comi

[1] Vedi Farini, *Lo Stato romano*. Vol. II dalla pag. 86 alla p
[2] Vedi il cap. VI di questo II vol.

il giorno 28 perchè tutto ciò era in conformità idee, dei desiderî e degli scritti che in quel tempo no corso pubblicamente.[1]

detto comitato di guerra venne formato ad istigazione rcolo popolare, e la *Pallade*, che ne racconta l'ori- si esprime così:

Ieri sera (27 aprile) alcuni deputati del circolo po- re, tra i quali il bravo Ciceruacchio, presentarono ircolo romano un progetto o indirizzo per costituire comitato di guerra destinato a cooperare al buon an- ento della guerra della indipendenza italiana. Furono lti con applauso, e altri deputati del circolo romano nirono a loro per invitare insieme all'adesione gli altri oli e casini. Lode al circolo popolare il quale anzi- occuparsi di pranzi e cene, prende l'iniziativa in i nazionali e di somma importanza. »[2]

l giornale l'*Epoca* difatti del giorno 29 si hanno i lei componenti il comitato di guerra che furon do- cioè:

due pel circolo romano,
due pel circolo popolare,
due per la società artistica,
due pel casino dei commercianti,
due pel casino a piazza di Sciarra,
due pel casino al palazzo Costa.[3]

allatosi appena il comitato, emise un atto,[4] e questo da notarsi che di tutto parlava fuori che del papa,

Vedi un fogliètto intitolato: *Agli Italiani*, fra i documenti del V vol. Nel medesimo si fa la proposta del comitato di guerra.

Vedi la *Pallade* del 28 aprile 1848, n. 230.

Vedi l'*Epoca* del 29, pag. 149. — Vedi il V vol. dei Documenti e 70.

Vedi il *Sommario* n. 20 ove si riporta per intiero lo stampato che use in città.

del tanto esaltato Pio IX; di lui insomma nè come pontefice nè come sovrano facevasi menzione veruna quasi non esistesse affatto.

Ad onta però degli atti del ministero, delle deliberazioni dei circoli, degli eccitamenti della stampa pubblica, e della diffusione del *Programma del comitato di guerra*, mancava la cosa essenziale, ed era la risposta e l'adesione del papa.

Questo fu lo scoglio a cui ruppero la rivoluzione e le aspirazioni di tutti coloro che senza essere rivoluzionari, volevan la guerra contro l'Austria. Imperocchè mentre ansiosamente attendevasi la tanto implorata decisione sovrana in senso bellicoso ed alla rivoluzione favorevole, venne fuori tale atto, che sdegno in alcuni, sorpresa e stupore in tutti i cittadini produsse.

Comprende ognuno che intendiamo parlare della famosa allocuzione del 29 aprile detta nel modo seguente al cospetto del sacro collegio:

« *Venerabili fratelli*,

» Più volte alla presenza vostra, o venerabili fratelli,
» detestammo l'audacia di alcuni, i quali avevano osato
» di fare a noi e pur anco a questa Sede Apostolica il
» grave torto immaginando esserci noi dipartiti dalle san-
» tissime norme dei predecessori nostri, e perfino (cosa
» orribile a dirsi!) dalla stessa dottrina della Chiesa in più
» di una parte.[1] Ma neppure oggi mancano di coloro, il
» cui linguaggio verso di noi è tale, da farci comparire
» autori primarî dei pubblici sconvolgimenti, che in questi
» recentissimi tempi suscitaronsi non solo in varî punti di
» Europa, ma ben anche in Italia. Ci è noto infatti che
» in più paesi della Germania, e specialmente Austriaci
» divulgavasi avere il Romano Pontefice per mezzo di

[1] Nelle allocuzioni concistoriali del 4 ottobre e 17 decembre 1847.

ratori e di altre vie, eccitato i popoli d'Italia ad
durre nuovi cambiamenti nella cosa pubblica. È
a nostra notizia che alcuni nemici della cattolica
one ne tolgano occasione per accendere alla ven-
gli animi degli Alemanni, ed alienarli così dalla
di questa Sede Apostolica. Quantunque da noi non
biti che i popoli della Germania cattolica, e i ri-
abili loro vescovi abborriscano oltremodo da siffatta
agità, tuttavia sentiamo essere nostro dovere im-
e lo scandalo che potrebbe derivarne agl' incauti
nplici, e ribattere insieme la calunnia che ne con-
ta in onta non pure della umile nostra persona,
ziandio della Santa Sede e dell' alto apostolico mi-
ro che sosteniamo. E poichè quegli stessi maledici,
tenti a produrre verun documento delle macchina-
che osano addebitarci, si adoperano a renderne
etto tutto ciò che da noi si operò nell'assumere il
rno de' nostri temporali dominî; noi per togliere
ssi ogni pretesto di calunniare, determinammo di
ere oggi in chiaro al vostro Consesso la causa e
gine delle nostre operazioni.
Voi ben sapete, venerabili fratelli, che fin dagli ul-
tempi di Pio VII nostro glorioso antecessore di-
i potentati di Europa fecero insinuare al governo
Santa Sede, che nell'amministrazione civile s'in-
rendesse un sistema più spedito e conforme ai de-
rî del ceto laicale. In seguito nel 1831 tali consigli
insinuazioni più chiaramente si manifestarono nel
memorandum che gl'imperatori di Austria e di
sia, e i re de' Francesi, della Brettagna e della Prus-
vollero mandare a Roma per mezzo dei loro rap-
sentanti. In quello scritto fra le altre cose tratta-
di convocare in Roma da tutto lo stato pontificio
corpo di Consultori, di riformare e di ampliare i
nicipî, d'istituire i Consigli provinciali, e d'introdurre
ste stesse ed altre istituzioni in tutte le provincie

» per comun bene, e di dare ai laici adito a tutte le
» riche riguardanti sì la pubblica amministrazione, sì l'
» dine giudiziario; e questi due ultimi capi specialme
» si proponevano come vitali principî del governare.
» altre note poi de' rappresentanti medesimi propone
» di concedere più ampio perdono a tutti, o quasi a t
» coloro che avevan defezionato dal proprio sovrano
» gli stati della Chiesa.

» Niuno ignora che alcune di queste cose furon r
» date ad esecuzione dal nostro predecessore Gregorio
» di sa: me: ed alcune furono inoltre promesse r
» editti per di lui comando pubblicati nello stesso anno 1
» Ma siffatti beneficî di quel pontefice si ravvisarono
» corrispondere del tutto ai desiderî de' principi, e
» essere bastevoli a consolidare il pubblico vantagg
» la tranquillità in tutto lo stato temporale della Santa S

» Il perchè noi, appena per imperscrutabile dec
» della Provvidenza fummo a lui surrogati, mossi al c
» non già da alcuna esortazione o consiglio, ma ben
» particolare amore pei nostri sudditi concedemmo
» largo perdono a coloro che avevano mancato alla do
» fedeltà verso il pontificio governo, e quindi fummo s
» citi di prendere varie disposizioni che giudicavamo
» ducenti alla prosperità de' nostri sudditi. E tutto ciò
» operammo ne' primordî medesimi del nostro pontifi
» consente appieno a quel che i principi d'Europa
» van pure vivamente desiderato.

» Ora dappoichè col divino aiuto portammo a fi
» concepiti disegni, tanto i nostri, quanto i vicini po
» si videro talmente tripudiare di gioia e porgere a
» tali pubblici segni di congratulazione e di ossequio,
» dovemmo durar fatica per richiamare in questa st
» città a giusti limiti i clamori, i plausi, e le popo
» adunanze.

» Di più sono a tutti noti, o venerabili fratelli, le
» role della nostra allocuzione a voi pronunciata nel dì 4

» tobre dello scorso anno, colle quali raccomandammo
» a' principi una benignità paterna e le maggiori condiscen-
» denze verso i popoli loro soggetti, e di nuovo esortammo
» i popoli stessi a prestare a' principi la dovuta fedeltà ed
» obbedienza. Nè ci ristammo, per quanto fu in noi, di
» avvisare ed esortare tutti affinchè fermamente saldi
» nella cattolica dottrina, fedeli osservatori de' precetti di
» Dio e della Chiesa, ponessero ogni studio nel mantenere
» vicendevolmente la concordia, la tranquillità e la carità
» verso di ognuno. E Dio volesse che queste nostre voci
» ed esortazioni avessero conseguito l'esito sospirato! Ma
» tutti ben conoscono i movimenti de' popoli italiani di so-
» pra rammentati, nonchè gli altri avvenimenti che sì al
» di fuori d' Italia, come nell' Italia stessa o erano per lo
» avanti accaduti, o in appresso si succedettero. Che se
» alcuno volesse mai sostenere, a simili avvenimenti aver
» dato una qualche causa le beneficenze da noi concedute
» nel principio del nostro pontificato; egli senza dubbio non
» potrà ciò ascrivere in verun conto ad opera nostra,
» dappoichè altro non facemmo che a noi non solo, ma
» eziandio ai ridetti principi era sembrato opportuno per
» la prosperità del nostro temporale dominio. Riguardo
» poi a coloro che in questo appunto abusarono delle
» nostre beneficenze, noi per fermo imitando l' esempio
» del Divin Principe e Pastore perdoniamo loro di cuore ed
» amorevolmente li richiamiamo a più sani consigli, e sup-
» plichiamo Iddio padre delle misericordie perchè voglia
» da essi tener lontani que' flagelli che son riservati agli
» ingrati.

» Nè potrebbero i popoli alemanni contro noi adirarsi,
» se ci fu impossibile di frenar l'impeto di que' nostri
» sudditi che applaudirono ai fatti avvenuti nell'alta Italia
» a danno di quella nazione, e che infiammati al pari
» degli altri dallo spirito di nazionalità han voluto con-
» correre nella causa comune cogli altri popoli d'Italia.
» E per verità anche molti altri principi di Europa for-

» niti di milizie di gran lunga maggiori delle nostre non
» poterono in questi tempi resistere alla commozione che
» ne'loro popoli ugualmente eccitossi. Nella quale condi-
» zione di cose da noi altro comando non si diè alle
» nostre milizie spedite ai confini dello stato pontificio,
» se non se quello di tutelarne l'integrità e la sicurezza.

» Ora avendo alcuni mostrato desiderio, che da noi
» pure insieme con altri popoli e principi d'Italia s'im-
» prenda la guerra contro gli Austriaci, riputammo alla
» perfine essere nostro debito manifestarvi chiaramente e
» palesemente in questo vostro solenne Consesso, ciò ri-
» fuggire del tutto dai nostri disegni, imperocchè noi,
» sebbene indegnamente, esercitiamo in terra le veci di
» Colui che è Autor della pace e Principe della carità,
» e quindi per uffizio del supremo nostro apostolato con
» ugual sentimento di paterno amore riguardiamo popoli,
» genti e nazioni, e tutti del pari al nostro seno strin-
» giamo. Che se pur tuttavia fra i nostri sudditi non
» manchino alcuni che si lasciano trasportare dall'esempio
» di altri Italiani, in qual modo potremo noi infrenarne
» l'ardore?

» In questo luogo poi non possiamo a meno di ripu-
» diare in faccia al mondo intero i fraudolenti disegni,
» che nei pubblici giornali ed in varî libelli si fecer
» palesi, di coloro i quali vorrebbero che il Romano Pon-
» tefice presiedesse ad una certa nuova repubblica da
» formarsi di tutt'i popoli d'Italia. Anzi in questa oc-
» casione caldamente ammoniamo ed esortiamo gli stessi
» popoli italiani, per l'amore che loro portiamo, a guardarsi
» con ogni studio da siffatti scaltri ed ingannevoli consigli,
» perniciosi anche alla stessa Italia, e strettamente rima-
» nersi fedeli ai loro principi, che pur ebbero a speri-
» mentare benigni, nè soffrano mai di essere distaccati
» dall'ossequio ad essi dovuto. Imperocchè, se altrimenti
» operassero, non solo mancherebbero al proprio dovere,
» ma si esporrebbero altresì al pericolo che l'Italia

venisse sempre più divisa per discordie ed intestine fazioni. In quanto a noi torniamo a dichiarare che il Romano Pontefice rivolge tutt' i suoi pensieri, cure e sollecitudini, perchè vie maggiormente si dilati il regno di Cristo, che è la Chiesa, e non già perchè si estendano i confini del principato terreno, di cui la divina Provvidenza volle dotata questa Santa Sede, affine » di poter sostenere la dignità sua, ed esercitare libera- » mente il supremo apostolato. S'ingannano dunque a » partito coloro i quali pensano che il nostro animo possa » essere sedotto dall'idea di un più esteso temporale » dominio, per gittarci così in mezzo ai tumulti della » guerra. Oh quanto mai sarebbe di conforto al paterno » nostro cuore, se ci fosse dato coll'opera, colle cure e » fatiche nostre contribuire in qualche modo ad estinguere » i fomiti delle discordie, a conciliar gli animi de' belli- » geranti, e ricondurre fra essi la pace!

» Intanto mentre ci fu di non lieve conforto l'appren- » dere che non solamente in più luoghi d'Italia, ma anche » fuori di essa, in sì grande concitazione delle pubbliche » cose, i fedeli, nostri figli, non vennero meno al debito » rispetto verso la religione ed i sacri ministri, tuttavia » profondamente ci duole che tale rispetto non siasi ovun- » que osservato. Nè possiamo finalmente astenerci dal » deplorare innanzi a voi quella funestissima consuetudine, » invalsa specialmente ne' nostri tempi, di stampare per- » niciosi libercoli d'ogni sorta, coi quali o si fa una » guerra atrocissima alla nostra augusta religione ed alla » sana morale, o si eccitano civili turbolenze e discordie, » o si attentano i beni della Chiesa, e se ne oppugnano » i più sacri diritti, o con false accuse la fama pur anche si lacera di persone specchiatissime . . . . . .

» Tutto questo abbiam creduto oggi di comunicarvi, venerabili fratelli. Resta ora che nella umiltà del nostro cuore porgiamo unanimemente continue e calde preghiere a Dio ottimo massimo, perchè voglia preservare

» da ogni calamità la santa sua Chiesa, e dalla celeste
» Sionne degni riguardarci propizio e difenderci, e richia-
» mare tutt'i principi e popoli all'amor della pace e
» della concordia tanto da noi desiderata. »

Questa allocuzione fu pubblicata in Roma in-4 nel-l'anno 1848 in lingua italiana, ed il testo latino riportato nella *Gazzetta di Roma*.[1]

Andremo ora esponendo primieramente i sentimenti che eccitò una così solenne e sì inaspettata allocuzione sul popolo, e soprattutto sugli aggregati ai circoli; quindi narreremo nel capitolo seguente i moti di piazza, le ille-galità e le enormezze che si commisero.

Riportandoci dunque col pensiero a quei giorni nefasti che susseguirono la promulgata allocuzione, veniam ram-memorando le prime impressioni che produsse negli spiriti pacati e riflessivi.

Dissero costoro che l'allocuzione pontificia era tale atto, quale nè più nè meno al pontefice convenivasi.

Riporre esso con quell'atto le cose nello stato normale, rettificare le idee sconnesse ed esagerate, e ritemprarle coi principî razionali, che unicamente al sovrano ed al pon-tefice addicevansi. Solo si osservava da alcuni essere un atto forse un po' tardivo, e simile in qualche modo a quel farmaco che, efficacissimo se adoperato a tempo di niuna efficacia riesce se amministrato quando il male ha messo troppo profonde radici.

Dissero pure che un atto di quella natura era quale lo avrebbero emesso Gregorio XVI o i suoi antecessori, poichè ivi si dichiarava apertissimamente essere stato un inganno il voler far credere che il papa quasi capitanasse l'italico movimento. Di cotal guisa venivasi con quell'atto a dichiarare una guerra aperta alla rivoluzione, ed a git-tare un guanto di sfida ai suoi settatori.

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 29 aprile 1848. — Vedi il V vol. Documenti n. 75. — Vedi il I vol. *Motu-propri*, n. 48.

Ma il pubblico romano il quale, quantunque ignaro in gran parte di scienze politiche, giudicava col semplice buon senso le cose dalle loro apparenze, e che per ventidue mesi non interrotti aveva sentito sempre magnificare Pio IX e preconizzarlo quale amico del progresso non solo, ma estirpatore degli abusi e de' vecchiumi ripudiati dal secolo, e rigeneratore d'Italia e di sentimenti poco all'Austria favorevoli. Questo pubblico che aveva veduto le compassioni di Pio IX pei traviati in genere e le sue longanimità pei liberali in ispecie, le larghezze promosse nel viver civile, parte emananti dal suo cuore ben fatto, parte consigliate dal *memorandum* del 1831, la libertà della stampa, la guardia cittadina, l'affratellamento delle moltitudini mediante le processioni e i banchetti, le riunioni dei circoli, il fatto se non il diritto di petizione cogl'indirizzi, e quindi per fino la rappresentanza nazionale. Questo pubblico inoltre che si ricordava di aver letto nelle stampe per quasi due anni diatribe violenti e aperte provocazioni contro l'austriaco dominio in Italia; che sentivasi tutt'ora risonare all'orecchio il *benedite gran Dio l'Italia;* e che per soprassello rammentava pure gli stemmi austriaci abbattuti a furia di popolo, i frantumi scherniti fra le grida di una plebe baccante, gli arrolamenti pel campo, le prediche, gl'inviti alle armi, i pulpiti eretti sulle pubbliche piazze per ricever le oblazioni, i capi favorevoli all'italico risorgimento preposti al comando delle schiere, le croci sul petto, e per fino i comitati di guerra formati nella città santa; questo pubblico or dunque come poteva non vedere con ammirazione e sorpresa un atto che in fin de' conti ti diceva essere stato tutto ciò, in gran parte, un inganno ed una usurpazione lenta e continua di potere, per parte della rivoluzione?

Le ragioni poi che nell'allocuzione adducevansi, e che nei momenti di calma si sarebbero trovate giustissime, non eran valevoli a persuadere un pubblico che per due anni interi erasi accostumato a veder cose, e sentire di-

scorsi in tutt'altro senso, ed erasi gradatamente connaturato con un sistema d'idee opposte diametralmente a quelle che nell'allocuzione proclamavansi: e quindi poteva esso non provarne sbigottimento e sorpresa prima, dispiacere e corruccio di poi? Poteva esso non essere accessibile invece al sospetto di un repentino cambiamento d'idee, postochè le apparenze coonestavano piuttosto questa che qualunque altra spiegazione?

Molti poi dicevano: « *sia pur vero quanto nell'allocuzione si asserisce: e perchè non averlo dichiarato prima, quando il male era in sul nascere, piuttosto che quando era cresciuto in intensità ed in vigore? Allora forse sarebbe stato efficace quel rimedio che ora troppo tardi si appresta all'infermo.* »

Dure pur troppo ed acerbe parvero le parole che molti del popolo romano pronunziarono, e che a noi ancora increscee il dover ripetere siccome quelle che realmente si dissero: perchè siam persuasi e convinti intimamente della rettitudine delle intenzioni primitive del Santo Padre, le quali limitavansi a volere una retta amministrazione dello stato pontificio con qualche larghezza più conforme alle idee del giorno e della umana dignità; e tuttociò per promuover la pace e la concordia fra i cittadini, il rispetto al civile principato, l'incremento della cattolica religione e nulla più.

Un piano preconcetto sulla base di una politica rigenerazione oltre i limiti dello stato papale non crediamo che sia entrato giammai nelle sue viste. Si volle bensì farlo credere: ed il Santo Padre non surse subito per ismentirlo, quantunque non mancassero per parte sua alcuni atti pubblici sotto forma di encicliche colle quali inculcava rispetto alla religione e ai suoi ministri, obbedienza ai regnanti, ed altri sanissimi ammonimenti, dei quali abbiamo parlato nel contesto di queste istorie.

Molto di più potrebbe dirsi in giustificazione del pontefice: poichè se da un lato apparirono le dimostra-

zioni popolari, dall'altro è provato che fece di tutto per impedirle. Designò più di una volta le mene dei perturbatori, ed ammonì il popolo a non lasciarsi abbindolare dai loro raggiri. Le allocuzioni, le encicliche e le circolari di segreteria di stato che abbiam riportate a suo luogo, ne fanno fede non dubbia.

Parlò ai Consultori assai risentitamente il 15 novembre 1847; parlò dalla loggia del Quirinale il giorno 11 di febbraio dell'anno corrente contro alcune dimande, e prima, nello stesso giorno, aveva parlato ai capi di corpo contro i tentativi dei perturbatori dicendo perfino di affidare alla guardia civica la sua sacra persona e quelle dei membri del sacro collegio; parlò parole tristi e commoventi il 14 di marzo, e minacciò di adottare dispiacenti risoluzioni: cosicchè tutte queste cose riunite, ove ben si considerino, non possono non giustificarlo completamente dalla imputazione di aver sempre taciuto. Fu astuzia piuttosto del partito a lui avverso, quel dare risalto alle parole che giovavanlo, e coprire col velo quelle che avrebber potuto illuminare e disingannare le menti. In una parola il papa aveva parlato abbastanza per far comprendere lo stato in cui versavan le cose, e sembra piuttosto che il popolo proclive sempre ad ascoltare chi lo seduce e l'inganna, desse ascolto a questi, e le parole del pontefice o non comprendesse o ponesse in non cale.

Ma la più terribile impressione fu quella che provarono i parenti di tanti e tanti giovani ch'eran volati sul campo, e che a rattenerli non eran bastate nè ragioni, nè preghiere, nè lagrime; i quali per lo meno credettero che il pontefice, se pur nol dicesse apertamente, acconsentisse almeno in cuor suo agli ardimentosi propositi di quegli animosi giovani, molti de'quali ritenevano in buona fede di andare a combattere per lui.

Questi parenti pertanto, e le madri sopra tutto, al vedere che il papa disapprovava la guerra, pensaron subito che i figli loro, ove le sorti delle battaglie li avesser fatti

cadere nelle mani nemiche, non come soldati regolari, sì bene come assassini o pirati sarebbero stati trattati. Questi pensieri e i lamenti e i pianti che emanavano in ispecie dal dolor materno, mescevansi alle grida disperate e alle imprecazioni di animi esacerbati. Non mancavan perfino di quelli che ad accrescerne l'acerbo dolore, e a disfogar l'odio loro verso il pontefice, andavano insinuando essere stato tutto ciò un tradimento del papa; quasi che per liberarsi da quei giovani di un troppo caldo sentire, e di spiriti turbolenti animati, li avesse deliberatamente mandati al macello. Inorridiamo a scrivere di queste iniquità, ma vi ci spinge il dovere di storico. Intanto molti di questi parenti e le madri stesse nello sfogo del dolore e dell'ira, e per l'amore sviscerato che nutrivano pe' loro figli, al sovrano, al pontefice, alla Chiesa, alla religione, rabbiosamente imprecavano.

Questo fu forse uno dei più terribili episodî delle nostre comuni vicende: perchè quelle voci, quelle grida e quelle imprecazioni furon vere pur troppo, siccome emananti dal sentimento più forte dell'umana natura, l'amor materno.

Abbiamo voluto premettere queste considerazioni affinchè pennelleggiando dopo, quantunque con tratti inesperti, lo spirito pubblico di que' giorni tristissimi, meglio possano apprezzarsi le cause dei commovimenti che successero alla promulgazione dell'atto famoso del 29 aprile, e che segnalarono una dell'epoche più terribili e più copiose di avvenimenti per la nostra città.

Ma se tante grida si fecer contro il pontefice, che alla fin fine tenne quel linguaggio che solo doveva tenere, e perchè più giustamente non se ne fecero contro chi colle sue improntitudini ve lo spinse? Perchè non prendersela piuttosto contro coloro che pretendevan dal papa ciò che mai non avrebbe potuto accordare? Il mondo credeva, perchè lo si era indotto in errore, che il papa volesse la guerra contro l'Austria. Questa persuasione, fosse pure insussistente,

giovava ai rivoluzionari. E perchè dunque con esorbitanti richieste provocare un disinganno per loro fatale?

Di poco tatto non solo, ma bamboleggianti in politica si chiarirono così facendo. E di questa guisa, troppo volendo, tutto perderono.

E il papa che tanto aveva fatto per disarmare la rivoluzione, ammansirla e pacificare gli animi di tutti i sudditi suoi, poteva giammai ripromettersi in ricambio una slealtà e un tradimento di questa sorta?

Queste considerazioni devono ponderarsi pacatamente, prima di passare alla lettura dei fatti che occorsero per l'allocuzione del 29 di aprile, e dei quali tratteremo nel capitolo seguente.

CAPITOLO XI.

[Anno 1848.]

Conseguenze dell' allocuzione del 29 aprile 1848. — Torbidi in Roma il 30 aprile, 1 e 2 maggio. — Riunione di tutti i circoli. — La civica s'impossessa delle porte, del castello, e della polveriera della città. — Si sequestrano le lettere ai cardinali. — Tentativi per comporre un ministero Ferretti, riusciti infruttuosi. — Alcuni cardinali insultati, altri guardati a vista. — Progetto di un governo provvisorio, sventato dal conte Mamiani. — Questi è chiamato da Sua Santità per comporre un nuovo ministero. — Atto del papa del 1 maggio pubblicato la mattina del 2 e lacerato per le pubbliche vie. — Indirizzo del municipio al Santo Padre. — Lettera di Pio IX all' imperatore d' Austria. — Formazione del ministero Mamiani. — Adesione della civica al suo programma. — Apologia della fermezza del papa.

Fin dal 30 di aprile gli animi di molti tra i Romani esterrefatti e concitati, non sapevano a qual partito appigliarsi: tanto la lettura dell' allocuzione pontificia avevali perturbati. Molti altri però dieronsi subito a ricercare consiglio ed appoggio sul da farsi in una cosa di così grave momento.

E già fino dalle dieci antimeridiane vedevasi il Corso brulicar di gente, intanto che i vari circoli e casini di Roma, non che il comitato di guerra il quale si era testè formato, riunivansi nel casino dei commercianti al palazzo Theodoli. Il ministero poi diceva apertamente di voler essere autorizzato ad emettere una dichiarazione di guerra, senza di che avrebbe persistito nell' offerta in massa della propria dimissione.

Il pontefice fece chiamare a sè i due generali della civica principe Rospigliosi e duca di Rignano, i quali esposto lo stato di fermento della città, scongiurarono il Santo Padre a provvedervi con una determinazione che soddisfacesse al voto universale.

Vi fu quindi riunione al palazzo Doria; vi si elesse na deputazione da inviarsi al pontefice composta del prinipe Doria, principe Corsini, conte Terenzio Mamiani; e ıtanto si seppe che il papa aveva accettata la dimissione el ministero, volendone uno col cardinal Ferretti alla esta.

Il ministro di Toscana e quel di Piemonte alle quattro mezzo recaronsi dal Santo Padre onde perorare per la ua adesione nel senso voluto dal popolo: ma nulla ottenero. Allora la guardia civica occupò le porte della ittà.

Giunge alle sette e mezzo la deputazione di ritorno. l pontefice era fermo nella presa deliberazione, ma richieleva la notte per aver tempo a deliberare sul da farsi.

I circoli si pongono in permanenza; il castello sant'Angelo è occupato dalle milizie cittadine; si convoca per a sera una riunione al circolo dei commercianti, e si disse he vi concorresse un 1500 persone. Ciceruacchio era nella ala alla testa di un distaccamento di guardia civica. Molti urono gli oratori, fra i quali il Mamiani, l'Orioli, lo Sterini e il napolitano Pier Angelo Fiorentino si segnalarono. Intanto si venne a conoscere che il papa resisteva e non poteva persuadersi del motivo di tanti scompigli, e li attribuiva o ad ingratitudine per parte del popolo o alle arti subdole dei mestatori che tanto poterono su questo, la rattiepidirne la devozione verso il pontefice.

Il giorno seguente 1 di maggio riunisconsi i circoli di nuovo alle ore 7 antimeridiane. Vi si formula un indirizzo al papa, col quale viene esonerato dal dichiarar la guerra, ma si domanda bensì un ministero cui ne deleghi le facoltà. Mamiani in nome del papa chiede tempo a deliberare, e fa sperare che otterrassi un ministero liberale.

Nuova riunione dei circoli a mezzo giorno. Vi si legge l'articolo da inserirsi nella *Gazzetta di Roma*, che doveva pubblicarsi nella sera stessa, il quale diceva presso a poco così:

« Avere il papa accettato la sera del 29 aprile la de-
» missione dei ministri, ed avendo invano tentato ogni al-
» tra combinazione ministeriale, aver richiamato i ministri
» dimessi conservando ai medesimi le facoltà fino ad ora
» avute. »

Non essendo piaciuto l'articolo, s'impegnò una discussione violenta nel circolo. Si parla col pubblico, ch'era nella strada, dal balcone del palazzo Theodoli, e il pubblico grida, schiamazza, chiama Mamiani al ministero, impreca al governo e ai cardinali ministri,[1] e grida pure il *non più preti*. Si annunzia al popolo che le lettere ai cardinali giunte per la posta erano state sequestrate dal Ciceruacchio e suoi, e fu vero: e molto si dovette al coraggio civile dei principi Corsini e Simonetti, e si disse pure anco di un dei Borghese, se non si apersero. Furono portate al municipio, e sulle rimostranze del principe Corsini venner mandate al loro destino. Così si rispiarmò al mondo questo scandalo, coll'esser giunti in tempo, di vedere infranta una delle più sacrosante leggi de' popoli civili, il *segreto postale*.[2]

Il corriere che partiva alle 6 fu arrestato per qualche tempo, ma le preghiere del duca di Rignano prevalsero, e finalmente gli agitatori desistettero e lo lasciaron partire. Intanto anche la polveriera a san Paolo veniva occupata dalle guardie cittadine.

Ma queste illegalità, questa intrusione tumultuaria dello elemento popolare, questo assorbimento violento del potere per parte della civica, miravano evidentemente ad uno scopo, e questo scopo era la distruzione del governo. Al conseguimento di tal fine una nuova convocazione di tutt'i circoli (e sempre nel palazzo Theodoli) venne intimata per le ore sette e mezzo pomeridiane: e questa fu di tutte la più procellosa perchè vi si trattò nientemeno che d'istituire un governo provvisorio e di far reggere Roma dal

[1] L'Antonelli, Mezzofante.

[2] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 2 maggio 1848.

popolo. Ma questo estremo progetto non fu adottato stante gli sforzi del Mamiani.[1]

Parecchi cardinali intanto venivano insultati, e fra questi più acerbamente il cardinale Della Genga. Il duca Salviati però, che era colonnello del 4° battaglione civico, si mosse co' suoi militi per proteggerlo.

Altri cardinali eran guardati a vista dai civici, e fra questi citeremo Ostini, Ugolini, Gazzoli; parecchi altri fra i quali Antonelli, Lambruschini, Gizzi, Patrizi, Ferretti e Mattei eransi rifugiati presso il Santo Padre al Quirinale.

Nella sera il papa commise al principe Rospigliosi, generale della guardia civica, di prendere con sè il cardinal Bernetti che era nel palazzo della Cancelleria; ma i civici di guardia, infranta la militar disciplina, e dimenticando ad un tempo che il Rospigliosi era *loro capo* e oltre a ciò *messo speciale del loro padre e sovrano*, non solamente vi si opposero, ma (sentiamo ribrezzo nel riferirlo) fecer mostra di spianare contro il medesimo i fucili. Bella riconoscenza fu questa della guardia cittadina verso il pontefice che aveala generosamente istituita!

Le cose per noi accennate fin qui possono dare una idea, ma neppur chiara abbastanza, dello stato di sbigottimento e di perturbazione in cui Roma versava in quel giorno terribile. Circa poi all'utilità della guardia civica, o meglio al danno della sua esistenza, basta aver letto quanto precede per farne giudizio.

Verso la sera si pubblicò al solito la *Gazzetta di Roma*, nella prima pagina della quale leggevasi quanto segue:

« Il ministero ha umiliato la sera del 29 aprile la sua » dimissione al trono di Sua Santità.

» La Santità di Nostro Signore ha accettato questa di» missione, ed ha date disposizioni per la formazione di

[1] Vedi nel giornaletto intitolato il *Casotto dei burattini* del 1 maggio 1848, una litografia rappresentante detta celebre riunione ove i ritratti dello Sterbini proponente, e del Mamiani ed Orioli avversanti il progetto di un governo provvisorio, chiarissimamente distinguonsi.

» un nuovo ministero. Ma siccome queste pratiche non
» fino ad ora riescite, Sua Santità ha significato ai m
» dimissionari il suo intendimento, che essi rimang
» loro ufficio, autorizzandoli a continuare franca
» nell'esercizio delle loro attribuzioni.

» Il sostituto del ministro dell'interno, che
» egli pure data la sua dimissione, rimane in uffic
» ministero.

» Il ministero col suo presidente, unanimi oggi
» in passato in tutte le questioni, sta occupando
» animo italiano di que' provvedimenti, i quali nello
» attuale delle cose sono dalla sua coscienza tenu
» cessarî ed utili al bene dello stato e della cau
» liana. »

Il principale di questi provvedimenti ed il più u
in quel momento tremendo, si fu di spedire il
tuto del ministro dell'interno dottore Carlo Luigi
al campo di Carlo Alberto.[1] L'oggetto della su
sione fu di ottenere che tanto le soldatesche re
quanto i volontari pontificî, fosser presi sotto
protezione e considerati come se facessero parte
mata piemontese, e così provvedere che fosser trat
nemico, se caduti in suo potere, secondo le regole
in tempo di guerra. Oltre a ciò altra cosa di grav
mento accadde in quel tempo.

La mattina del 2 maggio trovossi affisso per le
Roma l'atto seguente del pontefice, diretto ai Roman
data del primo.

PIUS PP. IX.

« Quando Iddio con una disposizione mirabile ci
» a succedere, immeritamente, a tanti sommi pontefici
» per santità, per dottrina, per prudenza e per altre vi

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 2 maggio 1848.

scemmo all'istante l'importanza, il sommo peso, e le
oltà gravissime del grande incarico che Dio ci affidava;
ati a Lui gli sguardi della nostra mente, lo diremo fran-
ente, scoraggiati ed oppressi, lo pregammo ad assisterci
ma abbondanza straordinaria di lumi, e di grazie di ogni
iera. Non ignoravamo la posizione sotto tutti i rapporti
ile nella quale ci trovavamo, per cui fu un vero pro-
del Signore, se nei primi mesi del pontificato noi non
ombemmo alla sola considerazione di tanti mali, che ci
va venisse logorandoci sensibilmente la vita. Non ba-
ano a calmare le nostre apprensioni le dimostrazioni di
to che ci prodigava un popolo, che avevamo tutta la
one di credere affezionato al proprio padre e sovrano,
cui ci volgemmo con maggiore efficacia ad implorare
corsi da Dio per la intercessione della sua Madre san-
ma, dei santi Apostoli protettori di Roma, e degli
beati abitatori del cielo. Con queste premesse esa-
mmo la rettitudine delle nostre intenzioni, e quindi
aver preso i consigli di alcuni, e talvolta di tutti i
inali nostri fratelli, emanammo tutte quelle disposi-
i relative all'ordinamento dello stato, che a mano a
o sono comparse fin qui. Furono queste accolte con
contentamento, e quel plauso che tutti conoscono,
e servivano di abbondante compenso al nostro cuore.
nto sopravvenivano i grandi avvenimenti non solo
alia, ma di quasi tutta l'Europa, i quali riscaldando
nimi fecero concepire il disegno di formare dell'Ita-
una nazione più unita e compatta, da potersi met-
a livello delle altre primarie. Questo sentimento
insorgere una parte d'Italia anelante di emanciparsi.
sero i popoli alle armi, e colle armi si stanno an-
misurando i contendenti. Non si ristette una parte
nostri sudditi dall'accorrere spontaneamente a for-
si in ordine di milizia; ma organizzati, e provveduti
api, ebbero istruzione di arrestarsi ai confini dello
o. E a queste istruzioni concordavano le spiegazioni

» rocchè operati senza l'intervento del mio ministero, c
» è dato dalla legge il vegliare sull'ordine pubblico, ed
» provvedere. Io cesserei di fatto dai miei poteri pe
» opera vostra, o cittadini, quando proseguiste a fare vc
» quello che spetta a me. »[1]

Si ebbe così per parte di uno degli uomini più segna
lati della romana rivoluzione la prova incontestabile ch
Roma era caduta nell'anarchia, e che il popolo sotto
comando dei circoli si era abbandonato ad ogni sort
d' illegalità.

Il principe Rospigliosi poi, quello stesso al quale d
sobbedirono i civici impedendogli di prendere con sè
cardinal Bernetti, emise un ordine del giorno cui appo
la firma anche il duca di Rignano. Detto ordine d
giorno era in questi termini:

« *Alla milizia cittadina*,

« Voi, o militi cittadini di Roma, avete dato le p
» grandi prove dell'amore, dell'ordine e della pubbli
» sicurezza, avete in mille occasioni ben meritato de
» patria vostra. Ora voi siete di nuovo chiamati a fa
» colla vostra persona. Non si tratta che di serbare l'
» dine, di mantenere la libertà a tutti i cittadini, di
» sciare che il governo a scanso di mali maggiori pren
» le sue deliberazioni senza fretta e senza coazione.

» La guardia civica riceverà gli ordini dai suoi ca
» i quali sono in continuo rapporto col ministero. È que
» ancora una prova di liberalismo e di civiltà che da
» si richiede. Voi, o generosi Romani, per questi pregi i

[1] Vedi *Atti ufficiali* vol. I n. 69. — Vedi l'*Epoca* del 3 mag
n. 89. — Vedi la *Gazzetta di Roma* del 2 detto.

In tali emergenze il conte Mamiani venne chi
dal pontefice per comporre il nuovo ministero.
luogo l'abboccamento, ma nulla si penetrò sui ris
Gl' inviati napolitani imprecavano al loro governo che
seli mandati in Roma, ove in vece di un Giulio II s
trovato un papa mansueto e pacifico, e di ciò far
sentimenti nell' allocuzione espressi.

Allora come se poche fossero state le illegalità
messe, ne venne proposta un' altra, e fu quella
compilare dalla civica un indirizzo al conte Mami
senso di adesione al suo famoso programma.

Ciò venne consentito all' istante. Ma siccome e
possibile in tanta strettezza di tempo consultar
mente un corpo sì numeroso, si andò per le brev
scelsero alcuni deputati che rappresentasserlo. L' in
fu approvato: e così non solo si commise la massima
illegalità, perchè si convertì la guardia civica in un
deliberante, ma si fecer votare taluni deputati che a
rinvennero, per fare dir loro il proprio sentimento in
di tutti, ingannando così e compromettendo un cc
nove o diecimila cittadini. Tali enormità non solo pas
inosservate, ma se qualche voce udivasi, era per
miarle. Tanto erano i Romani per la massima parte ig
inesperti di cose politiche, che il costituire un corpo
in potere politico deliberante, a foggia degli antic
toriani, parve un nonnulla, mentre avrebbe dovuto
tamente respingersi e riprovarsi.

Questo indirizzo però venne sottoscritto il 3 ma
pubblicato il 4. Noi sotto il giorno 4 di maggio lo
teremo.

Siam sempre al 3, e in detto giorno non fu st
il solito foglio della *Gazzetta di Roma*. In vece
ore pomeridiane, fu pubblicato un foglietto sotto
tolo di *Supplemento officiale alla Gazzetta di Ro*
diceva così:

« Roma, 3 maggio 1848.

ıa tranquillità della città non fu ieri turbata. La guar-
:ivica era sotto le armi a tutela dell'ordine pubblico.
uesto stato di cose, ed essendosi provveduto alla si-
ione ed incolumità delle truppe, delle guardie civi-
e de' volontarî pontificî che si trovano di là dal
nediante la missione speciale del signor Carlo Luigi
ni sostituto del ministro dell'interno, il ministero
ò Sua Santità a volergli permettere di cessare dalle
ioni che provvisoriamente aveva riassunto.
ua Santità, mentre si è degnata di aderire a questa
nda, ha incaricato il signor conte Terenzio Mamiani
formazione del nuovo ministero: il quale, con quel
o interessamento che a tutti è noto, ha accettato
ı indugio l'importantissima commissione. Intanto la
a Santità Sua ha dato l'incarico *ad interim* ai so-
i dei suddetti ministri, supplendo ai mancanti con
risoria destinazione, di spedire gli affari sotto la pre-
za del sostituto del ministro degli affari esteri, finchè
omposto il nuovo ministero.
lla guardia civica è affidata, ora come sempre, la tu-
e la sicurezza pubblica. »[1]
a le cose in questo stato, che il papa, ad onta de-
zi molteplici che da ogni parte facevansi per rimuo-
ıon recedeva dalla presa risoluzione. E i circoli e
ıini del movimento non desistevano dal volere ad
ısto che si discacciasser gli Austriaci dal suolo

ale condizione di cose conveniva adottare qualche
ımento, e si pensò quindi a mettere in azione il
ıio che come rappresentante la città di Roma eser-
ogni sua possa per consigliare al pontefice non più
arar la guerra all'Austria, sibbene d'invitarla alla
l ritirarsi spontaneamente dall'Italia.

ıdi il vol. V Documenti, n. 88.

Riunitisi pertanto il 3 di maggio il senato ed il Consiglio di Roma, fu decretato il seguente

INDIRIZZO A SUA SANTITÀ.

« *Beatissimo Padre*,

» Altre volte accoglieste con benignità il romano se-
» nato allorchè adempiva al dovere che Voi gl'imponeste,
» di esporvi lealmente i voti dei cittadini. Non vi sarà
» oggi molesto se nella gravezza delle attuali circostanze,
» e fra le agitazioni del popolo, prostrasi innanzi a Voi per
» confermarvi in iscritto, colla stessa lealtà, i motivi di
» tali agitazioni ed il convicimento comune dei Romani,
» quale nei passati giorni stimò opportuno farvi noto con
» particolari discorsi.

» L'affetto, la riverenza di tutti verso la sacra persona
» di vostra Santità era non più un dovere, ma un biso-
» gno per gustare ogni allegrezza, per alleviare la tri-
» stezza di ogni infortunio. E se pubblica calamità ne
» sovrastasse, non altro pensiero angustiava i vostri sud-
» diti, tranne quello che a Voi potesse venirne afflizione.
» Il perchè l'attentato degli Austriaci di occupare militar-
» mente Ferrara, ed il rammarico che Voi provaste per
» tale violenza, eccitò nei vostri sudditi così profonda in-
» dignazione, che se poterono per vostra opera frenarsene
» i momentanei effetti, non ne fu però estinta la memo-
» ria e l'ardore. E poichè l'attentato mirava ad impedire
» i miglioramenti che Voi stimaste opportuni al vantaggio
» dei vostri popoli, dovea necessariamente derivarne sde-
» gno agli altri popoli d'Italia, ed a quelli specialmente
» che gemevano sotto il dominio austriaco, e vedeansi
» tolta loro anche la speranza di ottenere ciò che recla-
» mava il bisogno universale e la conservazione della
» umana dignità. In tal guisa i popoli d'Italia sentirono
» tutti in un punto il medesimo impulso, e la necessità

» a tutti comune di liberarsi dalla straniera influenza. La
» mano di Dio secondò il voto dei popoli. Numerosi eser-
» citi fuggirono a fronte di cittadini inermi, e si fu su-
» bito in istato di combattere la causa italiana. Voi per-
» metteste alle vostre truppe di marciare alla difesa dello
» stato, e con esse accorsero volenterose le milizie citta-
» dine infiammate da venerazione per Voi, dal desiderio
» di vendicare un attentato di recente ricordanza, e ri-
» muovere il pericolo che altri potessero rinnovarsi.

» In questo stato di comune entusiasmo, Voi nel con-
» cistoro del 29 aprile pronunciaste solenni parole. Narra-
» ste e confutaste le calunnie artificiose degli Austriaci
» nel designarvi autore dei movimenti italiani, non che le
» minaccie di religiose dissensioni. E ciò commosse sem-
» pre più i cittadini per unirsi con maggiore ardore ai
» vicini popoli, ed agire operosamente nella causa comune.
» Imperciocchè dovettero attribuire le calunnie e le mi-
» naccie a meschino e corrotto artificio per indurre titu-
» banza nel vostro animo. Ma queste arti non potranno
» mai prevalere al confronto della verità da tutte le na-
» zioni conosciuta, che cioè il movimento italiano, da
» lungo tempo radicato negli animi, ebbe decisivo im-
» pulso dagli attentati dell'Austria stessa in Italia, nè può
» da compri calunniatori rovesciarsi in alcun modo su Voi.

» Nonostante voleste Voi temperare il risentimento per
» così orrendi attentati, e profferendo la parola del sommo
» sacerdote, dichiaraste non essere del vostro consiglio,
» perchè vicario del Dio di pace, intraprendere con gli altri
» principi italiani la guerra contro l'Austria. Ed a que-
» sta dichiarazione deesi attribuire la universale agitazione.
» Si credette ravvisarvi un colpo fatale alla causa italiana
» sentita profondamente da tutti. Si stimò che Voi ab-
» bandonaste i vostri sudditi alle conseguenze più tre-
» mende di un loro capriccio. Si pensò che il giudicio
» solenne del pontefice avesse dichiarata ingiusta la guerra
» che tutti gl'Italiani con la stessa fermezza guerreggiano.

» E qui non dobbiamo occultarvi come ad un tratto si
» ridestarono alcune opinioni delle quali avevate Voi ri-
» portato illustre e compiuto trionfo. Pur troppo, Padre
» Santo, all'agitazione politica vedemmo associarsi altre
» idee, che per quanto svaniscano in un popolo religioso
» al primo tornare della calma, dee però procurarsi che
» mai non si possano riprodurre.

» Accennati i motivi di agitazione, il Senato vuol
» noto a Voi l'universale convincimento, che necessaria e
» giusta è l'unione di armi con gli altri popoli italiani.
» Non può frenarsi, e lo diceste Voi medesimo, l'impeto
» de' vostri sudditi per tale unione. Non può un popolo
» condannarsi a perpetuo disprezzo, perchè solo non abbia
» contribuito alla salvezza della famiglia italiana, della
» quale non crede essere infima parte. Nè ciò forse può
» vedersi con indifferenza dai vicini popoli. Quindi il pe-
» ricolo, o di mostruosa anarchia, o di altra dominazione.
» Mali così gravi possono per sempre allontanarsi con
» prender parte alla guerra. Chi dunque non la riterrebbe
» politicamente necessaria?

» E la stessa necessità ne include la giustizia. È sempre
» giusto che un popolo provveda alla propria salvezza. È
» sempre giusto che un sovrano assicuri la incolumità del
» suo stato. È sempre giusta una guerra che allontana
» l'anarchia o l'invasione. Oltre di che non è egli forse
» di stretta giustizia combattere una nazione che occupi
» fortezze e paesi appartenenti al pontefice? Fino ad
» ora nella mancanza di forze materiali si contennero i
» pontefici a protestare di tali usurpazioni, che avrebbero do-
» vuto rivendicare, potendolo, colle armi, per non mancare
» al debito di conservare intatto lo stato dal dominio stra-
» niero. Ora che si ha la forza congiunta di tutta l'Italia
» non può credersi ingiusto che le sterili proteste siano con-
» vertite nell'azione. Onde i vostri sudditi sono convinti
» della necessità e giustizia della guerra italiana. Nè la
» ritengono disdicevole al pontificato. Le crudeltà delle mi-

izie austriache, gli attentati più sacrileghi alla santità
lei tempî, le calunnie che si vomitarono contro il pon-
;efice senza che ne fosse represso l'abuso, sono tali atti
la non lasciarsi impuniti. Se nella immensa carità del
rostro animo inalzate a Dio la preghiera anche pel
nemico, questa sublimità di evangelica perfezione giusti-
ica bastevolmente il vostro desiderio per la pace, l'ab-
orrimento da voi dichiarato per la guerra con ogni na-
zione; ma non V'impedisce l'uso dei legittimi mezzi per
reprimerne l'audacia. I vostri sudditi ascoltano riverente-
mente la parola del pontefice; ma non possono dimenticare
n Voi la qualifica di sovrano temporale. Dopo che dun-
que manifestaste i consigli del sacerdote, il vostro popolo
raccomanda a Voi sovrano la salvezza, il decoro, la pro-
pria dignità. Non chiede che Voi, nunzio di pace, lo pro-
vochiate alla guerra; ma che non impediate di provvedere
alla guerra col mezzo di coloro ai quali voleste affidate le
cose temporali. Non chiede che abbiate a sopprimere il
consiglio del vostro animo, e l'abborrimento sacerdotale
da una guerra fra credenti; ma solo che provvediate alla
tranquillità d'Italia tutta, ed allontaniate anche il so-
spetto che un vostro solenne giudizio abbia dichiarata
ingiusta la guerra che gl'Italiani congiuntamente combat-
tono per la salvezza della patria comune. Proclamate,
Padre Santo, la giustizia ed il diritto dell'Italia intera per
rivendicare la propria indipendenza e nazionalità. Questa
parola sarà bastevole a ricondurre nei popoli la tranquil-
lità, ed impedire le interpretazioni con cui lo straniero
vorrebbe far credere pronunciata da Voi l'ingiustizia della
nostra causa. Dopo ciò vi saranno tutti riconoscenti se
nella mitezza del vostro animo, e senza sospendere le
operazioni militari, riuscirete con consigli di pace a
finire la quistione sulla base del totale sgombramento
degli Austriaci, e della piena indipendenza e nazionalità
dell'Italia. Saranno a Voi riconoscenti se giungerete a
presiedere una Dieta italiana per regolarne l'interno an-

» damento. Benediranno sempre il nome del grande ponte-
» tefice, che benedisse e salvò la patria comune. Questi
» voti, Padre Santo, vi attestino che noi attendiamo da Voi
» solo la nostra felicità, mentre ne imploriamo riverenti
» su noi stessi, su le milizie cittadine, sopra la città tutta
» l'apostolica benedizione.

» Tommaso Corsini *senatore*
» Marc' Antonio Borghese
» Filippo Andrea Doria
» Clemente Laval della Fargna
» Carlo Armellini
» Vincenzo Colonna
» Francesco Sturbinetti
» Antonio Bianchini
» Ottavio Scaramucci
conservatori.
» Giuseppe Rossi *segretario.* »[1]

E in seguito di questo indirizzo il Santo Padre diresse all'imperatore di Austria la lettera seguente la quale per altro non ebbe corso che ventiquattro giorni dopo, come meglio si dirà in appresso.

« *Maestà!*

» Fu sempre consueto che da questa Santa Sede si pro-
» nunciasse una parola di pace in mezzo alle guerre che
» insaguinavano il suolo cristiano; e nella nostra allocu-
» zione dei 29 decorso, mentre abbiamo detto che rifugge
» il nostro cuore paterno di dichiarare una guerra, abbiamo
» espressamente annunziato l'ardente nostro desiderio di
» contribuire alla pace. Non sia dunque discaro alla Maestà
» vostra che noi ci rivolgiamo alla sua pietà e religione, esor-
» tandola con paterno affetto a far cessare le sue armi da

[1] Vedi vol. V, Documenti, n. 90.

» una guerra, che senza potere riconquistare all'Impero gli
» animi dei Lombardi e dei Veneti, trae con sè la funesta
» serie di calamità che sogliono accompagnarla e che sono
» da Lei certamente aborrite e detestate.

» Non sia discaro alla generosa nazione tedesca che noi
» la invitiamo a deporre gli odii, ed a convertire in utili
» relazioni di amichevole vicinato una dominazione che non
» sarebbe nobile nè felice, quando sul ferro unicamente
» posasse.

» Così noi confidiamo che la nazione stessa, onestamente
» altera della nazionalità propria, non metterà l'onor suo
» in sanguinosi tentativi contro la nazione italiana: ma lo
» metterà piuttosto nel riconoscerla nobilmente per sorella,
» come entrambe sono figliuole nostre e al cuor nostro
» carissime; riducendosi ad abitare ciascuna i naturali con-
» fini con onorevoli patti, e con la benedizione del Si-
» gnore.

» Preghiamo intanto il Datore d'ogni lume e l'Autore
» di ogni bene, che inspiri la Maestà vostra di santi con-
» sigli; mentre dall'intimo del cuore diamo a Lei, a sua
» Maestà l'imperatrice, e all'imperiale famiglia l'apostolica
» benedizione.

» *Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem, die*
» *tertia maii anno MDCCCXLVIII, Pontificatus nostri*
» *anno secundo.* »

PIUS PP. IX.

Questa lettera per verità non fu inserita nella *Gazzetta di Roma*, ma venne tre settimane dopo stampata e circolò pubblicamente. Il governo non la smentì, anzi quella gazzetta ne parlò il 29 maggio,[1] ed il Farini più tardi la riportò per intero nella sua storia.[2]

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 29 maggio 1848, n. 97. — Vedi il documento, n. 91 del vol. V.

[2] Vedi Farini, vol. II, pag. 120, terza edizione di Firenze.

La sua esistenza pertanto è certa; ma siccome eccitò in seguito molti clamori ed osservazioni a carico del Santo Padre che la scrisse tutta di proprio pugno, vogliamo dire alcun che in sua difesa.

Egli è incontestabile che la parte più intelligente e vivace de'popoli italiani non amasse gli Austriaci e li volesse fuori dall'Italia; è incontestabile del pari che il pontefice non amasse la guerra e desiderasse anzi la tranquillità di Italia: ed appunto per ciò, penetrato e convinto che la presenza degli Austriaci fosse causa o pretesto di perturbazioni e di guerre, credette di adottare un espediente che senza metterlo in contradizione colla sua missione tutta pacifica e conciliatrice, gli facesse raggiunger lo scopo.

La lettera summenzionata poi o l'eccitamento a scriverla venne piuttosto dal detto indirizzo del municipio romano; cosicchè può dirsi che la prima ressa venne esercitata dal laicato civile.

Ma il mettersi in opposizione col municipio che in quei giorni rappresentava lo spirito del movimento suscitatosi in Roma ed ove figuravano tanti nomi rispettabilissimi, sarebbe stata cosa imprudente e pericolosa: imperocchè quegli agitatori stessi che, come abbiamo raccontato, avevano spinto Roma sull'orlo del precipizio, e cui a gran fatica era riuscito di calmare per mezzo della famosa allocuzione, dicevan pubblicamente: « Che voi, Padre Santo, non vogliate pronunziare la parola di guerra sta bene: ma ciò non esclude che voi possiate pronunciare quella di pace mediante una esortazione agli Austriaci di ritirarsi dal suolo d'Italia. La vostra voce oggi è onnipotente, e sì che voi vogliate farla sentire, l'Italia sarà salva. »

Queste voci è vero eran per la massima parte non romane, ma eran voci potentissime perchè allucinavano e trascinavano gran parte dei Romani a ripeterle e rafforzarle colla loro adesione. I Mamiani, i Farini, i d'Azeglio, gli Sterbini, i Fiorentino, i Galletti erano i primi a pronunziarle e questi non eran romani; ma i Romani venivano in

seconda linea ed ai primi si univano. Abbiamo aggiunto questa avvertenza per meglio chiarire il naturale andamento delle cose in allora.

Nè valga il dire che un semplice invito del papa in quei frangenti fosse inopportuno e inefficace. Certo che in oggi ritornato l'impero austriaco in tutta la sua possanza; una lettera simile a quella diretta all'imperatore avrebbe potuto eccitar le risa; ma in quel tempo anche l'Austria vacillava, perchè anche là era il tarlo cui forse le leggi giuseppine avean dato origine ed alimento, e con tutte le sue armate, i suoi rigori e la sua solerte polizia non seppe andare immune dalla procella che tutto sconvolse e la pose in tal pericolo, che mesi dopo, per ischermirsi dai colpi gagliardi degli Ungheresi, le fu d'uopo avere ricorso alle armate dell'autocrate russo. Questi son fatti e fatti significantissimi, perchè provano fino all'ultima evidenza che senza il soccorso altrui che lo sorreggesse, l'impero austriaco era in tale decadimento da non potersi rialzare colle proprie forze soltanto. [1]

Che se avesse durato il prestigio del *viva Pio IX* e fosse stato sincero quel che era falsità e tradimento, e se i rivoluzionarî non l'avessero per le loro esorbitanze rotta col papato, non sarebbe stato improbabile che ciò che in oggi sembra ridicolo all'Austria ed a'suoi aderenti, un giorno non fosse riuscito per essi lacrimevole e fatale: imperocchè dovrassi pur convenirne che nella sua debolezza fisica la forza e il prestigio morale di Roma sono tuttavia onnipossenti.

E quantunque anche prima del 1846 molto fuoco ardesse sotto la cenere, tuttavia il movimento romano, il quale sebbene capitanato da individui a Roma estranei, ebbe da Roma il suo incominciamento, fu quello che diè impulso e vita al movimento italiano, e questo a quelli di Francia e di tutta l'Europa. Ed in proposito di quel

[1] Vedi il *Monitore romano*, pag. 591. — Vedi Farini, *Lo stato romano*, vol. IV, pag. 289.

di Francia disse il Gioberti che *la rivoluzione di febbraio fu la vendetta d'Italia tradita dall'Orleanese.*[1]

Ma ricordiamoci pur anco che la rivoluzione nella sua scaltrezza, vista la propria insufficienza e la impossibilità di sommuovere il mondo da per se sola, introdusse per divisa ed insegna il *Viva Pio IX*, ammantandosi sotto questo nome venerando per riuscir nell'intento.

E questa verità non venne forse proclamata da uno dei campioni del movimento italiano Carlo Bonaparte principe di Canino, quando nel suo discorso al Consiglio dei deputati il 7 agosto 1848 disse le parole seguenti?

« Pio IX fu l'iniziatore del movimento italiano. Egli
» solo potè muovere le masse, che nè il *carbonarismo*, nè
» la *giovane Italia* avevano potuto trascinare alla sacra
» causa italiana!.... Al grido di viva Pio IX liberavasi la
» magnanima Palermo. Al grido di Pio IX rispondeva la
» generosa Milano!.... »[2]

Nè con questo intendiamo che il papato avesse dovuto gittare un guanto di sfida all'Austria. Ciò ripugna troppo all'indole pacifica e mansueta del medesimo ed ai principî di rispetto ai diritti internazionali, che animano il suo governo. Bensì diciamo e sosteniamo che in quei momenti di fanatismo irrefrenabile per gli uni e di sbalordimento per gli altri, se il papa avesse capitanato realmente il movimento italiano, la Lombardia sfuggiva assolutamente di mano agli Austriaci. Dio solo sa se variate le vicende, l'avrebbero poi ricuperata un giorno.

Nè monta che il duce sostenitore del governo austriaco in Italia generale Radetzky, posto al cimento in campo aperto, vincesse gli assalitori, poichè quando vinse pesava già nella bilancia a favore dell'Austria l'effetto dell'allocuzione pontificia del 29 di aprile, e quel pondo che passò a gravitare in pro della bilancia austriaca fu sottratto da quella degl'Italiani e quindi fu doppio, perchè

[1] Vedi Gioberti, *Operette politiche*, vol. II, pag. 247.
[2] Vedi il *supplemento* al n. 153 della *Gazzetta di Roma*, pag. 5.

tanto accrebbe di fidanza nell'oste nemica, quanto ne scemò nelle italiche falangi.

Ma ove le antiche. illusioni avesser retto, resterà per lo meno sempre problematico se il valore e la disciplina delle armate austriache state fossero equipollenti a bilanciare gli effetti di tali illusioni o speranze degl'Italiani credenti o fingenti di credere nell'appoggio del papa.

Son queste pertanto le considerazioni che giustificano il Santo Padre dell'essersi indotto a scrivere quella famosa lettera, la quale recata all'imperatore molto più tardi di quel·che volevasi, incontrò difficoltà per essere ricevuta dal medesimo, stantechè alcuni giornali prima che fosse presentata, ne avevan già fatto la pubblicazione. Si dovette agli sforzi di monsignor Viale-Prelà nunzio apostolico in Vienna, se l'imperatore volle finalmente a riceverla. Ma di ciò tratteremo più amplamente nel capitolo seguente.

Il pontefice poi, il quale coll'atto del 29 aprile adempiva il dover suo di dichiarare al cospetto del mondo tutto il suo abborrimento della guerra, intese di provvedere con la lettera di sopra memorata alla salvezza de' suoi figli che, quantunque contro il suo volere, eran corsi sul campo, e sedare per sempre la concitazione degli animi rimovendone la causa, cioè gli Austriaci dal suolo italiano.

Qualche espediente per fermo rendevasi necessario, perchè Roma era in sommossa non solo, ma in perfetto stato di anarchia, come di sopra abbiam raccontato. Si ritorni col pensiero a quei tristi momenti, e si converrà che il proposto temperamento sembrar dovesse il migliore.

Mentre però sosteniamo che tale fu ed è la forza del papato, che se in allora il Santo Padre si fosse posto realmente, come da molti volevasi, a capo del movimento per allontanar gli Austriaci dall'Italia, vi sarebbe riuscito; non possiamo non estollere a cielo la sua condotta in quei terribili momenti perchè esso, a costo di perdere la popolarità di cui godeva e che tanto lusingar doveva l'amor

proprio di un essere mortale, a costo d'incontrare mille disgusti e amarezze, scelse piuttosto di pubblicare l'allocuzione per dire al mondo: « *No, non è vero che io sono* » *alla testa del movimento italiano, come si è voluto far* » *credere; non cerco e non voglio ingrandimento di territo-* » *rio; abborrisco dalla guerra e dal sangue; e per me, Ita-* » *liani o Austriaci, Francesi o Spagnoli, son tutti figli egual-* » *mente, e tutti devo amare come padre amoroso.* »

No non volle il pontefice postergar la giustizia e il diritto alle grandezze di terrena dominazione, o meglio al primato d'Italia che forse sarebbesi procacciato; respinse una occasione, che sì propizia non tornerà giammai; e con ciò venne a provare al mondo intero quanto si rispettino da Roma i trattati esistenti ed i diritti acquisiti, e quanto ingiuste e calunniose fosser le insinuazioni che nello scorso secolo sopra tutto si fecero correre contro l'ambizione dei papi, e che allora allucinarono e intimorirono presso che tutte le corti di Europa, quasi che il papato ove non fosse infrenato a tempo, aspirasse niente meno che alla dominazione universale.

Ripetiamo che occasione più favorevole di quella del 1848 non tornerà giammai, e il papato non l'afferrò perchè il pontificio governo non è informato da principî di ambizione e di dominazione terrena, ma da quelli di mansuetudine, di ordine, di giustizia e di rispetto pei diritti dagli altri acquisiti.

Avendo detto della lettera all'imperatore d'Austria quanto occorre per ora, torniamo ad altre cose avvenute il 3 di maggio.

Diremo quindi che il pubblico fu avvisato come nella sera alle ore 8 $1/2$ vi sarebbe stata riunione in casa del principe Doria delle persone designate a far parte del nuovo ministero, alle quali il conte Mamiani avrebbe letto il suo programma politico, *sulle basi del quale era già d'accordo con Sua Santità.*[1]

[1] Vedi il n. 93 del V vol. Documenti.

Da ciò si comprese che il Mamiani era riuscito di formare il suo ministero; e questo bastò perchè l'agitazione che teneva gli spiriti tutti trepidanti, cessasse, ed ai commovimenti sottentrasse la calma.

Il 4 di maggio pertanto annunziossi nel giornale officiale, ch'era la *Gazzetta di Roma*, la composizione del nuovo ministero nel modo seguente:

Presidente del Consiglio dei ministri
Il *cardinale* Ciacchi, e per *interim* il *cardinale* Orioli.

Ministro degli affari esteri secolari
Il *conte* Giovanni Marchetti.

Ministro dell'interno
Il *conte* Terenzio Mamiani.

Ministro di grazia e giustizia
L'*avvocato* Pasquale De Rossi, *consultore*.

Ministro delle finanze
L'*avvocato* Giuseppe Lunati, *consultore*.

Ministro delle armi
Il *principe Don* Filippo Doria Pamphily.

Ministro del commercio e de' lavori pubblici
Don Mario Massimo *duca* di Rignano.

Ministro di polizia
L'*avvocato* Giuseppe Galletti. [1]

Saputosi appena che il ministero Mamiani era costituito, l'indirizzo della guardia civica di cui parlammo più sopra venne presentato al conte Mamiani, il quale, come ministro dell'interno, dava nome e colore al ministero.

Anche questo atto che è l'ultimo di quelli che cagionò l'insurrezione suscitata in Roma dall'allocuzione del 29 di aprile, è meritevole di essere riportato; diceva così:

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 4 maggio 1848, n. 77.

» Indirizzo

» della guardia civica di Roma a sua eccellenza il signor
» conte Terenzio Mamiani presidente (sic) del Consiglio
» dei ministri.

» *Eccellenza!*

» La guardia civica di Roma concorde alla volontà
» universale del popolo, lieta oltremodo della nomina di
» lei, signor conte, alla presidenza del ministero, e ripo-
» nendo in lei tutta la sua fiducia viene ad appoggiare
» colla sua unanime adesione i principî politici da lei
» sempre professati, ch'ella ha ultimamente dichiarato nel
» programma pubblicato nell'*Epoca* n. 35 perchè servisse
» di norma alle future elezioni dei deputati. Fra i principî
» ivi emessi la guardia civica di Roma, per ciò che
» risguarda la gran questione della *indipendenza italiana*,
» desidera che *lealmente e francamente* si eseguiscano
» per via di fatto quelli indicati nei §§ 9 e 10 che qui si
» trascrivono.

» § 9. Procurare per prima cosa di *aiutare la guerra*
» *santa con ogni maniera ed efficacia di mezzi*; nè fermarsi
» agli effetti del primo ardore, ma ripeterli ed aumentarli
» via via con infaticabile zelo.

» Dee poi procurarsi che in essa guerra sia mantenuta
» l'unità di comando e di azione, senza la quale ogni coo-
» perazione diventa vana, e non può sussistere vero eser-
» cito nazionale.

» Similmente si dee volere che allato all'esercito nazio-
» nale compongasi subito una marineria pur nazionale con
» altrettanta unità di comando e di azione.

» Secondamente dee procacciarsi con ogni studio la
» pronta convocazione d'una Dieta italiana composta di
» rappresentanti eletti popolarmente e investita di amplis-

» sime facoltà per deliberare e decretare intorno agl'inte-
» ressi comuni della nazione.

» In generale poi si dee procacciare che le relazioni
» di fratellanza e di unione fra i diversi stati italiani aumen-
» tino di giorno in giorno siffattamente, che tutti essi con-
» fondano ognora più l'autonomia propria nella comune, e
» giungasi infine al temperamento migliore della varietà
» con l'unità e dell'azione libera individuale con l'azione
» omogenea e disciplinata delle moltitudini.

» § 10. Per ultimo circa alla politica nostra per
» rispetto alle altre nazioni, si desidera che sì ogni governo
» particolare e sì la Dieta italiana vogliano

» 1.° Concorrere alla *ricognizione e ricostruzione delle*
» *nazionalità* conculcate e smembrate.

» 2.° Stringersi d'amicizia sincera coi popoli liberi
» e serbare coi governi assoluti le relazioni sole che la
» pace universale e gl'interessi del commercio richieg-
» gono.

» 3.° Confidare in se medesimi e non negli aiuti e
» promesse d'alcuno straniero.

» 4.° Promuovere un patto nuovo e un nuovo so-
» lenne trattato fra i popoli conforme ai veri interessi di
» ciascheduno di loro e ai principî naturali e perpetui del
» diritto internazionale.

» 5.° *Con l'Austria non transigere mai e non fermare*
» *la pace finchè le Alpi non segnino da ogni banda i confini*
» *d'Italia dal Varo al Brennero, e da questo al Quarnero.*

» Infine la diplomazia nostra divenga degna di una na-
» zione *libera e grande* e che ricordi la romana magnani-
» mità. Fugga le dissimulazioni e gl'inganni, mostrisi
» tanto moderata quanto risoluta e animosa, così franca
» ed aperta, così popolare e generosa come avveduta,
» pronta ed imperturbata.

» La guarda civica in fine desidera che il nuovo mini-
» stero faccia conoscere al pubblico di qual natura siano
» i provvedimenti presi dal governo per mettere i nostri

» fratelli combattenti sotto la tutela del diritto delle genti
» in istato di guerra.

» Chiamati i militi della civica di Roma nei diversi
» battaglioni hanno unanimemente convenuto nel presente
» indirizzo, autorizzando alla firma i sottoscritti deputati
» che avevano eletti per la redazione del medesimo.

Sottoscritti all' indirizzo:

1° Batt.ne 7 *capitani* e 2 *tenenti.*
2° id. 1 *capitano* e 2 *comuni.*
3° id. 2 *capitani* e 2 *comuni.*
4° id. 3 *capitani* e 3 *comuni* cioè dottor Pietro Guerrini, Pietro Sterbini ed Angelo Brunetti detto Ciceruacchio.
5° id. 1 *tenente colonnello*, 1 *capitano* e 1 *sotto tenente.*
6° id. 1 *tenente* e 1 *comune.*
7° id. 1 *maggiore*, 1 *capitano* e 2 *comuni.*
8° id. 1 *tenente*, 1 *sotto tenente*, 3 *sergenti* e 1 *comune*, Sisto Vinciguerra.
9° id. 2 *capitani*, 1 *tenente*, 1 *sotto tenente*, 1 *sergente* e 1 *comune.*
10° 11° 12° id. 1 *capitano*, 1 *tenente*, 1 *sergente*, 1 *capitano* e 1 *comune.*
13° id. (Trastevere) non volle sottoscrivere limitandosi ad approvare quello che avrebbe fatto il Santo Padre.
14° id. (Borgo) 2 *tenenti*, ed 1 *caporale.*[1]

L'indirizzo che abbiamo trascritto fu illegale da cima a fondo perchè non fu vero quello che in esso si asserisce, cioè che i militi chiamati convennero unanimemente: poichè non vi fu nè chiamata nè convocazione dei militi, e tutto si limitò ad un concerto preso tumultuariamente e privatamente fra i

[1] Vedi il n. 95 del vol. V Documenti.

li soscrittori dell' atto senza che l' universalità dei ci-
ci ne avesse conoscenza.

In prova di che l' *Epoca* stessa, che pure era il giornale
l Mamiani, nella narrazione che ci dette dei fatti dei primi
maggio dice che i battaglioni civici non furon chiamati
massa a dare il loro voto, ma che invece eransi riuniti
cuni individui come deputati dei medesimi per formare
indirizzo. [1]

La *Pallade* in un articolo intitolato *Non vogliamo partiti*
sapprova l' indirizzo della civica e lo chiama illegale. [2]

E se irregolare ed illegale fu chiamato detto atto dagli
essi organi della rivoluzione, male non ci apponemmo
oi riprovandolo in tutta la sua estensione.

Ma la ressa che facevasi al Santo Padre per indurlo a
lichiarare la guerra all' Austria, non si limitò al ministero,
l municipio, alla civica, ed ai circoli, perchè vi si associa-
rono i commissarî de' governi di Sicilia, di Lombardia e di
Venezia, i quali ciò fecero non a voce, ma ancor essi me-
diante un indirizzo che porta la data del 2 maggio [3] — Ecco
i loro nomi:

per la Sicilia	*Padre* Gioachino Ventura *pari del regno.* Emerico *de' conti* Amari *vice-presidente della Camera dei Comuni.* *Barone* Casimiro Pisani *segretario della Camera dei Comuni.* Giuseppe La Farina *membro della Camera dei Comuni.*
per la Lombardia	Tommaso Piazzoni. Alberto Quinterio.
per Venezia	Castellani Giovan Battista. Delfin-Boldù.

[1] Vedi l' *Epoca* del 3 maggio terza colonna.

[2] Vedi la *Pallade* del 9 maggio 1848, pag. 3.

[3] Vedi l' indirizzo nell' *Epoca* dell' 8 maggio 1848.

Oltracciò l'avvocato Petrocchi romano pubblicò un opuscolo nel quale sosteneva potere il Santo Padre dichiarar la guerra;[1] ed il prete Carenzi, genovese, sostenne la stessa opinione con uno scritto dato alle stampe, e che portava il titolo seguente: « *Se il governo pontificio possa* » *e debba dichiarare la guerra — Lettera di un sacerdote.* »[2] Il Carenzi era amico dello Sterbini.[3]

Finalmente il letterato napolitano e scrittore di giornali Pier Angelo Fiorentino, il quale ebbe una parte primaria nelle discussioni al casino dei commercianti, pubblicò altro opuscolo ove si concludeva che, poichè il papa non voleva o non poteva dichiarare la guerra, gl'Italiani avrebber saputo fare da sè.[4]

L'opinione pubblica pertanto non veniva eccitata ed infervorata che per la guerra, perchè i discorsi e gli scritti che esercitavan sul pubblico la loro influenza, non erano che in detto senso; dal che consegue che non pochi Romani fosser per la guerra, come conducente alla liberazione del suolo d'Italia dagli Austriaci, e che questo quasi generalmente fosse il desiderio che sentivasi manifestare all'aperto e senza reticenza veruna.

L'allocuzione pertanto restò come un atto isolato, chiaramente in opposizione con ciò che figurava come un desiderio comune, e quindi niuno sentivasi che alla medesima facesse plauso.

Bastò questo perchè molti e molti che pur professavano sentimenti caldissimi verso il pontefice, divenissero in un subito freddi come il ghiaccio. Quelli poi la cui tenerezza pel papato non riposava se non che sulla finzione, gridavano apertamente *che i preti eran sempre preti*, e che nulla di buono, di grande, di generoso era da sperarsi dai medesimi.

[1] Vedilo fra i Documenti del vol. V, n. 77 *A*.

[2] Vedilo fra i Documenti del vol. V, n. 78.

[3] Vedi il vol. *Autografi di personaggi politici* n. 15.

[4] Vedilo fra i Doc.ti del vol. V, n. 77, non che nel vol. IX, *Miscellanee* n. 6.

La lettera all'imperatore d'Austria non dispiacque, ma non bastò a calmare gli animi esacerbati. Essa fu presa siccome un correttivo, quasi che il papa, pentito da un atto, e dall'altro non potendo retrocedere, si fosse appigliato a quell'unico temperamento, come il solo mezzo termine che se gli offeriva. Ciò dette coraggio a taluno di riassumerne le difese, ma gli eccessivi che in quel momento prevalevano per operosità ed energia, serravano loro la bocca dicendo che per discacciare i barbari non vi volevan nè lettere nè allocuzioni, ma *cannoni*. I partigiani di Pio IX ammutolivansi ed ecclissavansi, mentre i suoi avversari sfolgoravan di nuova luce: sicchè l'astro fulgido del pontefice cominciò a precipitare per l'orbita del tramonto.

Il principio che ogni nazione appartenga a se stessa è professato generalmente, e lo professiamo ancor noi; e quindi il desiderio di vedere eliminato l'elemento straniero può considerarsi come un sentimento universale, precipuamente nella parte colta ed intelligente. Avremmo amato le cento volte che le popolazioni di teutonica origine non avesser giammai predominato nella nostra bella penisola, e che, avuto un dì questo malaugurato predominio, lo avesser perduto nell'ultima circoscrizione territoriale dell'anno 1815.

Ma poichè così volle la forza del destino, molti avrebbero amato nel 1848 che si lasciasse nei Germani la persuasione in cui erano, che il papa non li volesse più in Italia. Forse le cose avrebber preso in tal caso un altro indirizzo. Ma lo spingerlo a dichiarare la guerra rovinò tutto, e lo costrinse, come padre comune di tutti i fedeli, a protestarsi di amarli tutti indistintamente come suoi figli, e quindi a non potere approvare quella guerra che nell'impeto delle passioni era stata già iniziata.

Ben a ragione pertanto dovemmo allora e dobbiamo ora biasimare coloro che sconsigliatamente spingevano il Santo Padre a questo passo che rovinò tutto l'edificio il

quale non riposava che sopra una falsa persuasione. Ma se questa giovava, e se il disinganno riuscir doveva fatale, perchè mai provocarlo? Perchè spingere la nave su cui accoglievansi i tesori della bramata indipendenza, ad infrangersi allo scoglio incrollabile della coscienza del pontefice?

Nel ricordare poi il desiderio di molti perchè gli Austriaci fosser partiti e per sempre dall'Italia, dobbiamo pur dire che altri non pochi sostenevano non essere poi come un quattro e quattro otto dimostrato che il loro allontanamento perpetuo dall'Italia ne avrebbe formato la felicità, e citavan fra questi il conte Ferdinando Dal Pozzo, già referendario del Consiglio di stato di Napoleone I, primo presidente della Corte imperiale di Genova, e di poi come uno dei capi dell'insurrezione del 1821 in Piemonte costretto di esulare all'estero.[1]

Essi la ragionavan così:

L'Austria come potenza forte e rispettabile preserva i varî stati italiani dalle prepotenti ambizioni che susciterebbonsi dagli uni a danno degli altri, risparmia quindi ai varî stati la guerra civile peggiore di tutti i flagelli, e giova a conservare l'indipendenza. Aggiungevano ancora che siccome ogni stato preso isolatamente potrebbe essere minacciato dallo stato vicino ed esser causa di dissidî e di guerre, la sola presenza dell'Austria tenere tutti in rispetto. Altri poi andando più innanzi premunivano esser tutti e singoli gli stati minacciati da un nemico comune di un altro genere, l'unitarismo repubblicano italiano, al quale tendevano tutti i liberali esagerati della penisola sotto l'influenza del Mazzini: quindi giovare, per opporvisi, la dominazione austriaca in Italia.

[1] Vedi l'opera di Dal Pozzo così intitolata: *Della felicità che gl' Italiani possono e debbono dal governo austriaco procacciarsi, col piano di un' associazione per tutta Italia, avente per oggetto la diffusione della pura lingua italiana, e la contemporanea soppressione de' dialetti che si parlano ne' varî paesi della penisola* ec. Parigi presso Ab. Cherbuliez, libraio, 1833, un volume in-8.

Comunque si voglia, poichè il pontefice dichiarava che alla sua coscienza non poteva romper la guerra agli Austriaci e perseverava costante nel suo proposito, non ci negherà che, vedute le cose senza passione, esso fu sublime in questa sua resistenza.

Sostenne egli assalti poderosissimi per disviarlo dallo adottato proposito e non piegò giammai. Giammai ressa sì impetuosa e pervicace non si fece sull'animo di un uomo come quella contro la quale ebbe a lottare: perchè prima il ministero tutto, poi il municipio, quindi la civica, i circoli, la stampa, i parlari domestici, le grida della piazza, le minaccie dei furibondi, le lacrime vere o false dei generosi e dei traditori, tutti in fine esortavano per la guerra. E come non fosser bastati sì svariati e potenti elementi, vi si unirono pur anche a fargli forza i commissarî della Lombardia, di Venezia e della Sicilia, e tutti patrocinavan la guerra, mentre i deputati napoletani lo spingevano per caldeggiare la Dieta italiana. A questi poi si aggiunsero per soprassello e l'opuscolo del Fiorentino e quello del Petrocchi e la lettera del prete Carenzi, ai quali si dette contestualmente tale una diffusione, che la città tutta in quel momento non leggendo che scritti dello stesso colore, e non ascoltando che voci nello stesso senso, era divenuta quasi unanime nello stesso pensare.

Pur non ostante il papa, fermo come roccia granitica, resiste contro gli urti iterati di tanti e sì svariati elementi, e resiste solo senza conforto, senza consiglio, senza neppure la speranza di essere ascoltato efficacemente. Esso vedeva tutte le conseguenze, presentiva gli scompigli che avrebbe recato la perdita della sua popolarità, l'odio del partito che aveva creduto col perdono di disarmare e ammansire, lo scoraggimento de' suoi stessi devoti. In una parola vedeva tutti i pericoli d'ogni genere che sovrastavangli, e che minacciavano di una repentina rovina l'edificio stesso ch'erasi innalzato alle stelle.

Eppure un esempio simile di costanza e fermezza cui la storia non ce ne addita l'eguale, dovrà attendere che le generazioni future ne parlino e lo esaltino, perchè le contemporanee, sia per la confusione dell'idee, sia per lo scadimento del senso morale, sia per gli artificî di setta, o per prudenza codarda degli scrittori, finora se ne astennero. Ciò non ostante solo con questi esempî memorandi di resistenza passiva e d'incrollabil fermezza fondansi e mantengonsi i principî morali, alterati i quali, crollano non solo gl'imperî, ma la società umana tutta intiera rovina.

CAPITOLO XII.

[Anno 1848.]

Primi atti del ministero Mamiani. — Cenni biografici sul conte Mamiani — Scuola di costituzionalismo in Roma per opera dello stesso Mamiani e dell' Orioli. — Elezioni romane. — Casi di Napoli del 15 maggio. — Il principe Torlonia eletto colonnello dal proprio battaglione. — Venuta in Roma di Vincenzo Gioberti. — Partenza di monsignor Morichini delegato straordinario del Santo Padre all'imperatore d'Austria. — Lettera del Santo Padre al medesimo pubblicata dai giornali. — L'imperatore si ricusa di riceverla e perchè. — Viene finalmente ricevuta per interposizione di monsignor Viale-Prelà. — Cose occorse in Roma dal 5 maggio al 5 giugno. — Nomi dei membri eletti per l'Alto Consiglio, pel Consiglio di stato e per quello dei deputati. — Consideramenti sul sistema costituzionale in Roma.

Installato appena il ministero Mamiani, videsi tosto rivolgere le sue sollecitudini al ristabilimento di quella quiete e di quell'ordine senza dei quali e governi e ministri e magistrati invano riuscir potrebbero ad esercitare con frutto le loro funzioni.

A tal effetto fino dal giorno 5 veniva dal Mamiani invitata la civica a sgomberar le porte della città.[1] Accettava la rinuncia del generale della medesima principe Rospigliosi al quale succedeva il principe Aldobrandini,[2] non che quella del conte Alessandro Bolognetti comandante forte sant' Angelo, che venne sostituito dal colonnello Steuart cui se ne affidò il comando. Essendo lo Steuart ben accetto a tutti i partiti e stimato generalmente, piacque la sua scelta, al che non poco contribuiva quel non so che d'imponente, di dignitoso e di disinvolto che era nella sua figura, ne' suoi modi e ne' suoi lineamenti.[3]

[1] Vedi l'*Epoca* n. 44.

[2] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 7 maggio 1848.

[3] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 5 detto.

Siccome poi il partito che aveva spinto innanzi e messo in seggio il Mamiani amava la guerra, così uno dei primi atti del nuovo ministro fu quello di emanare un decreto per la formazione di un corpo di riserva di 6000 uomini.[1]

Era in quel tempo in Roma un giornale, del quale soventi volte abbiamo parlato, e che nomavasi l'*Epoca*. Surto esso col sorgere dello statuto, il suo primo numero portava la data del 16 marzo 1848. Era per verità commendevole per ricchezza e varietà di notizie, e rappresentava meglio di qualunque altro le opinioni del partito così detto moderato in Roma, ossia dei costituzionali, e riceveva le ispirazioni dal Mamiani stesso. Può immaginare ognuno se, salito il Mamiani al potere, venisse in credito precipuamente quel giornale che n'era l'organo e l'espressione: e quindi dette lo scacco al *Contemporaneo* ch'era l'organo dello Sterbini, il quale quasi esclusivamente ne aveva la direzione. Lo Sterbini d'altra parte erasi troppo chiarito per repubblicano, e in quel momento non era in voga, perchè gli spiriti sembravan rivolti alla attuazione del costituzionalismo.

L'*Epoca* pertanto del 5 di maggio riportò il programma del ministro Mamiani, e col titolo di *programma* venne presentato al pubblico dalla *Gazzetta di Roma*.[2]

Ad onta di ciò il giorno seguente la stessa *Gazzetta di Roma* (ch'era il giornale officiale) disapprovò il titolo di programma colle seguenti parole:

« A quell'articolo che ieri fu pubblicato, nel quale il
» ministero manifestava alcuni suoi pensamenti e principi
» intorno alla causa nazionale italiana e l'amministrazione
» della cosa pubblica, fu dato il titolo di Programma del
» Ministero. Questo avvenne per inavvertenza dell'impie-
» gato incaricato a trasmettere dal Ministero dell'interno

[1] Vedi l'*Epoca* n. 44. — Vedi il V vol. Documenti, n. 100.

[2] Vedi l'*Epoca* del 5 maggio 1848, n. 43, pag. 172. — Vedi la *Gazzetta di Roma* del detto giorno, pag. 309. — Vedi un foglietto in stampa, ch'è lo stesso *Programma*, nel V vol. Documenti, n. 98.

» alla redazione gli articoli della gazzetta; da che nè
» nell'originale, nè nella bozza, era siffatto titolo; nè certo
» il Ministero intendeva imprimere in quell'articolo sì
» conciso e sì poco particolarizzato il carattere estrema-
» mente significativo e solenne che si conviene a un
» Programma secondo l'accettazione che riceve ora siffatto
» vocabolo. »[1]

Non piacque al certo e non fu indizio di buon accordo
uno sbaglio di questa natura, ed una sì imperdonabile
trascuranza. Non vogliamo investigare a chi fosse da attri-
buirsene la colpa: ma in cosa sì grave e deferita al
pubblico in momenti tanto straordinarî, quel dire oggi di sì,
e dimani di no, venne a discapito degl'ingegni ammini-
strativi, o dei pubblici funzionarî di allora. Ad ogni modo
designamo il fatto, lasciandone ad altri la spiegazione.

Ad imprimere poi il marchio del beneplacito sovrano
per la installazione del ministero Mamiani, circolò subito
un foglietto in istampa in cui si diceva essere stato
ricevuto il medesimo e benedetto da Sua Santità il giorno 6,
alle ore 11 e mezza. Nel foglio officiale però non se ne
fece parola.[2]

Proseguendosi intanto nell'opera del ristoramento del-
l'ordine turbato nei giorni antecedenti, il duca di Rignano
assicurava la civica sulla benevolenza di Sua Santità, ed
annunziava che dopo smontata la guardia alla reale, sa-
rebbe ammessa al bacio del piede.[3]

Non ostante però queste assicurazioni del Rignano, tanto
il ministro, quanto i capi del movimento comprendevano
bene quale impressione sinistra avean dovuto produrre nello
animo del Santo Padre le improntitudini della milizia cit-
tadina, che per quanto volessero rimpicciolirsi o escusarsi,
erano a tutti note; e quindi tutti si mostravan freddi e peri-
tosi nell'esporre la civica al cospetto del sovrano, perchè

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 6 maggio 1848
[2] Vedi il Documento n. 101 del V volume.
[3] Vedi l'*Epoca*, n. 43.

ritenevano gli sconci di sopra memorati non solo a' rattiepidito l'animo del Santo Padre verso un corpo, nel solo intendimento di tutelare l'ordine pubblico a' instituito, ma resolo sdegnato verso il medesimo. E come il solo battaglione del Trastevere, coll'essersi nuto dall'aderire al programma Mamiani, erasi scisso altri, ed in benemerenza era stato ricevuto dal Santc dre il giorno 8 di maggio [1] e ne aveva ricevuto in un benedizione confortevoli parole, così a far sparire genere di scissura fra' battaglioni, e ad escludere l'id predilezione verso quel di Trastevere, si adoperaran fattamente verso il pontefice, che ottennero l'ammis successiva al suo cospetto di tutti i battaglioni. La *Ga di Roma* dell'8 di maggio apriva le sue colonne parte officiale col seguente articolo:

« La Santità di Nostro Signore, volendo dare un
» stato di solenne fiducia ed attenzione verso la n
» civica di Roma, ha concesso che l'intero battaglion
» appartiene il distaccamento che monta alla reale,
» ammesso in corpo, ma senza fucile, alla augusta
» senza di lui; e ciò perfino a che rimanga esaurito il
» dei dodici battaglioni. » [2]

Si fece però e si ottenne anche di più, perchè la ch'era sotto la soprantendenza del ministero degli esterni, passò sotto quella del ministero dell'interno, del conte Mamiani, lo stesso giorno 8 maggio. [3]

Qual sorta di tempi eran quelli! Quale strana c sione nel retribuir lode o biasimo secondo le azioni l o malvagie che commettevansi! La civica si era con indegnamente, e il principe Rospigliosi è costretto di lo e il duca di Rignano encomiarla incoraggiandola *a pe rare nel mantenimento dell'ordine pubblico!* E lo stesso Padre viene indotto ad accoglierne partitamente gli on

[1] Vedi il *Labaro* dell'8 di maggio 1848, n. 30.
[2] Vedi la *Gazzetta di Roma* dell'8 maggio 1848.
[3] Vedi la circolare Mamiani nella *Gazzetta di Roma* del detto

riceverla e benedirla! Ulteriori commenti ci asteniamo di farli: la nostra reticenza dirà abbastanza, ed i nostri lettori sapran giudicare se a discapito della morale pubblica potesse dal partito predominante farsi più di quello che facevasi, coprendolo sotto le apparenze di legalità!

Poichè ora avremo spesso occasione di parlare del Mamiani, crediamo pregio dell'opera, prima di procedere oltre di dare alcuni schiarimenti sul medesimo, i quali potranno riuscire utili in quanto che avendo recitato una parte importantissima nelle vicende dell'anno 1848, può ritenersi che rappresentasse in primo grado il partito costituzionale in Roma.

Il conte Terenzio Mamiani della Rovere nacque in Pesaro; egli coltivò con passione le lettere, e fin dai più teneri anni si diè a conoscere come amico della libertà, e passionato per la nazionale indipendenza.

Ne' moti del 1831 prese una parte primaria; e quindi reintegrato il governo pontificio, fu costretto ad esulare. Egli scelse la Francia per sua dimora ove rimase di preferenza, coltivandovi i suoi studî prediletti.

Sembra che mantenesse corrispondenze co' suoi amici in Italia affine di avvisare ai mezzi per la sua futura rigenerazione; si hanno di ciò moltiplici prove nelle *Memorie* del Montanelli.

Difatti allorquando si voleva solennizzare in Italia il centenario pel discacciamento degli Austriaci da Genova, il Mamiani da Parigi suggeriva di ardere fuochi sugli Appennini, come abbiam narrato quando trattammo degli avvenimenti del dicembre 1846.[1]

Essendo uno dei 33 eccettuati dall'amnistia del 1831, non potè giammai fare in Italia ritorno, e non vi voleva che l'amnistia del regnante pontefice Pio IX per aprirgliene il varco. Esso non fece la dichiarazione ch'esigevasi dagli amnistiati. Scrisse bensì al cardinale Gizzi nel marzo del 1847,

[1] Vedi Mamiani, *Scritti politici*, ediz. di Le Monnier, pag. 50. — Vedi il nostro capitolo VIII del I volume.

ma non ottenne la grazia. Assunto però al potere il dinal Ferretti, fu pregato d'interporsi presso il pont e la grazia implorata venne concessa. Lo stesso ca Ferretti significatala al Mamiani, questi gliene dires Genova lettera di ringraziamento, ove prometteva di ı tar le leggi sussistenti e fuggire ogni modo occu violento di mutazione.[1]

Entrò quindi in Roma il giorno 11 di settembre stesso anno,[2] ed il 23 vennegli offerto un lauto ban nel casino della villa Giraud sul Gianicolo detto il *Va* dai socî del circolo romano.[3]

Concesso in Roma lo statuto il 14 marzo 1848, miani si pose a capo e fu uno dei fondatori del gi politico l'*Epoca*, succeduto all'altro giornale dell' intitolato la *Bilancia*.

Formatosi quindi in Roma un comitato provvisor la elezione dei deputati, il Mamiani ne fu uno dei e pregato dai circoli, formulò quello che moderna chiamasi un *programma politico*, che tale fu sempre mato in seguito, e che lesse la sera del 25 Aprile avanti i deputati di tutti i circoli.[4] A questo prog aderì la civica, come già abbiamo raccontato, il 3 d gio del presente anno.

Accaduti i moti di Roma dell'ultimo di aprile primi di maggio, si trovò ravvolto necessariamer vortice degli avvenimenti. Si oppose agli avventa getti di un governo provvisorio, cui lo Sterbini e mostravansi proclivi. Fu preconizzato ministro dai e dalle turbe dei sommovitori politici, ed entrato

[1] Vedi Mamiani, *Scritti politici*, pag. 51.

[2] Vedi la *Pallade* dell'11 settembre, n. 56.

[3] Vedi la *Pallade* del 24, n. 67. — Vedi il *Contemporaneo* del — Vedi Mamiani, *Scritti politici*, pag. 53. — Vedi il capitolo XVII della presente storia.

[4] Vedi il documento n. 63 *A* nel V vol. Documenti. — Ve pitolo XI di questo II volume.

goziati col pontefice, venne dal medesimo incaricato di comporre un ministero. Vi riuscì il 3 di maggio, ed appellossi il ministero Mamiani, nel quale come si sa, ebbe il portafoglio dell'interno.

Apertisi successivamente i due Consigli, esso pronunziò in quello dei deputati il suo discorso, nel quale si disse di avere egli posto il papa fra le nuvole per *pregare*, *benedire* e *perdonare;* ma di ciò, per non confondere tanto le date, terrem proposito a suo luogo e tempo, domandando intanto perdono ai nostri lettori se nel parlare di Mamiani, abbiam dovuto ripetere quelle cose stesse che già avevamo narrato.

Era il Mamiani dotato di molto ingegno: il suo stile è terso ed elegante, salvo che tende un poco al trascendentale pei concetti, e al ridondante (che alcuni direbbon frondoso) per il modo di esprimerli. I suoi versi sono assai stimati, ed egli, cosa non comune in un uomo dedicato alla politica, era assai versato nelle filosofiche discipline.

Citeremo fra le sue opere quelle che conosciamo e che possediamo, e sono:

1.° *Del rinnovamento della filosofia antica italiana.* Firenze, 1836, in-12 un volume.

2.° *Lettere intorno alla filosofia del diritto e singolarmente intorno alle origini del diritto di punire.* Firenze, 1844, in-8 un volume.

3.° *Dell'ontologia e del metodo.* Firenze, 1848, in-12 un volume.

4.° *Poesie.* Italia, 1849, in-12 un volume.

5.° *Scritti politici.* Firenze, Le Monnier, 1853, in-12 un volume.

Dati questi pochi cenni sull'uomo che assunse il potere in Roma, restaci a parlare dell'indirizzo che dette alla cosa pubblica per ciò che concerne massimamente il sistema costituzionale, nel quale i Romani avevan bisogno di essere ammaestrati da chi era versato in siffatte materie.

Essendo il Mamiani conosciuto in Roma più come poeta che come politico, non avendovi fatto siccome il marchese Massimo d'Azeglio una lunga permanenza, non era cognito se non che agli uomini che frequentavano i circoli, ed in ispecie il circolo romano; non crediamo quindi che fosser molti i Romani cui interessava di prendere lezione di costituzionalismo dal Mamiani, nè che il Mamiani si mettesse molto in pena di frequentar le adunanze, non essendo colà le sue predilezioni. Esso era svisceratamente amante de' suoi studî prediletti, e teneva in cima de' suoi pensieri l'Italia, la sua politica rigenerazione, e innanzi tutto il discacciamento degli Austriaci dal patrio suolo. Noi non crediamo neppure che ponesse molta fede nella stabilità del sistema rappresentativo in Roma, e riteniamo che lo prendesse piuttosto sotto l'aspetto di esperimento o di scala per salire quando che fosse più in alto. Quanto poi all'attener le promesse, non ci sembra che ne desse un buon saggio quando nel settembre 1847 nell'implorare di esser messo a parte dei beneficî dell'amnistia, *prometteva fedeltà al pontefice e rispetto alle sussistenti leggi*, e nel giugno del 1848 bandiva nelle celesti regioni il pontefice, lasciandolo arbitro soltanto di *pregare, benedire* e *perdonare*.

Comunque si voglia, siccome mediante la tribuna andavasi a schiudere al Mamiani il campo per isvolgere qualunque si fossero le sue dottrine, egli è chiaro che il momento non poteva presentarsi più per lui propizio; essendochè trovossi a capo del reggimento costituzionale che Pio IX concesse. Al qual proposito ci piace notare che non manca chi abbia sostenuto cogli scritti che come papa, e trattandosi degli stati della Chiesa, non avrebbe nè dovuto nè potuto farlo.[1] Aveva il Mamiani nella impresa di educare i Romani al sistema costituzionale un valido appoggio nel professor Francesco Orioli.

[1] Vedi Peraldi monsignore Mario Felice, *Discorso sulla secolarizzazione del governo pontificio*, Bastia 1858, parte prima: *Questione di diritto*.

Era l'Orioli nativo di Vallerano nel Viterbese. [1] Aveva figurato come uno dei capi del movimento del 1831 in Bologna. Prese parte ancor esso nel decretare la decadenza del papato dal governo degli stati romani, e come uno dei 33 eccettuati dall'amnistia di quei tempi, avea vissuto in esilio nelle isole Ionie.

Gli si schiuser le porte di Roma per l'atto del perdono del 1846, e vi pose stanza colla sua famiglia; e ripudiata quasi del tutto la esagerazione dei princìpi passati, recitava in Roma la parte di moderatore delle idee esorbitanti, onde era venuto piuttosto in uggia che in ammirazione a quegli uomini che guidavano il movimento del giorno. Pur tuttavia era sempre il sapiente fra i liberali, e versatissimo in ciò che si attiene ai governi rappresentativi, avea divisato di mettere a profitto le sue dottrine, istituendo una specie di scuola di costituzionalismo.

A tal effetto fino dall'11 di aprile emise una circolare o indirizzo per la formazione di un comitato elettorale in Roma, perchè potessero affluirvi quelli fra i Romani che desiderassero di essere ammaestrati in cosiffatte materie. [2]

Anche l'avvocato Petrocchi erasi associato in qualche modo alla impresa pubblicando in forma di dialogo alcune istruzioni nel giornale l'*Epoca*. [3]

In seguito di ciò vi era stata fin dal 21 del mese di aprile una riunione nelle sale del casino dei commercianti, dei varî circoli di Roma per la elezione dei deputati, e fu, come dicemmo più sopra, proposta dall'Orioli. In quella occasione il Mamiani venne incaricato di compilare (come parlando di lui abbiam raccontato) il programma chiamato sempre, volente o disvolente l'autorità, il *programma Mamiani*, e che costituì, per così dire, il codice o regola di condotta del partito costituzionale in Roma. [4]

[1] Vedi il *Contemporaneo* del 5 aprile 1848.
[2] Vedi l'*Epoca* dell'11 aprile 1848.
[3] Vedi il *Supplemento* o *Foglio aggiunto* all'*Epoca* del 15 aprile.
[4] Vedi il *Sommario* n. 22 e il documento n. 63 *A* nel V vol. Documenti.

Il comitato preparatorio per le elezioni si riunì nei giorni 7 e 8 maggio sotto la presidenza dell'Orioli, e propose i nomi dei candidati, in testa ai quali era il Mamiani, e raccomandava agli elettori di *mostrarsi concordi a quei principi che il Mamiani dichiarò nel suo programma.*

Da tutto ciò si deduce che in quel tempo l'Orioli andava d'accordo col Mamiani, e che anzi ne era quasi il braccio dritto. Il Mamiani poi ebbe incontestabilmente il vanto d'avere stabilito la norma e i principî che animar dovevano gli elettori e gli elegibili. Sembrò a taluno che per un primo saggio di vita pubblica, i Romani non avessero avuto a campione il più moderato fra i liberali, e si trovassero d'un salto troppo avanzati in fatto d'idee e di desiderî. Si sarebbe voluto in vece dai più temperati che per un primo esperimento, e trattandosi di una città come Roma ove volevansi lasciare e il papa e i cardinali, dovessero accontentarsi di qualche cosa discreta e meglio proporzionata all'incipiente carriera politica. Dovevano rammentare, dicevano, che per la prima volta entravan nello arringo parlamentare; quindi non poterla recitare in un subito da costituzionali provetti come quelli di Londra e di Parigi, e dimenticare poi ch'erano in Roma, ossia nella sola città eccezionale che sia nel mondo.

Per verità i Romani non sembrarono in sui primi molto teneri per la costituzione nè per esercitare il diritto d'elettori. E tanto è ciò vero, che alla prima riunione dei collegi elettorali pochissimi concorsero. Ecco che cosa scriveva la *Speranza*, giornale in quel tempo molto accreditato:

« Oggi si sono aperti i collegi elettorali; riunioni so-
» lenni nelle quali si decide niente meno che di consegnare
» il mandato della causa pubblica a onesti e generosi
» rappresentanti per aver nella legge le garanzie della
» libertà, perchè giudichi il popolo stesso i suoi diritti e
» li sanzioni il sovrano depositario e custode di quelli.
» Ne viene assicurato che non ostante la gravità e l'im-
» ponenza dell'elezioni, nemmeno un terzo di elettori,

alcuni collegi nemmeno un quarto, siansi recati
dere il primo possesso di cittadinanza libera, a
are il primo fatto di grandezza sociale in Roma. »
nente però riunitisi in numero i collegi elettorali
dere la scelta sui seguenti deputati per Roma:

collegio,	*principe don*	MARCANTONIO BORGHESE.
»	*avvocato*	PASQUALE DE ROSSI.
»	*avvocato*	GIUSEPPE LUNATI.
»	*conte*	TERENZIO MAMIANI.
»	*avvocato*	FRANCESCO STURBINETTI.
»	*avvocato*	FELICE CICCOGNANI. [2]

i cinque eran proposti dall' *Epoca* ossia dal partito
L'ultimo, ch'ebbe per competitore l'avvocato
nellini, era portato dal ceto dei legali, il quale
va più pel Ciccognani che per l'Armellini.
tito Mamiani dunque trionfò per cinque sesti
oni di Roma; ed il ceto degli avvocati che ne
tro su sei fra gli eletti, ottenne sugli altri la
.
nelle provincie si procedette regolarmente alle
ino al compimento del numero degli elegibili.
a lista tanto dei deputati quanto dei membri
Consiglio in fine del presente capitolo, e prima
re i nostri lettori sull'apertura di amendue i

ttavia se Roma fosse stata tranquilla, se non
rato nel suo seno speculatori politici di ogni
se l'Italia non si fosse trovata in istato di guerra,
potuto sperare che si occupasse con calma dello
o della vita costituzionale, e ad essa rivolgessero
la loro attenzione.

a *Speranza* del 20 maggio 1848, n. 79.

la *Gazzetta di Roma* del 22 maggio 1848.

Ma eran troppe le cose che distoglievanli. Le discussioni dei circoli, il profluvio delle stampe volanti, i bollettini della guerra che impegnavan tutti a leggere e dissertare, i comitati di guerra che costringevano a fare qualche cosa, il servizio più gravoso della guardia civica stante la partenza di molti militi regolari, i torbidi di Napoli del maggio che attraevano massimamente l'attenzione pubblica, e molte altre cose agivano sì fortemente sullo spirito dei Romani, che non facevano trovar loro nè calma nè riposo. Da ciò derivava che poca o niuna attenzione riponevano nei procedimenti delle nuova vita pubblica, ossia per l'apertura dei Consigli che nel prossimo giugno doveva aver luogo.

Intanto il governo napolitano aveva spiegato la sua politica nazionale italiana con suo proclama del 7, ed il giorno 12 di maggio si conobbe in Roma un atto che non lasciava dubbio veruno sulla partecipazione di quello stato alla guerra contro l'Austria, leggendosi la dichiarazione del governo napolitano nella *Gazzetta di Roma* del detto giorno, dalla quale vogliamo estrarre le parole seguenti:

« Dichiarazione del Ministero.

» Napoli 10 maggio.

» Il governo, fedele al programma del 3 aprile ed al
» proclama del 7, continuerà sempre risolutamente la sua
» politica.

» Mentre le truppe sbarcate in Ancona, e le altre in-
» viate già per la via di terra, marciano senza interruzione
» verso il teatro della guerra, per cooperare degnamente
» e potentemente alla sua soluzione ne'piani di Lombar-
» dia, ordini efficaci sono stati spiccati alla squadra, che
» ora si trova in Ancona, perchè si rechi subito in cro-

ciera nelle acque del Veneto per difendere da qualunque attacco l'antica Signora dell'Adriatico, e proteggere le coste Italiane.

» . . . .

» Il Ministero:
» TROJA
» DRAGONETTI
» CONFORTI
» SCIALOJA
» FERRETTI
» DEL GIUDICE
» VIGNALE. »[1]

Queste notizie confortavano coloro cui andava a grado guerra contro l'Austria e colla cooperazione di tutti i ıcipi italiani. Da questo lato pertanto le cose di Na- andavan per essi, come suol dirsi, a vele gonfie.
Quanto a Roma, oltre alle disposizioni che non ınte le dichiarazioni pacifiche del pontefice eran sem- bellicose, si aggiungeva il fatto gravissimo che l'am- ;iatore austriaco conte Lützow n'era partito il giorno 16;[2] *Pallade* n'esultava, e poneva una rimunerazione di ›o scudi a chi le avesse assicurato se era o no in ıa. Il *Don Pirlone* poi in epoca posteriore alludendo a sto avvenimento, vi consacrava una vignetta trivialis- ı sotto la quale leggevasi: *gnà svignassela sor gobbo.* hi pronunziava queste parole invereconde era il tri- ıente famoso Ciceruacchio.[3]
E pure la famiglia del conte Lützow, padre, madre gli, accoglieva in sè tutto ciò che in fatto di amabilità, ›ontà e di beneficenza potesse desiderarsi. Conside- .o però a sangue freddo ciò che accadeva in Roma,

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 12 maggio 1848, n. 84, 1.ª pag.
[2] Vedi la *Pallade* del 17 maggio 1848.
[3] Vedi il *Don Pirlone* n. 24.

non è a stupirsene, poichè si era in tempo di rivoluzione; e siccome la rivoluzione deve capovolgere le cose, qual meraviglia se quelle ch' erano spettabili e venerande si rappresentassero per ridicole o vituperevoli?

Giunti fin qui, dovremmo parlare degli avvenimenti di Napoli che in quei giorni si conobbero, non che delle conseguenze che ne derivarono. Nè potremmo tacere di altre rivoluzioni che nello stesso tempo in altre parti accadevano, e che furon tali e tante e così terribili, da mantener gli animi in uno stato di costante perturbazione.

Per non perderci in un sì intrigato labirinto, adottiamo il partito di riassumere per ordine di data le cose più notevoli occorse nel mese di maggio.

Narrammo gli avvenimenti di Roma dei primi giorni del detto mese nel precedente capitolo, fino alla installazione del ministero Mamiani.

Ora aggiungeremo che nei primi giorni di maggio si conobbe la battaglia di Somma-Campagna, accaduta il 30 di aprile, la quale provocò le solite dimostrazioni di allegrezza in chi massimamente compiacevasi di tali faccende.[1]

Il 6 ebbe luogo un combattimento sotto Verona, nel quale i Piemontesi ebbero seicentocinquantanove feriti e novantotto morti.[2]

Il 7 giunsero in Roma i conti Gabriele e Giuseppe Mastai Ferretti, fratelli del Santo Padre. Alloggiarono per pochi giorni alla locanda Spillmann, i cui proprietari non solo ricusarono qualunque compenso, ma proibirono ai servi di prendere qualsivoglia retribuzione: gli applausi al loro arrivo non mancarono, e gridossi al solito: *viva Pio IX*, *viva l' indipendenza italiana*.[3]

[1] Vedi Ranalli II vol. pag. 391 e 392. — Vedi il V vol. Documenti, n. 108 e 111. — Vedi Farini II vol. pag. 74 (3.ª ediz. di Firenze).

[2] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 16 maggio 1848, pag. 346 e la medesima del 17, pag. 351 e 352. — Vedi il V vol. Documenti n. 103 e 107.

[3] Vedi la *Gazzetta di Roma* dell' 8 maggio 1848, pag. 317. — Vedi il *Labaro* del detto giorno, pag. 118. — Vedi la *Pallade* dell' 11 maggio, n. 241.

Fu notevole il detto giorno per indegnità commesse per sventure sofferte non già in Roma, ma là ove per italiana indipendenza combattevasi: perchè a Monselice, ır il semplice sospetto che l'ex direttore di polizia del ıca di Modena e due altri individui fossero spie, venero barbaramente uccisi. Questa fu la indegnità. La sventura (che tale si disse, e come tale contristò molto i Romani) fu il combattimento di Cornuda, ove le milizie pontificie ebber la peggio, ed i militi si diedero vergognosamente alla fuga, coll'intero sbandamento del corpo.[1]

Questo avvenimento disastroso dette luogo a mille dicerie. Il professor Orioli appena conosciutosi il fatto volle in qualche modo scusare i fuggiaschi, pubblicando una lettera. Un tale Caterbi rispose allo scritto e sferzò l'Orioli. Vi furono in somma degli scritti pro e contra su questo dispiacente argomento. Nuova prova del poco spirito di unione che anima gl'Italiani.[2]

Il detto giorno 7 di maggio scoppiò una insurrezione a Madrid. Il generale Fulgosio vi perdette la vita. Il capitano generale, e alcuni officiali superiori furono feriti. Si dovette al Narvaez la compressione di quel moto.[3]

Moriva il giorno 8 il Consultore avvocato Francesco Benedetti di Corneto, giovine di merito e in Roma amatissimo; ed il giorno 9 con pompa si fece il trasporto funebre della sua salma, cui associaronsi il circolo romano, il corpo dei Consultori e gli amici.[4]

Il giorno 10 fu promulgata l'ordinanza ministeriale sul Consiglio di stato.[5]

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 12 maggio, pag. 336. — Vedi Farini, vol. II, pag. 130.

[2] Vedi il V vol. dei Documenti, n. 166. — Vedi il VI vol. dei Documenti, n. 40 e 41.

[3] Vedi l'*Epoca* del 2[illegible] maggio 1848 alla pag. 228.

[4] Vedi l'*Epoca* del 10 detto.

[5] Vedila nel I vol. *Motu-proprî* ec., al n. 51. — Vedi il V vol. Documenti, n. 115.

Ed il giorno 13 apparve nel foglio officiale la nomina di tutti i membri dell'alto Consiglio, fatta da Sua Santità. All'apertura dei Consigli ne trascriveremo i nomi.[1]

Sotto lo stesso giorno devesi pur registrare il ritorno di monsignore Corboli Bussi dal campo di Carlo Alberto,[2] e quello il giorno 14 il ritorno in Roma dell'avvocato Galletti.[3]

I giorni 13 e 14 inoltre furono segnalati per l'attacco che si fece dagli Austriaci dei due campi toscani d'osservazione di Curtatone e Montanara. Preser parte in questo fatto d'arme tanto i Toscani quanto i Napoletani, e respinsero bravamente l'assalto del nemico inseguendolo fin sotto le mura di Mantova. Ebbero gl'Italiani a deplorare la perdita di una cinquantina fra morti e feriti. Fra i feriti napoletani si memorarono il capitano Rossaroll, il capitano Enrico Poerio ed il capitano Giuseppe Cecconi.[4]

Il 15 fu giorno nefasto in Europa, perchè per una strana o artificiosa combinazione trovaronsi in istato di rivoluzione Parigi, Vienna e Napoli.

In Parigi il movimento operossi in senso comunistico. Si trattava nientemeno che di volere imporre una tassa di due miliardi a carico dei ricchi. Era stato già nominato un governo provvisorio dai clubs o casini politici. A capo del medesimo eran designati i seguenti: Cabet, Barbès, Hubert Ruchon, Ledru-Rollin, Blanqui, P. Leroux, Raspail.[5]

L'insurrezione però fu vinta, e molti dei capi vennero arrestati.

In Vienna fuvvi rivoluzione capitanata dagli universitarî, e da una parte della guardia nazionale e del popolo in senso anti-austriaco e favorevole piuttosto all'unità germanica.

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 13 maggio.
[2] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 15 detto.
[3] Vedi la *Pallade* del 15 maggio.
[4] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 19 maggio 1848, pag. 358.
[5] Vedi la detta *Gazzetta* del 21, pag. 375. — Vedi l'*Epoca* del 27 detto.

a seguito di questo movimento la famiglia imperiale e la orte ritiraronsi a Innspruck.[1]

In Napoli poi dovea aver luogo la inaugurazione delle .ue Camere. I rivoluzionarî però non volevan quella dei ari, che in numero di cinquanta il re aveva eletto il iorno 14. Circa cento deputati riunironsi a Monte Oliveto, d ivi sottoscrissero una protesta.[2] La opposizione dei leputati era basata sul programma del ministero Troia lel 3 aprile, col quale autorizzavansi i deputati a svolgere a costituzione, ossia modificarla a senso loro. Ed essi non volevan giurarla se prima di tutto non era modificata; e questa modificazione, che era loro eminentemente a cuore, consisteva nel volersi riunire sotto la denominazione di *assemblea costituente*, e nell'osteggiare la Camera dei pari di nomina regia, ch'essi non avrebbero voluto assolutamente, perchè dicevano di non fidarsi del re e de'suoi eletti. Il non voler però una Camera di pari, ch'è puntello e sostegno al potere regio, equivaleva a volere un governo monarchico nella sola apparenza, ma repubblicano nella sostanza, preso per modello quello delle Cortes di Spagna degli anni 1812 e 1820.

Si disse che, ciò non ostante, il re per evitare lo spargimento del sangue aveva ceduto a quasi tutte queste esorbitanti esigenze. Se non che nel frattempo eransi erette delle barricate dagl'insorti, é ad un tratto partiron da quelle alcuni colpi di fucile sulle truppe regie, le quali non potendosi più contenere, irruppero sugl'insorti. Incominciò allora una zuffa tremenda fra le soldatesche e gl'insorti i quali contavan nelle loro file un sette od ottocento guardie nazionali. Da parecchie case e palazzi in via di Toledo si faceva fuoco sulla truppa, ed essa rimasta vincitrice, pose

[1] Vedi l'*Epoca* del detto giorno. — Vedi la *Gazzetta di Roma* del 25 detto. — Vedi Ranalli, vol. II, pag. 244, ediz. di Firenze del 1859.

[2] Vedi la protesta nel V vol. Documenti, n. 126. — Essa però non porta che sessantasei nomi.

in quella contrada tutto a ruba e a sangue. Occorsero casi tali per parte della truppa sfrenata che destarono e destan tuttora ribrezzo nelle anime oneste. Noi ci associamo di buon grado a disapprovarli e vituperarli acerbamente, ma non possiamo non farne ricadere in parte l'onta e il biasimo su chi provocolli in certo modo colle sue esorbitanze. Si disse difatti in quel tempo dagli uomini di idee temperate essere stata incomportabile e intempestiva la pretensione di spogliare il re della prerogativa reale di creare a volontà sua la Camera dei pari, mentre nella Francia, in Inghilterra, in Prussia, nella Spagna, in Baviera, nel Belgio, ovunque insomma sianvi governi retti a costituzione, questa prerogativa è inerente essenzialmente alla regia autorità. Che anzi in Inghilterra, ove la paria è ereditaria, porge essa un più stabile e solido appoggio all'autorità regia, ed è il più valido antemurale contro le invasioni della democrazia.

Lo scegliere poi quel momento si trovò esser cosa esorbitante, sleale e contraria al proprio interesse: in quanto che il re, il quale avea condisceso d'inviare in Lombardia un quattordici o quindici mila combattenti, ove fosse stato privato d'un appoggio anche nella Camera dei pari, sarebbesi trovato assolutamente alla mercè del popolo, e quasi esautorato d'ogni potere.

Si ritenne pertanto che quel movimento fosse d'indole prettamente repubblicana, o per lo meno ostile al re; e fu quindi severamente giudicato dalle persone imparziali, perchè, chiarita una volta l'ostilità verso il re, se gli porse causa o pretesto di richiamar le truppe dalla Lombardia, e così diminuire d'un valido appoggio e compromettere la causa italiana.

Noi non pretendiamo d'avere con questi brevissimi cenni raccontato le cose di Napoli del 15 maggio come si converrebbe. Ma esse son già registrate dalla storia, e quindi abbiamo inteso piuttosto come cronisti di darne l'indicazione per quella parte soltanto d'influenza che potevano

esercitare sulle cose nostre, delle quali intendiamo unicamente di scrivere la storia.

Per il resto, e quante volte i nostri lettori volessero esserne meglio informati, non avranno che a consultare gli scritti seguenti:

Marulli, *Avvenimenti di Napoli del 15 maggio 1848.* Napoli, 1849, un volume in-12.[1]

Atti della causa del 15 maggio 1848. Napoli, un vol. in-8.

Avvenimenti politici del 15 maggio. Napoli, 1852, un volume in-8.

Lubiensky, *Guerres et révolutions d'Italie en 1848 et 1849,* pagina 209 a 222.

Vannucci Atto, *I martiri della libertà italiana, Memorie.* Torino, 1850, volume II, pag. 290.

Massari, *I casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi.* Torino, 1849, un volume in-12. dalla pag. 143 alla pag. 180.

Farini, *Lo stato romano* ecc., 3ª edizione, libro III, vol. II, dalla pag. 149 alla pag. 153.

Ricciardi Giuseppe, *Cenni storici intorno agli ultimi casi d'Italia.* Italia, 1849, in-12., dalla pag. 145 alla pag. 184.

Leopardi Pier Silvestro, *Narrazioni storiche con molti documenti inediti relativi alla guerra dell'indipendenza d'Italia e alla reazione napolitana.* Torino, 1856, pag. 186.

Documenti della collezione Spada, V vol. n.i 125, 126, 126 *A*, 131 e 139.

Balleydier, *Histoire de la révolution de Rome, tableau* ecc., vol. I, pag. 139.

Ora passiamo ad altro, e portiamoci alcuni mesi indietro, rammentando che sotto la data del 20 novembre 1847 facemmo il racconto dell'attacco brutale del Paradisi contro il principe Torlonia, e della ritrattazione del Paradisi stesso per le sue calunniose imputazioni; raccontammo pure la morte del commendatore don Carlo Torlonia fratello del principe, siccome conseguenza delle calunnie del Paradisi. Or bene: la sua morte lasciò scoperto il posto di colon-

[1] Vedilo nel vol. XL delle *Miscellanee storico-politiche.*

nello del II battaglione civico, e questo venne per qualche mese tenuto dal commendator Francesco De Rossi.

Avendo però in sui primi di maggio rinunziato il De Rossi, si pronunziò in tutti i militi di quel battaglione il desiderio di averne a capo il principe Torlonia fratello del colonnello defunto.

E desiderando il principe anzidetto che la elezione della sua persona venisse dal battaglione stesso, anzichè dall'autorità che al medesimo l'imponesse, furon condotte le cose in modo, che il Santo Padre annuì graziosamente alla richiesta del battaglione ed ai desiderî del principe, perchè con un ordine del giorno del ministro delle armi principe Aldobrandini, in data del 10, se ne dette il grato annunzio ai militi.[1]

In seguito di ciò il giorno 16 di maggio il principe Don Alessandro Torlonia venne eletto con tripudio universale a colonnello del secondo battaglione civico del rione Trevi, e la sera del 21 venne festeggiata questa elezione con una luminaria al quartiere sulla piazza dei santi Apostoli.[2]

Dobbiamo ora rammentare che in proposito degli effetti della famosa allocuzione del 29 aprile, accennammo ai clamori sopra tutto delle madri di que' militi ch'eran partiti pel campo, clamori eccitati dal timore ch'essendo fatti prigionieri dal nemico, fosser trattati come assassini o pirati. Narrammo la spedizione del Farini al campo di Carlo Alberto, affinchè questi consentisse di prenderli sotto il suo comando, e così ne assicurasse la vita in caso di disastro.

Ora diremo che il 17 di maggio si ebbe l'annunzio formale dell'adesione di Carlo Alberto mediante un ordine del giorno del general Durando, che venne inserito nella *Gazzetta di Bologna* del giorno 14.[3]

[1] Vedi il V vol. Documenti n. 116, A.
[2] Vedi l'*Epoca* del 22 maggio, pag. 226.
[3] Vedi il V vol. Documenti, n. 124.

Dichiaravasi con esso che i volontarî romani facevan parte dell'esercito piemontese. L'ordine del giorno appoggiavasi sopra una comunicazione del Farini che ne aveva dato l'annunzio al Durando, ed il Farini chiudeva il suo dispaccio colle parole seguenti, relative alla causa italiana: « *Questa santa causa riceverà sempre dalla Santità Sua* » *una efficace protezione.* »

Stupiranno forse alcuni per il linguaggio del Farini. D'altra parte volendo pur ragionare su questo argomento, diremo che mentre approvammo, come approvaron molti, che il sommo pontefice non dichiarasse la guerra, ciò nè potendo nè dovendo fare per l'indole del suo governo che lo costringe a stare in pace con tutti, non affermammo già che fosse contrario alla nazionalità italiana, e lo dimostrammo colla lettera all'imperatore d'Austria del giorno 3 da noi riportata: la quale si converrà che senza essere una dichiarazione di guerra, era pel concetto suo e pel suo scopo, tendente ad ottener colla parola quello che non si poteva ottenere dagli altri che coi cannoni. E di fatti, mentre il papa respingeva le insinuazioni di ricorrere alla violenza ed allo spargimento del sangue, non respingeva quelle di volersi interporre coll'imperatore o colla confederazione germanica per l'oggetto di rivendicare o procurare alla Italia la sua nazionale indipendenza.

Secondo poi lo storico Farini lo stesso cardinale Antonelli in data del 12 maggio gli avrebbe diretto una lettera a quest'oggetto contenente le seguenti espressioni: [1]

« Il Santo Padre nella sua allocuzione non si è meno-
» mamente manifestato contrario alla nazionalità italiana,
» ed ha solo detto che a lui come principe di pace e
» padre comune dei fedeli rifuggiva l'animo dal prender
» parte alla guerra, ma che non vedeva in che modo
» avrebbe potuto trattenere l'ardore de' suoi sudditi. Mo-
» strava poi la soddisfazione che avrebbe provato l'animo

[1] Vedi *Farini* vol. II, pag. 118.

» suo, se avesse potuto essere in vece mediatore di
» pace. Da questo concetto, che è ben spiegato nell'allocu-
» zione, ella pensa che opportunamente potrebbe oggi il
» Santo Padre porre la sua mediazione come principe di
» pace, nel senso sempre di stabilire la nazionalità italiana!
» Ella conosce come io particolarmente prima della sua par-
» tenza da Roma vagheggiassi questa idea; può quindi
» ben credere come sarei ben contento, se potessi convenien-
» temente vederla mandata ad effetto con felice risultato.
» Ora, in seguito alla manifestazione ch'ella ne ha fatto
» al Santo Padre, Sua Santità mi ha autorizzato a darle
» comunicazione riservatissima di una lettera, che in que-
» sto senso negli scorsi giorni ha diretto a Sua Maestà
» l'imperatore d'Austria, anche perchè ella possa vedere
» che tale pensiero non era sfuggito alla sapienza ed
» all'amore che Sua Santità nudre per l'Italia. »

E quindi, dopo poche altre parole della lettera dell'Antonelli, riporta il Farini *per extensum* la lettera del papa.

Noi però senza garantire la esattezza della lettera dell'Antonelli al Farini, non esitiamo a dire che, ove così sia stata scritta, non vi sarebbe nulla che ponesse Pio IX in contradizione con se stesso, nulla che ponesse il cardinale Antonelli in opposizione co' suoi atti pubblici precedenti che la storia ha registrato, nulla in fine contrario a quel che disse il Farini nell'atto riportato dalla *Gazzetta di Bologna*. Nè troviamo affatto irragionevole che tanto il Santo Padre, quanto il cardinale Antonelli, perchè dotati entrambi di nobili ed elevati sensi, fossero sinceramente favorevoli alla nazionalità italiana. Dovevano esserlo, dobbiamo esserlo tutti. La differenza sta solo nel modo e nei mezzi per attuarla. Essi lo erano nel senso federativo; il Piemonte nel senso di assorbimento a proprio vantaggio, e collo spoglio altrui; Mazzini nel senso unitario repubblicano. Il Piemonte la desiderava, ma colla guerra e colle conquiste; Mazzini con gli artificî di setta, le rivoluzioni, le stragi e gl'incendî; il papa (lusingavasene forse con troppa

facilità) sperava di conseguirla in vece colla sola parola di pace pronunciata ad eliminazione dell'elemento eterogeneo in Italia ch'è l'Austria. Egli è chiaro inoltre che il papa, professando rispetto pei diritti altrui, amava di vedere rispettati i proprî. E lo stesso aver diretto una lettera amichevole all'imperatore d'Austria per pregarlo di contentare finalmente gl'Italiani, a preservazione di pace, prova che riconosceva questi diritti, perchè chi prega fa atto di riconoscere e rispettare altrui nel tempo stesso.

Da che inferiremo che sommessi tutti ai voleri della Provvidenza nelle cui mani sono i destini delle umane cose, e ignari dell'avvenire che è riservato alla Italia, ove per variar di eventi, ciò che nel 1848 era un' aspirazione venisse a compiersi un giorno, sempre dovrem convenire che la prima scintilla della indipendenza e nazionalità italiana venne da Roma, e che il vero iniziatore e promotore di questo tanto desiderato avvenimento fu Pio IX coll' atto di sopra memorato. Andar dovrebbe pertanto debitrice l'Italia di un tanto bene al papato, ch'è stato sempre il vindice e il protettore degl'Italiani.

Mentre per le cose narrate trovavasi l'Europa nel mese di maggio 1848 in uno stato di conturbamento che non ti lasciava travedere da qual parte potesse rifulgere un raggio di luce ristoratore dell'ordine; mentre in Roma esterefatta tuttora dall'allocuzione del 29 di aprile, trovavansi gli spiriti in quello stato che non è nè vita nè morte, ma bigottimento e incertezza; mentre in fine il Santo Padre disgustato dalle perturbazioni demagogiche dei giorni passati, tenevasi quasi rinchiuso nel Quirinale, si aggiunse altra causa di tristezza e di sgomento per gli abitanti di Roma, e fu questa.

I volontarî romani sconfitti a Cornuda, come accennammo di sopra, e datisi in preda alla insubordinazione militare fuggivano disordinatamente, venendo a raggiungere i domestici focolari.

A rattenere l'impeto disordinato de' fuggiaschi, non che a prevenire gli effetti del malo esempio e dello scoramento contagioso negli altri, si vollero dall'autorità adottare alcuni temperamenti.

Prima di tutto con una circolare del 18 di maggio del ministro Mamiani, si prescriveva ai presidi delle provincie di esercitare i loro sforzi onde distruggere i germi di scoramento in que' militi che avevano abbandonato le schiere per ritornarsene ai loro focolari. [1] E quindi il principe Aldobrandini con ordine del giorno 19 decretava che si cancellassero i loro nomi dai ruoli della civica, ed ordinava in pari tempo che Filippo Gerardi e Antonio Doria si recassero loro incontro per trattenerli e indurli a tornare indietro; [2] ed il commissario Carlo Pepoli emetteva perfino un proclama a questo effetto: e così si rimediò alla meglio a questo sconcerto. [3]

Ora ci occorre di parlare di un avvenimento che per i tempi che correvano potè chiamarsi d'importanza, vogliam dire l'arrivo in Roma del famoso Gioberti.

Giunse il Gioberti in Roma il 24 di maggio e prese alloggio nell'albergo d' Inghilterra in via Borgognona. [4]

Appena se ne diffuse la notizia il comando civico pose a sua disposizione, per fargli la guardia di onore, quattordici civici in uniforme. [5]

Lo stesso giorno dell'arrivo volle percorrere il Corso in cocchio a passo affettatamente lento, compiacendosi visibilmente di ricevere i saluti di chi trovavasi sul suo passaggio e provocando egli stesso in certo modo gli applausi. Parea che dicesse: « *Guardatemi bene; sono il famoso Gioberti.* » Acclamazioni entusiastiche però non vi furono affatto, e

[1] Vedi il vol. I dei *Motu-propri*, n. 51. — Vedi il V vol. Documenti n. 151.

[2] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 19 maggio 1848.

[3] Vedi il V vol. Documenti, n. 154.

[4] Vedi l'*Epoca* del 24 maggio.

[5] Vedi la *Pallade* del 25 maggio. — Vedi l'*Epoca* di detto giorno.

'al più ùn cinquanta o sessanta individui seguivanlo, ualcuno di essi da quando a quando gridava: « *viva berti.* Il suo amico Giuseppe Massari era sempre in sua ıpagnia.

Accostumati i Romani a veder continuamente percor- ; la loro città da celebri personaggi senza fasto e senza ›ntazione, risero per questa farsa che qualificarono degna anto di un cerretano.

Giunto all'albergo, disse parole di ringraziamento.[1] giorno seguente poi venne ricevuto in udienza dal to Padre.[2] Lo stesso giorno altre azioni di grazie porse Romani, alternate da lodi al pontefice. Fu stampato su- un foglietto colla intestazione: « *Alcune parole dette l popolo romano dal celebre V. Gioberti nella sera ıl 25 maggio.* » Eccone una parte:

« Se qualcuno, non parlo di voi Romani; se qualcuno de- 'Italiani ha dubitato di lui (Pio IX), egli è fortissimamente gannato. Guai a me se avessi dato orecchio al dubbio ıe tentava di mettersi nell'animo mio; imperocchè ora rei a pentirmene gravemente. Io ho ammirato Pio IX incipe, ma più l'ho venerato pontefice. Ammiriamo i tti del principe, veneriamo gli arcani del pontefice, nza investigarli. Pio IX ha dato principio alla indi- ›ndenza italiana, ed egli la metterà a fine. » (Qui ıo riprese: la finirà?) — « La finirà, la finirà senza dub- o. Io non vedo principe in Italia che possa paragonarsi divino Pio IX.

Oh possa io dunque raccogliere tanto di voce che i basti a gridar: viva il grande Pio IX; oh viva, viva rigeneratore di questa Italia. »[3]

Non eran già partigiani del Gioberti tutti i liberali oma, perchè ve ne avea di molti che ad esso non si starono; eran però nella parte più colta della popola-

[1] Vedi il vol. V. Documenti, n. 157.

[3] Vedi la *Gazzetta di Roma*, pag. 378.

[3] Vedi il vol. V, Documenti. n, 157.

zione. Essi si adoperarono subito e con facilità ottennero, che la denominazione di via Borgognona, in cui era situato l'albergo d'Inghilterra, venisse scambiata con quella di via Gioberti. [1]

Diresse egli il giorno 27 altre parole ai Romani, che venner pubblicate in un opuscolo di 16 pagine. [2]

Visitò lo stesso giorno il circolo popolare, e ne fu creato presidente onorario. [3]

Si recò il 28 a visitare il caffè nuovo ed il casino artistico, ricevendo in entrambi i luoghi vivissimi applausi. [4]

Il giorno 29 poi recossi a visitare il circolo romano ove venne festeggiato; dopo di che pronunziò un discorso al quale rispose lo Sterbini che non era del partito di Gioberti. [5]

Il 3 di giugno venne ascritto alla cittadinanza romana. [6]

Il 4 si recò a far visita all'archiginnasio romano ove l'abate L. M. Rezzi, professore di eloquenza latina ed italiana nel medesimo, recitò un discorso in apologia del Gioberti. [7]

Il giorno seguente poi visitò il famoso popolano Ciceruacchio e fece benissimo: perchè il non farlo, stante la irregolarità di quei tempi, sarebbe stata una mancanza di tatto politico, ed una infrazione delle convenienze sociali.....

Siccome riferimmo nei fogli precedenti, la lettera di Sua Santità all'imperatore d'Austria non si conobbe se non vagamente in sui primi di maggio; ma del testo non si ebbe conoscenza se non dopo il 25 di maggio, ossia dopo la visita del Gioberti al Santo Padre, il quale gliene comunicò il contenuto. Di fatti in quel giorno se ne in-

[1] Vedi *Farini*, II vol., pag. 182

[2] Vedi il vol. V, Documenti, n. 163, A.

[3] Vedi la *Pallade*, n. 256.

[4] Vedi la *Pallade* del 29 maggio. — Vedi l'*Epoca* di detto giorno.

[5] Vedi il *Supplemento* al n. 64 del *Contemporaneo*.

[6] Vedi la *Pallade* del 5 giugno.

[7] Vedi l'*Epoca* del 5 giugno, pag. 266.

ominciò a parlare positivamente in un supplemento alla *Jazzetta di Roma*, ove si diceva chiaro che il Santo 'adre andava a spedire in Austria un suo delegato apotolico straordinario all'oggetto di far riconoscere la naionalità italiana, e indurre l'imperatore e la nazione ;ermanica a rispettare i naturali confini e riconoscere iobilmente per sorella la nazione italiana.[1]

Dopo di ciò si vide subito annunziare dal giornale fficiale la partenza di monsignor Morichini per quest'ogetto, e i giornali del 27 ci dettero in coro la famosa lettera l'imperatore d'Austria.[2] Ma vi è di più: il ministero tutto ce un indirizzo di ringraziamento al pontefice per avere ritto la lettera all'imperatore.[3]

A schiarimento pertanto di questo punto importantisno delle nostre storie diremo che quantunque noi abam dato fino dal 3 maggio il testo della detta lettera, rchè fin da quel giorno fu scritta dal pontefice, pure ttavia ripetiamo che non fu conosciuta positivamente e m ebbe pubblicità che il 27; e invano i nostri lettori la rcherebbero nei giornali prima di quella data per rinvervela.

Partito il Morichini per l'Austria, e non essendosi troto in grado di presentare la lettera all'imperatore se on che verso la metà di giugno, incontrò molte difficoltà r farla ricevere, difficoltà che vennero spianate da quel unzio apostolico monsignor Viale-Prelà, com'esso stesso e assicurò in Roma me che scrivo quando vi si recò nelanno 1856, perchè alla corte imperiale non volevasi ccogliere una lettera ch'era stata già pubblicata dai gioralì. Ripetiamo ciò quantunque nel capitolo precedente) avevamo già accennato.

[1] Vedi il *Supplemento* al n. 95 della *Gazzetta di Roma* del 25 maggio 1848, in principio. L'articolo porta la data del 26.
[2] Vedi il *Labaro* del 27 maggio 1848. — Vedi la *Pallade* di detto iorno. — Vedi l'*Epoca* di detto giorno. — Vedi il *Contemporaneo* del 30.
[3] Vedi il *Supplemento* al n. 95 della *Gazzetta di Roma*.

L'articolo della *Gazzetta di Roma* del 25 predispose le festevoli accoglienze al Santo Padre del giorno 26 alla Chiesa Nuova ove essendosi recato secondo il solito per la festa di san Filippo Neri, vi ricevette applausi fragorosissimi.

Nè è da stupirne: poichè oltre ai Romani che festeggiavano il pontefice, *perchè papa*, vi eran sempre gli uomini del movimento che riconoscevano tuttavia o fingevan di credere e di riconoscere in Pio IX (perchè loro vantaggiava) il *rigeneratore d'Italia*, e che, incoraggiati dalla presenza, dalle parole e dagli scritti recentissimi del Gioberti, avean ripreso un po' di quella lena e coraggio, che l'allocuzione del 29 di aprile aveva in essi addormentato.

Si troverà strano che dopo aver tanto parlato della lettera all'imperatore d'Austria vi dobbiamo ancora ritornar sopra. Però l'importanza di quell'atto è tale che ci costringe d'indagare fino allo scrupolo le particolarità che vi si riferiscono.

La lettera fu divulgata, come dicemmo, pei giornali, e ne indicammo i titoli. Nel giornale officiale però, ch'era la *Gazzetta di Roma*, non fu mai riportato il testo. Oltracciò fu stampata pure e divulgata amplissimamente mediante un foglietto a parte. [1]

Il nostro foglio officiale del 29 di maggio nella prima pagina, ma sotto la rubrica — *parte non officiale*, — diceva quanto appresso:

» La lettera di Sua Santità all'Imperatore d'Austria, che
» già è stata divulgata dalla stampa, è un fatto di somma
» importanza, ed influirà grandemente sulle relazioni scam-
» bievoli dei popoli civili. Il diritto della nazionalità, procla-
» mato dalla coscienza di tutta l'Europa, è sanzionato al-
» tresì dalla pietà e dalla religione. Nel secolo XIX, come
» nel secolo XII, in cima del progresso della libertà e

[1] Vedilo nel vol. V. Documenti, n. 91.

» della dignità umana è una parola del Pontefice; e que-
» sta parola era destinato a pronunciarla Pio IX. Quale
» e quanta mansuetudine, che spirito di carità diffusiva
» ed universale siano nella lettera di Sua Santità, è cosa
» più facile di sentire che di significare. È quella stessa
» soavità evangelica, che fece pianger di tenerezza nel
» leggere l'editto dell'amnistia, non quale un sovrano
» avrebbe data, ma quale il padre dei credenti poteva con-
» cedere ad uomini. Se la nazione italiana dee ringraziare
» il sommo Pontefice del nuovo aiuto che colla sua vene-
» randa voce le presta, ogni buono Alemanno altresì dee
» recarsi ad onore e dovere di obbedire a cotal voce,
» perchè è la voce della coscienza e della religione, la
voce di un padre che condanna per sempre la domina-
zione fondata sul ferro, e promette la benedizione del
Signore alle genti che si ridurranno ad abitare *entro ai
loro naturali confini.* »

Questo articolo, di cui si omette l'ultima parte, ed il
ingraziamento del ministero, di cui facemmo poco sopra
ıenzione, parlano abbastanza. La lettera sussisteva, se ne
ermise la stampa e la diffusione, il popolo se ne allietò,
. ministero ne porse azioni di grazie, il giornale officiale
e parlò con elogi segnalatissimi; ma però non ce ne dette il
esto, che siam costretti di ricercare nei fogli volanti o nei
;iornali della rivoluzione. A noi non riesce di rinvenirne
l motivo, e ci limitiamo a designare il fatto lasciando
ıd altri la soluzione del problema. Passiamo ad altro.

Egli è tempo ormai di dare un qualche cenno sulle fa-
zioni militari in Lombardia ove accanita ferveva la guerra;
e ciò facciamo stante l'influenza che le notizie del campo
esercitavano sullo spirito pubblico di Roma per l'inte-
resse diretto che vi avevano i parenti e gli amici dei
combattenti.

I fautori della guerra in Roma eran tuttavia trepidanti
e sfiduciati per cagione degli effetti immancabili dell'allo-
cuzione pontificia. Pur non ostante le notizie che rice-

vevansi proseguivano a riuscire se non del tutto favorevoli, onorevoli per certo al valore italiano. E di fatti gli Austriaci avendo il 20 e il 21 di maggio assalito i nostri a Vicenza, ne vennero respinti con molta perdita degli assalitori. [1]

Il 29 si aperse il campo ai Toscani ed ai pochi Napolitani con essi rimasti, di sostener l'onore delle armi italiane nel combattimento di Curtatone e Montanara, nel quale cinque o sei mila Italiani quasi tutti novizî nell'arte della guerra, sostennero l'urto di un numero di Austriaci due o tre volte maggiore. I Toscani sussidiati dai pochi Napoletani si condussero valorosamente, e cedettero soltanto al numero ed alla superiorità della perizia militare degli avversarî. La loro ritirata fu è vero disordinata: ma quanto al coraggio col quale pugnarono, riscossero gli elogî dello stesso Veterano austriaco che ne dettò la storia e ci raccontò quanto appresso:

« La nostra perdita fu di otto ufficiali e ottantacinque » soldati morti, ventotto ufficiali e quattrocentonovantuno » soldati feriti; sessantatrè furono gli sbandati. La perdita » del nemico non ci è nota precisamente, ma *stante la* » *valorosa difesa fatta* (dobbiam rendergli questa giustizia) » ella debb'essere stata assai considerevole. Furono fatti » prigionieri quattro ufficiali di stato maggiore, cinquanta» nove ufficiali superiori e duemila soldati, e furono con» quistati cinque cannoni e cinque carri di munizioni. » [2]

[1] Vedi il *Supplemento* del n. 95 della *Gazzetta di Roma* ov'è il rapporto del generale Durando, ed il n. 97 della detta *Gazzetta* ov'è l'altro rapporto del medesimo.

[2] Vedi *Memorie della guerra d'Italia degli anni 1848-1849* di un Veterano austriaco, vol. II, pag- 25 e 28. — Vedi Ranalli vol. II, pag. 411. — Vedi *Storia delle guerre d'Italia dal 18 marzo 1848 al 28 agosto 1849.* Roma, 1851, pag. 140. — Vedi il rapporto del generale Laugier nella *Gazzetta di Roma* del 3 giugno 1848, pag. 402. — Vedi Farini, terza edizione, volume II, pagine 191. — Vedi Vecchi Augusto, *La Italia, storia di due anni 1848-1849.* Torino 1856, vol. I, pag. 176.

In quel fatto il professore di geologia Leopoldo Pilla napoletano venne ucciso, ed il professore Montanelli di Pisa fatto prigioniero.

Questo disastro però venne compensato il giorno seguente dalla vincita della battaglia di Goito, e dalla resa di Peschiera.[1]

Volendo conservare la memoria di altri fatti che sono pur meritevoli d'interesse per la cosa pubblica, rammenteremo che il giorno 18 di maggio il celebre oratore sacro, il canonico Ambrosoli di Milano, il quale come orini aveva eccitato ammirazione nei suoi numerosissimi scoltatori e ne aveva riscaldato sommamente gli spiriti i senso liberale, sopra tutto nella chiesa di santa Maria i Trastevere, essendo stato accusato di parteggiare per i Austriaci, trovossi costretto di pubblicare un indirizzo Romani per giustificarsi da questa imputazione.[2] Abamo del medesimo alcuni opuscoli che contengono le sue ediche, e sono i seguenti:

1.° *Parole di congedo e benedizione dette in santa elicita in Firenze l'anno 1847.* Roma, 1847.[3]

2.° *Il cittadino e la patria, orazione detta nella chiesa i santa Felicita in Firenze il giorno 21 marzo 1848.* Roma, 1847.[4]

3.° *Gli Israeliti di Roma, orazione recitata in santa Maria in Trastevere.* Roma, 1848.[5]

4.° *Parole di congedo ed ultima benedizione dette nella basilica di santa Maria in Trastevere il 24 aprile 1848.* Roma, 1848.[6]

[1] Vedi le *Memorie* ecc. di un Veterano austriaco, pag. 30. — Vedi Ranalli vol. II, da pag. 413 a 415. — Vedi *Gazzetta di Roma*, 3 giugno, pag. 1.

[2] Vedilo nel vol. V. Documenti, n. 141.

[3] Vedilo nel vol. II, *Miscellanee*, n. 6.

[4] Vedilo nel vol. II, *Miscellanee*, n. 7.

[5] Vedilo nel vol. XVII, *Miscellanee*, n. 1.

[6] Vedi il vol. XXXV delle *Miscellanee* n. 12.

Null'altro avendo a dire del canonico Ambrosoli, passeremo a rammentare che il 19 di maggio venne sottoscritto da Sua Santità il chirografo pontificio per assoggettare ad ipoteca due milioni e mezzo di scudi di beni ecclesiastici in garanzia dei boni del tesoro emessi. In giugno, come diremo a suo tempo, si dette l'elenco di detti beni.

Il detto giorno recaronsi al Santo Padre i battaglioni civici 10°, 11° e 12° secondo l'autorizzazione avutane, per tributargli l'atto di ossequiosa sudditanza. La Santità Sua diresse loro le seguenti parole, che, pretermesse dagli altri storici di cose contemporanee, crediamo, stante la loro importanza, di dover riportare:

« Accetto con immensa gratitudine i sentimenti esternati » dal vostro comandante, che se saranno scolpiti nel cuore » di ognuno, non mancherà mai di raggiungersi lo scopo » per cui è stata istituita la guardia civica, cioè l'ordine » e la tranquillità pubblica. In quest'oggi la vostra pre» senza mi solleva, e mi fa dimenticare il peso di tante » angustie.

» Credo opportuno di rammentarvi in quest'occasione » che per acquistare la vera popolarità, l'unico mezzo si » è quello di sostenere l'ordine pubblico, di dare esempio » di obbedienza alle leggi, e di adempimento de' propri do» veri. Chiunque credesse d'acquistarla con altri mezzi » mai raggiungerebbe lo scopo. Ne volete un esempio? » Ricordate i fatti testè avvenuti nel settentrione d'Italia? » Quei tali che non dall'ordine mossi ma dal proprio fer» vore sospinti e dagli altrui suggerimenti, intendevano di » acquistare una popolarità. Ebbene? Questi giovani ritor» nano!!.... Ma non voglio trattenermi in pensiero che » attrista il mio cuore testè sollevato dal discorso del vostro » comandante.

» I recenti avvenimenti in due capitali di Europa, una » a 150 miglia da noi distante, e l'altra della quale avrete » forse iersera o sta mane inteso a parlare, [1] danno al-

[1] Si allude agli avvenimenti di Napoli e di Parigi del 15 maggio.

» tra prova della realtà della mia assertiva. In questi fatti
» si è pur meschiata la guardia civica benchè in piccola
» parte, mossa da idee sovversive di ogni ordine sociale.
» Ma la guardia civica di Roma cui voi appartenete, con in fronte scolpite queste parole di *religione*, *ordine*, *obbedienza*, sarà vie più quind'innanzi, ne sono sicuro, il sostegno di questa città, e l'esempio eziandio all'Italia ed al mondo per l'esercizio de' suoi onorati doveri e per la tutela della pubblica tranquillità.

» La benedizione del Signore che con effusione di cuore comparto a voi ed alle vostre famiglie ed a tutto il corpo, vi confermi nei vostri propositi e vi faccia felici. »[1]

Queste furono le parole indirizzate dal pontefice alla guardia civica, e se non contengono un deciso rimprovero, non possono al certo qualificarsi per un elogio.

Procedendo ora nel racconto delle cose occorse rammenteremo che mentre il Santo Padre spediva monsignor Morichini all'imperatore d'Austria, tornava in Roma il dottor Carlo Luigi Farini dal campo di Carlo Alberto. La missione del primo era per un tentativo di pace, invitando gli Austriaci a ritirarsi bonariamente, quella del secondo ebbe per iscopo i concerti guerreschi ad incolumità dei militi pontificî, ove fosse stato di necessità ai nostri di battersi. Nell'uno e nell'altro caso, nell'una e nell'altra missione, l'anima grande Pio IX rifulse splendidamente.

Ora ci è forza narrare un fatto il quale, quantunque non accaduto in Roma, è di tale importanza da non poter essere pretermesso. È questo il ritorno delle truppe napolitane, del quale si ebbero le notizie in Roma in sul finire di maggio.

Egli è a sapersi che partirono per la Lombardia nel mese di maggio circa duecento volontarî napolitani, colla principessa di Belgioioso. Il giornale il *Tempo* ci dice che eran già arrivati a Milano, mentre annunziava la partenza

[1] Vedi il V vol. Documenti n. 142. — Vedi un semplice cenno del discorso del Santo Padre nell'*Epoca* del 20.

di altri ottocento volontarî e del 2.° battaglione del 10.° reggimento di linea.[1]

Il 25 aprile sotto gli auspicî del ministero liberale di Carlo Troia, partì per la via di terra da Napoli la prima divisione dell'esercito napoletano per la liberazione della Lombardia.

Essa componevasi di
- 8 battaglioni di fanteria
- 1 batteria d'artiglieria
- 2 compagnie di zappatori
- 2 ambulanze.

Era preposto a comandarla il generale conte Giovanni Statella. Partiva il 27 sopra cinque fregate a vapore, due a vela ed una corvetta.

La seconda divisione era composta nel modo seguente:
- 7 battaglioni di fanteria
- 1 batteria d'artiglieria
- 1 compagnia di zappatori, sotto il comando del brigadiere Carlo Nicoletti; più
- 1 reggimento di lancieri
- 2 reggimenti di dragoni, sotto il comando del colonnello Marc' Antonio Colonna.

Duce supremo di tutte queste milizie era il generale Guglielmo Pepe, direttore in capo della rivoluzione del 1820, il quale, bandito dal regno fin da quell'epoca, vi era rientrato da pochissimo tempo.[2]

Tutte queste milizie, fra linea e volontarî, formavano un effettivo di quattordici a quindici mila uomimi. Lunghe furon le loro marce, indecise le mosse, incerto e sconnesso il comando.

Circa la metà di maggio molte di quelle milizie erano a Bologna, altre a Ferrara, altre tuttavia in cammino.

[1] Vedi il *Tempo di Napoli* del 14 aprile 1848.

[2] Vedi Marulli *Avvenimenti di Napoli* ecc. pag. 32 nel vol. 10, *Miscellanee*. — Vedi il *Tempo* del 26 aprile 1848.

Accaduti però i casi di Napoli del 15, giunse in Bologna il 22 o 23 un ordine del re col quale richiamava le truppe, e investiva lo Statella del comando supremo.

Non è a dirsi qual trambusto ne nacque a Bologna ove trovavansi lo Statella, il general Pepe, il generale Ferrari ed il suo aiutante di campo Luigi Masi. Il popolo applaudiva il Pepe, schiamazzava contro lo Statella; ed ammutinatosi, mentre conferiva il comando al primo, ne destituiva il secondo minacciandolo anche di prigione. Tanto poi in que' tempi la idea della indipendenza italiana inebriava le menti e offuscava la ragione, che il primo, l'assoluto dovere che stringe il soldato cioè l'obbedienza al governo, la fedeltà alla propria bandiera, era non solo tenuto in non cale, ma coloro che l'osservavano, scherniti, vilipesi fatti segno alla pubblica esecrazione.

I generali parlaron dal balcone; messaggi furono spediti, affinchè non retrocedessero le truppe ch' erano a Ferrara che tenevansi pronte a valicare il Po. Dopo infinite dicerie ed esitazioni la quasi totalità delle truppe obbedì e retrocedette, soli due o tre battaglioni e poca artiglieria, sotto gli ordini del general Pepe, essendosi gittati nella Venezia per battersi in sostegno di quella repubblica.

In questa occasione rammenteremo ciò che dicemmo sotto la data del 23 marzo,[1] cioè che dei due generali Durando e Ferrari i quali partiron da Roma, il primo teneva più per Carlo Alberto, il secondo per la repubblica. Ora il Pepe si mostrò inclinato alla seconda anzichè favorevole al primo, e ciò in coerenza ai principî suoi professati per tutta la vita e di cui le sue memorie e le sue geste ci somministrano irrefragabili prove.

Lo Statella invece stretto all'onor militare, e lasciati gli ordini alle milizie, le abbandonò, ritirandosi dal comando per trasferirsi in Napoli, presa la via di Firenze.

[1] Vedi il Capitolo VII di questo II volume.

Ma il 26 saputosi appena il suo arrivo, si ammutinò il popolo, ed obbligò lo Statella a rinchiudersi in fortezza. Intanto però la sua carrozza nella piazza vecchia di santa Maria Novella venne arsa e consumata dalle fiamme.[1] In quello scompiglio non è meraviglia ch'egli perdesse una parte della sua corrispondenza col governo provvisorio di Venezia, col general Pepe, coll'incaricato di Napoli presso Carlo Alberto, Pier Silvestro Leopardi, e con altri; la quale caduta poi in altre mani, ha finito col passar nelle nostre, ed ora fa parte della nostra raccolta.[2]

Partito occultamente da Firenze, giunse in Civitavecchia due o tre giorni dopo, ed anche colà non ebbe migliore accoglienza, perchè venne preso a urli e fischi; ed il primo di giugno s'imbarcava per Napoli sul vapore *la Ville de Marseille* fra le imprecazioni di una plebe sfrenata ed eccitata in sommo grado.[3]

Conosciutesi tutte queste cose in Roma, assai ne increbbe per la perdita del sussidio efficace, che il retrocedere delle truppe napoletane cagionava alla causa italiana; nè dissimili da quei di Bologna, di Firenze e di Civitavecchia furono i clamori e le accuse contro il Borbone di Napoli.

Riprendendo ora la narrazione delle cose avvenute in Roma, e protraendola fino all'apertura dei Consigli legislativi, poco ci resterà a dire, perchè poco troviamo di notevole. Fra queste poche cose si presenta un progetto del Mamiani per un ministero di beneficenza pubblica, esposto dal medesimo mediante una circolare diffusa il 31 di maggio, affinchè venisse proposto ai Consigli legislativi. Il principio per se stesso sarebbe stato lodevole, perchè nulla di più giusto e di più onorevole per un ministro che

[1] Vedi l'*Apologia* di F. D. Guerrazzi, pag. 28. — Vedi l'*Alba* del 27 maggio, pag. 932. — Vedi l'*Epoca* del 29, pag. 248.

[2] Vedi il vol. intitolato: *Autografi di personaggi politici.*

[3] Vedi il V vol. dei Documenti n. 143 e 165. — Vedi pure *Cenni biografici dei principali autori della diserzione delle truppe napolitane.* Venezia 1848, in-12., pag. 10 nel vol XL delle *Miscellanee* n. 1.

l'occuparsi di migliorar la sorte de' miseri: se non che l'esperienza ha provato che sottoporre ad organamento il sollievo della classe indigente non porta frutti dissimili da quelli che risultarono quando si volle tentare l'organizzazione del lavoro. L'intervento dell'autorità in simili faccende nuoce e non giova, aumenta bene spesso il numero dei vagabondi, ed aliena molti lavoranti dall'opera.[1]

Il Santo Padre diresse il 2 giugno una enciclica ai vescovi ed arcivescovi sulla censura canonica dei libri. Essa incomincia così: *In sessione X Concilii Lateranensis V.*[2]

Il giorno seguente 3 divulgò lo stesso Santo Padre un motu-proprio sulla legge repressiva della stampa.[3]

Venne esonerato il 4 giugno da Sua Santità il cardinale Orioli dalla carica di suo segretario di stato e presidente del Consiglio dei ministri, addossandola al cardinale Giovanni Soglia Ceroni vescovo di Osimo e Cingoli.[4]

Oltre al motu-proprio testè memorato sulla stampa, altri provvedimenti allo stesso oggetto erano stati presi precedentemente. Con tutto ciò la libertà della stampa e quella della parola procedevano siffattamente sbrigliate, che lo stesso ministero laicale trovossi costretto d'inserire nel giornale officiale parole di disapprovazione *contro alcuni facondi oratori insigniti del carattere sacerdotale,* ch' eransi accompagnati colle milizie. Ciò riferivasi specialmente al padre Gavazzi che ovunque si recava, con quel suo stile goffamente gonfio e di pessimo gusto recitava orazioni e discorsi, e pubblicava relazioni, indirizzi e proclami stranissimi.[5] Egli giunse perfino, mescendo sfrontatamente le

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 31 maggio 1848.

[2] Vedi il I vol. *Motu-Propri* ec., della medesima raccolta n. 56. — Vedi il *Dizionario* del Moroni vol. LIII pag. 198.

[3] Vedi il I vol. *Motu-Propri* ec. n. 57. — Vedi il VI vol. Documenti n. 6.

[4] Vedi le *Gazzetta di Roma* del 5 giugno 1848.

[5] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 30 maggio. — Vedi il VI vol. Documenti n. 8 *A.*

cose sacre colle profane, a comporre delle nuove precedute da un suo *oremus.* [1]

Approssimandosi il giorno 5 di giugno destina l'adunanza solenne dei due Consigli legislativi, venn di pubblica ragione il giorno 3, mediante annunzio n nale officiale, tutte le disposizioni per un avvenim solenne, non che la descrizione del corteggio e tu relativo. [2]

Intanto Sua Santità avendo fin dal 13 maggio nato i membri dell' Alto Consiglio e del Consiglio d porremo qui sotto l'elenco come ci venne indicat *Gazzetta di Roma.* [3] Faremo succedere al medesimo dei membri del Consiglio dei deputati.

Alto Consiglio.

1. *Conte* Gaetano Recchi
2. *Conte* Giuseppe Pasolini
3. *Cavalier* Bartolomeo Borghesi
4. *Principe don* Tommaso Corsini, *senatore di*
5. *Professore cavalier* Emiliano Sarti
6. *Principe don* Camillo Aldobrandini
7. *Don* Baldassare *dei principi* Boncompagni
8. *Don* Michelangelo Caetani *principe* di Te
9. *Professor* Niccola Cavalieri S. Bertolo
10. *Monsignor* Lavinio Spada Medici
11. *Marchese* Ignazio Guiccioli
12. *Monsignor* Francesco Pentini

[1] Vedi nel vol. XXXI, *Miscellanee* n. 8.

[2] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 3 giugno 1848. — Vedi Il VI cumenti n. 6, *A.*

[3] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 13 maggio. — Vedi il V vo menti n. 122.

13. *Monsignor* Girolamo D' Andrea
14. *Professore* Antonio Alessandrini
15. *Marchese* Massimiliano Angelelli
16. *Conte* Filippo Bentivoglio
17. *Monsignor* Giovanni di Pietro
18. *Cavalier* Michele Medici
19. *Conte* Gaetano Zucchini *senatore di Bologna*
20. *Cavalier* Dionigi Strocchi
21. *Conte* Domenico Paoli
22. *Principe* Annibale Simonetti
23. *Monsignor* Gabriele Laureani
24. *Conte* Giovan Battista Paccaroni
25. *Conte* Alessandro Baldeschi
26. *Conte* Andrea Gabrielli
27. *Monsignor* Giovanni Corboli Bussi
28. *Commendatore* Pietro Tenerani
29. *Cavalier* Luigi Poletti
30. *Conte* Lauro Lauri
31. *Professor* Bertoloni
32. *Principe don* Domenico Orsini
33. *Professor* Giacomo Folchi
34. *Principe don* Agostino Chigi
35. *Principe don* Giulio Cesare Rospigliosi
36. *Principe don* Pompeo Gabrielli
37. *Principe don* Francesco Barberini
38. *Principe don* Alessandro Torlonia. (Il medesimo non accettò).
39. *Monsignor* Carlo Emmanuele Muzzarelli
40. *Conte* Luigi Mastai
41. *Conte* Antonio Strozzi
42. *Principe don* Pietro Odescalchi
43. *Marchese* Luigi Paolucci De' Calboli.
44. *Monsignor* Teodolfo Mertel
45. *Principe don* Clemente Altieri
46. *Professore* Filippo Narducci.

Consiglio di Stato.

1. *Avvocato* Giuseppe Giuliani
2. *Professor* Francesco Orioli
3. *Professore Cavalier* Salvatore Betti
4. *Monsignore* Ignazio Alberghini
5. *Avvocato* Giuseppe Piacentini
6. Michele Adriani
7. *Monsignor* Carlo Luigi Morichini
8. *Monsignore* Ildebrando Rufini
9. *Avvocato* Filippo Bonacci
10. *Avvocato* Francesco Sturbinetti
11. *Avvocato* Pietro Pagani
12. *Monsignor* Giovanni Battista Palma
13. *Marchese* Ludovico Potenziani
14. *Professor* Pietro Carpi
15. *Avvocato* Marcantonio Ridolfi.

Consiglio dei deputati.

Non sembrerà forse credibile che all' apertura di entrambi i Consigli non si pubblicasse nè dal nostro giornale officiale nè da quello dei *Dibattimenti*, il quale venne instituito espressamente per darcene le discussioni, una lista completa dei deputati. Ciò non esclude per altro che man mano che le elezioni avevano luogo, il giornale officiale ce ne desse l' annunzio.[1] Ma una lista completa e definitiva, ripetiamo, non è a nostra cognizione che venisse officialmente pubblicata.

Fu divulgato bensì per le stampe un *album*, ma non dal governo, il quale contiene ottantasei nomi di deputati eletti sopra i cento che dovevano eleggersi; e vi si tro-

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma*, dei 22, 23, 24, 25, 27 e 29 maggio 1848.

o aggiunti alcuni cenni biografici sopra ciascuno dei lesimi. Pertanto sulla scorta del detto *album* noi ne oponiamo i nomi[1] che sono i seguenti:

per Roma

1. *Principe don* Marcantonio Borghese
2. *Professor* Pasquale De Rossi
3. *Avvocato* Giuseppe Lunati
4. *Conte* Terenzio Mamiani
5. *Avvocato* Francesco Sturbinetti
6. *Avvocato* Felice Ciccognani.

per Albano

7. *Avvocato* Carlo Armellini.

per Tivoli

8. *Cavalier don* Vincenzo Colonna.

per Subiaco

9. Livio Mariani.

per Poggio Mirteto

10. *Avvocato* Giuseppe Lunati. — (Vedi il 3° deputato per Roma).

per Bologna

11. *Conte* Carlo Pepoli
12. *Avvocato* Carlo Zannolini
13. Marco Minghetti
14. *Conte* Cesare Mattei.

[1] Vedi il detto *Album*, nel VI volume Documenti num. 14.

per Budrio

15. *Conte* Cesare Mattei. — (Vedi il 4° deputato per Bologna).

per Castel San Pietro

16. Marco Minghetti. — (Vedi il 3° deputato per Bologna).

per Loiano

17. *Dottore* Antonio Montànari. — (Vedi il deputato di Bertinoro).

per San Giovanni in Persiceto

18. Marco Minghetti. — (Vedi il 3° deputato per Bologna).

per Vergato

19. *Avvocato* Antonio Zannolini. — (Vedi il 2° deputato per Bologna).

per Ferrara

20. *Conte* Gaetano Recchi.

pel distretto di Ferrara

21. *Avvocato* Bertozzini
22. Antonio Delfini.

per Cento

23. *Dottore* Andrea Monari.

per Comacchio

24. *Avvocato* Luigi Feletti.

per Lugo

25. *Canonico* Francesco Manzoni.

Per Ravenna e Cervia

26. *Dottor* Sebastiano Fusconi.

per Alfonsine

27. *Conte* Giovanni Battista Gamba.

per Imola

28. *Conte* Daniele Zappi.

per Castel Bolognese

29. *Conte* Giacomo Manzoni.

per Faenza

30. *Conte* Terenzio Mamiani. — (Vedi il 4° deputato di Roma).
31. *Professore* Luigi Carlo Farini.

per Forlì

32. *Conte* Pietro Guarini.

per Bertinoro

33. *Professore* Antonio Montanari (ossia l'*abate* Montanari di Meldola).

per Cesena

34. *Professore Cavaliere* MAURIZIO BUFALINI.

per Sant' Arcangelo

35. *Conte* ODOARDO FABBRI.

per Saludecio

36. BASILIO ALBINI.

per Urbino

37. CURZIO CORBOLI (padre di monsignore).

per Gubbio

38. *Conte* RANGHIASCHI BRANCALEONI.

Per Cagli

39. *Conte* CRISTOFORO MARCELLI.

per Pesaro

40. *Conte* TERENZIO MAMIANI. — (Vedi il 4° deputat di Roma).

per Fano

41. *Conte* CARLO FERRI DI S. CONSTANT.

per Mondolfo

42. *Conte* ERMANNO DI MONTEVECCHIO.

per Senigallia

43. *Conte* Giovanni Marchetti.

per Ancona

44. *Principe* Annibale Simonetti
45. Ciriaco Marini.

per Iesi

46. *Avvocato* Carlo Armellini. — (Vedi il deputato di Terni).

per Osimo

47. *Conte* Lorenzo Fiorenzi.

per Cingoli

48. *Dottore* Diomede Pantaleoni.

per Civitanova

49. *Marchese* Giacomo Ricci.

per Tolentino

50. *Professore* Marino Cicconi.

per Fabriano

51. Niccola Serafini.

per Recanati

52. *Avvocato* Luigi Serenelli.

per San Severino

53. *Conte* Francesco Fiorenzi.

per S. Ginesio

54. *Don* Carlo Bonaparte *principe* di Canino.

per Camerino

55. *Professor* Giovanni Battista Fabbri.

per Fermo

56. Carlo Berti Pichat.

per Sant'Elpidio a mare

57. *Marchese* Ludovico Potenziani. — (Vedi appre
Rieti).

per Santa Vittoria

58. Girolamo Caporioni.

per Perugia

59. *Avvocato* Giovanni Battista Sereni
60. Guerriero Guerrieri.

per città di Castello

61. *Avvocato* Federico Galeotti.

per Foligno

62. *Ingegnere* Antonio Rutili.

per Nocera

63. *Avvocato* Giacomo Bini Cima.

per Todi

64. Angelo Martini.

per Spoleto

65. *Conte* Pompeo di Campello.

per Norcia

66. *Avvocato* Ottavio Scaramucci.

per Terni

67. *Avvocato* Carlo Armellini. — (Vedi il deputato per Albano).

per Narni

68. *Marchese* Niccola Sacripanti.

per Rieti

69. *Marchese* Ludovico Potenziani.

per Viterbo

70. *Professore* Francesco Orioli.

per Monte Fiascone

71. *Avvocato* Ricca.

per Ronciglione

72. *Principe* Borghese. — (Vedi il 1° deputato di Roma).

per Orvieto

73. *Marchese* Ludovico Gualterio.

per Acquapendente

74. *Avvocato* Annibale Ninchi.

per Civitavecchia

75. *Avvocato* Guglielmi.

per Alatri

76. *Avvocato* Patrizi.

per Ceprano

77. Giovanni Lorenzo Moscardini.

per Veroli

78. Francesco Melloni.

per Anagni

79. *Dottor* Pietro Sterbini.

per Sezze

80. Ottavio Gigli.

per Velletri

81. *Avvocato* FEDERICO GALEOTTI. — (Vedi il deputato di Città di Castello).

per Benevento

82. FEDERICO TORRE.

per Castelnuovo di Porto

83. *Abate* ANTONIO BIANCHINI.

per Palestrina

84. *Avvocato* GIUSEPPE LUNATI. — (Vedi il 3° deputato di Roma).

per Bassano

85. *Avvocato* ANTONIO ZANNOLINI. — (Vedi il 2° deputato di Bologna).

per San Giovanni

86. MARCO MINGHETTI. — (Vedi il 3° deputato di Bologna).

Questi erano i nomi dei deputati che conoscevansi quando fu compilato l'elenco sopraccennato. Esso però doveva subire molte modificazioni, essendovi delle nomine doppie e triple, che dovevano esser supplite.

La riunione dei Consigli legislativi, colla quale apriremo il capitolo seguente, esige che diciamo alcun che sullo spirito pubblico che informava i Romani relativamente al governo costituzionale.

In complesso, la costituzione e lo statuto fondam
in Roma era un essere piuttosto di partito anzich
cosa la quale da tutti si volesse e desiderasse. Gri
è vero molti Romani e non Romani, come più o meno
gridato sempre, contro gli abusi, i soprusi, e le in
sabilità; desideravansi quasi universalmente migl
riforme; ma in che consister dovessero, quali e
fossero queste riforme, come avessero ad attuarsi, no
chi tel dicesse. I desiderî eran molti, ma vaghi e i
minati; niuna formula, niun piano, niun intendi
ne' quali consentisser gli animi. Tale era lo stato
e politico di Roma in quei tempi.

La Camera dei deputati presentava troppi nomi c
del tutto incogniti ai Romani. Alcuni di essi se non riu
loro del tutto nuovi, egli era in grazia soltanto d
preso parte nei passati rivolgimenti.

L'Alto Consiglio poi sebbene presentasse tutti n
gniti, fra i quali taluni rappresentavano l'alta pr
territoriale ed altri ciò che nel moderno linguaggi
illustrazione sociale, attraeva meno la pubblica atte
poichè l'elemento rivoluzionario vi si accoglieva
nime proporzioni; cosicchè tutto quel poco intere
i partigiani del sistema costituzionale prendeva
futuri dibattimenti restringevasi unicamente al
glio dei deputati, quasi ch' esso fosse tutto, e l'al
bel nulla.

Altra causa di freddezza pei Romani era il sap
il Santo Padre, mentre come nativo di Senigallia er
e concittadino del conte Giovanni Marchetti elett
stro degli affari esterni secolari, nol vedeva di buon
rivestito di questa qualifica: molte storielle poi an
raccontando per provare che consideravasi siccome
truso fra i ministri di Sua Santità, e che le corti
accostumate a trattare con un cardinale di santa
come ministro degli affari esterni, poco vedesser di
occhio e mal si acconciassero a corrispondere con un

noto al mondo soltanto quale poeta illustre e per aver servito da giovane il regno italiano sotto il ministro Aldini.

Si raccontava perfino che tanto poco amavasi la presenza del Marchetti in palazzo,[1] che quando trattossi del porlo in officio, non se gli fece trovare preparata neppure una camera, nè le suppellettili necessarie all'esercizio del carico assunto.[2]

La quasi certezza poi che da un momento all'altro germi di collisione e di conflitto dovessero svilupparsi fra i due poteri spirituale e temporale riconcentrati nel capo supremo dello stato ch'era il papa, circondato da un ministero prettamente laicale, teneva gli animi delle persone temperate e riflessive, e che amavan sinceramente il bene del proprio paese, in uno stato di freddezza e perplessità, che male sapevasi dissimulare.

Era noto inoltre e andavasi ripetendo essere massima indeclinabile della corte di Roma, che gli affari del ministero degli esteri eran tutti tali da includere il giudizio e l'assentimento papale, e che ove fossevi pericolo di vedere introdursi nello stato pontificio ciò che in altri stati erasi altre volte proibito o avversato dalla curia romana, meglio stato sarebbe perdere il principato, direm meglio l'esercizio del potere sovrano, di quello che permettere ciò ostensibilmente. Pareva in somma a molti che una separazione del potere fosse incompatibile colla essenza del pontificio governo. Perduto il regno, dicevasi, sarebbe rimasto intatto ed invulnerato il buon diritto; laddove se si fosse venuta introducendo sotto la dizione pontificia una divisione così importante, sarebbesi il governo con un fatto suo proprio suicidato, ed avrebbe inceppato la libertà ed autorità propria, legalizzando in certo modo il principio che la direzione delle cose temporali esser dovesse

[1] S'intende il palazzo pontificio ov'era il ministero.
[2] Vedi il *Labaro* del 9 giugno 1848.

separata dalle religiose, e potesse agire senza subordinazion all' autorità ecclesiastica. Finalmente dicevasi esser m glio perdere tutto, per il momento, di quello che deroga al principio della subordinazione della civile potestà al autorità pontificia nelle cose di sua competenza.

Tutte queste considerazioni andavansi facendo, e mo concludevano col dire: *vedremo*, *Dio voglia che la c finisca bene!*

Aggiungi a tutto ciò che per quanto si dicesse che scelta del Mamiani era stata spontanea, pure era un fa incontestabile ch' egli era stato eletto primieramente da piazza e dai circoli, e quindi portare con se più l'impro d' essere stato imposto al sovrano in un momento prevalente anarchia, di quello che eletto dal papa libe mente e spontaneameute.

Queste cose tutti le conoscevano; e quantunque i fra i Romani fosser novizi in politica, avevano però ab stanza buon senso per comprenderle da loro stessi.

Circa poi alla maggiorità dei deputati dei quali già noscevasi la scelta, sebbene presentasse molti uomini dee temperate, pure la sola presenza dei Canino e de Sterbini, d'indole entrambi irrequieta, ambiziosa ed o rativa, induceva gravi timori, perchè dicevasi essi bastare per metter la confusione e lo scompiglio ove levasi l'ordine, e quindi poco di buono potersi presag pel regolare andamento delle cose.

Neppure sapevasi ripromettere alcun bene da una semblea il cui primo campione, ch'era il conte Mamia si presentava irremovibilmente aderente a quel così de programma ch' era la sua professione di fede politica, che portava incarnato il principio di una guerra perm nente all'Austria e di una coalizione con tutti i pop insorti o insorgendi; mentre poi il pontefice, coll'atto s lenne del 29 di aprile, respingeva la guerra e gl'ingra dimenti, rispettava i trattati esistenti, ed inculcava ai p poli la sottomissione a tutti i governi legittimi. Un sovra

che diceva di voler marciare a diritta, ed un ministero che ordinava di marciare a sinistra, sembravan cose inconciliabili e da non poter durare così.

Nè eran queste semplici paure e sospetti infondati: imperocchè erasi appena insediato il ministero Mamiani, e già il dissenso si veniva appalesando negli atti stessi.

Indipendentemente dai propositi guerreschi nei quali perseverò sempre il ministero dopo l'allocuzione famosa, e che ponevano il governo di Sua Santità in contradizione apertissima colle parole del sovrano, abbiamo un altro esempio flagrante, che lo stesso Farini rileva e commenta.[1]

L'ambasciatore d'Austria conte di Lützow erasi diretto al cardinale presidente del Consiglio dei ministri per conoscere se fosse mente di Sua Santità ch'ei di Roma si partisse. Al che rispose il cardinale Orioli, presidente in quel tempo, che giammai non aveva inteso il Santo Padre di congedare l'ambasciatore di una potenza cattolica tanto benemerita della Chiesa, quale si era l'Austria.

Questa era la mente del papa. E non ostante ciò i ministri tutti capitanati dal Mamiani studiarono il modo di far comprendere all'austriaco ambasciatore quanto poco fosse compatibile la sua presenza in Roma colla quiete del paese; e intanto se gl'inviavano i passaporti, ed il 16 di maggio, come abbiamo già raccontato, se ne partiva da Roma.

Non direm nulla della falsa posizione in cui misero il pontefice dirimpetto dell'Austria, perchè mentre noi ci trovavamo di aver cacciato il suo ambasciatore, il nunzio apostolico monsignor Viale Prelà restava presso quella corte allora in Innspruck, e faceva di tutto per rimanervi. E non bastando questo, inviavasi all'imperatore in sullo scorcio di maggio un delegato straordinario in persona di monsignor Morichini, e tutto ciò consenziente non solo, ma consigliante e plaudente il ministero laicale; quel mini-

[1] Vedi Farini vol. II, pag. 140, terza edizione di Firenze.

stero stesso che fece di tutto sotto mano per allontanare l'ambasciatore da Roma. Ne rincresce il dirlo, ma gli atti di que' tempi sovrabbondano di dissennatezza, confusione, e contradizione.

Risulta da quanto precede che il poco o niun accordo fra il sovrano e il ministero non erano infondati, perchè avevansene già delle prove manifeste. Quanto alle altre, verranno da noi accennate nel capitolo seguente.

CAPITOLO XIII

[Anno 1848.]

Apertura dei Consigli legislativi il 5 giugno. — Discorso del cardinale Altieri. — Discorso del conte Mamiani letto il 9 nel Consiglio dei deputati. — Dissenso fra il Santo Padre e il Mamiani sul detto discorso. — Il ministro degli affari esteri secolareschi conte Marchetti, mal veduto in palazzo. — Reluttanze papali. — Il *Labaro* entra in lizza, e ne dà la spiegazione. — Risposta dell'*Epoca*. — Disastri della guerra di Lombardia. — Resa di Vicenza. — Capitolazione di Padova, di Treviso e di Palmanova. — Malumori in Roma. — Sospetti contro Carlo Alberto e contro i generali Durando e Ferrari. — Divisioni degli animi. — Calunnie, maldicenze, tepidezze pel reggimento costituzionale. — Freddezza in Roma per l'anniversario della elezione del pontefice. — Risposta smentita dell'imperatore d'Austria alla lettera del papa. — Il deputato Orìoli accusa in parlamento il ministero di avere iniziato una politica di separazione. — Fine di giugno. — Prime notizie avutesi in Roma della sommossa dei socialisti a Parigi.

Il giorno 5 di giugno aveva luogo la solenne apertura delle Camere legislative o parlamento dello stato pontificio, nelle sale del palazzo della Cancelleria.

Alle ore otto circa antimeridiane recaronsi i membri di ambedue i Consigli nelle sale destinate alla pubblica esposizione delle belle arti sulla piazza del Popolo, e di là alle nove e mezza mossero per recarsi al palazzo sovra indicato.

Aprivano la marcia un drappello di dragoni a cavallo con banda musicale, uno di carabinieri a cavallo, ed uno di guardie civiche.

Veniva quindi il senato romano fiancheggiato da altre guardie civiche.

Seguiva poi il corteo dei cocchi di gala con entrovi i membri dell'Alto Consiglio, e poscia venivan quelli dei deputati, ai quali facevano ala egualmente le guardie civiche.

Vedevansi appresso:

I vessilli di tutti gli stati italiani, seguiti da alcuni di stati esteri.

Quelli dei quattordici rioni di Roma coi respettivi deputati.

In fine tutti i circoli colle loro insegne.

La città era in festa. Alcuni palazzi erano decorati di tessuti ad arazzo. Tutte le finestre avevan parati; alcune gli stemmi della italiana indipendenza. Una quantità immensa di persone erasi accolta in sul passaggio dalla piazza del Popolo a quella della Cancelleria.

Giunse il corteo verso le dieci e mezzo a san Lorenzo in Damaso. Quivi scesero i membri dei due Consigli per ascoltarvi la messa dello Spirito Santo. Dopo di che recaronsi nella sala contigua destinata alle adunanze.

Era già presidente eletto da Sua Santità per l'Alto Consiglio monsignor Carlo Emanuele Muzzarelli, e vice presidenti il principe don Pietro Odescalchi ed il conte Giuseppe Pasolini.[1]

Il Consiglio dei deputati scelse allora il suo presidente per anzianità in persona del deputato per Saludecio Basilio Albini. Poscia entrambi i Consigli scelsero i loro segretarî.

Imbussolati quindi i nomi tutti dei membri dei due Consigli, si estrassero a sorte sei di ciascuno per formare le due deputazioni destinate a ricevere il cardinale Altieri delegato di Sua Santità.

A mezzo dì il castel sant'Angelo con cento colpi di cannone annunziò l'arrivo del delegato pontificio il quale era partito dal Quirinale, discendendo la via delle tre Can-

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 5 giugno 1848, pag. 406.

lle, passando per la piazza dei santi Apostoli, per quella Venezia e quindi por la via Papale.

Componevasi il suo corteggio nel modo seguente:

Un drappello di dragoni a cavallo.

Altro di carabinieri parimente a cavallo.

Banda musicale dei vigili, e due legioni dei medesimi.

Due di guardie capitoline.

Due di guardie palatine.

Due di guardie civiche.

Le quattordici bandiere dei rioni scortate dalla civica.

Veniva quindi la carrozza di gran gala dell' eminensimo Altieri accompagnata dalla guardia svizzera, cui ueva dietro una legione civica.

Seguivano poi tre carrozze del cardinale con prei della corte di Sua Santità, scortate dalla civica, ed re carrozze formanti il corteggio del cardinale, il quale iudevasi con due battaglioni di civica ed uno di linea.

Giunto al palazzo della Cancelleria, venne ricevuto dalle putazioni dei' due Consigli, e quindi introdotto nella ande sala delle adunanze. Un usciere annunziò l'arrivo l delegato di Sua Santità: levaronsi in piedi i Consiglieri, il cardinale salì sul seggio destinatogli. Invitati a sersi i membri dei due Consigli, lesse sua eminenza ad lta voce il discorso che ripeteremo qui sotto.

Erano presenti all'atto solenne i ministri di Sua Santità, il senato romano, il corpo diplomatico, alcuni prelati, na parte dell'eletta cittadinanza, e molte dame italiane straniere.

Il cardinale dopo letto il discorso, dichiarò aperta la essione.

Il ministro della giustizia invitò per l'indomani i due onsigli a riunirsi per sentir la lettura del programma l ministero, ed occuparsi quindi degli affari dello stato, rchè si trovassero in numero sufficiente, non essendo cor giunti nella capitale tutt' i membri che vi dovevano ender parte.

Dopo ciò con lo stesso cerimoniale il cardinale partì, restituendosi per la medesima via al Quirinale.

Ecco il discorso letto dall' eminentissimo Altieri ad entrambi i Consigli:

« La Santità di Nostro Signore mandami a voi con
» l'officio lieto ed onorevole di aprire in suo nome i due
» Consigli legislativi.

» Il Santo Padre vuole al tempo medesimo che vi si-
» gnifichi, come un tale atto della sovranità sua soddisfi
» al suo cuore per la fiducia che ha di vedere col vostro
» concorso migliorato il sistema del pubblico reggimento.

» Egli si rallegra con voi, e ringrazia Iddio, perchè siasi
» potuto giungere ad introdurre nei suoi stati quelle forme
» politiche richieste dalle esigenze de' tempi, e che sono
» conciliabili colla natura del suo pontificio governo. Ora
» a voi si appartiene, o signori, il procurare di ritrar dalle
» nuove istituzioni quei beneficî che Sua Santità ha de-
» siderati nel concederle.

» Il Santo Padre non cesserà di pregare l'Autore di
» tutti i lumi perchè infonda nel vostro intelletto la vera
» sapienza, e perchè le istituzioni e le leggi, alle quali por-
» rete mano, siano informate da quello spirito di giustizia
» e di religione, che sono il solido e vero fondamento di
» ogni libertà, di ogni guarentigia, di ogni progresso.

» Il Santo Padre ha commesso ai ministri suoi d'istruirvi
» e ragguagliarvi principalmente intorno allo stato della
» nostra legislazione ed amministrazione; in particolar
» guisa ha commesso di ragguagliarvi intorno allo stato
» del pubblico erario per proporre i mezzi più acconci
» di ristorarlo col minore aggravio possibile delle popo-
» lazioni.

» Ha pure commesso ai ministri di presentarvi tra breve
» le proposte di legge che lo statuto fondamentale pro-
» mette.

» Il Santo Padre raccomanda alla vostra fede e alle
» vostre cure incessanti l'ordine e la concordia interiore.

Con questa, o signori, la libertà tornerà a vantaggio di tutti; con questa avranno sviluppo le ottime leggi, le larghe riforme, i sapienti istituti. Ammaestrati da lunga e penosa esperienza, sostenitori della santa religione, che ha sede in questa città, avrete a sperare che nessuna pienezza di beni vi verrà negata da Dio per poter meglio emulare la gloria dei vostri maggiori. » [1]

Questo discorso è quello che si lesse, ma non è quello che dovevasi leggere, e che era stato elaborato dal Mamiani. Il papa lo aveva racconciato facendovi delle correzioni, le quali non quadrando nè al Mamiani nè agli altri ministri, accadde che mentre nientemeno sfilava già la processione, si recassero in corpo i ministri stessi al pontefice per annunziargli non acconsentire a quel discorso, quale era stato modificato dalla stessa Santità Sua. Aggiunse il Mamiani che avrebbe letto il suo discorso nel primo giorno di seduta legale, siccome fece realmente, e che trascriveremo appresso.

E in seguito di ciò l'Altieri compose quello che abbiamo riportato, e che si ebbe in vista di rendere semplicissimo e scevro il più che si potesse di color politico.

Sembra che il papa, corrucciatosi non poco della opposizione fattagli sopra tutto in tali strettezze di tempo, perchè involgente le apparenze di una coazione morale, licenziasse i ministri assai bruscamente.

In conseguenza di questo trattossi perfino della rinunzia del ministero in massa, ma il papa impose a'ministri di restare in officio. Ed a tal punto giunsero le acrimonie fra il sovrano ed il ministero laicale, che come il primo non avea voluto menar buono il discorso preparato dal ministero, non vollero i ministri menar buona al pontefice la legge sulla stampa che con pontificio motu-proprio del 3 fu promulgata ed il giorno 4 esibita in atti dell'Appolloni. Ciò fecero ma con loro torto manifesto: imperocchè il pon-

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 5 giugno 1848, pag. 406. — Vedi l'*Epoca* di detto giorno, pag. 265. — Vedi il Farini, vol. II, pag. 166.

tefice nel promulgar lo statuto erasi riservato tale legge. Di fatti all'articolo 11° si dice: « Nulla è innovato quanto
» alla censura ecclesiastica stabilita dalle canoniche disposi-
» zioni, fino a che il Sommo Pontefice nella sua apostolica
» autorità ne provvegga con altri regolamenti. »

Così non avendola voluta approvare il ministero, si lasciò che il papa la sancisse e pubblicasse di motu-proprio.

Bello per verità era questo iniziamento della vita costituzionale, e da farne presagire molti beni negli stati della Chiesa! Imperocchè non erano ancora riuniti i Consigli legislativi, non erano incominciate le discussioni, e già gli urti, i sospetti, i dissidî, i mali umori sorgevano fra il sovrano e il ministero laicale. Parve che i laici prima ben anche di farne un qualche esperimento, volesser provare al mondo la incompatibilità del reggimento costituzionale in Roma coi due poteri spirituale e temporale del papa. Non siamo noi che pronunziamo questo giudizio. Diciamo bensì che i fatti che si svolsero in sul principio, conducevano a tirarne queste conseguenze.[1]

Seguitando ora gl'iniziamenti della vita costituzionale in Roma, diremo che il giorno 9 si aperse la sessione dei due Consigli legislativi.

Quanto all'Alto Consiglio eran presenti ventisette membri. Il conte Marchetti vi lesse il discorso del conte Mamiani, quello stesso che il Mamiani leggeva nel Consiglio dei deputati, il quale si aperse ai tre quarti dopo mezzogiorno, essendovi presenti cinquantuno de'suoi membri. Vi assistevano i ministri dell'interno, delle armi, delle finanze, dei lavori pubblici e del commercio. Compiuta la lettura del processo verbale, il presidente dette la parola al conte Mamiani ministro dell'interno, il quale dalla tribuna lesse il seguente discorso:

[1] Vedi il cap. IX, vol. II, della storia del Farini, ove si dà un minuto ragguaglio dei fatti.

« *Signori*,

» Egli è bello e doveroso che le prime parole, che si dano risonare in questo recinto, siano parole d'ossequio di gratitudine all'immortale principe datore dello Stauto. Pio IX nel cuor suo generoso ha sentito che la critiana carità dee poter scegliere il bene migliore e sponaneamente moltiplicarlo, e che la spontanea scelta del ene non è possibile dove è sbandita la libertà. Però a questa nobilissima parte d'Italia, e dopo tanto corso i secoli, il principe nostro inaugura alla perfine quet'oggi il regno della libertà vera e legale. Le pubbliche uarentigie largite da lui vengono in atto quest'oggi; all'arbitrio, ai privilegî, alla tutela strettissima e on sindacabile, succede l'imperio delle leggi e del conune consiglio.

» Non sempre la grandezza de' popoli è da misurare all'ampiezza del territorio e dalla potenza delle armi. mperocchè ogni vera e salda grandezza scaturisce dallo ntelletto e dall' animo. E però in questa nè molto mpia, nè formidabile provincia italiana, noi tuttavolta siamo chiamati a grandissime cose; e noi dobbiamo con coraggio non presuntuoso, e con magnanimo sforzo, tentare di non troppo riuscire inferiori alle memorie di Roma, e all' altezza augusta del pontificato.

» Un'opera vasta e feconda s' è qui incominciata, il cui finale risultamento riuscirà come un suggello non cancellabile della civiltà dei moderni.

» Il principe nostro, come padre di tutti i fedeli dimora nell'alta sfera della celeste autorità sua, vive nella serena pace dei dogmi, dispensa al mondo la parola di Dio, prega, benedice, e perdona.

» Come sovrano e reggitore costituzionale di questi popoli, lascia alla vostra saggezza il provvedere alla più parte delle faccende temporali. Lo Statuto, aggiungendo

» la sanzione sua propria e politica alla sanzione cattolica,
» dichiara che gli atti del principe sono santi, e non im-
» putabili: ch'egli è autore soltanto del bene, e al male
» non può in niuna guisa partecipare. Certo guardando la
» cosa da questo lato, se il governo rappresentativo non
» esistesse in niun luogo, inventar dovrebbesi per queste
» romane provincie.

» Voi dunque siete chiamati, o signori, a consumare un
» gran fatto e profittevole a tutti i popoli, aiutando il
» sovrano ad elevare in fino al fastigio il nuovo edificio
» costituzionale: e oltre ciò, altri due beni notabilissimi
» arrecherete all'intero mondo civile. Il primo consiste a
» dare alle libertà e guarentigie della vita sociale e politica
» quella saggezza e moralità, e quell'elevatezza, purità
» e perduranza, che la religione sola imprime alle cose
» umane, e di cui le virtù e l'animo del pontefice sono
» vivo specchio e modello. Il secondo bene sarà pur questo,
» ch'essa medesima la religione fiorisca oggi mai e gran-
» deggi in mezzo della libertà vera e ordinata, ed a se
» attragga gli uomini molto più efficacemente con la soave
» forza della persuasione e della spontaneità, che non coi
» mezzi del poter materiale.

» A noi impertanto, o signori, non toccherà solo di
» abbattere gli ultimi avanzi del medio evo, e gli abusi
» che necessariamente aduna ed accumula il tempo; ma
» ci è impartito un largo e nobile ufficio nel trovare e per-
» fezionare insieme colle più culte nazioni le forme nuove
» della vita pubblica odierna.

» Il ministero che qui vedete presente, o signori, non
» è di tanta opera se non una parte minimissima e tran-
» sitoria. Ciò non di manco egli sente l'immenso ed arduo
» proposito, a cui debbe intendere; e a lui tardava assaissimo
» che voi veniste a indicargli le prime mete, a incorag-
» giarlo del vostro suffragio, a spianargli col vostro senno
» le vie scabrosissime che dee calcare. Quando il principe
» augusto lo chiamò a reggere la cosa pubblica, la quiete

» e l'ordine interno parevano assai vacillanti, e in alcuna
» porzione già manomessi; quindi la libertà stessa na-
» scente posta in gran repentaglio; quindi la causa ita-
» liana per indiretto modo offesa e messa in qualche
» pericolo. Impertanto il debito proprio e lo speciale uf-
» ficio del ministero, massime nella quasi imminenza del-
» l'apertura de' due Consigli, fu quello di restaurare l' or-
» dine, ricondurre da per tutto la quiete; e ricomponendo
» le menti e gli animi forte commossi, disporli a quella
» posatezza ed equanimità, ch' è oltremodo necessaria a
» fornire la patria di buone leggi, e di sapienti istituti.
» Dio ha favorito l'opera nostra; e questo popolo generoso,
» ancor ricordevole della gravità e moderanza de' suoi anti-
» chi, è tornato in sì piena tranquillità e posatezza di spirito,
» che forse la maggiore non s'è veduta da poi che la voce
» soave di Pio IX chiamò Roma e l'Italia a nuovi e ma-
» ravigliosi destini.

» L'altr'opera principale, a cui c'invitava, ed anzi im-
» periosamente ci commetteva l'universale opinione, si fu
» di aiutare per ogni guisa, con ogni sorta di mezzi, con
» qualunque sforzo e fatica possibile, la causa nazionale
» italiana. E in ciò non era facile a noi l'adoperarci meglio
» e più attivamente de' nostri predecessori. Procedendo
» pertanto assai risolutamente sulle orme di già segnate,
» io non istimo che ne' pochi giorni del nostro governo
» noi non abbiamo mostrato, con la prova patente del fatto,
» le nostre chiare intenzioni, e che lo scopo non sia stato
» raggiunto, quanto pur si poteva in questa nostra pro-
» vincia, e coi mezzi certo non abbondanti, di cui potevamo
» far uso.

» Non vi è poi nascosto, come obbedendo più special-
» mente alla paterna sollecitudine di Sua Santità, noi po-
» nemmo le truppe nostre ed i volontarî sotto la provvida
» tutela e il comando immediato di Carlo Alberto: serbando
» peraltro al pontefice e al suo governo tutte quelle prero-
» gative e diritti, che la sicurezza e la dignità di lui e

» nostra chiedevano, come agevolmente voi dedurrete dai
» termini della convenzione tostochè ne piglierete notizia.
» Del rimanente appena noi possiamo dire di aver se-
» guito d'accosto l'ardore impaziente delle nostre città.
» V' ha nella storia de' popoli alcuni momenti supremi, in
» cui lo spirito di nazione così profondamente gl' investe
» e commove, che ogni forza resistente ed avversa, non
» pure diviene fragile, ma sembra convertirsi in eccita-
» zione e fomento dell' azione contraria. In quel tempo
» solenne scalda ed invade tutti i cuori un solo pensiero,
» un sol sentimento, una sola incrollabile deliberazione; e
» tal subita e gagliarda unanimità feconda di tanti pro-
» digi, parendo maravigliosa a quelli medesimi che ne par-
» tecipano, fa loro esclamare con sacro entusiasmo quel
» motto pieno di tanta efficacia e significazione: *Dio lo*
» *vuole*.

» Testimonio essendo il pontefice d' un sì gran caso,
» e d' altra parte abborrendo egli, pel suo ministero san-
» tissimo, dalle guerre e dal sangue, ha pensato con un
» affetto apostolico insieme e italiano d' interporsi fra i
» combattenti, e di fare intendere ai nemici della nostra
» comune patria, quanto crudele e inutile impresa riesca
» ormai quella di contendere agl' Italiani le naturali loro
» frontiere, e il potersi alla perfine comporre in una sola
» e concorde famiglia.

» Il ministero di Sua Santità, appena fu consapevole di
» cotale atto memorando di autorità pontificia, sentì il de-
» bito pieno di ringraziarnela con effusione sincera di cuore;
» e segnatamente per avere statuito, a condizione prima e
» fondamentale di concordia e di pace fra i contendenti,
» che fossero alla nazione italiana restituiti per sempre i
» suoi naturali confini: e perchè sperava che quella impli-
» cita dichiarazione della giustizia della causa italiana span-
» desse novelle benedizioni sulle armi generose, che i po
» poli nostri impugnarono, e al re Carlo Alberto crescesse
» animo di proseguire senza tregua nessuna la sua vittoria.

« Nelle relazioni politiche colle altre provincie italiane,
» noi, compresi sempre dal debito massimo di secondare e
» caldeggiare al possibile la causa nazionale, abbiamo subito
» manifestato un gran desiderio di entrare con esse tutte
» in istretta e leale amicizia, rimossa ogni gelosia funesta
» ed ignobile dell' altrui ingrandimento, e pensando sempre
» ed in ogni cosa a ciò solo che l' indipendenza sia con-
» quistata, e la concordia interiore sia mantenuta. E in-
» torno a questa ultima noi vi dichiariamo, o signori, che
» appena prese le redini dello stato, subito abbiamo pro-
» cacciato di rannodare le pratiche più volte interrotte
» circa una lega politica tra i varî stati italiani; ed altresì
» possiamo annunziarvi che in noi è molta e ben fondata
» speranza di cogliere presto il frutto delle nostre istanze
» e premure, dalle quali vi promettiamo di non desistere
» insino all' adempimento del bello ed alto proposito.

» Quanto a ciò che risguarda le relazioni coi popoli ol-
» tramontani, esse, come nelle mani del Sommo Gerarca
» sono di necessità estessissime, abbracciando tutti i ne-
» gozi dell' orbe cattolico, nelle nostre mani invece essendo
» quelle cominciate soltanto da pochi giorni, non possono
» non riuscire scarse e ristrette. Della qual cosa noi rica-
» viamo per al presente piuttosto consolazione che altro:
» conciossiachè quello, di cui insieme con tutti i buoni Ita-
» liani nutriamo maggior desiderio, si è di essere lasciati
» stare, e che noi possiamo da noi medesimi provvedere
» alle nostre sorti. La massima forse delle sventure, che
» cader potesse a questi giorni sulla nostra nazione, saría la
» troppo fervorosa ed attiva amicizia d'alcun gran potentato.

» In risguardo poi dell' Austria e della nazione germa-
» nica, noi ripetiamo assai volentieri in vostra presenza
» quello che altrove affermammo; cioè a dire, che da noi
» non si porta odio, ed anzi si porta stima ed amore alla
» virtuosa e dottissima nazione alemanna; e che agli Au-
» striaci stessi siamo pronti ed apparecchiati a profferire
» la nostra amicizia in quel giorno e in quell' ora, che l'ul-

» timo suo soldato avrà di se sgombro l'ultimo palmo
» della terra italiana. E come l'Italia è lontanissima da
» ogni ambizione di conquiste, e da qualunque disegno di
» valicare i certi confini suoi, perciò ella desidera since-
» ramente di stringere molti legami di buona vicinanza e
» amicizia coi finitimi popoli. Noi, di ciò persuasi, abbiamo
» sollecitato e pregato principalmente il governo sardo a spe-
» dire abili commissari con queste intenzioni medesime ap-
» presso la valorosa nazione ungherese, e a noi giunge notizia
» certissima, che il ministro delle relazioni esteriori del re-
» gno sardo ha tanto più volentieri accettata e assentita la
» nostra proposta, in quanto egli aveva (secondo che scrive)
» rivolto di già il pensiero a quel subbietto medesimo.

» Ripiegando al presente il discorso sui nostri interni
» negozi e sulle politiche condizioni di queste provincie,
» varia, abbondante, e faticosissima è l'opera che da farvi
» rimane. Imperocchè non è parte del pubblico reggimento,
» la qual non domandi larghe riforme ed utili innovazioni;
» e se l'opera in ciascun suo particolare è laboriosa e dif-
» ficile, essa è tale infinite volte di più nel suo tutto in-
» sieme, volendolo bene ed intrinsecamente coordinare ed
» unificare; la qual cosa ricerca un vasto sistema pre-
» concepito di civile e politico perfezionamento: e a tale
» sistema intenderà il ministero con tutte le forze sue.

» Ciascuno di noi vi esporrà tra breve, o signori, lo
» stato del suo special dicastero e le mutazioni necessa-
» rie e profonde che fa pensiero d'introdurvi. Il ministro
» delle finanze segnatamente v'intratterrà delle condizioni
» attuali del pubblico erario, e vi proporrà quei partiti,
» che dopo maturo esame e finissima diligenza egli re-
» puta esser migliori per ristorare così il tesoro, come il
» credito pubblico, e affine che ciò si adempia col minore
» aggravio possibile delle popolazioni.

» Ai ministri sta pure a cuore di presto sottoporre al
» giudizio e deliberazione vostra quelle proposte di legge,
» che lo Statuto promette, e sono organi principali alla

» vita nuova costituzionale, in cui la Dio mercè siamo
» entrati. Principalissimi fra gl' istituti e le leggi nuove e
» fondamentali, a cui dovrete por mano, saranno la costi-
» tuzione dei municipî e la responsabilità effettiva e non
» illusoria dei ministri e de' pubblici funzionarî. L'istruirvi
» e ragguagliarvi quest'oggi sopra particolari moltissimi
» di tali proposte e di somiglianti, non credo che riusci-
» rebbe opportuno. Presto l'esigenze del nostro ufficio con-
» durrannoci a farlo con quella chiarezza e puntualità che
» domanda ciascuna materia.

» Signori! i tempi corrono più che mai procellosi. Nei
» popoli è una soverchia impazienza di tramutare gli or-
» dini, e perfino i principî e le fondamenta della cosa
» pubblica. Tutto ciò che i secoli effettuarono e stabilirono
» con fatica e lentezza, vien minacciato di subita distru-
» zione. Ma dopo avere atterrato, conviene rifabbricare con
» gran saldezza e con felice magistero; e da questa opera
» sola potrà giudicarsi il valore della moderna sapienza ci-
» vile. Il ministero ha piena fiducia che voi radunati nella
» città eterna, daccanto all'immobile seggio del cristiane-
» simo, varrete a compiere l'impresa difficilissima del rie-
» dificare e ricostruire; e che voi in queste arti di pace
» e di civiltà saprete pareggiare la gloria de' nostri armati
» fratelli, che là sulle rive del Mincio e dell' Adige rispon-
» dono con eroica bravura allo straniero insolente, che
» lanciava sul nostro capo inerme e innocente l'accusa
» bugiarda di slealtà, d'ignavia e di codardia. »[1]

Questo è il discorso che il Mamiani lesse in Consiglio e che venne propalato al pubblico. Il Farini riporta quello che asserisce essere stato letto dal Mamiani al pontefice, e che da questo venne postillato e corretto; egli indica le correzioni papali che si riducono a piccolissima cosa. Circa poi alle correzioni non possiamo negare, ma neppure garan-

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 9 giugno 1848. — Vedi i Documenti del vol. VI, n. 18 e 20.

tire l'asserto del Farini. Il tempo che scopre la verità, forse la farà conoscere un giorno anche in questo caso.

Riassumendo le considerazioni che facemmo in fine del precedente capitolo sulla poca simpatia ch'esisteva fra il Santo Padre ed il conte Marchetti ministro degli affari esterni secolari, aggiungeremo ora che ciò che nel maggio dicevasi a bassa voce, venne fatto di pubblica ragione nel giugno e precisamente il giorno 9, quando il *Labaro* (giornale scritto da chierici ma chierici progressisti, e le cui idee eransi informate e riscaldate sul *Primato morale e civile* del Gioberti) ci venne manifestando la cosa con maggior fondamento. Ed è certo che i suoi scrittori non avrebbero arrischiato di accampare questa questione delicatissima in quei momenti, se non ne avessero ricevuto l'ispirazione, o come dicesi, l' imbeccata dal Quirinale stesso. In questo caso il Quirinale e non il *Labaro* avrebbe parlato. Sentiamo dunque che cosa diceva l'articolo:

« Una nuova crisi ministeriale sembra ormai manifesta-
» mente prepararsi, crisi provocata più che altro da vari atti
» ideati, dicesi, o compiti dal ministero alquanto fuori della
» linea d'idee che ad esso era stata accennata da seguire.
» Noi nè persona al mondo potrà di leggieri sciogliere
» questa questione, ma dal tutto insieme potrebbe sem-
» brare che il giusto desiderio, che i secolari ancora par-
» tecipassero al pubblico reggimento, e al ministero, anzi
» vi fossero in tale maggioranza da togliere ogni dubbio
» ai sospettosi d'un qualunque ritorno all'antico sistema,
» non sia ormai ultimo scopo: ma che una proscrizione
» ed una esclusività contraria si voglia proclamare contro
» il clero a nome di quella stessa libertà ed eguaglianza
» che servì a distruggere l'antica esclusione de'secolari.
» Questo è veramente un effetto, che preveder si potea
» dell'ordinaria legge di reazione, la quale quando un si-
» stema fu troppo lungamente spinto all'eccesso da un lato,
» suole poi spingerlo egualmente con eccesso all'opposto:
» ma se da questo impeto di reazione si suol lasciar con-

urre chi poco ragiona, non sono certamente gli uomini i stato, i principali magistrati della nazione quelli che ebbono lasciarsi trascinare: essi destinati fra gli urti egli estremi partiti a governarli col senno.

» Due fatti ci vanno principalmente insinuando il notro pensiero, mormorati a bassa voce qui in Roma, ia fuori d'essa resi ormai pubblici persin colla stampa; 'essersi cioè compiti degli atti a nome del ministero enza che vi prendessero parte i due membri eeclesiastici he vi appartenevano, come a cagione d'esempio alcuni ion sottoscritti dall'eminentissimo Vizzardelli, e l'indiizzo al pontefice in risposta alla lettera all'imperatore ion conosciuto dal presidente del Consiglio.[1]

» Il secondo punto si è la divisione effettuata, o piuttosto ibburrattata degli affari esteri secolareschi dagli eclesiastici; diciamo abburrattata, giacchè v'è chi afferma che juel ministro dei secolari non abbia sinora nè ministero iè subalterni, e che non si sa bene quanto sia riconosciuto jer tale, o dal suo o dagli stranieri sovrani. »

A queste rivelazioni del *Labaro* seguono alcune consiazioni sulla incompatibilità o sconvenienza di cosiffatta iarazione, che per brevità tralasciamo.[2]

Pubblicato questo articolo, trovavami in casa del mini- Marchetti, al quale professavo così sincerissima stima per sue qualità personali, come obbligazioni per aver scritto nia richiesta le parole della cantata in onore di Sua San-, data la sera del 1° gennaio 1847 nella gran sala del mpidoglio. Gli tenni proposito dell'articolo del *Labaro*, ui io stesso che dappresso la sua domanda gli porsi umero quarantuno ov'era l'articolo. Ricordo pur anco che erpellato da me, asserimmi di trovarsi regolarmente al

[1] « Possiamo assicurare che nell'indirizzo del ministero presentato a ua Santità in occasione della sua lettera all'imperatore d'Austria non i apposta la sottoscrizione dell'eminentissimo Orioli allora presidente el Consiglio, nè gliene fu tampoco comunicato il contenuto. »

[2] Vedi il *Labaro* del 9 giugno 1848.

suo posto, avendo ricevuto il biglietto di nomina colla firma del cardinale Orioli.

Stando a questi fatti converrebbe inferire che nei trambusti dei primi di maggio, ed allorquando il papa acconsentì alla formazione del ministero Mamiani, si acconciasse di mala voglia a tollerare un ministro per gli affari esteri secolareschi, nella persuasione o speranza che la cosa forse potesse non incontrare gravi ostacoli nella sua attuazione, e che poi o le difficoltà incontrate per via, o le esorbitanti pretese del ministero secolaresco quando si trovò insediato, o le osservazioni di qualche rappresentante dei governi esteri in Roma, o le corti stesse per lettere private facesser sentire l'incompatibilità di un simile stato di cose, mentre da tempo immemorabile avevan corrisposto con un cardinale di santa Chiesa, come ministro degli affari esterni, senza la distinzione di ecclesiastici o secolareschi. Ad ogni modo egli è un fatto che fin dai primi momenti il Santo Padre mostrò una ripugnanza invincibile a piegarsi allo impostogli cambiamento, e questa ripugnanza man mano si venne aumentando fino al punto di convertirsi in aperta rottura. In una parola ciò che nel maggio era un sospetto, divenne nel giugno una evidenza, e l'articolo del *Labaro* del 9 scoperse il velo che ricopriva la verità.

Se ne allietarono gli uomini assennati perchè dicevano non potersi determinare gli esatti confini di ciò ch'è ricisamente ecclesiastico o secolare, essendochè si confondano e compenetrino a vicenda soventi volte insieme, in guisa che non è dato distinguere e separare una cosa senza urtare o intaccare un brano dell'altra; e in questo appunto consistere la incompatibilità del costituzionalismo in Roma.

S'impegnò allora una lotta vivissima fra il *Labaro* che aveva spezzato la prima lancia contro il ministero, e l'*Epoca* che lo difendeva.[1] A lode del vero però la discussione si contenne nei limiti della moderazione e della tolleranza.

[1] Vedi il *Labaro* n. 44, 45, 49, 54. — Vedi l'*Epoca* n. 72, 79, 85. — Vedi la *Speranza* n. 93.

Abbastanza avendo detto su ciò che concerne lo svolgimento della vita costituzionale in Roma, rivolgiamoci agli avvenimenti di altro genere che occorsèro in quel tempo.

Partiva il 10 giugno da Roma il famoso Gioberti, festeggiato più o meno secondo il solito, ma non mai a coro pieno, perchè i più ferventi rivoluzionarî in Roma non erano nè pel papa nè pel Piemonte, ma per la repubblica.[1] Il giorno precedente alla sua partenza, diresse il Gioberti una lettera in ringraziamento al pro-direttore del circolo popolare Sisto Vinciguerra.[2] Qualche giorno prima era stato pubblicato un foglio favorevole al Gioberti sul discorso tenuto contro il medesimo al circolo romano da Pietro Sterbini. Era costui un antagonista pronunziatissimo dell'abate piemontese, e cercò d'insinuare nel suo discorso che il Gioberti era mandato in giro da Carlo Alberto in Italia per fargli un partito nel senso di divenire dominatore e re della penisola italiana.[3]

Cadeva lo stesso giorno 10 di giugno dopo una ostinata difesa la città di Vicenza custodita dai nostri dodici o tredici mila combattenti, parte composti di truppe regolari e parte di volontarî, i quali cedevano dopo aver pugnato coraggiosamente contro un numero di assalitori due o tre volte maggiore. Il colonnello della prima legione romana, Natale Del Grande, vi perdette la vita, e i prodi difensori ottennero una onorevole capitolazione. Con ciò i capi austriaci resero ai Romani un omaggio non tanto pel nome che portavano, quanto per aver saputo rendersene degni. I Romani abbandonarono Vicenza il giòrno 11 con tutti gli onori militari e promisero per tre mesi di non commettere contro l'Austria.

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 10 giugno 1848.
[2] Vedi il *Sommario* al n. 23. — Vedilo pure nel VI vol. Documenti n. 21.
[3] Vedi il VI vol. Documenti, n. 10.

Perdettero gli Austriaci seicentosettantadue uomini in quella fazione, fra i quali il generale principe Thurn e Taxis, tre colonnelli e un capitano. Il rapporto del general Durando su quel fatto non si conobbe in Roma che il giorno 15.

Ma di questo avvenimento glorioso per le armi italiane, ma che riuscì fatale per la causa d'Italia, avendone parlato abbastanza la storia, ci sentiamo dispensati dal darne le particolarità che possono rinvenirsi nelle opere da noi citato a piè di pagina. [1]

È impossibile di descrivere lo sbigottimento e il dispiacere profondo che produsse in Roma tale inaspettato avvenimento. Inaspettato diciamo perchè la resistenza di Vicenza nel maggio teneva in liete speranze che i suoi difensori potessero durare a qualunque successivo attacco. La morte di Del Grande sopra tutto fu sentita profondamente perchè era uomo popolare ed universalmente conosciuto ed amato.

Lo stesso Gioberti che trovavasi in Ancona quando ne giunse l'annunzio, diresse lettera di condoglianza agli Anconitani e d'incoraggiamento a non lasciarsi abbattere ma a perseverare nella concordia e nel valore.

In detta lettera [2] sono notevoli le seguenti parole in coerenza sempre alle idee che aveva insinuato negli altri suoi scritti: « Difendo la monarchia legale, perchè questa forma » di governo mi pare la sola atta a rendere l'Italia una, » libera e potente. Difendo il trono di Carlo Alberto, » perchè in lui e nella sua stirpe s'incarna il principato

[1] Vedi *Storia delle guerre d'Italia dal 18 marzo 1848 al 28 agosto 1849*, vol. I, pag. 101. — Vedi *Memorie della guerra d'Italia degli anni 1848-1849* di un Veterano austriaco, vol. II, da pag. 43 a pag. 52. — Vedi Ranalli, vol. II, pag. 421. — Vedi Stefani, *Le tre giornate di Vicenza 20, 21, 24 maggio e la sua gloriosa sventura 10 giugno 1848*, nel vol. 26 *Miscellanee* n. 8. — Vedi il VI vol. dei Documenti della mia raccolta n. 23, 24, 25, 26, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 35 e 36.

[2] Vedila nel VI vol. Documenti, n. 11.

» guerriero della penisola. La repubblica non è che una
» astrazione, bella, ma priva di sussistenza: Carlo Alberto e
» il suo esercito sono la realtà. »

Riavutisi i Romani dallo sgomento, e rincorati dai molti elogi che da ogni parte giungevano sull'eroismo della difesa di Vicenza, venne pubblicato il 25 un ordine del giorno dal ministro delle armi principe Doria ai soldati ch'erano stati a presidio in quella città, affine di lodarli per la gloriosa difesa della medesima ed eccitarli a *non deporre le armi nfino a che l'Italia non fosse redenta, e la morte dei loro ompagni vendicata.* [1]

Ma quantunque il disastro di Vicenza, veduta la cosa al lato dell'onore e del valore militare, desse una certa ompiacenza non disgiunta da orgoglio, pure non lasciava i essere una sventura ed una ferita mortale alla causa aliana, imperocchè mancato il soccorso de' Napoletani, etroceduti e sconfitti i Toscani, tutte le speranze riconcenravansi nell'armata del general Durando. Ora se ancor uesta in seguito della capitolazione di Vicenza dovea ritrarsi, andava a ricadere, siccome ricadde, tutta la Venezia otto la dominazione degli Austriaci.

Era stato in quel frattempo chiamato in Roma il general 'errari per dare schiarimenti sulla condizione dell'esereito nel Veneto lasciando perciò senza il lor comandante upremo le guarnigioni di Padova e di Treviso, [2] le quali ibito dopo cederono; cosicchè per la capitolazione di Vienza l'esercito pontificio parte si ritrasse in Venezia e arte ritornò a casa. L'armata rimasta nel Veneto era otto gli ordini dei generali Pepe, Antonini e Ferrari.

Un nuovo attacco su Verona per parte di Carlo Alberto a andato fallito. Udine cadde sotto il comando del generale Nugent, ed il 21 giugno capitolò Palmanova ch'era tta dal general Zucchi. Meno dunque la città di Venezia

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 26 giugno 1848, n. 118.

[2] Treviso cadde il 14. — Vedi la *Gazzetta di Roma* del 23, pag. 470, Documenti n. 48.

e la piccola fortezza di Osopo, tutto il territorio di Venezia era sul finir di giugno tornato in potere degli Austriaci.[1]

Se in quel tempo riuscì lieto per Carlo Alberto l'atto di fusione ch'ebbe luogo il giorno 11, della Lombardia col Piemonte, il quale, non ostante gli sforzi del Mazzini per impedirlo, gli fu presentato colle sottoscrizioni dei membri di quel governo provvisorio, egli ebbe però a rattristarsi per lo stato d'isolamento in cui era posto, e che obbligavalo di sostener solo il pondo tutto dell'oste nemica.[2]

Questo rovinio di fortuna intanto inaspriva ed esacerbava gli animi, e porgeva esca al fuoco distruggitore che ardeva negl'italici petti.

In Roma poi, ch'era divenuta ancor essa una fucina ardente, i discorsi eran vaghi, confusi, irosi, acerbi: e chi contro Carlo Alberto metteva fuori la bile, chi accagionava la sua smodata ambizione siccome causa dei patiti rovesci, quasi che volesse ingemmare la sua corona a prezzo d'italiche sventure; nè mancava chi già incominciava a parlare della necessità di sostituir la guerra dei popoli alla guerra regia.

Altri poi querelavansi dei repubblicani che sotto il Pepe e il Ferrari combattevano, ed a cui erano in uggia gli Albertisti e la lancia spezzata di quel partito ch'era il generale Durando il quale, quasi volesse sacrificarli, veniva accagionato di averli abbandonati negli estremi cimenti. Lo stesso Durando difatti bersagliato dalle accuse e dalle contumelie, e fatto segno all'invidia ed alla calunnia, trovò in Bologna chi ne prese le difese con uno scritto intitolato: « *Almeno due parole di verità;* »[3] ed egli stesso trovossi costretto di giustificare la sua condotta con uno scritto che pubblicò in Roma e che porta per titolo: « *Schiarimenti sulle*

[1] Vedi *Memorie* ec. di un Veterano austriaco, vol. II, pag. 69. — Vedi Ranalli, vol. II, pag. 425.

[2] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 17 e 21 giugno, pag. 456 e 466. — Vedi *Memorie* ec. di un Veterano austriaco, vol. II, pag. 59.

[3] Vedilo nel VI vol. Documenti, n. 60.

ndotta del general Durando comandante le truppe pon-ficie nel Veneto scritti da lui medesimo e dedicati ai prodi Vicenza. »[1] Ma non basta. Esecravansi perfino da molti Balbo, il Gioberti, il d'Azeglio, e tutti quelli della così tta parte mezzana quantunque fossero stati i promotori ll'italico risorgimento.

Nè si creda già che questi sdegni fossero originariamente nani. Eran le prime vampe di quel fuoco repubblicano e covava sotto la cenere e che veniva eccitato dallo Ster-ii, dal Canino, dal Masi, dal Dall'Ongaro ed altrettali, mici giurati del nome sabaudo sol perchè volevano che repubblica romana potesse assidersi sulle rovine del montismo in Italia, e servire di centro ad una repub-ca italiana.

Del re di Napoli poi diremo soltanto che quanto il di-nario della nostra bella lingua italiana somministrava epiteti per biasimare e vilipendere l'altrui condotta, tutto ıtro di lui acerbamente riversavasi. Re *bomba*, o re *nbardatore* era l'epiteto per eccellenza, cui accodavansi elli di tiranno, spergiuro, fedifrago, traditore ed infame. sotto questi auspicî di disprezzo, maldicenza ed igno-niosa calunnia, i quali sono dissolventi della umana so-tà, pretendevasi di fondare il regno dell'Italia una, era, indipendente.......

Giunse a tal punto la maldicenza giornalistica, che stessa *Gazzetta di Roma* scritta sotto gl'influssi del Ma-ıni, disapprovava il linguaggio contro il re di Napoli.[2]

Intanto quella peste ch'è stata sempre il flagello degli Ita-ni, il *municipalismo*, e le discordie intestine venivano estol-ıdo arditamente il capo e preparavano al comun nemico el trionfo cui il sospetto e la maldicenza tracciavano la via.

Con simili preliminari quale interesse poteva prendersi r gli atti e le discussioni del romano parlamento? Deside-

[1] Roma 1 agosto 1848, volumetto in-8 di 60 pagine — Vedilo nel . IV delle *Miscellanee*, n. 18.

[2] Vedi la *Gazzetta di Roma* dell'8 giugno 1848, pag. 417.

rosi di averlo quando se ne era privi, avutolo, pochissimi se ne interessavano, a tal punto che in una riunione di collegi elettorali tenutasi il 13 giugno, v'intervennero soltanto ventisei votanti.[1]

Volendo ora discorrere delle altre cose occorse nel mese di giugno in Roma, che pure crediamo meritevoli di ricordanza rammenteremo come il 6 del detto mese pubblicaronsi nell *Gazzetta di Roma* l'ordinanza del ministro delle finanz Lunati, non che gli elenchi relativi ai beni dei luoghi p assegnati in garanzia dei due milioni e mezzo di boni d tesoro in virtù del chirografo pontificio del 19 di maggio

Questa misura fu applaudita perchè riconosciuta gius e necessaria: essendochè mentre col chirografo di sop memorato si dava un accenno generico dei detti beni, pubblico ch'era invitato a ricevere in pagamento i bo del tesoro, a garanzia dei quali erano ipotecati, era in ritto di conoscerne specialmente la denominazione, l'ubic zione ed il valore relativo; e così veniva a sparire qualunq difficoltà nella circolazione. Ed in seguito di ciò fu ri sciata la prima serie per l'ammontare di duecentocinqua mila scudi, la quale ebbe un facile smaltimento.[2]

La estirpazione poi degli abusi essendo tal cosa c alla quasi universalità dei cittadini andava a grado, fe accogliere con favore una circolare del ministro Mami del 12 giugno colla quale richiedevasi il novero di tu gl'impiegati i quali adempivano a più di un ufficio gov nativo. Ciò per altro era in coerenza del capitolo VI, art. del motu-proprio del 30 decembre 1847 sul Consiglio d ministri, ove si dispone: *che niuno possa coprire dive impieghi governativi, ed avendoli sia astretto all'ozione.*

Egli è come tutti sanno cosa importantissima neg stati costituzionali la verificazione delle nomine dei dep

[1] Vedi la *Speranza* del 14 giugno 1848.

[2] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 6 detto.

[3] Vedi oltre la *Gazzetta di Roma* del 6 giugno, il vol. I *Motu-prop* n. 57 *A*.

tati. Il Consiglio dei medesimi impertanto seguì nella verificazione dei mandati il metodo più breve, tenendo per valide quelle nomine contro alle quali non era alcun richiamo. Si adottò questo temperamento per brevità, e senza che l'esempio dato dal Consiglio potesse formar legge per l'epoca futura. Può leggersi su di ciò un articolo importante nella nostra gazzetta.[1]

Il giorno 15 si ebbero due atti del ministro di polizia Galletti. Col primo in forma di circolare ai presidi regionari si davano disposizioni sui precettati. Era il secondo un proclama ai carabinieri per annunziare ad essi che quanti di loro sarebbero spediti alla guerra per quanti ne ritornerebbere dal campo di quelli che avendo capitolato, non potevan battersi per tre mesi.[2]

Nella tornata del Consiglio dei deputati del 15 venne dal presidente Sereni fatta la mozione di eleggere una deputazione allo effetto di presentare al Sommo Pontefice le affettuose gratulazioni della Camera in occasione dell'anniversario della fausta sua esaltazione al pontificato. Assentiron tutti coll'alzarsi in piedi, ed applaudendo.[3]

Giunto però il giorno 17, che nell'anno antecedente avea provocato la più grande dimostrazione che mai siasi veduta in Roma, tutto si restrinse allo sparo del cannone che annunziò il secondo anniversario della elezione del Pontefice, e dopo la cappella papale, alle gratulazioni di forma e di rubrica per parte del sacro collegio, de' prelati, dei funzionarî pubblici ec.

Tranne ciò non troviamo traccia veruna nel giornalismo, di alcuna dimostrazione popolare. La sola *Pallade* parla di una dimostrazione alla sera sul Quirinale.[4] Il Farini però ne dà un cenno dicendo che: *Roma volle far testimonianza di grato animo con una delle solite processioni popolari*

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 14 giugno 1848.
[2] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 16. — Vedi il vol. VI Documenti, n. 38.
[3] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 15 giugno 1848.
[4] Vedi la *Pallade* del 19.

al Quirinale. Fu poco numerosa, poco lieta: e fu l'ulti
E dev'essere stata cosa di ben lieve momento, perch
se ne fece menzione in Roma.

E pure nell'anno antecedente quando si fece la g
dimostrazione, il Santo Padre non aveva accordat
cora nè la civica nè il municipio nè lo statuto nè
nistero laicale nè l'oppignoramento dei beni eccles
Strana contradizione degli uomini! Fare maggiori
quando eransi ottenute minori concessioni; non fa
farle languide quando si era ottenuto al di là di
che si poteva desiderare! Noi narriamo il fatto:
menti ai lettori.

Lo stesso giorno il Santo Padre nominò altri r
dell'Alto Consiglio, e furono i seguenti:

Professor cavaliere Giovanni Battista Magis
» Giuseppe de Mattheis
» Maurizio Brighenti
Monsignor Tommaso Gnoli
Conte Luigi Donini
Cavaliere Ottavio Sgariglia del Monte
Conte Edoardo Fabbri
Conte Francesco Lovatelli
Principe don Cosimo Conti
Marchese Carlo Bevilacqua
Principe don Clemente Spada
Cavaliere Angelo Maria Ricci
Conte Cesare Bianchetti
Monsignor Domenico Consolini
Conte Annibale Ranuzzi
Marchese Antonio Cavalli.

Ed in seguito della dimissione dei membri de
Consiglio:

[1] Vedi Farini, vol. II, pag. 200.

Avvocato Marcantonio Ridolfi
Monsignor Ignazio Alberghini e
Michele Adriani,

Sua Santità nominò per surrogarli:

Monsignor Francesco Pentini
Avvocato Luigi Ciofi
Avvocato Luigi Santucci. [1]

La tiepida dimostrazione al pontefice del giorno 17 trovò
ia facile spiegazione nella contrarietà ogni giorno più
anifesta del medesimo verso i ministri Mamiani e Mar-
ıetti, della cui rinunzia e specialmente di quella del primo,
rtemente temevasi. E siccome il Mamiani aveva un par-
to potente nella borghesia, amante di novità, nella sco-
resca e in tutti coloro cui andava a sangue l'abbassa-
ıento della chieresia, così tutti quelli che gli eran devoti,
on solo si astennero dal festeggiare il pontefice, ma ado-
eraronsi attivamente affinchè altri nol facesse. Che anzi
er dimostrare al Mamiani le lor simpatie, organizzarono
er la sera del 19 una delle solite ragunate di piazza con
orce, stemmi, iscrizioni, cui si unirono anche i circoli e
uona parte della guardia civica. [2]

Sembrò a molti cosa irregolare non solo ma esorbitante
ıel continuo avversare l'autorità nell'esercizio di quelle
rerogative che competevanle. Imperocchè la presenza della
ivica in dimostrazioni siffatte vale quanto forzar la mano
l potere, e forzar la mano anche in quelle cose ch'erasi
iservate, equivaleva a volersi prendere tutto per se e
asciare un bel nulla al sovrano.

Egli è cosa ovvia negli stati costituzionali di subire le
crisi ministeriali senza dar luogo a simili dimostrazioni.

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 17 giugno 1848.
[2] Vedi la *Speranza* del 20 detto. — Vedi la *Pallade* di detto giorno.

Che seppure talvolta le simpatie o antipatie de' partiti han provocato qualche perturbazione popolaresca, mai i corpi armati non vi si son veduti frammisti; e quando ciò pure fosse accaduto (come accadde talvolta in Ispagna e in Francia nei tempi moderni), perduto il carattere di dimostrazione pacifica, avrebbe assunto quello di politico rivolgimento.

Queste verità inconcusse eran così poco sentite dai nostri civici, che molti di essi, meno per mal volere che per inesperienza, preser parte alla dimostrazione in favore del Mamiani. In questo argomento basti per ora, perchè dovrem ritornarci nel mese successivo.

Proseguiva intanto quell'aspra guerra a parole di cui parlammo, fra la *Pallade* e il *Labaro*. Rivoluzionario il primo, progressista cattolico il secondo giornale. Il delitto del *Labaro* cui burlescamente piacevansi di chiamare *Don Labaro*, era quello di avere assunto le difese del cardinalato nella questione del ministero degli affari esteri secolari. E come il corpo dei cardinali sopratutto era in uggia ai liberali, sfogavansi questi da quando a quando per far comprendere le loro antipatie, col gridare: *viva Pio IX solo.*

Ed è a rammentarsi essere giunta a tale punto cotesta disistima o avversione, che come già dicemmo, lo stesso padre Ventura quantunque pronunziatissimo promotore dell'italico risorgimento, cadde in disgrazia ai liberali per avere nel marzo, quando elaboravasi lo statuto, divulgato per le stampe un suo scritto ove sosteneva che i cardinali costituivano di diritto e di ragione la Camera dei pari.[1]

Se dunque nel marzo, a cose meno scomposte ed in tempo in cui gli umori non avevan fermentato, come fermentarono dopo la famosa allocuzione, era già un delitto imperdonabile il parlare di cardinali, quanto maggiore non doveva essere nel giugno questa antipatia, perciocchè alla loro influenza si attribuiva in parte quell'atto? Poche pa-

[1] Vedi padre Ventura, *Sopra una camera di pari nello stato pontificio*, Roma, Zampi, in-12. nel vol. IX, n. 8 delle *Miscellanee*.

role che trascriviamo qui sotto potranno dare un' idea degli umori che fervevano contro il corpo cardinalizio.

Eccole:

« Per ora non è ad ammalarsi, se non abbiamo un car-
» dinale alla testa della politica straniera: il mondo non
» cadrà per questo, ne siamo sicuri. Sta a vedere che la
» repubblica di Francia, di Svizzera e di Venezia si terranno
» adontate per non aver da fare con un cardinale!

» Eh don Labaro mio, passò stagione, in cui una parrucca,
» un codino, una lunga zimarra ec. erano argomento gravis-
» simo di sapienza e di autorità. Oggi valgono i fatti, non le
» apparenze, le virtù, non le divise, l' ingegno, e non i
» titoli. Il mondo non si pasce più d' illusioni e di fanta-
» smagorie: egli cerca la realtà, gli uomini, e non i nomi.
» Non vi è più necessità di alture e di eminenze: la po-
» litica moderna sta meglio nella piazza che nella corte;
» perciocchè l' operosità dei popoli è subentrata al mistero
» della diplomazia, e tuttociò che un giorno si teneva per
» opera di oracolo, oggi dee riputarsi opera della ragione,
» della giustizia e della verità. »[1]

Queste parole stampavansi in Roma, e il giornale che le stampava non era di quei che leggonsi nelle adunanze, negli officî e dagli uomini di alto affare, no: era un giornaletto umoristico per il popolo, che moltissimi non solamente leggevano stante la modicità del prezzo, ma che si faceva leggere gratis al popolo romano, per uso del quale affiggevasi in sulle pubbliche vie. Abbiamo creduto di memorare questa circostanza essenzialissima per ispiegare i mezzi di cui servironsi a pervertire anche la bassa popolazione, ed i motivi pei quali non solo si mostrò più tardi indifferente, ma dispregiatrice ed ostile verso l' autorità cardinalizia.

Dobbiamo ora rammentare altro episodio storico. Il *Labaro* del 19 ci dette per intiero la risposta dell' impera-

[1] Vedi la *Pallade* del 21 giugno 1848, n. 275

tore d'Austria alla lettera del Santo Padre del 3 magg
dicendo di averla estratta della *Gazzetta di Augusta.* E
era espressa nel modo seguente:

« *Beatitudine*,

» Quanto fosse al mio cuore di consolazione il sen
» proferire dalla bocca di Vostra Santità il desiderio
» pace, che ad ogni buon sovrano preme, qual base prima
» per la felicità dei popoli fedeli al loro sovrano, non
» bastantemente esprimere; ma pur troppo una gran pa
» di questi si sono allontanati dal retto sentiere per
» gione di una propaganda rivoluzionaria incendiaria,
» quale ad altro non rifugge che alla distruzione dell'ord
» sociale, coll'ingrandirsi, incolpando essere la cagion
» regnanti. La libertà della stampa accrebbe la loro auda
» che per lo contrario questa concessa, si sperava
» migliore avvenire; ma non fu così. Provocato, e non p
» vocatore concessi alla fine una larga costituzione al
» regno lombardo-veneto, che non fu accettata per m
» di un ambizioso che da noi, e nostri alleati fu rime
» in trono. Ora costui ricompensa col farmi la guer
» decantando la indipendenza italiana, ed infierisce i po
» contro la nazione germanica ad un odio implacab
» dichiarandola orde infami e barbare.

» Beatissimo padre! Chi fu che nel 1815 rimise in tr
» Pio VII, se non l'Austria? Chi alla venuta del
» Gioacchino Murat salvò la Santa Sede? Chi nel 1
» sedò l'altra rivoluzione, in cui il Papa fu dichia
» decaduto di fatto e di diritto, se non l'Austria? Chi
» altre mene rivoluzionarie in ogni tempo era pront
» salvare il pontefice, se non l'Austria?

» Duolmi pertanto il cuore di vedere al giorno di c
» parte dei sudditi pontificî, toscani e napolitani arm
» contro me, per privarmi de'miei stati in Italia, che
» sangue de'miei popoli acquistai, e con un trattato solen

e che oggi mi si voglion togliere non so per qual ragione. Conosco che alcuni dei nominati sovrani hanno dovuto concedere non per impulso di loro volontà, ma forzati dalle esigenze popolari rivoluzionarie, e che ora questi potentati sono divenuti i servitori per servire i piani non ancora intieramente conosciuti di questi settarî.

» Saprà Ferdinando ancora mantenere con ogni possa la religione cattolica, e non deporrà la spada finchè un solo superstite della imperiale famiglia esista, volendo, e dichiarando di non cedere un palmo de' suoi stati a lui appartenenti sino agli estremi mezzi di difesa, pronto però alla pace, ed a concedere a' suoi popoli un'ampla costituzione ed un perdono generale. Voglia Iddio illuminare quelli i quali, si sono allontanati dal retto sentiero, ed invocando ec. » [1]

Il 23 di giugno fu smentita l'autenticità della detta lettera, leggendosi nella *Gazzetta di Roma* quanto segue:

« Parte officiale.

» La Santità di Nostro Signore Pio IX non ha certamente ricevuta la lettera, che si dice a lui scritta da Sua Maestà l'imperator d'Austria, e che è stata primamente pubblicata dalla *Gazzetta d'Augusta*, poi in Roma. » [2]

Questa dichiarazione la quale per essere inclusa nella *parte ufficiale* ci persuade essere stata fatta inserire dal Papa medesimo, c'imporrebbe il dovere di non parlarne. Però col riportare noi tanto la lettera, quanto la smentita adempiamo al dovere di cronisti, poichè questi due fatti sussistono entrambi. Aggiungeremo di più. Sia pure verissimo che il 23 di giugno il Santo Padre non avesse ancor ricevuto la risposta; ciò non escluderebbe che l'avesse avuta qualche giorno dopo, precisamente come accadde

[1] Vedi il *Labaro* del 19 giugno 1848.
[2] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 23 giugno 1848.

della lettera del papa all'imperatore, che prima la pubblicarono i giornali e poi ebbe il suo corso regolare.

Eran queste tali cose che in quei tempi occorrevano: e giova pur rammentare che entrambi i governi pontificio ed austriaco versavano in condizioni identiche, ma l'austriaco forse anche peggiori, perchè l'imperatore e tutta la sua corte aveano riparato ad Innspruck, mentre quel di Roma occupava tuttavia il suo seggio al Quirinale.

Venendo ora a parlare del Consiglio dei deputati, diremo che la seduta che si tenne il giorno 27 fu notevole per la discussione apertasi sull'indirizzo del Consiglio stesso in risposta a quello del Santo Padre, che modernamente direbbesi della corona.

Il deputato Orioli propose il suo ammendamento pregiudiziale. Incontrò opposizione nel Mayer, il quale accusò l'Orioli d'insinuare sospetti di *disaccordo*, che secondo la sua opinione, non esisteva affatto. Trattò in somma l'Orioli da maldicente. Sforzato l'Orioli a discolparsi, prese la parola, e proruppe in questa sentenza:

» E bene. Io toglierò questi veli dal primo sino all'ul-
» timo, e parlerò francamente come non avrei voluto, in-
» nanzi ai signori ministri che rappresentano il governo,
» che rappresentano il potere esecutivo. *Essi hanno ini-*
» *ziato fra noi una politica di separazione.* »

Pronunziò allora il discorso che può leggersi in sommario; ciò non ostante il suo emendamento venne rigettato.[1]

Si lesse il detto giorno nel giornale officiale che il Santo Padre non accettava la rinunzia di monsignor Muzzarelli presidente dell'Alto Consiglio. Detta rinunzia si disse provocata da un acerbo rimprovero fattogli dal Santo Padre, qualificandolo da cervello poco men che balzano. Ripetiamo *si disse.*[2]

[1] Vedi il *Sommario* n. 24. — Vedi il *Supplemento* della *Gazzetta di Roma* del 27 giugno, n. 119.

[2] Vedi la detta *Gazzetta* del 27 giugno.

Il giorno 30 venne emessa dal ministro Mamiani una colare per mantenere la concordia e il coraggio nelle polazioni, ove il disastro di Vicenza lo avesse affievolito.[1]
Chiuse il mese di giugno coll'annunzio dell'incominciamento dei torbidi in Parigi, i quali convertironsi poscia nella ribile insurrezione nel senso prettamente socialistico che stò tanto sangue, e che prima di essere spenta parve lesse far ritornare gl'infelici giorni del 1793. Essa incoinciò il giorno 23, e fu soffocata completamente il 26. ur troppo, ove non fosse stata repressa in tempo, addio dine, addio proprietà, addio civiltà. E così da quella azione stessa la quale vantavasi di aver portato fino all'ulmo grado l'umano incivilimento, ci sarebbe venuta la barbale e il terrore che sarebbonsi assisi per qualche tempo opra i seggi beati e mai sempre desiderabili della pace e lella civiltà.[2]

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 30 giugno.
[2] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 30 giugno 1848.

CAPITOLO XIV

[Anno 1848.]

Svolgimento della vita costituzionale in Roma nel luglio 1848. — Articolo del Mamiani contro la indipendenza dell'Alto Consiglio. — Risentimenti e discorso notevole del principe Rospigliosi in sostegno dei diritti dell'Alto Consiglio. — Rinuncia del cardinal Ciacchi legato di Ferrara. — Sostituitogli il conte Lovatelli. — Gli Austriaci violano i diritti dello stato pontificio, irrompendo nel Ferrarese. — Complicazioni in Bologna, e minaccia di volervi impiantare un governo provvisorio. — Massimo d'Azeglio vi si oppone strenuamente. — Dispaccio in cifra del cardinal Soglia al nunzio in Vienna, divulgato dalla stampa in Roma. — Schiarimenti sul medesimo. — Membri aggiunti all'Alto Consiglio. — Il duca d'Harcourt nuovo ambasciatore del governo francese in Roma. — Messa funebre il 10 luglio in san Luigi de' Francesi per l'arcivescovo di Parigi monsignor Affre. — Discorso del Santo Padre dal quale trasparisce il disaccordo col ministero Mamiani. — Discorso del conte Rangbiasci Brancaleoni contrario al ministero. — Discorso stravagante del principe di Canino. — Dimostrazione di piazza a favore del Mamiani. — Discorso dell'Alto Consiglio al Santo Padre, il 17, e replica di questo. — Atto di protesta del cardinal Soglia contro l'invasione austriaca. — Torbidi in Roma del giorno 19. — La sala del Consiglio dei deputati è invasa dalle turbe tumultuanti. — I tre fiaschi della rivoluzione, messi in ridicolo dal prete Ximenes nel suo *Cassandrino*. — Uccisione a tradimento del Ximenes. — Insulti a monsignor Chanche vescovo di Natchez, e dono di una campana fattogli dal principe Torlonia per la sua chiesa. — Le deputazioni dei due Consigli pronunziano un discorso al Santo Padre sui fatti del 19. — Risposta del pontefice. — Considerazioni.

Che l'anno 1848 ci presentasse le più strane e inaspettate cose lo abbiam veduto in gran parte, e in parte lo vedremo; ed è appunto per ciò che ci facemmo a qualificarlo in principio del presente volume, per l'*anno rivoluzionario per eccellenza*. E come fra i primi effetti delle rivoluzioni

quello di capovolgere, così tu vedi taluni che deprimonsi e cadono, ed altri per converso, ch'eran nel fondo, sollevarsi e prendere il posto dei caduti. Esordiremo in questo capitolo col racconto di un episodio storico comprovante queste verità.

Chi avesse detto al conte Mamiani nell'anno 1847, allorquando se gli contrastava il ritorno nei dominî pontificî: « *prosegui*, *prosegui pure le tue pratiche. Entro un* » *anno non solo sarai rientrato negli stati della Chiesa*, *ma* » *tu stesso ti assiderai al posto di colui al quale*, *supplice*, » *ora ti rivolgi.*[1] *E tu allora*, *per una strana combinazione*, » *permetterai tu stesso ad un cardinale di santa Chiesa di* » *accettar le rinuncie*, *ed in te infine risiederà la somma di* » *quel potere che adesso ti ritiene in esiglio;* » costui per fermo, sarebbe stato trattato poco meno che da demente.

E pure nel maggio del 1848 verificossi nel Mamiani la concentrazione del potere: ed il primo di luglio permetteva al cardinale Altieri di accettar la rinuncia del deputato Bianchini. Ecco come si esprime su questo proposito la *Gazzetta di Roma* del primo di luglio:

« Sua eccellenza il ministro dell'interno ha consen» tito che sua eminenza reverendissima il signor cardinale » presidente di Roma e Comarca accetti la rinuncia già » data dal signor Antonio Bianchini al nobile officio di » Conservatore del municipio romano. »

A questo alto seggio era salito il Mamiani pei suoi meriti sì letterarî come scientifici, ma in parte ancora per esservi stato spinto dai suoi ammiratori e partigiani. I pregi del Mamiani però erano offuscati da quelle illusioni cui quasi tutti gli uomini della sua risma van soggetti, e mancava del senso pratico nel timoneggiar gli affari. I suoi discorsi sentivano dell'idealismo germanico; eravi ne'suoi concetti un non so che di arcadico; mancavagli in somma qualche cosa che si richiede in un ministro di stato: cosicchè

[1] S'intende il segretario di stato.

disser taluni che quel *regno nelle nuvole* cui rilegar voleva il pontefice, a lui più che ad altri si convenisse. Citiamone subito un esempio.

Si risolvette nella tornata dell'Alto Consiglio del 28 di giugno, che la votazione dovesse esser segreta, e segreta per verità, salvo alcuni casi eccezionali, è in quasi tutti gli stati di Europa retti a forme rappresentative.

Il Mamiani, regolatore supremo del parlamentarismo romano, non potendo tollerare questo tratto d'indipendenza dell'Alto Consiglio, pubblicò un articolo di fondo nella *Gazzetta officiale* del 3 di luglio, ove, biasimando la risoluzione presa dal medesimo, veniva insinuando che lo stesso Consiglio non avrebbe dovuto dipartirsi dal sistema adottato nel Consiglio dei deputati, di votare cioè per *alzata* e *seduta*, e aggiungeva persino che *l'Alto Consiglio non era poi di stretta necessità* per il macchinismo parlamentare. « Volgono » tempi, egli diceva, non favorevoli al tutto alle istituzioni » cosiffatte come è l'Alto Consiglio. L'opinione di molti, » non pure tra noi, anzi se vuolsi, meno tra noi che altrove, » ne mostra diffidenza, è inchinevole a credere che sia » parte disutile nello stato, e posta quasi per impacciare » le Camere popolari. »

Questo linguaggio del Mamiani equivaleva a dire: *l'Alto Consiglio è inutile: se ocrrà con noi lo lasceremo stare, in caso contrario, faremo in guisa da abolirlo.* Si ricordino intanto i nostri lettori che a Napoli pure non si voleva la Camera Alta, e quindi non potrà non ammettersi che l'indole del movimento italiano sia stata sempre repubblicana.

Rincrebbe talmente l'articolo del Mamiani, che nella tornata del 4 fu deciso dall'Alto Consiglio di farne soggetto di richiamo.[1] Interpellatone di fatti il Mamiani, rispose esser l'articolo in discorso riportato nella parte *non officiale* e quindi essere come se fosse impresso in qualunque altro giornale.[2]

[1] Vedi il *Supplemento* al n. 124 della *Gazzetta di Roma* pag. 3.
[2] Vedi il *Supplemento* al n. 123 della *Gazzetta di Roma* pag. 1.

Non avendo punto soddisfatto la risposta del Mamiani, irse il principe Rospigliosi nella seduta del giorno 8, tenne il seguente discorso:

« Mi permetto di osservare che la risposta data dal signor ministro dell'interno non è in alcun modo soddisfacente.

» Se la medesima si fosse limitata alla prima parte, si sarebbe potuto esaminare se, e sino a qual limite un articolo inserito nel foglio officiale, quantunque nella parte non officiale, possa attribuirsi al ministero. Ma ogni remoto dubbio è dissipato dopo che il signor ministro fa suo l'articolo, dichiara di rendersene responsabile, e sostiene il principio, ch'esso è in piena facoltà di esternare nel foglio officiale la sua libera opinione sopra gli atti dei due Consigli. Se questo principio si ammette, la conseguenza non è dubbiosa. Il ministero si crederà dunque permesso di sindacare, e di criticare gli atti dei due Consigli; e non indirettamente per mezzo di altri giornali, come gli sarebbe facile, ma direttamente per mezzo del giornale ministeriale. Troppo nuovo nell'esercizio del potere costituzionale per formare un voto decisivo circa l'importante articolo che ora si discute, ho però tutto il fondamento di credere, che l'opinione del signor ministro ripugni ai costituzionali principî, e che ragioni di dovere, di convenienza e di prudenza debbano mettere al coperto i Consigli deliberanti dagli attacchi non provocati del ministero.

» Cosa è l'Alto Consiglio? Esso è una parte del potere legislativo, il quale in unione al Consiglio dei deputati ed al principe forma la sovranità. Il ministero dipende dunque dai Consigli. Tanto è vero, che oltre la sua responsabilità annessa a questa dipendenza, uno dei medesimi ha diritto di porlo in istato d'accusa, e l'altro di giudicarlo.

» Posto ciò, come si potrà convenire che uno dei ministri possa disapprovare fuori di questo recinto, e a

» faccia scoperta le loro deliberazioni, qualunque esse
» siano, e di criticarle amaramente? Ma ciò non basta.
» Nell'articolo della Gazzetta officiale del giorno 3, il si-
» gnor ministro dell'interno (che lo fa suo), per dare un
» peso alla sua critica, e dirò così, per giustificarla, di-
» scende a rendere problematico il vantaggio dell'esistenza
» dell'Alto Consiglio: e quantunque per verità egli si decida
» per l'affermativa, non ostante il dubbio è formulato,
» l'impressione è prodotta, e l'eco di una opinione già
» esternata da altri, acquista un rimbombo autorevole dalla
» voce ministeriale. Senza immaginare nemmeno una di-
» scussione qualunque sopra un punto non soggetto a
» disputa, mi limiterò a dire, che se lo statuto fondamen-
» tale è legge per il potere legislativo, lo è molto più
» per i ministri; e che quando il medesimo ha parlato, è
» irriverenza il porne le basi in questione.

» Sarebbevi molto a dire sopra ciò che ha formato il
» soggetto primario dell'articolo officiale. Non sarebbe dif-
» ficile di accumulare argomenti a sostegno dell'utilità del
» voto segreto a preferenza del voto pubblico. Si potreb-
» bero corredare questi argomenti con gli esempî di altre
» nazioni, di altre Camere rappresentative; ma la delibe-
» razione fu presa, essa è definitiva, e l'Alto Consiglio non
» deve renderne conto che a se medesimo.

» Molto più potrebbe dirsi sopra il dispiacevole tema,
» oggetto di queste meschine osservazioni; ma per non di-
» lungarmi soverchiamente, concluderò che il processo
» verbale della seduta di oggi confermi la disapprovazione
» dell'articolo della Gazzetta di Roma, e il reclamo avan-
» zato. »[1]

Rispose il Mamiani e fu sostenuto dal conte Pasolini: dopo di che, presa la parola il dottor de Mattheis, disse francamente che i ministri son ministri e non maestri dei corpi legislativi e che non devono dar lezioni; essere que-

[1] Vedi il *Giornale dei dibattimenti* del 18 luglio 1848.

a una indecenza da non potersi sopportare. Disse inoltre esser ciascuno padrone di disputare perchè tutto è disputabile, ed essere una vera indecenza che una opinione sternata dall'intero Alto Consiglio venisse criticata così senza moderazione da una gazzetta che passava per officiale. Non doversi poi fare tanto clamore perchè tendente diminuire la fiducia del popolo nei corpi legislativi.

Risoluto quindi che questo incidente venisse posto nel processo verbale, si passò all'ordine del giorno. [1]

Il discorso del Rospigliosi produsse tale una impressione, che disser molti essere stato non solo una vittoriosissima difesa delle prerogative dell'Alto Consiglio, ma una lezione sconciamente data al Mamiani. Dopo di ciò i due Consigli proseguirono a votare a piacer loro.

E giacchè la occasione ci chiama a parlare della vita parlamentare in Roma, non possiamo a meno di rilevare alcune specialità, le quali tendono a provare che il primo saggio di vita pubblica che dettero i Romani o chi per essi non fu al certo dei migliori.

La prima e più essenziale cosa che si richiede nei Consigli legislativi è la libertà ed indipendenza delle opinioni; e nello svolgimento generico di un reggimento costituzionale questa libertà di opinioni emesse sì a voce come in stampa dev'esser sacra ed inviolabile, senza di che *Statuto*, *Camere*, *votazione e leggi*, *null' altro sarebbero che finzioni ed inganno*.

Ed a questo proposito, dobbiam dirlo con dispiacere, in Roma non esisteva nè una cosa nè l'altra: poichè quanto alla votazione la Camera dei deputati, cui solo attribuivasi l'indirizzo della cosa pubblica, volle rendersi singolare e darsi l'aria di franchezza e d'indipendenza; non si avvide che facevasi imporre dalla tirannia delle opinioni popolari, la quale sia che venga dal su in giù, dal giù in su, è sempre cosa detestabile e funesta.

[1] Vedi il *Supplemento* al n. 128 della *Gazzetta di Roma*.

Volle il Consiglio dei deputati introdurre la votazione aperta, e così accadde che qualcuno dei deputati avendo voluto dar prova d'indipendenza, restò seduto quando gli altri si alzavano, perchè così gli dettava la sua coscienza; ma le grida e i sibili dalle tribune lo costrinsero ad uniformarsi agli altri, a discapito della libertà e indipendenza dei suffragi. A ciò si deve quell'essere sempre apparso nelle votazioni non la maggiorità soltanto ma la *unanimità*. Ciò spiega pure il non essersi vedute da noi nè le frazioni della sinistra nè quelle della destra o del centro, come vedonsi in tutte le Camere degli stati costituzionali.

Noi avremmo potuto avere la destra costituita da coloro cui era in animo di sostenere il papa e i suoi diritti, il centro dai ministeriali o ligi al potere del giorno; e la sinistra o l'opposizione da coloro che propendevan per la repubblica: e di questi ne avevamo evidentemente un buon numero.

Avemmo in vece un'assemblea di un solo colore, la quale o per sua elezione o per forza o per timore si mostrò sempre docile e condiscendente verso il ministero. Con una simile assemblea il ministero sentivasi assicurato sui suoi seggi; ma ciò, lungi dall'essere la espressione sincera delle volontà individuali, era il frutto dell'inganno, della ipocrisia e della intimidazione che tiranneggiava il Consiglio dei deputati.

Libertà di stampa non si ebbe in Roma; e il papa, il papa stesso non era padrone di fare inserire ciò che voleva nella *Gazzetta officiale*. Di ciò querelavasi un giorno col conte Ludolf, e questi lo disse a noi, autorizzandoci a farne menzione nelle nostre memorie. Non l'ebbe il partito così detto clericale, al quale mai non fu dato di estollere il capo. Si tollerò il *Labaro*, e a malincuore si tollerava il *Costituzionale* quantunque, stante il timore, avesse pochissimi abbonati; e il *Cassandrino* perchè volle provare co' suoi frizzi mordaci di avversare troppo apertamente

rivoluzione, ebbe nel suo scrittore l'abate Ximenes una ttima della tirannia rivoluzionaria.[1]

Sull'attentato contro la indipendenza dell'Alto Consiglio, ll'aver discorso dell'articolo del Mamiani e riportato la sposta del principe Rospigliosi, abbiam detto abbastanza. arrando l'assassinio dell'abate Ximenes e pubblicando ciò he ci asserì il conte Ludolf abbiamo dato un saggio delle iolenze contro la libertà della stampa. Circa poi agli altri fregi e violenze contro la libertà in genere, avremo ocasione di parlare in seguito.

Ritornando ai fatti occorsi, giova rammemorare che fin al giorno 3 di luglio accettavasi la rinuncia del cardinal Ciacchi legato di Ferrara e venivagli sostituito il conte Francesco Lovatelli pro-legato di Ravenna, surrogandogli in questo officio il conte Francesco Manzoni.[2]

Venne a conoscersi in quel tempo che il tristamente famoso padre Gavàzzi, contro il quale più di una volta l'autorità ecclesiastica aveva alzato la voce per la sua riprovevol condotta e pel suo empio linguaggio, stando in Firenze, permettevasi la sera di arringare il popolo dalle finestre di una locanda, e da colà disseminare errori perniciosissimi per la quiete pubblica; sicchè la sera del 5 nasceva un tafferuglio fra quei che volevano e quei che non volevano che parlasse. Fu d'uopo che la guardia civica intervenisse per far cessare quello scandalo, e imporre silenzio l frate spudorato.[3] Non avremmo parlato di costui se non osse stato uno dei campioni esagerati del movimento romano, e se non avesse figurato la sera del 21 marzo ome quello che bandiva dal Colossèo la crociata contro gli Austriaci. Basti su ciò.

[1] Questo fatto accadde nel luglio. Per ora si accenna, ma più estesamente verrà narrato a suo tempo.

[2] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 3 luglio 1848.

[3] Vedi l'articolo della *Patria* di Firenze nella *Gazzetta di Roma* degli 8 luglio 1848.

Lo stesso giorno 5 di luglio decretavasi in Venezia la fusione col Piemonte.[1]

Il 14 poi le soldatesche austriache, dopo aver posto impedimento alla navigazione ad ai transiti sul Po, dopo di avere attentato alla vita ed alla libertà di alcuni battellieri, e sequestrato i battelli pontificî, irrompevano di nuovo nel Ferrarese.

Causa di questo atto di violenza fu il rifiuto del Lovatelli di somministrare gli approvigionamenti per la cittadella. Contro questo atto di violenza protestò in appresso il cardinal Soglia in nome di Sua Santità, con una circolare che diresse a tutto il corpo diplomatico, come meglio diremo in seguito.[2]

Era questa una nuova complicazione alla quale associavasene un'altra ancora: imperocchè mentre gli Austriaci avanzavansi da un lato verso Bologna, si manifestavan dall'altro sintomi di ribellione in quella città. Sulle mura della medesima si trovavano cartelli scritti per invitare il popolo a formare un *governo provvisorio.*

Informato di ciò il marchese Massimo d'Azeglio che era colà, vi si oppose risolutamente, e pubblicò un indirizzo ai Bolognesi che venne inserito in quella gazzetta officiale. In esso fra le altre cose diceva: « Governo provvisorio! Ma possibile che tanti secoli di calamità, di » lacrime, di vergogne; possibile che la dura esperienza » di circostanze attuali che da ogni parte ci stringono con » mano di ferro: possibile che l'aver l'acqua alla gola » e l'esser presso a sommergerci ancora non abbia insegnato all'Italia l'unione? Possibile che non le abbiano insegnato ch'è meglio soffrir tutto piuttosto che dividersi! » Che ogni contrasto, che ogni guerra intestina è il più

[1] Vedi Montanelli, vol. II, pag. 278. — Vedi Lubienski, *Guerres et révolutions d'Italie*, pag. 360.

[2] Vedi la protesta del cardinal Soglia nella *Gazzetta di Roma* del 18 luglio 1848. — Vedila nel Farini vol. II, pag. 264. — Vedila nel vol. VI, Documenti, n. 78 e 100.

fatale, il più stolto, il più deplorabile degli errori, è delitto di lesa patria, di lesa nazionalità!
» Governo provvisorio! Ma a qual futuro accenna questo titolo di provvisorio? Si bisbiglia di una dedizione
» al re Carlo Alberto. Ma in qual cervello ha potuto na-
» scere l'idea che il re Carlo Alberto potesse farsi com-
» plice di chi che sia per ispogliare il suo alleato, per
» ispogliare il pontefice, per ispogliare Pio IX? »[1] Dunque in quel tempo si riteneva dagli Albertisti, o si voleva far credere che si ritenesse, come un grave delitto l'aspirare alla corona d'Italia, e più grande ancora quello di voler spogliare il papa delle sue provincie. Almeno il discorso del d'Azeglio così dice.

Lo stesso giorno 15 luglio il re di Napoli emetteva una protesta contro l'atto deliberativo dei Palermitani del giorno 11, col quale chiamavasi al trono della Sicilia il duca di Genova, figlio secondogenito del re Carlo Alberto.[2]

Ma altro e più singolare episodio era occorso in Roma in quei giorni, che reputiamo nostro debito il ricordare.

Fin dal giorno 5 trovossi affisso, non si sa come nè da chi, per le vie di Roma, un dispaccio in cifra del cardinal Soglia segretario di stato e presidente del Consiglio dei ministri, portante la data del 15 di giugno e diretto a monsignor Viale-Prelà nunzio in Vienna. Detto dispaccio era stato estratto dalla *Gazzetta del Popolo* del 30 ch'era il giornale di Mazzini che in allora pubblicavasi a Milano.

Fu grande lo stupore in tutti perchè una pubblicazione di questa natura implicava necessariamente la violazione del

[1] Vedi il *Supplemento* al n. 132 della *Gazzetta di Bologna* del 15 luglio 1848. — Vedi il vol. VI, Documenti, n. 73. — Vedi l'*Epoca* del 17 luglio 1848 ove si racconta che in Bologna si gridava, mentre s'instituiva un governo provvisorio, *viva Carlo Alberto Re d'Italia.*
[2] Vedi il vol. VI, Documenti, n. 74, A.

segreto postale, che è cosa sacra e rispettata in tutti i governi civili.

Prima del dispaccio in cifra ossia in soli numeri, leggevasi nel foglio stampato altro dispaccio in lettere che diceva quanto appresso:

« *Illustrissimo e reverendissimo signore*,

« Sono stati contestualmente ed in originale rassegnati » al Santo Padre i due fogli di Vostra Signoria illustrissima » e reverendissima del 27 del prossimo passato mese, di» retti a monsignor sostituto della segreteria di stato. Non » posso esprimerle abbastanza quale sia la consolazione pro» vata da Sua Santità nel leggerne il contenuto, e sopra » tutto nel rilevare i sentimenti manifestati dal signor mi» nistro degli affari esteri, in occasione del colloquio ch' egli » tenne con esso lei sull' opportunità di seguire S. M. » I. R. Apostolica, a forma dell' invito ricevutone. *Eguale* » *consolazione ebbe pure a sperimentare il Santo Padre* » *osservando il savio modo di vedere del signor amba-* » *sciatore d' Inghilterra*. Dopo di che non poteva non appro» varsi pienamente la risoluzione da lei presa conforme » all' invito.

« Quali siano le relative istruzioni, ella le conoscerà dal » mio dispaccio contemporaneo in cifra. A chiarimento poi » dell' animo suo mi valgo di questa opportunità per confer» marle che *il linguaggio del ministero non è a confondersi* » *affatto col volere del Santo Padre già solennemente pale-* » *sato nella sua allocuzione*, e fosse piaciuto a Dio che le pa» terne di lui insinuazioni avessero avuto ascolto! Non si » deplorerebbero ora tante vittime di sudditi pontifici nel » fatto d' arme testè avvenuto nel Vicentino! Rispettiamo » però in simili eventi la mano della divina Provvidenza,

nella quale riponiamo la fiducia *del sollecito ritorno di una tranquillità cotanto sospirata.*

» Con sensi di stima distinta mi confermo

» Roma 15 giugno 1848,

» Di V. S. illustrissima e reverendissima

» Servitore

» G. *cardinal* Soglia.

» *Monsignore* Viale-Prelà *Nunzio apostolico*
» *presso S. M. I. R. A.*
» Innspruck. »[1]

Il *Labaro* del 7 pretese di dare la spiegazione della lettera in cifra, ed altrettanto fece il *Costituzionale.* Il governo li lasciò dire e si tacque, perchè fin dall'8 di giugno comparve un giornale d'ordine del papa stesso, o di certo colla sua approvazione, intitolato il *Giornale romano*, il cui scopo si era di dare ragguaglio delle feste e cerimonie religiose, delle promozioni ed altri cambiamenti nel personale che sia alle congregazioni religiose, o altro si apparteneva, e di somministrare anzi tutto il testo esatto e veritiero delle risposte, dei discorsi o altri atti emananti dal pontefice. Di cotal guisa e sotto certi rispetti, il *Giornale romano* poteva considerarsi siccome il giornale officiale.

Non si fece parola veruna dal detto giornale della lettera in cifra, conservando su ciò il più stretto silenzio. E bene si operò, perchè il fatto fu una infrazione flagrante delle regole in uso fra i popoli civili. O la lettera era falsa, e commettevasi una iniquità, o era vera, e col palesarla si veniva a far conoscere ch'era stato violato il segreto postale, ciò che costituisce una iniquità anche maggiore.

[1] Vedi il vol. VI, Documenti, n. 39.

Del resto fummo assicurati da persona autorevolissima e più di tutte informata su queste faccende, che la lettera in cifra non altro conteneva se non che l'approvazione del Santo Padre al nunzio di Vienna pel modo col quale erasi condotto onde mantenersi in buoni rapporti con quella corte, ed eliminare lo scandalo che sarebbe accaduto, se (com'era mente del gabinetto austriaco dopo aver veduto i soldati del papa combattere contro quelli dell'impero in Lombardia) il nunzio pontificio fosse stato allontanato dalla corte di Vienna. [1]

Dopo questa disgressione sulla famosa lettera in cifra, ove i nostri lettori avranno trovato tali dilucidazioni che dagli altri scrittori non avevan potuto attingere, riprendiamo il filo della narrazione delle cose nostre.

Ricorderemo pertanto che il giorno 6 di luglio vennero aggiunti, per formar parte dell'Alto Consiglio, i seguenti:

Principe don Filippo Andrea Doria
Duca don Pio Braschi Onesti
Principe don Giovanni Ruspoli
Don Sigismondo Chigi *principe* di Campagnano
Cavalier Prospero Bernini
Avvocato Giuseppe Vannutelli
Conte Giuseppe Rondinini. [2]

Intanto il governo francese, quantunque repubblicano, sentiva che per consolidarsi era d'uopo di star bene con Roma, e quindi il giorno 7 di luglio non un incaricato di affari soltanto o un ministro residente, ma un ambasciatore, in persona del duca di Harcourt, presentava al Santo Padre le sue credenziali. [3]

[1] Vedi il *Labaro* del 7 Luglio 1848. — Vedi il *Costituzionale* dell'8 e del 15 detto.

[2] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 6 luglio.

[3] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 7 luglio.

Noi rammentiamo ciò con vera compiacenza, perchè nel governo, quantunque surto fra lo strepito del cannone la polvere delle barricate, aveva uomini di cuore e di nno alla testa, e bene lo provò cercando di onorare lla presenza di un ambasciatore colui che, mentre era sovrano degli stati pontificî, era pure il capo venerato e ierando dei cattolici sparsi per tutto il mondo. Fu questo savissimo divisamento di chi reggeva in Parigi la somma le cose, perchè colle testimonianze di ossequio verso la te di Roma, si veniva amicando il clero francese, clero per la sua dottrina e per la sua irreprensibile condotta si conciliato la stima e l'ossequio di una grandissima te delle francesi popolazioni. E quando ciò accadeva, imavasi ancora quel degno rappresentante del clero di ncia monsignor Affre arcivescovo di Parigi, morto sulle ricate mentre a nome della religione e dell'umanità ipieva i nobili officî del suo ministero, il 26 di giugno. Parigi lo pianse, lo piansero i cattolici tutti, e il mondo mmirò le sublimi virtù, ma in pari tempo deplorò l'aberone fatale che spinse tante vittime al sepolcro.

A suffragare pertanto le anime degli estinti in quella lorabilissima occasione, fra i quali lo stesso monsignor vescovo, fu celebrata il 10 di luglio una messa funebre a chiesa di san Luigi de'Francesi, alla quale assisterono nbasciatore, gli addetti alla Legazione, il direttore e alunni dell'accademia di Francia, non che il cardinal glia ed il duca di Rignano. [1]

Ora tornando a parlare del ministero Mamiani dobmo dire che finalmente quel buio misterioso ed imnetrabile che fin da' primordî appariva sul dissenso a il pontefice ed il conte Mamiani (ad onta de' suoi inieghi), si venne man mano schiarendo al punto, che il ubbio convertivasi in evidenza; ed a ciò contribuirono prima li tutto le insinuazioni del deputato Orioli nelle tornate

[1] Vedi la *Speranza* del 10 luglio 1848. — Vedi il *Giornale romano* dell'11 detto.

del 26 e 27 di giugno e 3 di luglio, non che gli articoli del *Labaro*, e poscia le espressioni della lettera intercettata del cardinal Soglia. Ma la risposta che il papa dette il giorno 10 all'indirizzo della Camera dei deputati in replica a quello del cardinale Altieri, pronunziato il 5 di giugno in nome di Sua Santità, squarciò il velo e fece palese la verità. Il ministero Mamiani apparve in tutta la sua evidenza un *ministero di separazione*, come dall'Orioli era stato qualificato.

Lo schema dell'indirizzo dei deputati può leggersi nel *Giornale romano*, nel Farini, e negli *Atti dell'Assemblea*, e noi lo riportiamo per intiero in *Sommario*. [1] La risposta di Sua Santità fu la seguente: [2]

« Accettiamo le espressioni di gratitudine che il Con-
» siglio ci dirige, e riceviamo la risposta al discorso pro-
» nunciato a nostro nome dal cardinale da noi espressamente
» delegato all' apertura de' due Consigli, dichiarando di
» accoglierla unicamente in quella parte che non si allontana
» da quanto è stato prescritto nello Statuto fondamentale.

» Se il *pontefice prega, benedice, e perdona*, egli è altresì
» in dovere di *sciogliere* e di *legare*. E se come principe
» coll'intendimento di meglio tutelare e rafforzare la cosa
» pubblica chiama i due Consigli a cooperare con lui, il
» principe sacerdote abbisogna di tutta quella libertà che
» non paralizzi la sua azione in tutti gl' interessi della re-
» ligione e dello stato; e questa libertà gli resta intatta,
» restando intatti, siccome devono, lo statuto e la legge
» sul Consiglio dei ministri, che abbiamo spontaneamente
» conceduto.

» Se i grandi desiderî si moltiplicano per la grandezza
» della nazione italiana, è necessario che il mondo intero

[1] Vedi il *Supplemento* al n. 1 del *Giornale romano*. — Vedi Farini lo *Stato romano*, vol. II, pag. 217. — Vedi gli *Atti dell'Assemblea* del 3 luglio 1848, riportati nel *Supplemento* al n. 123 della *Gazzetta di Roma*. — Vedi il nostro *Sommario*, n. 25.

[2] Vedi il *Supplemento* al n. 1 del *Giornale romano*.

» novamente conosca che il mezzo per conseguirla non » può essere per parte nostra la guerra. Il nostro nome fu benedetto su tutta la terra per le prime parole di pace che uscirono dal nostro labbro: non potrebbe esserlo sicuramente se quelle uscissero della guerra. E fu per noi grande sorpresa quando sentimmo chiamata la considerazione del Consiglio su questo argomento in opposizione alle nostre pubbliche dichiarazioni, e nel momento nel quale abbiamo intraprese trattative di pace. L'unione fra i principi, la buona armonia fra i popoli della penisola, possono sole conseguire la felicità sospirata. Questa concordia fa sì che tutti noi dobbiamo abbracciare egualmente i principi d'Italia, perchè da questo abbraccio paterno può nascere quell'armonia che conduce al compimento dei pubblici voti.

» Il rispetto ai diritti ed alle leggi della Chiesa, e la persuasione dalla quale sarete per essere animati, che la grandezza specialmente di questo stato dipende dalla indipendenza del sovrano pontefice, farà sì che nelle vostre deliberazioni rispetterete sempre i limiti da noi segnati nello Statuto. In questo principalmente si palesi la gratitudine che noi vi domandiamo per le ampie istituzioni concedute.

» Nobile è il vostro proposito di occuparvi degl'interni nostri negozi; e noi vi confortiamo con tutto l'animo all'intrapresa. Il commercio e l'industria debbono essere ristorati, e principale nostro desiderio, che siamo sicuri essere anche il vostro, quello è non di aggravare, ma di sollevare i sudditi. L'ordine pubblico reclama grandi provvedimenti, e ad ottenerli è indispensabile che il ministero cominci a consecrarvi i suoi pensieri e le sue cure. La pubblica amministrazione delle finanze esige grandi e solleciti prov» vedimenti. Dopo questi elementi vitali il governo vi pro» porrà per i municipî quei miglioramenti che si credono » più utili e più conformi ai presenti bisogni.

» Alla Chiesa e per essa ai suoi Apostoli concedette il » suo divin Fondatore il grande diritto e il debito d'in» segnare.

» Siate concordi fra voi, coll'Alto Consiglio, con noi e c
» nostri ministri. Rammentatevi spesso che Roma è gran
» non pel dominio suo temporale, ma principalmente perch
» la sede della cattolica religione. Questa verità la vorrem
» scolpita non già sul marmo, ma sul cuore di tutti quelli c
» partecipano alla pubblica amministrazione, affinchè ogn
» rispettando questo nostro primato universale, non dia lu
» a certe teorie limitate, e talvolta anche ai desiderî di pa
» Chi sente alto della religione, non può pensare dive
» mente. E se voi, come crediamo, siete animati da que
» verità, voi sarete nobili istrumenti nelle mani di Dio
» arrecare veri e solidi vantaggi a Roma e allo stato, pri
» de' quali sarà quello di spegnere il seme della diffide
» e il terribile fomite dei partiti. »

Questo discorso notevolissimo venne pronunziato av la Commissione del Consiglio inviata al pontefice. Il pr dente del medesimo annunciando semplicemente il fatto giungeva *che le parole del pontefice sarebbero lette nella G zetta officiale.* — Nulla più se ne disse in proposito.

E pure da questo discorso del Santo Padre, *ch'esso avre voluto che restasse scolpito nel cuore*, e che noi avrem desiderato che venisse scolpito in tavole di bronzo, ap riva palese il disaccordo esistente fra il pontefice e il m stero perchè, quantunque copertamente, accennava *ch ministero degli affari esterni secolareschi gli era stato im sto, e che egli (il papa) ripudiava ricisamente qualun provvedimento guerresco.* E tale, e così palese era già que discorso, da dover necessariamente provocare le più se riflessioni, aprire gli occhi alle moltitudini illuse e ing nate, sia qui da noi, sia altrove; e pure, ripetiamo, co se il papa non avesse parlato, un perfetto silenzio si m tenne nè si fece commento veruno.

Così bene erano state ingannate e pervertite queste m titudini, così docilmente lasciavansi guidare e signoreggia dagli agitatori spertissimi che avevamo in Roma, che po o nulla se ne parlò, nulla se ne scrisse, tutto passò ins

errato; e con questo sistema d'inganni e di delusioni si
rosegui ad andare innanzi come se nulla fosse stato. Si
ide allora, e noi pure l'osservammo, che sia per effetto
ello sbigottimento facente velo alla ragione, o della paura
repotente sul coraggio civile, quelli stessi Romani cui si
ra sciolto lo scilinguagnolo quando trattavasi di vituperar
regorio XVI prima del 1846, durante il ministero Mamiani
eran posta la museruola alla bocca per guisa, che qualun-
ue cosa eccentrica dicesse o facesse quel ministero, le lin-
ue erano sciolte sempre per lodare, incatenate per criticare.
S'incontrò pure non ostante fra i Romani un coraggioso,
fu il conte Ranghiasci Brancaleoni di Gubbio, il quale,
stesso giorno 10 di luglio, attaccò vivamente il ministero
una interpellanza ove riscontravansi le parole seguenti:
« Ma non meno sventurata della giustizia è la libertà
che spesso in alcuni luoghi veggio convertita in licenza.
» Codesta santa parola, seppur qui mi è lecito valermi
di tale aggettivo, non si è presa da ognuno nel filosofico
e naturale suo senso, ma si è interpretata per facoltà di
operare tutto ciò che venisse a talento.
» L'ordine e la tranquillità sono stati non di rado in
gravissimo pericolo: nè altrimenti poteva avvenire,
quando alcuni pochi male intenzionati, cui solo favoreg-
giava il disordine, col mentito nome di libertà, di pro-
gresso, hanno posto in movimento masse numerosissime,
le hanno infiammate con ogni maniera di argomenti a
lusinghiere speranze, le han tolte dalle loro abitudini, le
han gittate nell'ozio, loro han fatto disistimare i probi
cittadini, e si è sciolto così quel salutevole freno che pur
» troppo è necessario, acciocchè si mantenga l'ordine, ed
» in conseguenza la quiete e la legalità.
» Che n'è da ciò conseguito? I lavori abbandonati, i
» sussidî sospesi, il commercio esinanito, l'oro scomparso,
» la carta sostituita, le tasse accresciute, le proprietà non
» più sicure: in una parola, un avvenire incerto, oscuro,
» terribile.

» Si è curato il male appena comparso, o non più tosto si
» è lasciato divenir maggiore ?

» Gustino sì, gustino i popoli il soave, il prezioso dono
» della libertà, dell'eguaglianza; ma non siano essi vani nomi.
» Se ne faccia loro appieno comprendere la forza, e non
» si pascolino, il ripeterò, di speranze, parto solo di una
» poetica immaginazione.

» I popoli allora saranno tranquilli, allora avranno la
» vera nozione della libertà, quando insieme alla giustizia,
» all'ordine, all'educazione, sarà solidamente provveduto
» ai loro reali bisogni. » [1]

Savissimo fu il linguaggio del Ranghiasci, e il suo discorso portò l'impronta di un carattere serio. Ma se ne avea talvolta di genere comico, e fra questi ne scegliamo uno del principe di Canino, meritevole per la sua originalità di essere riportato, quantunque fosse stato pronunziato tre settimane prima. Ciò facciamo non già per l'interesse del discorso stesso sotto l'aspetto politico, ma sì bene perchè i lettori giudichino di quali elementi era composto il Consiglio. Esso incominciava così:

« Armi! armi! Colleghi italianissimi, armi! Non più pie-
» tose! Armi spietate!!! »; e terminava lodando il ministero
piemontese colle parole seguenti:

» E senza dire di un Ricci, di un Balbo, di un Franzini,
» basti il solo nome di Pareto! e parlo di Lorenzo Pareto,
» non della turba dei Pareti che servono ancora il trono
» sabaudo, come servirono sotto l'assolutismo (*segni di*
» *riprovazione*), di Lorenzo Pareto primo repubblicano
» d'Italia, il quale si è dato lealmente al re Carlo Alberto,
» perchè vede che in lui è la sola speranza dell'unità ita-
» liana. » [2]

A questo discorso assisteva, ascoltandolo dalle tribune, uno dei Pareto criticati dal Canino, ed era niente meno

[1] Vedi il *Labaro* n. 58. – Vedi il *Giornale dei dibattimenti* del 19 luglio 1848.

[2] Vedi la *Gazzetta di Roma*, n. 113, pag. 450.

he il rappresentante di Carlo Alberto presso la corte di oma.

Ritornando ora sul disaccordo fra il pontefice e il mistero Mamiani, diremo che i discorsi che abbiam fatto noscere del Rospigliosi e del conte Ranghiasci Brancaoni avevano già svelato delle grandi verità sulla situaone del paese, cui si aggiunsero le pubblicazioni del *sbaro*, e sopratutto la risposta dignitosa e risentita del anto Padre più sopra riportata. Ma ciò che mise il sugello fu un articolo del *Costituzionale* che divulgossi a profuone per le vie di Roma il giorno 15 di luglio, e che porva per titolo: *Ingannare il popolo è un sacrilegio.*[1] Veniva r esso chiarito che il ministero Mamiani non solo non posava su solide basi, ma accoglieva in se stesso i germi lla sua dissoluzione.

Che restava allora a farsi dagli amici del Mamiani? n altro che metter su una di quelle dimostrazioni di azza per illudere o atterrire il popolo; e questa si fece sera di domenica 16 luglio.

Già fin dalla mattina eransi diramati gli avvisi stamti, coi quali il circolo popolare invitava i Romani a recarsi sera in sulla piazza di Spagna ove alloggiava il mistro Mamiani, in casa del dottor Pantaleoni:[2] « *per dare a testimonianza di adesione e simpatia ai liberali prinpi che informano l'attuale ministero, recandosi presso il gnor conte Mamiani come quegli che lo compone, e che è la mente ed il centro.* »[3]

La riunione ebbe luogo ad un'ora di notte, come dice a *Pallade*, movendo dalla piazza del Popolo. Era preceluta dagli ascritti ai circoli ed ai casini con numerose faci e bandiere, e giunta al luogo convenuto, presentò per mezzo de' suoi delegati un indirizzo al conte Mamiani, il quale

[1] Vedi il vol. VI, Documenti, n. 72.

[2] Quantunque l'ingresso fosse in via del Babuino al n. 107, l'appartamento e le finestre prospettavano sulla piazza di Spagna.

[3] Vedi il vol. VI, Documenti, n. 89 I.

anche in nome de' suoi compagni porgeva ringraziamenti all'affollata moltitudine.[1]

Coll'aver noi rammentato questo episodio, abbiamo somministrato una nuova prova della prepotenza dei circoli, e della ressa costante che facevano sugli uomini ch'erano al potere. Intanto il giorno 17 l'Alto Consiglio seguendo le formalità d'uso, pronunziava per mezzo del suo presidente monsignor Muzzarelli il suo discorso al cospetto del Santo Padre, in risposta a quello del cardinale Altieri delegato del papa, che potrà leggersi nel nostro *Sommario*.[2]

E il Santo Padre replicava al medesimo con queste parole:

« È sempre dolce al nostro cuore di vederci circondati
» da uomini che animati dal desiderio del pubblico bene,
» hanno stabilito di coadiuvare il sovrano nella difficile
» impresa di migliorare la cosa pubbblica. Noi pertanto vi
» manifestiamo la nostra gratitudine per i sentimenti che
» ci avete espressi a nome dell'Alto Consiglio, e confi-
» diamo che voi di pieno accordo col Consiglio dei depu-
» tati e appoggiati sempre sulle basi e sulle forme legali
» da noi stabilite, giungerete ad ottenere il nobile scopo
» che vi siete prefisso. Voi già conoscete le nostre paterne
» intenzioni. Quantunque i tempi corrano più che mai diffi-
» cili, pure noi ci sentiamo rinfrancati quando possiamo ve-
» derci sostenuti da persone che amano il proprio paese, e che
» sanno che fra gli elementi che lo costituiscono, l'elemento
» religioso è quello che merita a preferenza degli altri il
» loro amore, e le loro gravi riflessioni. Noi intanto con-
» fidiamo di veder sempre meglio fiorire l'ordine e la
» tranquillità, che sono i fonti della pubblica fiducia, e
» preparano tutte le risorse del bene. Ma per ottenere
» tutto questo, alziamo in alto il cuore e gli sguardi, per-

[1] Vedi la *Pallade* del 17. — Vedi l'*Indicatore* del 19, non che l'indirizzo del Circolo popolare nella *Pallade* del 18.

[2] Vedi il *Sommario*, n. 26. — Vedi il *Giornale romano*, n. 5. — Vedi il vol. VI, Documenti, n. 77.

chè da Dio solo potremo ottenere l' appoggio forte, i lumi necessarî, e la costanza e il coraggio per toccare la meta. »

Dovrà convenire ognuno che in tutte le risposte del pontefice, in tutti i discorsi, nelle allocuzioni, ne' motu-proprî, alle encicliche, ha conservato *esso solo* un carattere di dignità, di unità, d'interno convincimento e di rispetto per supremazia del sentimento religioso, come anima, vita, fondamento esclusivo di qualunque politico ordinamento. La verità e la sincerità che animavan le sue parole, hanno impresso ai suoi detti costantemente un carattere di naturalezza e di spontaneità che manca in tutti i discorsi o l'indirizzi che i Consigli, i municipî e le deputazioni sia di Roma, sia degli stati italiani ed esteri diressero al pontefice. Trapelava da questi, sotto frasi ben forbite e studiate, desiderio di blandire, idoleggiare, e fra le proteste di ossequio, rispetto e venerazione pel papa e pel papato, indebolirne il potere, alterarne l'essenza, scalzarne le fondamenta.

Nelle risposte il pontefice viceversa si appella sempre alla esperienza del passato, alla natura irrequieta vagante degli uomini; e mai non dimentica d'insinuare e raccomandare il sentimento religioso, siccome quello che, insegnatrice la storia, ha servito sempre di base a qualunque politico reggimento.

Gli atti esistono, noi li riportiamo tutti, non è che ai lettori di studiarli bene: e se sono imparziali, vi rinverranno la giustezza della nostra asserzione.

Accennammo già siccome in seguito della comparsa degli Austriaci nel Ferrarese e della conseguente violazione del territorio pontificio,[1] il cardinal Soglia qualche giorno dopo emetteva una protesta in nome di Sua Santità mediante una nota circolare diretta al corpo diplomatico.

Ora giudichiamo opportuno di riportarne il tenore ch'era il seguente:

[1] Ciò accadde nei giorni 13 e 14 di luglio.

» Dopo che la Santità di nostro Signore, nell'imm
» affetto col quale ha più volte dichiarato di abbrac
» tutti i popoli cristiani, in mezzo al generale commovir
» europeo, fra le grida e gli atti di guerra di tutta l
» infiammata da spiriti di nazionalità, non curando rig
» ed interessi temporali, aveva protestato di non v
» far guerra in quei momenti ed in quelle circost
» dopo che a fine degno del suo supremo sacerdozio
» spedito un legato a sua maestà sarda, ed alla cort
» striaca, la Santità Sua apriva il cuore a speranze
» cina pace.

» Ma oggi con grave sorpresa e profondo cor
» ha appreso come le truppe austriache, dopo avere a
» sati giorni posto impedimento alla navigazione ed a
» siti sul Po, attentato alla vita ed alla libertà di
» battellieri pontifici, e sequestrati battelli pontifici, al
» passato il Po nella notte dei 13 ai 14 corrente; a
» biano senza verun preventivo ufficio, violato l'in
» denza del territorio della Chiesa.

» Alla quale manifesta lesione dei diritti di cui Sua S
» è geloso custode, hanno tenuto dietro atti di apert
» lità e nimicizia. Perchè agli abitanti di Lagoscuro è
» dal maggiore austriaco del 4° reggimento dragoni, in
» del principe generale de Lichtenstein, fatta minacci
» cendio in quattro punti del paese, se avessero fatto
» di resistenza; perchè in ordinanza guerriera, da tre
» le truppe austriache hanno invaso lo stato della
» Sede in numero di sei in sette mila; occupati Po
» goscuro e Francolino; ed in fine si sono avanzati,
» ore pomeridiane del giorno 14, fino alla spianata
» riore della pontificia fortezza di Ferrara. Quivi g
» gli atti di violenza hanno assunto gravità maggiore, es
» diretti contro il rappresentante superiore del nost
» verno in quella provincia; al quale il principe Li
» stein ha militarmente imposto di mandare vettov
» e di prepararsi a dare ogni altra cosa di cui si

» richiesta; facendo intendere che se quel preside credesse
» opporsi, come sarebbe del suo diritto, non si asterrebbe
» da ulteriori ostilità. Ed a qual segno sia giunta la vio-
» lenza, ognuno può conoscerlo dai termini del presente
» paragrafo della lettera del principe Lichtenstein, trascritto
» testualmente :

» *A monsieur le comte de Lovatelli, Pro-Legat de la*
» *ville de Ferrare.*

» D'après le refus que vous m'avez fait de vous prêter
» à me livrèr l'approvisionnement de deux mois pour
» la citadelle, je me vois dans la nécessité de vous décla-
» rer que j'attends incessamment la réponse décisive sur
» ce point, ayant disposé qu'en cas de refus j'aurais recours
» aux mesures coercitives pour obtenir mon but par tous
» les moyens qui sont en mon pouvoir.
» Ferrare, 14 Juillet à minuit.

» Pei quali atti di flagrante violazione dei legittimi di-
ritti della Santa Sede, Sua Santità ha già ordinato, che
nei modi e forme legali si faccia solenne protesta alla
corte austriaca, da comunicarsi a tutti i governi; riser-
bandosi a prendere tutte quelle deliberazioni che secondo
le circostanze stimerà opportune ed efficaci per tutela della
» conservazione e della indipendenza degli stati pontifici.
» Dopo queste dichiarazioni che faccio a vostra eccel-
» lenza per ordine espresso della Santità di Nostro Signore
» sono persuaso ch'ella ne renderà consapevole la sua corte.
» Ed intanto con sentimenti di distinta considerazione
» mi dichiaro,
» Di vostra eccellenza,
» Roma, 18 luglio 1848.
» GIOVANNI *cardinale* SOGLIA CERONI. » [1]

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 18 luglio 1848. — Vedi il *Labaro* del 19 detto. — Vedi il Farini, vol. II, pag. 264. — Vedi il vol. VI, Documenti, n. 78.

Anche il ministro Mamiani emise una circolare per riscaldare le popolazioni, eccitandole *alla resistenza*, *ed a respingere gagliardamente lo straniero invasore.* [1]

Il giornale *l'Epoca* poi, fin dal giorno innanzi, aveva mosso questa preghiera: « Se un umile nostro voto, se una
» fervida nostra preghiera è lecito innalzare al trono pon-
» tificio, noi scongiuriamo l'autorità del Capo venerato
» della Chiesa cattolica, ad aggiungere tutta intera la sua
» potenza morale a quelle materiali dello stato contro il
» barbaro conculcatore del suolo italiano, contro l'invasore
» di queste nostre terre, l'invasore del pontificale dominio.
» *La santa di lui mano scagli il fulmine spirituale sul capo*
» *dell'Austriaco:* l'anatema sia pronunziato; si ammanti
» a lutto il maggior tempio di Pietro, il cereo acceso si
» lanci simbolo di maledizione; *anatema; guerra guerra*
» *guerra.* » [2]

Queste parole dicono chiaro che la rivoluzione in allora credeva o fingeva di credere alla efficacia della scomunica papale, perchè le tornava conto.

I provvedimenti presi in quei frangenti dall'autorità per contenere gli Austriaci eran tutto quello che legalmente e doverosamente poteva farsi, senza che i moti di piazza vi si dovessero mescolare; ma come abbiamo detto replicate volte, il governo della piazza aveva già preso il sopravvento, e di più questo governo era solidale col Mamiani; e come Minerva era uscita dal cranio di Giove tutt'armata, così il Mamiani sbucciò ministro già formato e con tutte le sue capacità, dall'assembramento tumultuario del primo di maggio sotto il palazzo Theodoli.

Gli agitatori di piazza in allora costituivano una specie di automa, il quale avendo in sè la forza motrice, non si aveva che a dargli un leggerissimo impulso per dirigerlo

[1] Vedi il vol. I, *Motu-propri* etc. n. 60. — Vedi l'*Epoca* del 17 luglio 1848.

[2] Vedi l'*Epoca* del 17 luglio 1848, prima pagina.

ove volevasi, e così fu diretto al palazzo della Cancelleria, dov'erano i deputati.

Dappresso i documenti che abbiamo, i moti occorsi in Roma in questa occasione si protrassero per tre giorni dal 18 al 20 di luglio, e furon provocati in gran parte dal principe di Canino, sebbene l'avvocato Ciccognani in uno scritto che stampò e divulgò, venne insinuando che lo stesso dottor Pantaleoni, amico intimo del Mamiani, non vi fosse stato estraneo. Da ciò nacque che il Pantaleoni respinse non solo l'accusa, ma la qualificò d'indegna menzogna.[1]

Comunque si voglia, sentano i nostri lettori in che consisterono questi moti che misero per la terza o quarta volta Roma in iscompiglio più assai di quello che si disse e si fece credere all'estero, perchè tutto ciò che sentiva di disordine o di scandalo si procurava per quanto fosse possibile di occultare o attenuare.

La mattina del 19 trovavansi affissi in Roma dei cartelli così concepiti:

« Questa mattina alle ore undici e mezzo il popolo ro-
» mano si aduna sulla piazza di san Lorenzo in Lucina allo
» scopo di presentare alla Camera dei deputati un indi-
» rizzo.

» Roma, 19 luglio, 1848. »[2]

La riunione ebbe luogo non solo, ma venne appoggiata da una frazione delle guardie civiche che ordinatamente difilaron pel Corso, piazza di Venezia, via Papale, e fecero sosta sulla piazza di Pasquino, e quindi recaronsi tutti sulla piazza della Cancelleria. I deputati erano in quel momento dissertando, ed il principe di Canino parlava appunto della petizione del popolo romano, ove dicevasi *che la pa-*

[1] Vedi la lettera del Canino nel vol. VI, Documenti, n. 86. — Vedi la lettera del Ciccognani nel vol. VI, Documenti, n. 89, I. — Vedi nel *Sommario* n.[i] 27 e 30 tanto la lettera del Canino quanto quella del Ciccognani.

[2] Vedi il vol. VI, Documenti, n. 81.

tria era in pericolo; e mentre ne faceva l'apologia, proponeva di mandarla al sovrano. Prima però che terminasse il suo discorso, una parte dei tumultuanti era già entrata nel cortile del palazzo, vociferando in un modo allarmante. Le grida di *armi armi* furon sentite da tutti. Poco dopo, molti irruppero nella sala, alcuni deputati esterrefatti ne uscirono, ed il presidente del Consiglio, vedendo violato l'asilo sacro alla discussione delle leggi, copertosi il capo, dichiarò sciolta la seduta.

Torna allora in iscena il Canino, e parla di torbidi in città. A tale annunzio la Camera propose di chiamare il direttore di polizia Galletti, per dare schiarimenti sul vero stato delle cose.

Giunto il Galletti, fece sua possa per calmar la Camera ansiosa e trepidante, lodò la civica, lodò il popolo; accennò che fin dal giorno innanzi una parte della guardia civica avesse in animo di occupare il forte sant'Angelo e le porte della città. Disse che il fatto, considerato in genere, nulla aveva di cattivo, perchè le guardie civiche erano il palladio della nostra difesa. Se ne dimise il pensiero, ma essere risorto nella mattina attuale, ed essersi gridato: *andiamo al forte sant'Angelo.* Convenne il Galletti di aver conosciuto in antecedenza una parte del movimento; non averlo però impedito non credendolo pericoloso. Aver conosciuto pure anche l'indirizzo, ma averlo giudicato innocuo, perchè emanante da un'associazione il cui scopo era pacifico e legale. — Il discorso del Galletti in complesso sentiva di apologia, anzichè di disapprovazione della sommossa.

Lo scompiglio fu immenso. Il Farini, coerente sempre alla sua avversione per le dimostrazioni, qualificò ciò ch'erasi fatto *d'illegalità e di morale violenza deturpatrice di libertà.* Tutti gli uomini assennati furono della opinione del Farini. Mamiani andava gridando: *noi moriremo al nostro posto.* [1]

[1] Vedi la *Pallade* del 20 luglio 1848.

La *Pallade* mise in ridicolo le paure del Mamiani, e qualificò d'esagerazione e caricatura l'allarme del Farini.[1] Ciò dice chiaro che la *Pallade* propendeva per gli eccessivi, anzichè pei moderati.

L'indirizzo del popolo diceva così:

« La patria è in pericolo. Fatti gravissimi e permanenti » nelle provincie e nei confini, che feriscono al cuore la nazio- » nalità italiana, altamente lo attestano. Spetta a voi rappre- » sentanti del popolo, dichiararlo solennemente, e prendere » nell'istante pronte ed estreme misure, quali presso tutte » le nazioni, e in tutti i tempi, nei supremi momenti del » comune pericolo, furono sempre per la pubblica salvezza » adottate.

» Il popolo, lungi dall'imporre al consesso de' suoi » deputati, protesta che è nella ferma intenzione di ap- » poggiare colla invincibil sua forza tutte le loro ener- » giche determinazioni, pronto a sfidare per ciò qualunque » pericolo, a compire fin l'ultimo sacrificio. »[2]

Veramente è da congratularsi con la rivoluzione romana, che in sì poco tempo fece cotanto progresso, da potere andar del pari non solo, ma soverchiare gli stessi Parigini che come tutti sanno, sono maestri in cosiffatte materie. Il 15 maggio 1848 si cercò d' invadere, è vero, in Parigi la sala dei deputati e di ridurli al silenzio, ma in Parigi il sistema rappresentativo datava dall'anno 1815, mentre i nostri furono insigniti del dono di una rappresentanza nazionale il 14 marzo 1848. Dunque i Romani fecero in soli quattro mesi ciò che i Francesi operarono dopo trentatre anni.

Anche il tenore dell'indirizzo ci sembra incomportabile, perchè conferiva alla forza bruta della plebe il predominio sullo stesso corpo legislativo. Commettevansi queste esorbitanze in nome della libertà, da chi era indegno di pronunziarne il nome; e il ministro di polizia conosceva il mo-

[1] Vedi la *Pallade* del 20 luglio 1848.
[2] Vedi la *Pallade* del 20 luglio 1848.

vimento preconcertato, conosceva l'indirizzo, *e non giudicava pericoloso* il primo, *qualificava d'innocuo* il secondo.

Intanto la verità è questa. Roma si trovò in quel giorno in un vero inferno. Fu verissimo del tentativo per occupare le porte ed il castello. Il Ciceruacchio era l' agente principale del movimento, e si dovette alla fermezza ed alla energia di un dei Borghese, se non si ridusse ad effetto tanta esorbitanza.

Si volle pure in segno di allarme far battere la generale, ma non riuscì; si volle dare l'assalto al quartiere civico alla Pilotta per procacciarsi le armi, e si seppe impedirlo.

Questi tre tentativi abortiti, che si dissero romanescamente i tre fiaschi della rivoluzione, suggerirono al saporito scrittore del *Cassandrino* l'abate Ximenes un articolo intitolato i *Tre fiaschi*. Piacque l'articolo, ma il suo scrittore si trovò pugnalato qualche giorno dopo nelle vicinanze del Gesù, in olocausto non già alla libertà della stampa, ma al trionfo della tirannia.[1]

La civica stava sotto le armi; era un andirivieni continuo. Le transazioni sociali sembrarono per un momento sospese: tanto era lo scompiglio e lo sbigottimento che invase tutte le classi della società. L'allarme era divenuto generale, e non si sapeva nè che cosa fosse nè che si volesse. Erano da per tutto piccoli assembramenti; le pattuglie civiche perlustravano la città in tutti i sensi; vedevi da per tutto confusione e incertezza. La sera poi il Corso brulicava di gente; ma se vi erano i sommovitori, vi erano pure i pacifici ed i curiosi.

Trovavasi in Roma, in quel tempo, monsignor Chanche vescovo di Natchez città della nuova Orleans in America, città cui gli aurei scritti del visconte di Chateaubriand dettero una certa celebrità. Era egli in compagnia del dottore Gardner irlandese, raccomandati entrambi al banco Torlonia.

[1] Vedi il *Cassandrino*, n. 8, del 20 Luglio 1848.

Era il giorno 19 luglio, giorno in cui la temperie degli piriti turbolenti non mostravasi al certo favorevole ai preti; e di fatti, *morte ai preti* furon le grida che in alcune parti, della città udironsi.

Inconsapevole monsignor Chanche di cosiffatti bollori, andavasene pacificamente passeggiando pel Corso, quando vicino al caffè delle Belle Arti un giovane lo urtò violentemente, in guisa che non pure esso, ma anche il suo compagno se ne risentì. La scusa al richiamo fu un pugnale che lor si fece vedere, e che li costrinse a rifugiarsi nel negozio di Merico Cagiati, d'onde per la cortesia di quel negoziante furon fatti accompagnare alla locanda della Minerva ove risiedevano.

Per debito di civiltà, risaputo il fatto, dovetti recarmi a fargli visita anche in nome dell'onorevole rappresentante e capo della casa, il principe Torlonia. Gradì il complimento, e venne a ringraziare il principe; e siccome l'oggetto della sua venuta in Roma era quello di ottenere soccorsi per la chiesa di Natchez che difettava di tutto, la sua visita al principe gli valse la promessa di una campana per la chiesa di nostra Donna di quella città retta dal vescovo sopra nomato.

Riuscì detta campana magnificamente bella pel disegno e per gli ornati. Venne fusa in Roma qualche mese dopo, sotto l'impero della costituente e del governo provvisorio, accaduta la partenza del papa da Roma. Rimase quindi nascosta durante la persecuzione delle campane, finchè ricomposte a ordine le cose di Roma, veleggiò per l'America.

Se avverrà un giorno che alcuno de' nostri lettori si rechi navigando sul fiume Missisipi, solcato sempre da mille barchette, e trovisi in vista del paese di Natchez, sollevi la fronte e contempli quella campana magnifica che è sul campanile della chiesa sacra alla Vergine di Natchez, e sappia ch'essa è dovuta alle esorbitanze che vidersi in Roma, allo spirito turbolento del secol nostro infelice, ed all' incomposto svolgimento del sistema costituzionale in

Roma. E con questo chiudiamo la narrazione dei fatti occorsi nel giorno 19 luglio.

L'indomani però tanto la deputazione dell'Alto Consiglio presieduta da monsignor Muzzarelli, quanto la commissione del Consiglio dei deputati con a capo il presidente avvocato Sereni, presentarono al Santo Padre ciascuna un indirizzo separato, i quali posson leggersi nel nostro *Sommario.*[1]

Ecco la risposta del Santo Padre al primo:

« Gli avvenimenti poco fa avvenuti in Ferrara hanno » richiamata la nostra attenzione per adottare le misure » reclamate dal dovere di garantire i dominî temporali di » questa Santa Sede. Voi nell'encomiare la giustizia di que- » st' atto, e nelle parole che adoperate per manifestarne » la gratitudine, date un conforto al nostro cuore. La di- » fesa di questi temporali dominî in qualunque maniera » violati sarà sempre un diritto, che noi protestiamo solen- » nemente di volere nei debiti modi esercitare, ed accet- » tiamo con animo riconoscente le offerte che voi ci fate » per meglio poterli garantire. Anche in questa occasione » preghiamo per la prosperità dell'Italia invocando da » Dio le sue benedizioni, perchè la preservi da ogni scia- » gura, e perchè prosegua a prediligerla mantenendo nel » suo centro la Cattedra delle eterne sue verità, e in tutti » i suoi confini la pratica delle medesime. »

Al Consiglio dei deputati poi rispose nel modo seguente:

« Fu sempre a cuore di questa Santa Sede difendere » i diritti de' suoi temporali dominî, e gli augusti ponte- » fici, ai quali siamo immeritamente succeduti, dettero » prove replicate su ciò della loro fermezza. È per questo » che noi ci siamo fatti un dovere di emulare i loro » esempî, ed è questa la seconda volta che abbiamo fatto » palesi i nostri sentimenti per i fatti di Ferrara. Alla prima

[1] Vedi al *Sommario* n. 28 e 29 amendue gl'indirizzi. — Vedi la *Gazzetta di Roma* del 20 luglio 1848. — Vedi il *Giornale romano* di detto giorno n. 6. — Vedi il vol. VI, Documenti, n. 85.

» protesta ci si fece piena ragione; tutto rimettendosi allo
» *statu quo*. E ci lusinghiamo ci sarà fatta anche nel
» caso presente, quantunque assai diverse siano le circo-
» stanze. Le notizie però che sopraggiungono ci fanno certi,
» che le truppe austriache hanno già sgombrato Ferrara.

» In ogni caso ci è grato di assicurarvi di essere dispo-
» sti a dare tutti quegli ordini, che sono necessarî per garan-
» tire il diritto di difesa, al quale diritto non abbiamo giam-
» mai inteso di rinunziare, che anzi ci protestiamo di man-
» tenerlo e di volerlo inviolabile. Riceviamo in questa
» nuova occasione con gratitudine i sentimenti che ci ma-
» nifestate, non che le offerte che ci proponete e che
» tendono a meglio garantire gli accennati diritti. Noi in-
» tanto ripetiamo a Dio le umili nostre preghiere, affinchè
» preservi l'Italia da ogni sciagura e rendendo uniti gli
» animi sui veri interessi suoi, vi faccia fiorire come in suolo
» privilegiato la religione e la pace, unici fonti della vera
» felicità. »

Dopo letta la surriferita risposta, il Santo Padre soggiunse:

« Due cose potete dire, cioè, che il papa ammette di
» pieno diritto la difesa de' proprî stati, e che la lega da
» lui iniziata coi principi d'Italia sarà proseguita quando
» non si frappongano ostacoli o condizioni non ammissi-
» bili. » [1]

Abbiamo estratto questi due discorsi di preferenza dal *Giornale romano*, perchè riveduto preventivamente dalla stessa Santità Sua quando trattavasi specialmente di risposte o discorsi proprî, affinchè il testo non ne fosse minimamente alterato. Difatti confrontando il testo riportato dal *Giornale romano* colla *Gazzetta di Roma*, vi rinvenimmo qualche piccola discrepanza. [2]

Risulta dal complesso delle prenarrate cose che i due Consigli offerivano appoggio, sostegno, armi, sostanze e vita

[1] Vedi il *Giornale romano* del 20 luglio 1848, seconda pagina.
[2] Vedi per il confronto la *Gazzetta di Roma* di detto giorno.

al Santo Padre (come dai loro discorsi riportati in *Som rio*) e che il Santo Padre, mentre perseverava nel v sostenere soltanto i suoi diritti di difesa, rispondeva c sua solita imperturbabile calma, raccomandando la qui la pace e la religione.

Il giornalismo intanto consigliava la scomunica, i s movitori gridavano *armi* ed alternavan le loro grida il gi in apparente difesa del papa, la notte con quelle di *n ai preti*.

Questo amalgama di contradizioni e di anomali chiama alle seguenti riflessioni.

Considerando il commovimento degli animi, il qual ogni minima mossa degli Austriaci sul confine della tificia dizione venivasi eccitando, si sarebbe dovuto cre che in chi più fortemente se ne risentiva fosse tale l'an pel papato e per la integrità dei pontificî dominî, la passione, la svisceratezza, e l'attaccamento, da con dersi quasi col delirio. Sicuramente che se sincere fos state queste onorevoli passioni, e per una causa sì gi e sì rispettabile, noi pregheremmo altri a somministr le adeguate espressioni per commendarle, non sentem da tanto.

Ma un dubbio ci nasce, e con noi nasce in tutti qu cui o la molta esperienza o la temperatezza delle opin rendon calmi e riflessivi sempre. Ecco il dubbio. — E desse sincere?

Queste svisceratezze partivan precipuamente (e su non cade dubbio veruno, perchè parlano i nomi e le epoc dai rivoluzionarî i quali da circa quindici o venti a e per fatti, e per discorsi, e per iscritti, ce ne han d le prove. Bastava che si commettesse l'attentato, cond nabile al certo, d'invadere un palmo di terreno dei p tificî dominî, per mettere loro in sussulto i nervi ed bollore il sangue.

Ma la storia c'insegna che coloro i quali si accende di più, eran sempre quegli stessi o quel partito, che nel 1

dichiarò *decaduto il papato dal governo degli stati romani*, lo dichiarò decaduto nel 1849, e sta *preparando lo stesso* nell'anno 1859, epoca nella quale scriviamo le presenti pagine.

Questi fatti contradittorî ma incontestabili, possono non eccitar sospetti sulla sincerità delle ostentate tenerezze verso la integrità del pontificio dominio?

S'invocava la scomunica come un'arma potente contro gli Austriaci; ma quando il Santo Padre in vece la scagliò contro chi l'invocava, se ne fecer le beffe e dissero che *cosiffatta moneta era fuori di corso.*

Questi ravvicinamenti di fatti e di date sono l'obbligo dello storico che scrive non solo per narrare, ma per illuminare gl'ingannati da inesatte informazioni; e sicuramente non è stato con piacere che abbiam dovuto adempierlo. Saremmo stati ben più soddisfatti se in luogo di rilevare leggerezze, contradizioni ed inganni, fossimo stati messi a portata, pretessendo le nostre storie, di narrare ed encomiare azioni nobili, generose ed onorevoli, che fosser degne del nome italiano.

E con ciò poniam fine al capitolo XIV.

CAPITOLO XV.

[Anno 1848.]

Incompatibilità del governo costituzionale in Roma. — Disposizi festeggiare il ritorno dei legionarî romani. — Loro ingresso i glio. — Alloggiano al Gesù in ispreto degli ordini del princip ministro delle armi. — Sua rinuncia. — Gli succede il conte di Campello. — Arrivo in Roma di tutti i capi degl' insorti tani delle Calabrie. — Loro protesta. — Il ministero Mamian lante sempre. — Tentativi abortiti per avere un ministero co grino Rossi alla testa. — Tripudio in Roma il 30 di luglio pel successo dei Piemontesi a Sommacampagna e Custoza i giorni e 25. — L'indomani il tripudio convertissi in tristezza per le corte della rotta delle loro armi, e ritiro della notificazione de nal vicario che permetteva il *Te Deum*. — Servizio funebre Lorenzo in Lucina per l'abate Ximenes ucciso proditoriamente, sulti al presidente del Consiglio dei deputati avvocato Sereni. — nunzia o partenza. — Rinunzia del professore Orioli all'ufficic putato. — Rinunzia o ritiro definitivo del ministro Mamiani. · bidi in Roma in sui primi di agosto. — Indirizzo dei deputati s Padre e sua risposta. — Il conte Odoardo Fabbri di Cesena ministro dell'interno in sostituzione del Mamiani. — Cenni bi sul medesimo. — Capitolazione di Milano il 5 agosto. — Peric da Carlo Alberto per parte dei demagoghi. — Ingresso degli A in Milano il 6. — Sottoscrizione dell'armistizio Salasco il 9 sto 1848.

Saremmo ben lieti se un giorno la nobilissima n inglese (a molti individui della quale non crediamo ignoti) leggerà queste pagine.

Vedrà e toccherà con mano che la costituzi Roma è del tutto impossibile. Ov'è qualche scogli evitarsi navigando; ma ove son tutti scogli, come mai navigare? La costituzione in Roma è la via ch duce difilato alla repubblica, perchè in Roma, non dol

dissimularlo, non possono aversi che ordine e floridezza col papa, disordine e rovina colla repubblica. A Roma insomma niun altro governo è possibile: o *papa* o *Cola di Rienzo*.

Ci siamo rivolti agl' Inglesi, perchè essendo essi i costituzionali per eccellenza, ed essendo la lor nazione prospera e potente in grazia della medesima, han ragione di andarne lieti e superbi. Ma quell'opinione che presso di loro ha invalso, che cioè nessuno stato, nessuna nazione potrà mai esser felice e prosperosa se non è retta da governo costituzionale, ci sembra da non doversi comportare, perchè avversata dai fatti, riprovata dalla esperienza. La costituzione per gl'Inglesi è un farmaco non solo, ma una panacea che guarisce tutti i mali; e simili al dottor Dulcamara, ne consigliano a tutti l'uso e ne propongono l'apprestamento, poco curandosi d'investigare se ai varî temperamenti sia o no confacente. È certo che tutte le nazioni hanno un temperamento lor proprio: e quegli stimolanti che al Germano ed al Britanno profittano, possono il più delle volte riescir fatali alle meridionali popolazioni.

Gl'Inglesi son nati colla costituzione figlia dei loro usi, de' lor bisogni, dei loro costumi. Presso di loro conservasi ancora il rispetto tradizionale per l'autorità, e vi bastano pochi uomini della polizia per tenere in freno le moltitudini. La costituzione del paese è l'opera dei secoli e della esperienza, e quindi essa vi è radicata, amata e rispettata.

Presso di noi al contrario si amano alcune cose sia per ispirito d'imitazione sia perchè si ama ciò che sente di pompa o di spettacolo, ma non vi scarseggiano la derisione, la maldicenza e l'intolleranza. I Romani in ispecie hanno molto genio e attitudine per lo scherzo e per la satira, amano i divertimenti in grado eminente; e fra l'economia e la parsimonia, o la dissipazione e lo scialacquamento, hanno a vile quelle, e propendon piuttosto per queste.

In Inghilterra si conserva il rispetto per certe consuetudini che sentono di ridicolo: e nella società moderna

in genere, salvo gl'Inglesi, chi parlasse di voler rispett
le consuetudini antiche, ecciterebbe a bene andare la i
rità. Chi poi dicesse parole romorose o pungenti, o per
meno che accogliessero un epigramma, finirebbe per a
ragione e salirebbe in popolarità. Un motto contro i gran
i ricchi, i monopolisti farebbe furore: una parola in
vore dei popoli oppressi sarebbe una meraviglia: un'ap
gia poi agl'Italiani per la superiorità del loro ingegno o
loro valore, ovvero un' aspirazione pel ritorno delle rom
grandezze, procaccerebbe all'oratore un' apoteosi. Que
sono in gran parte le tendenze attuali, ma sarebbe
pidità il dire che gl'Italiani stante la superiorità inco
stabile del loro genio (oseremmo dire in tutte le co
non possan pervenire a tal grado di maturità un gior
da potersi reggere a costituzione. Per ora ci sembra
le fantasie siano ancor troppo fervide e accese, e forse
inchinevoli alla poesia che alla politica, a quella polit
intendiamoci bene, che non è dissolvitrice soltanto, ma
datrice di uno stato durevole e permanente.

Aggiungi che in Italia abbiamo le sette politiche
prendono l'indirizzo dei movimenti. Ora queste aggr
zioni politiche o non si conoscono in Inghilterra o
vi hanno una influenza perniciosa. Non giusti giudici
pertanto gl'Inglesi delle cose nostre, e non abbiamo d
coltà di affermare che volendoci far del bene, st
la loro indole generosa, sono stati in gran parte i fon
tatori delle nostre politiche agitazioni, e lo saranno tutt
a meno che la loro stampa, eccitatrice dei nostri boll
non tacciasi a nostro riguardo, e la tribuna si scord
noi e ci lasci in pace. Ma queste sono vane speranze....
merito agl'Italiani, è incontestabile ch'essi possiedono
infinite, e tutte le avrebbero se fra queste potessero a
verarsi il *senno pratico e lo spirito di unione.*

Proseguendo la narrazione delle cose occorse in R
nel luglio del 1848, rammenteremo che in seguito
capitolazione di Vicenza, non essendo permesso ai n

legionarî di battersi per tre mesi, vennero richiamati, ed
ran sul punto di trasferirsi in Roma.

A tale effetto il principe Doria: ministro delle armi,
mise un ordine del giorno col quale prescriveva loro, ri-
ornati che fossero, di rientrare nelle lor case.[1] Questo
rdinava il principe Doria: ma siccome l'obbedire ai capi
on era allora in costume, vedremo fra poco che ritor-
ati che furono, fecero tutt'altro; e trasgredendo i comandi
gali, obbedirono piuttosto alle volontà illegali e pertur-
atrici.

Il municipio poi preparava una festa pel loro ritorno,
d il giorno 24 ne avvertiva il pubblico mediante una
otificazione colla quale davansi le disposizioni all'oggetto.[2]

Il Canino poi, ciarliero sempre, faccendiero e romoreg-
iante parte per natura e parte per progetto, emetteva
acor esso in quel giorno una circolare per diffidare
li associati al giornale il *Contemporaneo*, premunendoli
non prestar fede agl'inesatti ragguagli che venivansi dando
lallo Sterbini dei discorsi dell'Assemblea e di quelli in
specie del Canino stesso, contro il quale (com'egli dice)
lo *Sterbini abbonda di acre umore.*[3]

Finalmente il 25 luglio giunse la prima legione romana.
Erano alla testa della medesima, a cavallo:

Il *colonnello* BARTOLOMEO GALLETTI
Il *maggiore* AGNENI
ERCOLE MORELLI.
Vi si associò pure il *principe* Aldobrandini.

Il senato romano erasi recato ad incontrarla, non che
una deputazione del Consiglio dei deputati col presidente
Sereni alla testa. Dell'Alto Consiglio non si parlò. Mamiani
già lo aveva dichiarato *un fuor d'opera*, e quindi si lasciò
in disparte. Un distaccamento di ciascun battaglione civico

[1] Vedi il vol. VI Documenti, n. 87.
[2] Vedi il vol. VI Documenti, n. 91.
[3] Vedi il vol. VI Documenti, n. 90.

e gli aggregati ai circoli co' loro stemmi e bandiere facevan parte della pompa.[1] Il Corso era parato a festa, e grande era il concorso di popolo per osservarli. Roma volle onorarli e n'ebbe ragione, perchè eransi mostrati valorosi, ma si eccedette nei modi. Avresti detto essere i Romani che ritornavano dopo avere espugnato Cartagine.

Entrati per la porta del Popolo, percorsero interamente la via del Corso, e sulla piazza di Venezia sostarono: quindi, recatisi subito al Gesù, preser possesso di quella casa professa. E tutto ciò facevasi in Roma imperante Pio IX e disvolendolo il suo ministro delle armi principe Doria. Ci sarà lecito quindi di richiedere se in Roma comandava il sovrano co' suoi ministri, o non piuttosto apertissimamente la rivoluzione?

Pubblicaronsi in quella occasione due foglietti stampati in nome dei Romani, uno dei quali portava per titolo *Ai militi della gloriosa legione romana*, e l'altro *Militi generosi*.[2]

La inobbedienza agli ordini del ministro delle armi e la infrazione scandalosa della militare disciplina, fecer sì che il principe Doria rinunziasse il giorno 27 e gli venisse sostituito il conte Pompeo di Campello.[3]

Due giorni prima eran giunti in Roma, reduci dalle Calabrie ove eransi battuti contro le truppe regie,

Giuseppe Ricciardi
Benedetto Musolino
Luigi Miceli
Stanislao Lupinacci
Nicola la Piane
Giuseppe Sardi
Pasquale Musolino
Luigi Caruso
Rocco Susanna.[4]

[1] Vedi il *Contemporaneo* del 26 luglio. — Vedi la *Pallade* di detto giorno.
[2] Vedili fra i Documenti del VI vol. n 94 e 95.
[3] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 1 agosto n. 148.
[4] Vedi la *Gazzetta di Roma* 28 luglio pag. 584.

E pubblicarono giunti appena, una protesta che venne inserita nel *Contemporaneo*, e stampata ancora separatamente *contro il giornalismo che gli aveva accusati di avere abbandonato i Siciliani sbarcati a Paola.* [1]

Il Ricciardi ne fu il compilatore come esso stesso ci racconta in un' opera che pubblicò nel 1849. [2]

Per l' intelligenza dei nostri lettori diremo ch' egli era tenuto comunemente per il capo del carbonarismo riformato, ed è l' autore de' seguenti scritti:

Ricciardi Giuseppe *Conforti all'Italia ovvero preparamenti alla insurrezione.* Parigi 1846, in-12.

Detto. Alcune poesie inserite nell' opuscolo intitolato *Cracovia*, *carmi* ec. Losanna 1847 in-12.

Detto e Rossetti. *Per la festa secolare da celebrarsi dagl' Italiani in memoria della cacciata degli Austriaci da Genova del 1746*, *rime di due fuorusciti.* Parigi 1846, in 16.

Detto. *Cenni storici intorno agli ultimi casi d' Italia.* Italia 1849, in-12.

Detto. *Memorie autografe d' un ribelle.* Parigi, un volume in-12.

È probabilissimo che abbia pubblicato delle altre cose, ma elleno non son pervenute alla nostra conoscenza.

Oltre i personaggi memorati di sopra ne giunsero pure dal 25 al 27 luglio degli altri e tutti Calabri o Napolitani. Ancor essi eran fuggiti dalle Calabrie in seguito

[1] Vedi la protesta dei Napoletani nel nostro *Sommario* n. 31. — Il *Contemporaneo* del 27 luglio 1848. — Vedi Il VI vol. Documenti n. 96 A.

[2] Vedi Ricciardi Giuseppe, *Cenni storici intorno agli ultimi casi d' Italia.* Italia 1849, pag. 200.

dell'aver prevalso le armi dei regî sopra quelle dei luzionarî.[1] Eccone i nomi:

GENNARO BOMBA
GIUSEPPE CARBONELLI
FELICE COLANTONI
PIETRO FOTI
PIETRO LEOPARDI
GIOVANNI NICOTEROS
CESARE OLIVERIO
FERDINANDO PETRUCCELLI
ALESSANDRO PAONE
ACHILLE PARISI
AGOSTINO PLUTINO
ANTONIO PLUTINO
CARLO PERSICO
GIOVANNI ROMEO
PIETRO ROMEO
STEFANO ROMEO
SILVIO SPAVENTA
TOMMASO SOLARI
AURELIO SALICETI
ANTONIO TORRICELLI
PAOLO VACATELLO.

Tutti questi personaggi essendo stati capi o p panti nei comitati rivoluzionarî delle Calabrie ed es rimasti in Roma per varî mesi, ebbero agio di eser tutta la loro influenza, nel senso ben inteso del movi italiano. Allora o non si seppe o non si avvertì in il concentramento di tanti elementi rivoluzionarî, ch a quelli non pochi che già vi esistevano, posero la totalmente alla mercè di un partito, che salvo poch eccezioni, costava di elementi tutt'altro che roman esonerazione pertanto dei Romani abbiam creduto di una speciale avvertenza.

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 28 luglio 1848.

Ritornando per un momento al prete Ximenes rammenteremo che corse la voce essere stato ucciso da uno dei legionarî testè rientrati in città. Noi non garantiamo di ciò che il semplice *si disse;* questo sì aggiungiamo, che gli scrittori del *Labaro* presi da spavento, sospesero le pubblicazioni di quel giornale. [1]

Intanto la guerra della indipendenza proseguiva ad eccitar l'interesse e le simpatie di una parte non solo della popolazione ma eziandio delle eleganti Romane. In prova che quattro di esse adoperaronsi in guisa, che riuscirono a dare un'accademia musicale nel teatro Argentina a profitto dei feriti nella guerra. Ciò ebbe luogo la sera del 27, ma il concorso non corrispose alla generosità e alla gentilezza del pensiero perchè vi fu pochissima gente. Il principe Torlonia proprietario del teatro volle accordarlo gratis. [2]

Lo stesso giorno vennero nominati:

Il conte Francesco Lovatelli a prolegato di Bologna.

Il conte Francesco Manzoni a prolegato di Ferrara.

L'avv. Giovanni Zannolini a prolegato di Ravenna. [3]

Il ministero Mamiani intanto reggevasi sui trampoli, perchè il pontefice malcontento del medesimo, faceva ogni sua possa per liberarsene. E di fatti il Farini narra che cadde in mente a taluno di giovarsi dell' opera e del senno di Pellegrino Rossi il quale in grazia delle utopie repubblicane di Francia, non solo non era stato accarezzato siccome tant' uomo convenivasi, ma era stato destituito dall' ufficio di ambasciatore. Assentì il pontefice e fece la proposta al Rossi, il quale quantunque obiettasse alcune ragioni plausibili, avrebbe accettato a patto però che alcuni designati da lui per far parte nel nuovo ministero, volessero gio-

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 27 luglio 1848. — Vedi il VI volume Documenti n. 99.

[2] Vedi la *Lanterna magica* n. 10 ed il giornale la *Donna italiana* del 5 agosto 1848, ove riportasi il ringraziamento delle signore ai cantanti.

[3] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 1 agosto 1848.

varlo dell'opera loro. Ma fosser le loro esitazioni, fosse qualche freddezza sopraggiunta nel papa, fosse in fine l'antipatia per Rossi del demagogo Sterbini (che in piazza e nei circoli era tuttavia potente) o le mene occulte del partito repubblicano che attraversassero cosiffatto progetto, i negoziati venner rotti, ed il Rossi sottraendosi dai calori estivi e dalla temperie vulcanica degli spiriti si ridusse in Frascati a respirare l'aria più fresca dei colli Tusculani lasciando negl' imbarazzi il pontefice.

L'*Epoca*, giornale devoto al Mamiani, con sarcastico fiele e con traboccante esultanza ne comunicò l'annunzio al pubblico.[1]

Pochi giorni dopo, e precisamente il 29, annunziava il Mamiani nel Consiglio dei deputati che: « la crisi ministeriale per al presente è cessata. » Soggiungeva poi: « Quindi prima cura del Ministero sarà di compire e pubblicare la lega, e stringere col re Carlo Alberto un tal patto, che mentre egli tuteli quanto può meglio con le sue truppe le nostre frontiere, noi dal lato nostro cooperiamo all'impresa sua con quanti sussidî d' uomini e d'armi ci riuscirà di mandargli. »

Fece precedere il Mamiani questo annunzio da una dichiarazione, che il ministero aveva iteratamente supplicato il principe ad accettare la sua rinuncia; che da quaranta e uno giorni i portafogli eran rimasti sempre senza nuovi occupatori; e che ciò era avvenuto dall'avere ognuno scorto essere i seggi ministeriali veri letti di Procuste, e su que' portafogli non istare corone di rose ma di pungentissime spine.[2]

Noi troviamo giusto ciò che disse il Mamiani e crediamo che salvo l'ambizione appagata, e la persuasione di servire abilmente ad un partito politico, non fosse cosa molto piacevole di perseverare al potere, in disaccordo col

[1] Vedi l'*Epoca* del 24 luglio 1848.
[2] Vedi il *Supplemento* al n. 146 della *Gazzetta di Roma*.

proprio sovrano. Che anzi restiamo stupiti, come trovanlosi sempre in una falsa posizione, abbia saputo reggersi er tre mesi al timone degli affari. Ma la causa di questo lisaccordo secondo noi non era già nell'abilità o incapaità del ministro, nell'asprezza o amabilità de' suoi modi che anzi sapeva essere insinuante e pieghevole), sì bene ella impossibilità assoluta, o per lo meno nella somma ifficoltà di un governo costituzionale in Roma, e di quelli assimamente foggiati alla moderna i quali, salvo l'Inghilerra, il Belgio e qualche stato di minor conto, non ci embra che abbian dato di sè il miglior saggio. Quanto l Mamiani personalmente, dobbiam rammentare che esso on fu scelto liberamente dal pontefice a ministro, perhè gli venne imposto dalla piazza e dai circoli. Qual meraviglia per tanto se la origine non essendo stata pura, on felici ne fossero i risultati?

Erano le cose in questo stato, quando gli avvenimenti della guerra ne fecero inopinatamente cambiar l'aspetto.

Il giorno 30 di luglio giunsero al ministero varie staffette recanti notizie di battaglie sanguinose accadute contro gli Austriaci e colla peggio dei medesimi. Il governo non indugiò un istante in farne pubblicare un bollettino straordinario. [1]

La sera poi giunse altro espresso al conte Mamiani portante l'annunzio della disfatta degli Austriaci a Custoza e Sommacampagna.

Giunto appena, si recò al Quirinale ov'erano i ministri. Essi riunironsi subito, e sulla scorta dei dispacci, ombinarono un bullettino pel pubblico da stamparsi immediatamente. Dopo di che l'avvocato Borgatti, uno degli fficiali del ministero, uscì fuori e lesse ad alta voce lo chema del bullettino ad una ventina o trentina di persone ffluite al Quirinale per ricevere le notizie genuine. Fra queste mi trovava ancor io, essendone stato pregato dalla

[1] Vedilo fra i Documenti al n. 106.

contessa Marchetti, moglie del ministro degli affari esteri secolareschi. Esso diceva così:

« Ultime notizie officiali giunte ieri sera per via straordinaria

AD UN'ORA E TRE QUARTI DI NOTTE.

» *Dettagli ultimi giunti a Modena e pubblicati dalla tipografia*
» *Vincenzi, comunicati al ministero dal prolegato conte Lo-*
» *ratelli il 28 corrente.*

» Un distinto italiano partito da Milano ieri alle due
» pomeridiane, oltre al recarci il bullettino che precede,
» ci è stato largo dei seguenti dettagli che riferiamo colla
» maggiore possibile esattezza che per noi si possa.
» Le mosse sopra Rivoli operate dagli Austriaci avevano
» per iscopo di distrarre l'attenzione delle truppe italiane
» onde agire sulla linea del Mincio e battere i corpi stac-
» cati che colà stanziavano. Ma il senno di chi dirige la
» lotta italiana non si è lasciato sorprendere, e tutto pre-
» vedendo, tutto regolando secondo i dettami dell'arte,
» potè sventare ogni speranza nemica, e far decidere in
» uno o due giorni la causa dei giusti, quella di un popolo
» fremente per la propria indipendenza. Seimila prigionieri
» di cui duemilaseicento già si trovano nella chiesa di
» Villafranca, quaranta cannoni e diciassette bandiere fu-
» rono prese al nemico.
» Non basta; un corpo austriaco che si dice comandato
» da Radetzky e Nugent, forte di dodicimila uomini, è
» circondato dalle valorose truppe piemontesi e difficil-
» mente potrà salvarsi. Non basta ancora; varie altre fazioni
» in cui presero parte con lodevolissimo ardimento e va-
» lentia le truppe lombarde, ebbero favorevole riuscita su
» varî punti. L'attacco fu generale, e generale la sconfitta
» dei nemici. I giorni ventitre, ventiquattro e venticinque

glio segnano una nuova epoca del nostro risorgimento. sanna! Osanna! » [1]

In un attimo il bullettino quantunque fosse giorno di enica, venne stampato. Intanto molta gioventù consa- ole del fatto in genere e prima ancora di aver letto ullettino, erasi riunita sulla piazza Colonna. Dei gruppi laudenti: si dispersero per la città gridando: *viva l'Ita- viva Carlo Alberto* e *viva Carlo Alberto re d'Italia.* Si unziò la vittoria dal balcone del circolo romano. Molti ecaron quindi sotto quello del ministro sardo marchese sto per festeggiarlo. Si mostrò qualcuno al balcone e e *che quantunque la notizia non fosse officiale*, *era però* r. Strano modo per verità di spiegarsi, ma che era unisono colla eccezionalità de' tempi.

Alla mezzanotte si sentì la campana di Monte Citorio ata da mano insolita ed inesperta. I campanari in città on tutti svegliati, e per forza o per buona voglia co- tti a sonare. Ove si trovò resistenza furon forzati gl'in- ssi e sfasciate le porte: cosicchè in poco d'ora sen- nsi sonare a festa tutte le campane di Roma. In pari po udivansi qua e là innumerevoli scariche di moschet- a, e ciò durò per quasi tutta la notte.

La massima parte dei Romani essendo già andata a ri- are (il basso popolo massimamente), s'immagini ognuno l effetto dovesse produrre il sentire tutto ad un tratto riche di fucili e rintocco di campane che avevan più pparenza di essere sonate a stormo che a festa. Pei con- ti specialmente ed i monasteri, venerati asili di racco- mento e di pace, lo spavento fu grande, e molti sconci derivarono. L'indomani difatti i ministri dell'arte salu- e furono in moto continuo.

A fine di festeggiare la vittoria di Carlo Alberto in un do più degno e rassicurante, giacchè il festeggiamento la notte trascorsa fu talmente male avvisato e incompo-

[1] Vedi il VI vol. Documenti, n. 108.

sto, ch'ebbe piuttosto l'aspetto di una rivoluzione in città, si pensò subito la mattina del 31 a decorare a festa tutta la via del Corso; e già gli addobbi alle finestre vedevansi fin dalle ore nove antimeridiane, quando giunto appena il corriere apportatore delle corrispondenze, si seppe che la vittoria erasi convertita in una solennissima sconfitta. Vennero in un subito ritirati i parati, ed allo strepito della notte sottentrò la sorpresa, lo sbigottimento ed il più cupo silenzio.[1]

La vittoria degl'Italiani ritenevasi talmente certa e decisiva, che dovesse portare di necessità il ritiro degli Austriaci e la pace d'Italia: quindi erasi già prevalso sull'animo del cardinal vicario inducendolo a permettere che si cantasse il Te-Deum nella chiesa di sant'Andrea della Valle, ed a tale effetto erasi già fatta stampare una notificazione. Così, conosciuta appena la verità dei rovesci, corse qualcuno da lui (si disse monsignor Pentini) per avvertirnelo, ed il cardinale fece ritirar subito dai cursori del vicariato non solo quelle copie della notificazione che dovevano affiggersi al pubblico, ma quelle eziandio che restar dovevano per memoria nell'archivio della tipografia camerale. Quindi l'ordine di cantare il Te-Deum venne subito contramandato.

Siccome la notificazione in discorso è un documento rarissimo e quasi unico, ritenendosi che oltre quella che possediamo non ne esista che una o due altre copie in città; e siccome inoltre conoscendo l'atto in genere senza conoscerne l'espressioni, potrebber farsi dei commenti maligni a carico del governo pontificio, giudichiamo prudente e opportuno di farlo conoscere nella sua integrità. Chiunque converrà dopo lettolo, che il Santo Padre, alieno mai sempre dalla guerra, intese di ordinare un rendimento di grazie all'Onnipossente, unicamente per un fatto il quale poichè era accaduto, dava luogo a sperare che avrebbe ricondotto la tanto desiderata pace.

[1] Sulla battaglia di Custoza vedansi i n. 95, 96, 97, 98, 101, 104, 106, 107 e 110 del VI vol. Documenti.

Ecco il tenore della notificazione:

COSTANTINO *del Titolo di San Silvestro in capite, della Santa Romana Chiesa Prete* CARDINALE PATRIZI, *Arciprete della Patriarcale Basilica Liberiana, della* SANTITÀ *di* NOSTRO SIGNORE *Vicario generale, della Romana Curia e suo distretto giudice ordinario* ec.

« Le notizie dei gloriosi fatti di armi di sua maestà il » re Carlo Alberto danno fondate speranze di veder presto » allontanato dalla nostra Italia il flagello della guerra, » e ricondottavi quella pace che tanto vivamente desidera » la Santità di Nostro Signore papa Pio IX. Quindi ha be- » nignamente annuito che si rendessero pubbliche azioni » di grazie all'Altissimo per gli accennati vantaggi.

» Ordiniamo pertanto che in questo medesimo giorno » nella venerabile chiesa di sant' Andrea della Valle alle ore » sei e mezza pomeridiane si canti l'inno ambrosiano, e in » fine si comparta all'accorsovi popolo la benedizione col » Santissimo Sacramento.

» Dato dalla nostra residenza li 31 luglio 1848.

» C. CARDINALE VICARIO.

» GIUSEPPE *canonico* TARNASSI *segretario.*

» *Roma nella tipografia della reverenda Camera apostolica.* »[1]

I ragguagli che proseguivano a giungere in Roma nei giorni successivi al 31 di luglio sulle cose del campo, lungi dall'avversare i rovesci sofferti dalle armi italiane, eran tutti confermatori della disfatta completa dei Piemontesi; e quindi anche i cervelli più riscaldati incominciarono a

[1] Vedi la notificazione stampata dal cardinale Vicario nel volume intitolato *Inviti sacri*, ec. n. 44 A.

persuadersi che le fortune degl'Italiani erano in sul tramonto.

Ma se le cose della guerra volgevano in male in Lombardia, quelle di Roma volgevano in peggio, non essendo in tutte le classi, in tutti gli ordini, che confusione e incertezza. Poichè mentre da un lato per riparare allo scandalo che produsse l'uccisione dell'abate Ximenes faccevasi celebrare una messa funebre nella chiesa di san Lorenzo in Lucina dai giornalisti il 1° di agosto, [1] insultavasi lo stesso giorno da una turba di esaltati il presidente del Consiglio dei deputati avvocato Sereni mentre ritornava dalla udienza del Santo Padre. Ed eravisi recato non già per implorare grazie e favori, ma per presentare al pontefice l'indirizzo della Camera dei deputati, di cui ora faremo parola.

Il Sereni rimase siffattamente sdegnato per l'offesa fatta non tanto alla sua persona quanto al carattere che rivestiva, che senza volerne di più, partivasi da Roma. [2]

Rinunziava pure all'ufficio di deputato il celebre professore Orioli, uno dei più eminenti personaggi dello italico movimento. [3]

Ed il giorno 3 ci si annunziava pure dal giornale la *Speranza* la rinuncia ed il ritiro del ministro Mamiani colle seguenti parole:

« Il ministro Mamiani cessa irrevocabilmente dalle sue
» funzioni: egli rientra nelle sue abitudini di cittadino,
» di filosofo, di deputato della patria; il portafoglio passa
» in altre mani, finora incognite, e il programma di maggio
» che era la più alta manifestazione dei principî nazionali,
» è sospeso col mancar degl'individui che l'aveano fatto
» pubblico e solenne. [4]

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 31 luglio 1848 pagina 592.
[2] Vedi il *Costituzionale* del 3 agosto pag. 61.
[3] Vedi id. del 1 e del 3, pagine 57 e 61.
[4] Vedi la *Speranza* n. 135, pag. 1.

La Camera dei deputati in quei frangenti dichiaravasi in seduta permanente. Il terzo battaglione civico rimaneva tutto il giorno 2 agosto nel cortile del palazzo Chigi. I legionarî comandati dal colonnello Bartolomeo Galletti eran sotto le armi *pronti ad appoggiare le Camere* onde ottenere dal Santo Padre ciò che desideravasi; ed a tal effetto il Galletti emetteva pure un indirizzo col quale la legione era posta a loro disposizione. [1]

Il conte Campello con lettera del 3 assicurava il Galletti che il Santo Padre non trovava difficoltà di autorizzare il suo governo a porre in atto quanto era stato deliberato dei due Consigli. La lettera del Campello si lesse al quartiere del Gesù dal Checchetelli (presenti anche i civici stabili) e fu seguita da un suo discorso. [2]

E mentre queste cose accadevano, il *Costituzionale* veniva avvisando i Romani che dopo una riunione di civici e legionarî in villa Borghese la domenica 30 luglio, si udisser la sera *canti orribili;* ed i giornali italiani venivano insinuando che il movimento dominante fin dal 15 luglio era preparato in tutta la penisola, e tendeva a *proclamare qua e là governi provvisorî* per volontà e per impulso del partito repubblicano. Dicemmo già nel capitolo precedente come se ne preoccupasse il d'Azeglio quando era in Bologna, e ne combattesse con tutte le sue forze il progetto.

Avranno rilevato i nostri lettori che i civici e i legionarî *intendevano appoggiare i Consigli per ciò che volevano dal pontefice.* Questi corpi erano in armi, e la lor forza ed influenza non consisteva già nell'uso dell'arte oratoria, sibbene nel linguaggio eloquentissimo delle baionette. Il loro appoggio pertanto era una pressura, una gravitazione, una violenza che volevasi esercitare sulla volontà del sovrano, e parificava i legionarî ai pretoriani dell'antica Roma, e ai Giannizzeri dell'oriente.

[1] Vedi il *Contemporaneo* del 4 agosto n. 115, pag. 4.

[2] Vedi entrambi i detti atti nel nostro *Sommario* n. 32 e 33 — Vedi nel vol. VI Documenti, quello al n. 120.

Se questo fosse uno stato di cose lusinghiero e da eccitar gli encomî delle estere nazioni, alcune delle quali (e la inglese massimamente) compiacevansi nel vedere che gli stati romani fossero entrati nella vita costituzionale, lasciamo che ogni lettore di buon senso e di buona fede lo giudichi.

Ed affinchè si possa conoscere qual fosse l'indirizzo dei deputati del 1.° di agosto, quale la risposta del Santo Padre, e l'atto del medesimo del giorno 2 per rassicurare gli animi agitati e sconvolti, li riportiamo tutti per intiero.

Estratto dal *Giornale romano* del 3 agosto 1848 numero 12:

« Martedì sera la Santità di Nostro Signore ammise
» all'udienza la commissione scelta dal Consiglio dei de-
» putati per presentare il seguente

» **Indirizzo.**

» *Beatissimo Padre*,

» Nelle strette della patria il Consiglio dei deputati ha
» ricorso a Vostra Beatitudine, nel nome di cui l'Italia si
» levò a difesa del diritto di sua nazionalità, consacrato
» da quelle divine parole che indirizzaste al Potente, il
» quale unicamente sul ferro mal vuole poggiare la sua
» dominazione.

» L'indipendenza d'uno stato italiano non può farsi
» secura se Italia tutta non sia indipendente. Per noi trat-
» tasi oggimai di essere o non essere Italiani; per Voi
» principe, si tratta di moderare un popolo libero o di ser-
» vire con noi allo straniero; per Voi pontefice, si tratta di
» difendere le proprietà della Chiesa della quale Voi siete
» venerabile capo. Il Consiglio dei deputati vuole risolu-
» tamente difendere sino all'estremo tutti i diritti della
» Chiesa, del popolo, della nazione. Oh padre santo! fidate,
» fidate ne' rappresentanti del vostro popolo, eletti per

» quella legge che Voi stesso avete sancita; fidate nella
» religione nostra, nell'amore che vi portiamo, ch'è pure
» esso una religione: soccorreteci, soccorrete l'Italia in nome
» di Dio!... Noi riputiamo necessario di chiamare alle armi
» un sufficiente numero di volontarî; di mettere in moto
» le guardie cittadine, di condurre sotto i vessilli di Vostra
» Santità una legione straniera, di fornire il tesoro dello
» stato di mezzi straordinarî. Noi siamo risoluti ad ogni
» sacrifizio, perchè vogliamo risolutamente salvare a Voi
» lo stato e la gloria, l'indipendenza all'Italia, a tutti l'o-
» nore; e vogliamo salvarvi lo stato anche dalle intestine
» discordie e dall'infauste sovversioni, le quali ne minac-
» ciano, se noi non indirizziamo a bene l'entusiasmo popo-
» lare, e se Voi coll'autorità vostra non avvalorate la nostra.

» Deh ascoltate, o Beatissimo Padre, la voce dei vostri
» devoti figli; deh non vogliate che regnante Pio IX, la
» memoria di un disastro dell'esercito italiano s'aggravi
» sulla nostra coscienza come un rimorso.

» G. B. Sereni
» C. L. Farini
» Sterbini
» Bonaparte
» Borsari
» Guarini
» Montanari. »

La Santità Sua diede ai deputati la seguente risposta:

« Piacemi nelle vostre parole l'aver sentito nominare lo
» Statuto fondamentale, ed è appunto per questo che appel-
» lando io allo stesso Statuto, mi viene dal medesimo sug-
» gerita la risposta alle vostre domande. Voi mi richiedete
» grandi e straordinarie provvidenze, le quali debbono
» essere esaminate dall'Alto Consiglio prima che io ve ne
» dia la risposta. Intanto mi piace di prevenirvi o signori,
» che le armate non s' improvvisano. Il gran capitano del

» nostro secolo, che ancor viveva in tempo di mia gioventù
» e che tutti se non avete conosciuto di persona, certa-
» mente conoscete dalle istorie, anche nelle estreme angustie
» non azzardò mai di mettere sul campo di battaglia uomini
» accozzati poco prima e non addestrati alla militar disci-
» plina. Voi parlate di fare appello a legioni straniere;
» ma questo appello richiede lungo tempo per le trattative
» e pei viaggi, e d'altra parte voi parlate di pericoli im-
» minenti. Speriamo che la Provvidenza di Dio sarà per
» riparare ai bisogni dello stato e dell'Italia, adoperando
» quei mezzi che noi non conosciamo ma che dobbiamo
» adorare.

» Vi ha tra voi la maggior parte di Consiglieri, i quali
» non lasciandosi trascinare dall'impeto delle passioni,
» conoscono i veri bisogni del paese, tra i quali il maggiore,
» il più urgente si è quello di ristabilire l'ordine pubblico
» così conculcato ed oppresso.

» Vi accompagno col mio affetto e colla mia bene-
» dizione. »

Il discorso dei deputati che abbiamo riportato prima porta l'impronta della leggerezza giovanile o l'avventatezza di fanciulli inesperti; la risposta del papa, quella degli uomini di senno e di esperienza.

A questi discorsi succedette la pubblicazione in data del 2 del seguente moto-proprio:

« L'agitazione, che presentemente si è impadronita degli
» animi per la diversità degli avvenimenti che vanno suc-
» cedendo, richiede istantemente che per quanto è da noi
» venga calmata, richiamando la fiducia e la confidenza.
» Il ministero da lungo tempo dimissionario, ha oggi ri-
» petuto le sue istanze pel definitivo ritiro. Non poten-
» dosi così rimanere, abbiamo chiamato ed è giunto in Roma
» il pro-legato di Urbino e Pesaro conte Odoardo Fabbri,
» che formerà parte della nuova combinazione ministeriale.
» Queste nostre premure debbono risvegliare negli animi
» di tutti i buoni la confidenza, che meglio verrà a con-

» fermarsi per le provvidenze che il governo stesso giudi-
» cherà opportuno di adottare.

» Intanto si mena lamento da alcuni perchè circa i
» fatti succeduti nel Ferrarese non siansi adottate le misure
» opportune per ripararvi; laddove noi non abbiamo indu-
» giato a far conoscere i nostri sentimenti già pubblicati
» dal nostro segretario di stato, e ripetuti anche in Vienna.
» Abbiamo già detto, e lo ripetiamo anche adesso, essere
» nostra volontà che si difendano i confini dello stato, al
» qual effetto avevamo autorizzato il testè cessato mini-
» stero a provvedere opportunamente.

» Del resto è vero pur troppo che in tutti i tempi
» e in tutti i governi i pericoli esterni si mettono a pro-
» fitto dai nemici dell'ordine e della pubblica tranquillità
» per turbare le menti e i cuori dei cittadini, che noi sempre
» bramiamo, ma più particolarmente in questi momenti,
» uniti e concordi. Dio però veglia a custodia dell'Italia
» dello stato della Chiesa, e di questa città, e ne com-
» mette la immediata tutela alla grande protettrice di Roma
» Maria Santissima ed ai Principi degli Apostoli: e quan-
» tunque più di un sacrilegio abbia funestato la capitale
» del mondo cattolico, non per questo vien meno in noi
» la fiducia, che le preghiere della Chiesa ascenderanno al
» cospetto del Signore per far discendere le benedizioni,
» che confermino i buoni, e richiamino i suoi nemici nelle
» vie dell'onore e della giustizia.

» *Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem sub*
» *annulo Piscatoris, die II augusti MDCCCXLVIII, pon-*
» *tificatus nostri anno tertio.*

» PIUS PAPA IX. » [1]

Chiaro apparisce dalle prenarrate cose che, mentre il pontefice versavasi assiduamente nelle gravi cure dello stato, veniva molestato oltremodo dagl'irrequieti e dai fa-

[1] Vedi il *Giornale romano* n. 12. — Vedi il VI vol. Documenti, n. 118.

natici veri e simulati, i quali ad ogni istante costringevanlo a ricevere indirizzi e deputazioni, ed a queste o a voce o in iscritto rispondere.

Nè tralasciava pur anco di occuparsi alacremente dei gravi negozi della Chiesa; e di fatti il 3 di agosto venne sottoscritta la convenzione definitiva fra il cardinale Lambruschini pel papa, ed il conte Bloudoff per l'imperator delle Russie, colla quale si dava un regolamento stabile agli affari ecclesiastici di Russia e Polonia. [1]

Dicemmo più sopra che coll'atto del 2 agosto veniva annunziato dal Santo Padre di aver chiamato il conte Odoardo Fabbri per la composizione del nuovo ministero. Non sarà quindi discaro ai nostri lettori che diamo alcuni brevi cenni biografici su quest' uomo.

Era il conte Edoardo Fabbri di Cesena. Godeva fama incontaminata per onestà ed onoratezza; ma era in voce di aver sempre professato e di professar tuttavia caldi sensi italiani.

Quanto agli antecedenti della sua vita politica ricaviamo dalle *Memorie storiche della rivoluzione romana* di Francesco Gigliucci che il 16 marzo del 1831 quando la rivoluzione era già al suo termine, veniva nominato dall'avvocato Vicini presidente del governo provvisorio di Bologna, a vice prefetto per Cesena; [2] e che antecedentemente nella sentenza del cardinal Rivarola era stato condannato alla detenzione perpetua: ciò che direbbe abbastanza non essere stato il Fabbri in quei tempi da annoverarsi fra i devoti del papato. Il Gualterio ancora racconta presso a poco le stesse cose. [3]

[1] Vedi *Motu-propri* n. 58. — Vedi Moroni *Dizionario* art. *Polonia* pag. 76 del vol. 54.

[2] Vedi Gigliucci, *Memorie storiche della rivoluzione romana*, vol. II, pag. 65, Roma 1852.

[3] Vedi Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*. Firenze, Le Monnier, vol. I pag. 44, 1850.

Rientrato però il Fabbri, come l'Orioli, il Silvani ed tri, in una sfera d'idee più moderate, fu creduto adatto dal governo di Sua Santità a coprire l'ufficio di progato della provincia di Urbino e Pesaro, e ne ricevette nomina dal ministro Recchi il 10 aprile 1848. [1]

Lo essersi condotto lodevolmente in provincia fu senza ıbbio la causa dell'essere stato prescelto dal Santo Pae a formare il nuovo ministero, della cui composizione ırleremo nel capitolo seguente.

Intanto poi che queste cose accadevano qui, nell'alta ılia il rovescio delle armi piemontesi risvegliava le tristi ıssioni e volgeva gli animi ad estremi partiti. I popoli multuavano, le voci di tradimento passavan di bocca bocca, e la truce discordia alzava ardimentosa la fronte.

Dall'altra parte i successi delle armi austriache imbalınzivano i suoi generali, e ne diè un saggio il generale Welden col suo proclama e notificazione emessi il 3 e 4 i agosto che riportiamo in *Sommario*, [2] e di cui torneremo parlare nel capitolo seguente.

Dopo la battaglia di Custoza Carlo Alberto emetteva a Bozzolo un proclama per annunziare che il tentato armiizio, stante la durezza delle condizioni, venne respinto, d invitava gl' Italiani ad armarsi per resistere ancora. etto proclama è del 28 di luglio. [3] Si annunziava la ripresa ıll'offensiva con un bullettino datato il 29 da Genova. [4]

Le proposte austriache per l'armistizio che si respinro, erano le seguenti:

1° La linea dell'Adda.

2° Lo sgombramento di Venezia.

3° Il richiamo della flotta.

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 10 aprile 1848.

[2] Vedi il nostro *Sommario*, n. 35 e 36, e il vol. VI, Documenti, 119 e 121.

[3] Vedi Documenti, n. 102.

[4] Vedi id. n. 104.

4° La levata del blocco di Trieste.

5° Lo sgombramento da Peschiera, Rocca d'Anf
Pizzighettone.

6° Lo sgombramento di Modena e Parma; e per ulti

7° L'immediata liberazione di tutti gli ufficiali ed
piegati trattenuti, ed il loro invio al quartier generale
Feld maresciallo [1]

Il governo di Milano decretava il 1.° di agosto la
in massa. [2] A questo passo estremo ricorrevasi come
sura necessaria in quegli estremi momenti, resi più
ribili dallo sdegno e dall'ira che la durezza delle austri
proposte eccitava negli animi.

Una deputazione composta dell'arcivescovo, del pod
di Milano Paolo Bassi, e di due cittadini, recavas
campo, ma non ne trovava migliori. [3]

L'armata di Carlo Alberto indietreggiando sempre
il 3 a Milano. Avvicinavasi il generale Radetzky, chi di
con trentacinque, chi con sessanta mila uomini, sopra qu
sventurata città che l'ira delle passioni doveva ren
teatro di scene orribili e vergognose. Il 4 fuvvi un
combattimento sotto Milano, ma i Piemontesi si ebber
peggio. Univasi alle loro sventure la imprevidenza dei
nitori che fecer mancare il vitto. Erano i Piemontesi
tuti, estenuati, scoraggiati, affannati. Per colmo di disg
l'indisciplina ancora si era impossessata di loro dopo la r

Mentre finalmente il 5 stipulavansi i patti della ca
lazione di Milano con cui risparmiavasi la città, pro
tevansi riguardi, accordavansi due giorni all'armata
per ritirarsi, permettevasi sino all'indomani alle otto l
uscita a chi volesse partire, stabilivansi la occupazio
porta Romana e l'entrata e occupazione della città a m
giorno, pattuivansi il trasporto degli ammalati e dei

[1] Vedi *Memorie* ec. di un Veterano austriaco, pag. 120.

[2] Vedi Documenti, n. 111.

[3] Vedi Farini vol II pag. 248. — Vecchi, *L'Italia, storia di du*
1848-1849, vol. I, pag. 249.

ai due giorni di tappa, e la liberazione immediata di tutti generali, ufficiali, e impiegati austriaci;[1] e mentre la aggioranza dei Milanesi accoglieva questi patti siccome hermo da maggiori iatture, e il re trovavasi alloggiato casa Greppi, la commossa ciurmaglia si abbandonava ad ti colpevoli e ribaldi; erigevansi barricate; scariche di oschetto si dirigevano contro l'albergo reale; nè mancaan le grida e gli schiamazzi contro Carlo Alberto, che chiaavasi traditore. Si giunse perfino a porre le mani sulle sue arrozze sia per distruggerle o incendiarle, sia per rivolgerle uso di barricate, e così impedirgli la partenza. Il re ebbe l'animo lacerato: e perchè non piacque l'accordo la parte esaltata dei Milanesi, venne stracciato, e il re isse di volere essere con loro quante volte volesser fare na disperata difesa. I magistrati però vi si opposero, e accordo fu mantenuto. Il colonnello d'artiglieria Alfonso a Marmora nell'intendimento di salvare la vita al re he minacciavasi seriamente, fu costretto di calarsi da un arone allo intento di raggranellare un poco di truppa che oco condusse. Il re quindi co'suoi figli e il suo stato maggiore, fra le grida degli arrabbiati, i colpi di fucile ed il rintocco delle campane a stormo, dirigevasi a porta Vercellina, tristamente, ma nobilmente, si allontanava dalla ingrata Milano. Ed era quello stesso che pochi mesi prima provocava le ovazioni frenetiche di quegli stessi Milanesi che ra imprecavano al suo nome ed attentavano alla sua vita. Tristi ma utili lezioni per chi governa e per chi è governato.

In un'opera recente intitolata: *Delle eventualità italiane*[2] dicesi chiaramente che il re in quella occasione corse pericolo della vita. La ciurmaglia non si contenne e pose a ruba alcune case fra le quali quelle di un Villani e del duca Litta.

[1] Vedi il vol. VI, Documenti, n. 124.

[2] Vedi *Delle eventualità italiane, considerazioni politiche.* Bastia, 1856, un vol. in-8, pag. 13.

Il giorno 6 gli Austriaci entrarono in Milano, e il 9 fu sottoscritto l'*armistizio Salasco*, detto così dal nome del personaggio che d'ordine del re lo sottoscrisse. In tal modo finì la prima riscossa italiana.

Quell'armistizio però non essendo stato conosciuto in Roma se non il 16 di agosto, sarà riportato nel capitolo seguente.[1]

[1] Vedi il Farini vol II, pag. 219, 250. — Vedi Ranalli vol. II, pag. 429. — Vedi *Memorie ec. di* un Veterano austriaco, vol. II, pag. 105 e seguenti. — Vedi Vecchi *L'Italia, storia di due anni ec.* vol. I, dalla pag. 243 alla pag. 255. — Vedi La *Gazzetta di Roma* del 14 agosto pag. 639. — Vedi il vol. VI, Documenti, n. 124.

CAPITOLO XVI.

[Anno 1848].

Risposta alle osservazioni di Farini sull'atto del Santo Padre del 2 agosto 1848. — Effetti prodotti dal proclama del general Welden del giorno 3. — Protesta del cardinal Soglia del giorno 6. — Proclama allarmante del ministro delle armi Campello. — Discorso del principe di Canino in apologia della influenza del papato. — Nuovo ministero Fabbri. — Il ministro Campello licenziato. — Sterbini e Ciceruacchio chiedono l'intervento francese all' ambasciatore di quella repubblica. — Il cardinal Marini, il principe Corsini ed il principe Simonetti destinati per una missione straordinaria presso il generale Welden. — Il conte Guarini sostituito al Simonetti rinunziatario. — Sollevazione di Bologna contro gli Austriaci il giorno 8 di agosto e discacciamento dei medesimi. — Condizioni dell'armistizio Salasco fra il Piemonte e l'Austria. — Mali umori che eccitò. — La guerra dei popoli decretata in luogo della guerra regia. — Affratellamento di tutti i circoli italiani iniziato dal circolo romano. — Sviluppo delle idee repubblicane. — Altre cose accadute nel mese di agosto. — Disposizioni di resistenza agli Austriaci. — I legionarî romani ricevuti dal Santo Padre e suo discorso. — La deputazione inviata al general Welden viene a parlamento con lui e ottiene il ritiro delle truppe austriache. — Onori funebri in Roma al colonnello Del Grande. — Commissariato pontificio in Bologna. — Decreto di proroga delle Camere legislative. — Festa di san Giuseppe Calasanzio in san Pantaleo il 27 di agosto. — Discorso del pontefice in quella occasione. — Riflessioni sul medesimo.

Lo storico Farini prende a criticare l'atto del pontefice del 2 di agosto, che abbiam riportato nel capitolo precedente, perchè contrario alle dottrine e consuetudini costituzionali, e inducente il medesimo a scendere in polemiche co' suoi oppositori. E poi soggiunge: « Ma nessuna strana cosa era strana in quel singolare principato, singolare governo, singolarissimo tempo.[1]

[1] Vol. II, pag. 277.

Ma di grazia, chi aveva creato *queste stranezze e singolarità di principato*, *questo singolare governo*, *questo singolarissimo tempo*, se non la rivoluzione? Nè poteva essere altrimenti. Avevan voluto per distruggerlo, incominciare dal far laico un governo essenzialmente clericale, ammodernare un edificio di antico disegno coll'aggiungere il nuovo e conservare il vecchio!... Non poteva dunque da questo innesto di nuovo e di vecchio non risultare una specie di governo mostro a due disegni, a due faccie, a due colori; ove da un lato erano fra chi reggevanlo uomini di fede cieca e fervente, animati di speranze confortatrici nel futuro, professanti prima di tutto la fede in Dio e quindi la carità universale inverso gli uomini tutti che vivon su questa terra, non che l'umiltà, la pazienza, la rassegnazione e la pace; dall'altro, individui professanti apertamente lo scetticismo, il razionalismo, la incredulità, le cupidigie sfrenate di godimenti nella vita presente, gli eccitamenti alla inobbedienza ed alla insurrezione, gonfi di superbia, pregni d'ira, impastati d'ipocrisia, proclivi alle disperazioni, provocatori instancabili di stermini e di guerre! Potevansi mai gli elementi de' primi fondersi e compenetrarsi co' secondi?

E pure queste anormalità incompatibili ci dettero, ed a cosiffatte deplorabili condizioni ridussero questo tanto bersagliato pontificio governo le mene dei tristi, i pianti dei traditori, le minaccie dei sanguinari, i sorrisi dei protestanti, i sogni degli utopisti, le tenerezze dei miscredenti.

Questi furon dunque i primi frutti della cospirazione cosmopolitica che scelse Roma per suo centro, ed a niuno meno che al Farini si addice di farne lamento, egli che può dire *quorum pars magna fui*, e che col suo manifesto di Rimini del 1845 piantò una delle prime pietre dell'edificio rivoluzionario che ora, qual coccodrillo politico, viene a rimpiangere.

Oltracciò difende esso i legionarî, perchè se occuarono la casa del Gesù, lo fecero col *permesso del minitero.*

Ma noi con sua buona licenza dobbiam rammentargli he il ministro delle armi principe Doria con ordine del iorno del 20 luglio, comandò che, giunti in Roma quei iovani, rientrassero nei lor focolari, e che essi in vece on solo non obbedirono, restando uniti fra loro, ma ontro gli ordini del ministro occuparono quella *casa proessa*, per lo che disgustato il ministro, diede all'istante a sua dimissione. Se queste sono *approvazioni e permessi*, orremmo sapere quali siano le disapprovazioni e i rifiuti.

Ritornando ora alla enunciazione dei fatti, richiameemo l'attenzione dei nostri lettori sopra il proclama del eneral Welden del 3 di agosto, e del quale facemmo parola el capitolo precedente. In quel proclama per verità nulla ra di civile e distinguevasi pel suo carattere essenzialmente ailitare, minaccioso e provocante. Diremmo quasi che in razia della calda stagione, sentiva alcun poco d'idrofoia. Annunziava in esso di passare il Po per colpire e puire i ribelli e specialmente i così detti crociati, minacciando la sorte di Sermide (ch'era stata incendiata e ditrutta) agli abitanti delle Legazioni.[1]

Succedette a questo una notificazione del giorno seuente, ove indicavasi il quantitativo dei viveri e foraggi ccorrenti per l'armata.

Si rispose al proclama ed alla notificazione a nome dei udditi pontificî con due foglietti che circolarono, e che ossono leggersi fra i nostri documenti.[2]

In seguito di ciò, come precauzione di difesa, si dispose he le truppe pontificie si riconcentrassero alla Cattolica, i richiesero con un invito ai Romani capsule in Ancona, si designò la banca Beretta siccome luogo di deposito.[3]

[1] Vedi il vol. VI, Documenti, n. 119.
[2] Vedi il detto vol. n. 122 e 128.
[3] Vedi il vol. VI, Documenti, n. 125.

Il ministro delle armi Campello il quale il giorno 6 di agosto era stato innalzato dal pontefice a quel posto, e la cui scelta non era ancora annunziata al pubblico, emise il detto giorno, e fece la sua prima comparsa con un proclama foggiato alla Welden, col quale chiamava i volontari reduci dal Veneto e le colonne civiche ad ingrossare le fila dei difensori dello stato; ordinava la formazione di colonne mobili in tutte le città e paesi del medesimo; creava consigli di guerra per tutti i corpi; e quanto ai fondi, prescriveva che sotto la responsabilità dei rispettivi consigli di amministrazione dovessero chiedersi al ministero.[1]

Questi ordini allarmanti tanta impazienza e commozione eccitavan negli animi, che facendosi pressa da tutte le parti su quello del Santo Padre, ebbe ordine il cardinal Soglia, suo segretario di stato, di pubblicare la seguente:

Protesta
di Sua Santità Pio IX per l'invasione austriaca.[2]

« Fino dal principio del suo pontificato la Santità di » Nostro Signore osservando la condizione dello stato pontificio, non che quella degli altri stati d'Italia, come » Padre comune dei principi e dei popoli, alieno egualmente dalle guerre esteriori che dalle discordie intestine, » per procurare la vera felicità dell'Italia, immaginò ed » intraprese le negoziazioni di una lega fra i principi » della penisola, essendo questo l'unico mezzo atto ad » appagare le brame de' suoi abitanti, senza punto ledere » i diritti dei principi, nè contrariare le tendenze dei popoli ad una ben intesa libertà. Queste negoziazioni furono » in parte secondate, ed in parte tornarono infruttuose.

[1] Vedilo nel vol. VI, Documenti, n. 126.

[2] La suddetta intestazione era soltanto nel foglietto a stampa che circolava per Roma.

» Sopravvennero quindi le grandi vicende di Europa,
» alle quali tennero dietro i fatti e la guerra d' Italia. Il
» Santo Padre, sempre coerente a se stesso, con grave suo
» sacrifizio si mostrò alieno dal prender parte alla guerra,
» senza però trascurare tutti i mezzi pacifici per ottenere
» il primo intento che si era prefisso. Ma questa condotta
» ispirata dalla prudenza e mansuetudine, non ha im-
» pedito con sua grande sorpresa l' ingresso nei suoi stati
» ad un' armata austriaca, la quale non ha dubitato di oc-
» cupare alcuni territorî, col dichiarare che l' occupazione
» era in via temporanea. È dunque necessario di far cono-
» scere a tutti come il dominio della Santa Sede venga
» violato da questa occupazione, la quale, con qualunque
» intendimento sia stata intrapresa, non poteva mai giu-
» stamente eseguirsi senza preventivo avviso e necessario
» consenso.

» In sì dura necessità, nella quale si vuole mettere dalla
» forza de' nemici esterni, e dalle insidie dei nemici in-
» terni, il Santo Padre si abbandona nelle mani della di-
» vina Giustizia che benedirà l' uso dei mezzi da adope-
» rarsi secondo che le circostanze richiedono; e mentre per
» mezzo del suo cardinale segretario di stato protesta
» altamente contro un simile atto, fa appello a tutte le
» amiche potenze, affinchè vogliano assumere la protezione
» di questi stati per la conservazione della loro libertà
» e integrità, per la tutela dei sudditi pontificî, e so-
» pratutto per la indipendenza della Chiesa.

» Dato dalla segreteria di stato, questo dì 6 agosto 1848.

» G. *cardinale* SOGLIA. »

— Abbiamo riportato questa protesta secondo il foglietto che circolò in città e che tutti lessero, affinchè si notasse che nella intestazione si parla di Sua Santità Pio IX, ma che la qualifica di *papa* era rimasta nella penna. Quanto al testo, lo confrontammo col *Giornale romano* e colla

Gazzetta di Roma, e lo trovammo conforme al foglietto che circolò.[1]

Non possiam pretermettere di narrare un altro fatto il quale, quantunque della minima importanza perchè non ebbe conseguenze, serve a chiarire luminosamente fino a qual punto possano giungere la baldanza e la ipocrisia di pochi a danno dell' universale.

La minacciata invasione austriaca era considerata come una sventura ed una violazione dei diritti del principato. Il governo se ne richiamò con un atto pubblico e solenne, e fece bene. Ma ciò che si fece da alcuni fanatici per provocare una dimostrazione di lutto e atteggiare il popolo a mestizia, fu una infrazione degli usi ed una violenza contro i diritti dei cittadini, e come tale lo dobbiamo biasimare: perchè il giorno 6 di agosto, giorno festivo e nel quale più del consueto: piace ai cittadini di recarsi a diporto in vettura sia al Pincio o a villa Borghese, saltò in testa a pochi improntì di collocarsi sulla piazza del Popolo all' imboccatura del Corso, sbarrare il passaggio e costringere le vetture a prendere per altra via. *In una giornata simile*, essi dicevano, *convien dare qualche prova evidente di pubblica mestizia.* Fummo di ciò testimoni noi stessi, e non crediamo che sotto un governo, fosse anche il più assoluto e tirannico, si permetterebbero cose simili. Ma in Roma regnava la libertà, e pure di queste cose si videro.

Comprendiamo agevolmente che siccome de *minimis non curat praetor*, così non credettero nè il Farini nè il Ranalli di farne menzione nelle loro pregiate storie; pur tuttavia, quantunque la cosa in se stessa sia di minima importanza, è di grave momento per le riflessioni cui può dar luogo.

Il giornale l' *Epoca* però non ebbe rossore di narrare queste nostre vergogne, qualificandole di eroismi e rive-

[1] Vedi il *Giornale romano* dell' 8 agosto 1848. — Vedi la *Gazzetta di Roma* del 7 detto, n. 153, pag. 613. — Vedi vol. VI, Documenti, numeri 127 e 130.

stendole con una menzogna, perchè addossò al popolo il fatto di dieci o quindici persone senza mandato, che ne usurparono il nome. Ecco le sue parole:

« Il passeggio delle carrozze venne quindi impedito
» dal popolo che disanimato, anzichè correre alle armi
» percorreva tristamente la città.[1] »

Questa è una sfacciata menzogna: perchè il così detto popolo costava di così pochi individui, che non impedirono a noi ch' eravamo in vettura di entrare nel Corso dalla piazza del Popolo; e noi vedemmo come al solito passeggiare la popolazione a diporto, e pervenuti al circolo romano, là soltanto fummo insultati da un vecchio imbecille che ci disse: *E che non avete capito che oggi non vogliamo carrozze sul Corso?* All' infuori di questo, null' altro vedemmo. Procediamo innanzi.

Sotto la data del 7 di agosto troviam registrati due altri fatti.

Il primo fu la confessione del principe di Canino fatta al cospetto di tutto il Consiglio dei deputati, sulla immensa influenza del papato. Esso si espresse così:

« Pio IX fu l' iniziatore del movimento italiano. Egli
» solo potè muovere le masse, che nè il *carbonarismo* nè
» la *giovane Italia* avevano potuto trascinare alla sacra
» causa italiana!... Al grido di viva Pio IX liberavasi la ma-
» gnanima Palermo. Al grido di viva Pio IX rispondeva
» la generosa Milano!... »[2]

L' altro fu la licenza data dal Santo Padre al ministro Campello. Alcuni disser discacciamento; ma *licenza* come disse l' *Epoca* del 7, e *discacciamento* come generalmente si disse, ci sembran sinonimi, viste le circostanze in cui ebbe luogo.

Si attribuì questo repentino allontanamento alla scoperta di una corrispondenza che lo comprometteva altamente, cioè una lettera del conte Pepoli da Bologna al

[1] Vedi *l' Epoca* del 7 agosto 1848.
[2] Vedi il *Supplemento* al n. 153 della *Gazzetta di Roma.*

conte Mamiani in Roma, accennante a progetti di *governo provvisorio* o qualche cosa di simile, nel che il Campello veniva designato come comparteccipe.

Il Farini però, nell'ammettere e commentare il fatto della licenza, [1] niega quello della scoperta della corrispondenza, o meglio dello esservi cosa che fosse a carico sia del Pepoli autore della lettera, sia del Mamiani cui era diretta. [2]

Comunque si voglia ci sembra aver dovuto essere cosa ben rilevante la causa di questa licenza, in quanto che lo sfregio fu grande pel Campello. Destituire un ministro appena creato, e prima di averne annunciata la scelta nel giornale officiale, non può essere stato per una causa lieve, specialmente avuto riguardo all' indole mitissima ed alla delicatezza di sentimenti che in Pio IX era somma.

Finalmente l'8 di agosto si conobbe dai Romani in modo positivo la costituzione del nuovo ministero fissato fin dal 6. Esso componevasi come appresso:

Conte Odoardo Fabbri ministro dell' interno.

Conte Lauro Lauri ministro delle finanze.

Conte Pietro Guarini ministro dei lavori pubblici ed interinamente dell'agricoltura, delle arti e del commercio.

Francesco Perfetti, assessore generale, ministro interinamente di polizia.

Camillo Gaggiotti direttore temporaneo del ministero delle armi stante la dimissione del conte Pompeo di Campello. — Restarono in officio

Il cardinal Soglia presidente del Consiglio dei ministri.

L'avvocato Pasquale De Rossi ministro di grazia e giustizia. [3]

Lo stesso giorno 8 in cui conoscevasi la composizione

[1] Vedi Farini, vol. II, pag. 293.
[2] Vedi Farini, vol. II, pag. 281
[3] Vedi la *Gazzetta di Roma* dell'8 agosto 1848.

del nuovo ministero, esso emetteva per primo atto una protesta contro gli Austriaci.[1]

E intanto che queste cose accadevano qui da noi, il popolo bolognese sollevavasi in armi contro gli Austriaci, e dopo un atroce e sanguinoso conflitto gli scacciava da Bologna. Ciò si conobbe in Roma il giorno 11.[2] Prima di ciò per altro i caldi d'indipendenza già erano in Roma sulle furie per le baldanzose minaccie del generale Welden.

Fu in allora che si pensò da loro seriamente all'intervento francese; e il deputato Sterbini nella tornata del Consiglio del giorno 7 con lungo e animato discorso facevane la proposta.[3] E per non essersi alzati in piedi i deputati Bofondi e Ciccognani, s'inteser grida di sdegno dalle tribune. Modificata la proposta si alzarono ancor essi, e venne ammessa.[4]

Si pensò subito allora di formulare un indirizzo alla Francia, farlo coprire di firme; e il giorno 8 vi fu radunata di popolo sulla piazza Colonna, col famoso Ciceruacchio a capo della medesima, per recarsi dal francese ambasciatore residente nel palazzo Colonna. Ivi giunta quella turba di ragunaticci, lo Sterbini prese la parola e disse. « Essere venuto il popolo per attestare la sua
» simpatia alla repubblica francese, concordare col voto
» della Camera dei deputati in favore dell'intervento fran-
» cese, desiderare la comunanza di difesa, di amicizia e
» dei principî fra la Francia e l'Italia, essere due sorelle
» per indole e per costumi degne amendue di riunire le
» loro bandiere tricolori per mettersi alla testa della ci-
» viltà europea.[5] »

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* dell'8 agosto pag. 617. — Vedi il vol. VI, Documenti, numeri 137 e 139.

[2] Vedi la *Gazzetta di Roma* dell'11 agosto 1848. — Vedi vol. VI. Documenti, numeri 135, 138, 146, 147, 148. — Vedi Farini vol. II, pag. 290.

[3] Vedi il VI Vol, Documenti, n. 136.

[4] Vedi il *Supplemento* al n. 153 della *Gazzetta di Roma*.

[5] Vedi la *Pallade* del 9 agosto 1848.

Franche e nobili parole, si disse da alcuni, aver pronunziato in risposta il francese ambasciatore, o chi parlò per esso, e che sceso appiè della scala ripetesse a quell' attruppamento che *la Francia non avrebbe abbandonato l' Italia, ma che l' Italia avrebbe dovuto fare da sè, e conquistare colle proprie armi la sua indipendenza.*[1] In una parola, si disse comunemente dai più che la risposta di chi per Francia prese la parola fosse semplicissima, e per nulla compromettente quella nobilissima nazione; quindi doversi annoverare fra i sogni quella che divulgò la *Pallade*. Il *Contemporaneo* ch' era il giornale dello Sterbini, ne parlò a piè di pagina, ma in carattere così minuto che parve si vergognasse di averla dovuta riportare.[2]

Questa richiesta d' intervento però, quantunque serotina, fu in qualche modo incoraggiata da una dichiarazione del ministro francese Bastide all' assemblea di Parigi del 1 di agosto in favor dell' Italia, la quale venne conosciuta in Roma il giorno 7, e subito divulgata mediante un foglietto.[3]

Ma perchè una richiesta d' intervento aver potesse qualche efficacia, conveniva farla in modo conveniente, e che avesse almen le apparenze di legalità. Si discusse è vero nel Consiglio dei deputati, ma nell' Alto Consiglio non se ne disse una parola. E il papa, il sovrano, il sommo pontefice, il gran sacerdote, che è pure la prima autorità vivente sulla terra, non vi compariva per nulla! Era egli possibile che la Francia si movesse per una richiesta del medico Sterbini e del carrettiere Ciceruacchio?[4] E pure tanto poco tatto politico si aveva, che si prese in sul serio una così ridicola e irregolare richiesta d' intervento, e se ne impromettevano felici risultati!

[1] Vedi il *Cassandrino* del 10 agosto — Documenti, vol. VI, n. 141.

[2] Vedi il *Contemporaneo* del 9 agosto 1848. — Vedi pure la *Pallade* del 9 agosto, n. 315.

[3] Vedi il vol. VI. Documenti, n. 116.

[4] Il Ciceruacchio, oltre i trasporti, occupavasi pure nel negoziato di legna da ardere e di foraggi per bestiame.

Intanto il pontefice a calmare la effervescenza degli spiriti, fece scrivere lo stesso giorno 8 dal cardinal Soglia al cardinal Marini legato in Forlì, affine d'invitarlo a condursi senza indugio veruno dal generale Welden in compagnia del principe Corsini e del principe Annibale Simonetti, per domandargli ragione dei motivi che lo indussero al passo violento di occupare parte delle provincie settentrionali dello stato pontificio, e con parole ferme e decise imporgli di retrocedere, lasciate libere le provincie medesime; intimandogli in caso contrario che *Sua Santità avrebbe fatto uso di tutti quei mezzi che sono in suo potere per respingere l'ingiusta occupazione.* [1]

Avendo però rinunziato il principe Simonetti uno dei tre membri eletti da Sua Santità per questa missione, gli venne sostituito il conte Guarini membro del Consiglio dei deputati. Racconteremo più tardi i risultati di questa missione. [2]

Prima però che proseguiamo la narrazione delle nostre vicende in Roma, è d'uopo riportare la nostra attenzione sopra un atto solenne che risvegliò le ire dei nemici di Carlo Alberto, ch'erano i repubblicani. Intendiamo con ciò di voler parlare dell'armistizio Salasco, concluso il 9 di agosto nei seguenti termini:

Convenzione d'armistizio

FRA L'ESERCITO SARDO E L'ESERCITO AUSTRIACO
come preliminare delle negoziazioni per un trattato di pace.

» Art. 1. La linea di demarcazione fra i due eserciti
» sarà il confine istesso degli stati rispettivi.

» Art. 2. Le fortezze di Peschiera, Rocca d'Anfo
» ed Osopo verranno sgombrate dalle truppe sarde ed al-

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* dell'8 agosto 1848. — Vedi nel vol. VII Documenti (seconda collezione) il bollettino anticipato della *Gazzetta di Roma*, ov'è riportato il dispaccio del card. Soglia al card. Marini dell'8 agosto, numero 48.

[2] Vedi la *Gazzetta di Roma* dell'8 agosto 1848.

» late, e consegnate alle truppe di S. M. l'Imperatore e re;
» la consegna di ognuna di queste piazze avrà luogo tre
» giorni dopo la notificazione della presente convenzione.

» Nelle prefate fortezze tutto il materiale di dotazione di
» ragione dell'Austria verrà restituito. Le truppe che escono,
» trarranno seco tutto quanto il loro materiale, le armi,
» munizioni, ed equipaggiamento da esse introdotto in
» quelle piazze, e rientreranno per tappe regolari e per
» la via la più breve negli stati di S. M. Sarda.

» Art. 3. Gli stati di Modena, di Parma e la città di
» Piacenza col raggio di territorio ad essa spettante, nella
» qualità sua, di piazza da guerra, verranno sgombrate
» dalle truppe di S. M. il re di Sardegna tre giorni dopo
» la notificazione della presente.

» Art. 4. Questa convenzione comprenderà ugualmente
» la città di Venezia, e la terra ferma veneta. Le forze
» sarde di terra e di mare abbandoneranno la città, i forti
» ed i porti di questa piazza per rientrare negli stati sardi.

» Le truppe di terra potranno effettuare la loro ritirata
» per la via di terra ferma, e per tappe, lungo uno stra-
» dale da convenirsi.

» Art. 5. Le persone e le proprietà nei luoghi precitati
» sono messe sotto la protezione del governo imperiale.

» Art. 6. Questo armistizio durerà sei settimane per
» dar corso alle negoziazioni di pace, e spirato questo
» termine, esso verrà prolungato di comune accordo o de-
» nunciato otto giorni prima della ripresa delle ostilità.

» Art. 7. Verranno nominate rispettivamente commis-
» sioni per la esecuzione più facile ed amichevole degli
» articoli precitati. »

Dal quartier generale di Milano 9 agosto 1848.

Hess *Tenente generale*
Quartier mastro dell' esercito.

Conte Salasco *Tenente generale,*
Capo dello stato maggiore Generale dell' esercito sardo.[1]

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 16 agosto 1848, pag. 643.

Questo armistizio, che tanto contribuì all' abbattimento ɔgli animi nell'Italia settentrionale e che provocò le ire ɔl repubblicano Brofferio e di quelli che con esso senvano in Piemonte, riaccese quel fuoco repubblicano che ɔperto dalla cenere non si era mai spento, e ne mostrò prime fiamme: fuoco che pochi mesi dopo divampò aperta.ente in alcune parti d' Italia ed in Roma massimamente. se i nostri lettori pazientemente ci seguiranno, porremo ro sott' occhio la verità della nostra asserzione.

Prima iattura del potere regio di Carlo Alberto fu la erdita della Venezia, perchè conosciutosi appena in quella ittà l' armistizio Salasco, un senso di stupore e di sdegno ıvase siffattamente gli animi tutti, che il popolo si amıutinò, la fusione col Piemonte all' istante venne distrutta, fin dall' 11 di agosto Daniele Manin ritornava al potere.[1]

In Roma la *Pallade* era già in visibilio, e sognava *riɔluzione in Piemonte, incendiato il palazzo reale, e forse roclamata la repubblica.* E che in pari tempo in Milano generali Zucchi, Garibaldi, e Antonini si battevano alla ɔsta del popolo contro gli Austriaci.[2] Fur sogni è vero; ıa il diffonderli così sfacciatamente, e con segni inconɔstabili di letizia, chiarisce ad un tempo le tendenze, i .esiderî, e somministra indizî evidenti, che qualche cosa a questo senso operavasi. Intanto la stampa in Roma correva talmente sbrigliata, che costrinse lo stesso ministero ad emettere il giorno 14 una notificazione per frenarla.[3]

Pubbliche eran le grida di tradimento de' regî alla causa d' Italia. *Uno sleale e un tiranno* era il re di Napoli, *un traditore* Carlo Alberto, *un imbecille* il granduca di Toscana, *troppo debole* il pontefice. E la conseguenza di queste grida quale doveva essere se non un avviamento più pronunziato verso la preconcertata repubblica? E di-

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 17 agosto 1848, pag. 647 e 648, — Vedi Lubiensky, *Guerres et révolutions d' Italie*, pag. 360.

[2] Vedi la *Pallade* del 12 agosto.

[3] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 14 detto.

fatti da tutte le parti d' Italia gridavasi: *che per la salvezza della penisola, alla guerra regia sostituir dovevasi la guerra dei popoli.*

Forviati da queste idee esagerate, non ebber difficoltà gli estensori dell'*Epoca* di pubblicare fin dal 14 agosto un articolo nel quale, con arcadica o fanciullesca semplicità, sostenevasi poter gli stati romani mettere sul piede di guerra

600 mila uomini,
800 mila il Piemonte,
300 mila la Toscana, ossia

1,700 mila. — Un milione e settecento mila combattenti, quanti non ebbe mai lo stesso imperator Napoleone. E nella suddetta cifra non era compreso il regno di Napoli, che sulla stessa proporzione avrebbe potuto dare un milione per lo meno di soldati; cosicchè i calcoli degli scrittori dell' *Epoca* sono da annoverare fra i sogni di una mente malata, senz' altro aggiungere. [1]

Nello stesso tempo in Genova quello stemperato di frate Gavazzi metteva su un indirizzo in nome degl' Italiani, col quale scongiuravasi Pio IX a scacciare anche con la guerra i Tedeschi; e questo indirizzo circolava pubblicamente in Roma il 19 di agosto, [2] e lo stesso giorno vendevasi pure per le vie di Roma altro indirizzo dei Lombardi repubblicani diretto agl' Italiani per eccitarli *a non fidarsi dei re spergiuri, cacciarli, e fondarsi sulle repubbliche.* [3]

Il general Pepe era in Venezia, ed a sua difesa vi riuniva il maggior numero di soldatesche. Esso però difettava di mezzi, e s' indirizzava ai generosi della penisola. Colà era il nucleo, e colà venivasi riconcentrando il nerbo del repubblicanismo italiano. [4]

[1] Vedi l' *Epoca* del 14 agosto 1848.
[2] Vedi il vol. VI. Documenti, n. 145.
[3] Vedi il vol. VI. Documenti, n. 166.
[4] Vedi il vol. VI. Documenti, n. 160.

ivorno in quel tempo bolliva, e la già mite Toscana
livenuta irrequieta e intrattabile; si piaceva di sognare
e Costituenti, e proponeva armamenti in massa a pro
repubblica di Venezia. Livorno poi, rotto ogni freno,
cciava di governarsi a popolo, ed a popolo si governò
ottobre come narreremo a suo tempo. Intanto il ge-
l Garibaldi alla testa della sua legione scorrazzava per
liacenze del lago Maggiore tenendo alto il vessillo della
uzione italiana. [1]

Ad incendiare poi vie maggiormente le teste, pubblica-
in Roma un foglietto che portava per titolo: *Nuova*
ta a Milano, cacciata dei Tedeschi, e repubblica. [2]

nnumerevoli sarebbero i documenti che potremmo
lurre per provare che si era già in una anarchia mo-
talmente diffusa, che da quello stato alla repubblica
un breve passo.

Ma quasi che non bastasse la perturbazione degli animi
tente, s'immaginò altro mezzo per accrescerla, e fu
ampa e la propagazione di quei giornaletti volanti che
mitazione del *Cassandrino* vider la luce in quel tempo,
ti dei quali morivano appena nati, ed altri non con-
n che la vita di pochi giorni soltanto.

I primi a venire in luce furono

La Lanterna magica
Un Giornale senza titolo
Un Giornaletto pei fanciulli
Il Cicerone
Il Diavoletto
Il Casotto dei burattini
La Befana
Il Meninpippo
Il Mentore
Il Pallon volante

[1] Vedi il *Giornale romano* del 24 agosto 1848, pag. 4.
[2] Vedi il vol. VI Documenti, n. 164.

Il Somaro
Lo Scontento
La Torre di Babele (ch'era il giornaletto più consonante coi tempi che correvano.)

S'immaginò pure in allora la pubblicazione del famoso *Don Pirlone* che vide la luce in settembre, e di cui parleremo nel capitolo seguente.

Se dunque al giornalismo serio di Roma, d'Italia e d'oltramonti, alla lettura delle discussioni parlamentarie in quasi tutti gli stati di Europa, che attraevano la pubblica attenzione, si aggiunga col pensiero il diluvio delle pubblicazioni volanti che ti affogava, non che quello dei giornaletti umoristici il cui scopo era di minare il rispetto verso qualunque autorità; se lo stordimento nelle teste era cosa provocata a disegno; se l'anarchia nelle idee era divenuta pressochè universale, qual meraviglia che, come noi sosteniamo in queste pagine, le cose si venissero incamminando verso la repubblica?

A conseguire questo scopo il mezzo più spedito ad un tempo e il più potente quello si fu del simultaneo affratellamento di tutti i circoli d'Italia, affinchè i popoli intendendosela direttamente fra loro, i governi divenissero un *fuor d'opera* e nulla più.

E siccome Roma in que' tempi dar doveva il segnale in tutte le cose, il circolo romano, che rappresentava il movimento, ne prese l'iniziativa, e quindi il 28 di agosto diresse una lettera a tutti i circoli d'Italia, che diceva così:

« S'egli è vero che l'azione incessante dei popoli per
» il bene della loro nazione può dare un gran peso ai
» trattati ai quali disgraziatamente sembra in oggi Italia
» dover sottoporsi, è mestieri non rimanersi dal tentare ogni
» mezzo che conduca a migliori destini la patria nostra,
» e mostri all'Europa che l'amore della libertà e dell'in-
» dipendenza in noi non è punto infiacchito per le im-
» mense sventure che ci hanno colpiti.

» Il circolo romano ammirò come negli scorsi giorni
» quasi tutti i circoli italiani si sono adoperati per il bene
» della nazione, e gli tardava di poter proporre anch'esso
» alcuna cosa degna di *chi fu pure il primo iniziatore in Italia*
» *di queste utili istituzioni*..... La massima della Lega dei
» circoli italiani fra loro fu sempre accolta con favore dalla
» maggioranza dei consiglieri; e nella tornata del 25 ago-
» sto 1848 si stabilì d'intraprenderne le trattative mandan-
» done alle stampe la proposta e chiedendone un voto
» libero a tutti i circoli italiani. »

A questa esposizione segue il progetto, non che le massime generali che si tralasciano e che potranno leggersi nel nostro *Sommario*. [1]

Avendo noi chiarito questo punto importantissimo delle nostre storie, cioè che il circolo romano prese l'indirizzo e l'iniziativa dell'affratellamento dei circoli in Italia, dall'azione cumulativa dei quali scaturì più tardi la repubblica, non ci resterebbe che a porgergli solenni azioni di grazie *per essere stato l'iniziatore di queste utili istituzioni in Italia*, come con tanta ingenuità ci dichiara l'estensore dell'articolo. Ma siccome noi Italiani per buona ventura non professiamo, salva una piccola minorità, principî repubblicani, così dovremo dire in vece che i circoli tutti in genere, e quello romano in ispecie, furon la peste d'Italia, e che fu una svista non piccola del Farini quella di aver qualificato d'innocuo il circolo romano. [2]

Ripiegando di qualche giorno in dietro dobbiamo rammemorare qualche altro fatto accaduto nel mese di agosto, e trasandato dagli altri storici contemporanei.

E per prima cosa diremo come il giorno 12 il Santo Padre ricevette in udienza il principe Aldobrandini generale delle civica, il colonnello Bartolomeo Galletti, gli ufficiali superiori Ercole Morelli tenente colonnello, ed Eu-

[1] Vedi il *Sommario* n. 34. — Vedi nell'*Epoca* del 31 agosto 1848 tutto ciò che al progetto dell'affratellamento dei circoli si riferisce.
[2] Vedi Farini vol. I, pag. 276, ediz. Le Monnier del 1853.

genio Anieni maggiore, non che gli ufficiali Gazzani e conte Pianciani, i quali (meno l'Aldobrandini) appartenevano alla legione romana che fece il suo ingresso trionfale in Roma il 25 di luglio.

Scopo degli ufficiali legionarî era quello di offerire al Santo Padre il loro braccio per combattere l'aggressione degli Austriaci comandati dal general Welden.

Dopo letto al Santo Padre un indirizzo scritto in termini caldissimi per sensi italiani, che la sola *Pallade* ci ha conservato riportandolo nelle sue colonne, [1] e ove fra le altre cose s'invocava chiarissimamente la scomunica contro gli Austriaci, vi fu qualcuno che prese la parola e si permise di osservare al pontefice quanto più efficace sarebbe stato se all'atto di protesta del 6 agosto egli, in luogo del cardinal Soglia, avesse apposto la venerata sua firma. Al che rispose il pontefice non aver voluto esporre ad un insulto il suo nome (alludendo chiaramente all'atto del 1.° di maggio il quale venne pubblicamente lacerato il giorno 2), e quanto alla scomunica, essere ella un'arma da non doversene servire che assai parcamente e soltanto nelle ultime estremità, e se vi fu circostanza da farne uso, essere stata in quel giorno in cui oltre a tante altre indegnità volevasi impiantare in Roma un governo provvisorio (il 1.° di maggio), e pure essersene astenuto.

Tacque il giornalismo questo episodio non piacevole al certo per gli uomini della rivoluzione, e tacquero pure i legionarî. Noi non possiamo quindi produrre documento alcuno stampato per convalidare il nostro racconto. Ma i più degli ufficiali legionarî vivono ancora; altri ch'eran presenti leggeranno un giorno queste carte; e noi ad essi ed alla lor coscienza ci appelliamo affinchè dicano s'ella è questa favola o storia.

Quanto agli atti del ministero e delle altre autorità militari, relativi alla difesa dello stato, essi furono i seguenti.

[1] Vedi il *Supplemento* al n. 318 della *Pallade* del 12 Agosto 1848.

Il giorno 11 in seguito della notizia della cacciata dei Tedeschi da Bologna, recatisi al Santo Padre tutti i ministri, dissero di aver riportato l'autorizzazione *di fare quanto si potesse per salvare la patria e difendere i sacri confini*, e lo dissero mediante una specie di relazione in forma di proclama, aggiungendovi le disposizioni che volevano adottare per seguire la volontà sovrana. [1]

A questo atto altro ne successe, sottoscritto dal solo ministro dell'interno Fabbri, il giorno 12, col quale vengono caldissimamente eccitati i Romani ad armarsi e correre in difesa dello stato. [2]

Il 12 di agosto il principe Aldobrandini generale della guardia civica, dopo avere annunziato che il Santo Padre aveva accordato l'udienza al Galletti, al Morelli ed all'Anieni, officiali della prima legione romana, i quali eran desiderosi di partire, emise un ordine del giorno per eccitare i Romani ad unirsi alla legione e correre alla difesa dello stato. E con detto atto indicavansi ancora le condizioni dell'arrolamento. [3]

Tutte queste disposizioni bellicose vennero rese inutili dall'accordo o convenzione interceduta fra il general Wellen da una parte, e il cardinale Marini, il principe Corsini ed il conte Guarini dall'altra; ed il nostro giornale officiale ne dette l'annunzio il giorno 19, aggiungendo che in seguito di ciò le truppe austriache andavano a sgomberare dal territorio pontificio; [4] e quindi lo stesso ministro Fabbri emanò una circolare il giorno 22 per la sospensione degli apparecchi di guerra. [5]

Questa determinazione governativa in senso di rappacificamento rese inutile l'arrolamento dei civici e le of-

[1] Vedi il vol. VI. Documenti, n. 144.

[2] Vedi il vol. I, *Atti officiali*, n 93. — la *Gazzetta di Roma* del 12 agosto 1848.

[3] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 12 agosto 1848.

[4] Vedi il vol VI. Documenti, n. 155 e 156.

[5] Vedi Appendice al vol. I, *Motu-propri*. V. n. 26.

ferte dei legionari. Ciò dette luogo ad una corrispondenza fra il Galletti colonnello di questi ultimi ed il facente funzione di ministro della guerra Camillo Gaggiotti, nella quale i curiosi posson trovare qualche interesse. [1]

Ora passiamo ad altro.

Stupiranno forse i nostri lettori come una cosa di tanta importanza, quale si era la secolarizzazione del ministero degli affari esteri, ministero che aveva dato tanto mal umore al pontefice, e che fu una delle cause del costante dissidio col Mamiani, venisse dal governo chiarita non prima del 12 agosto. E pure non fu se non in quel giorno che si vide una circolare nella quale si annunziava *essere stata sempre sovrana volontà del Santo Padre che il cardinale segretario di stato pro tempore riunisse nelle sue attribuzioni tutto il ministero dell'estero a forma del motu-proprio sul Consiglio dei ministri del 30 decembre 1847, e s'invitavano quindi tutti a dirigere i loro dispacci e rapporti alla segreteria di stato.* [2]

Veniva nominato nel detto giorno a ministro delle armi il generale Gaspare La Tour svizzero. [3]

Il giorno seguente fu comandato alla guardia civica di fare una dimostrazione al pontefice in ringraziamento delle misure che aveva adottate per la tutela e indipendenza dei nostri diritti e dello stato. Sua Santità mostratasi al balcone pronunziò alcune parole e benedisse ai sottostanti. S'intende che ciò accadde al solito sulla piazza del Quirinale. [4]

Giunse il 15 in Roma il celebre abate Rosmini [5]

In seguito dello scompiglio accaduto in Bologna per la cacciata degli Austriaci e dello stato di anarchia in cui trovossi per vari giorni ridotta quella città, essa rimase

[1] Vedi il *Contemporaneo* del 21 agosto 1848.

[2] Vedi il vol. VI, Documenti, n. 150.

[3] Vedi il *Giornale romano* del 14 agosto 1848.

[4] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 14 agosto 1848 pag. 637. — Vedi il VI vol. Documenti, n. 153.

[5] Vedi il *Giornale romano* del 17 agosto 1848.

libera è vero dal nemico esterno; ma altro più feroce e terribile le cento volte signoreggiava in seno della città stessa. Questo era la plebe sfrenata e sanguinaria, priva di mezzi ed avida di vendette e di sangue cittadino, sotto il cui servaggio tirannico trovossi per varî giorni ridotta. Ad uscire pertanto da uno stato così terribile e minaccioso, non pei grandi e pei ricchi soltanto, ma per tutti coloro che non partecipavano a tali nequizie e costituivano la parte sana ed onesta della città (che a lode del vero in Bologna è numerosissima), venivasi finalmente ad adottare un qualche provvedimento col quale potesse ristorarsi l'ordine manomesso, e imprimersi un carattere di unità e di speditezza all'azione governativa.

Venne quindi istituito un commissariato straordinario per le quattro legazioni residente in Bologna, e composto dei seguenti:

Cardinale Amat come presidente e del

Conte Gaetano Zucchini, senatore di Bologna, e

Conte Galeazzo Fabbri di Cesena, come consiglieri.[1]

Dalle cose di Bologna ritornando poi a quelle di Roma, dobbiam rammentare che il 19 di agosto venne solennizzato con pompa nella chiesa del Gesù il rito funebre in suffragio dell'anima di Natale Del Grande colonnello della prima legione romana, morto a Vicenza il 10 di giugno, come raccontammo nel capitolo XIII, e le cui spoglie mortali giunsero in Roma il giorno 18 di agosto.[2] La descrizione del cerimoniale può leggersi nella *Gazzetta di Roma.*[3] Ci resta solo ad avvertire che ad un tale abate Giacomo Borgonovo che doveva recitare l'orazione funebre, venne interdetta la parola dall'autorità ecclesiastica.[4]

Se lamentevole fu la fine del colonnello Del Grande in guerra, lamentevole del pari fu quella del nuovo ministro

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 16 agosto 1848.
[2] Vedi la *Pallade*, n. 321.
[3] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 19 agosto 1848.
[4] Vedi l'*Epoca*, n. 128. — Vedi la *Pallade*, n. 323.

degli Stati Uniti di America Martin il quale, giunto in Roma e presentate le sue credenziali il giorno 19, era già fra gli estinti il 23 in seguito di breve malattia.[1]

Lo stesso giorno poi il nuovo ambasciatore di Spagna Martinez de la Rosa, presentava le sue credenziali alla Santità del pontefice.[2]

Segnavasi il giorno 26 di agosto il decreto di proroga delle Camere legislative, decreto che venne pubblicato il 28[3] e che era preceduto da una relazione dei ministri di Sua Santità. Tale decreto però non essendo firmato che dal solo Santo Padre, eccitò alcune osservazioni sulla illegalità dell'atto, le quali posson leggersi nel giornale l'*Epoca*.[4]

Chiuderemo il presente capitolo col discorso che Pio IX pronunziò nella chiesa di san Pantaleo la mattina del 27 agosto ove celebravasi il centenario di san Giuseppe Calasanzio fondatore delle scuole pie. Sotto l'egida di quel pio istituto il Santo Padre ne' suoi più teneri anni era stato educato nel collegio di Volterra. Dopo che il Santo Padre ebbe celebrato nella suddetta chiesa la messa ed amministrato il pane eucaristico, e dopo avervi pronunziato il decreto sulla beatificazione del venerabile padre Claver della compagnia di Gesù, ascoltò il ringraziamento che il padre Chiereghini fece al suo cospetto, e quindi disse le parole che seguono:[5]

» Ringraziare Iddio perchè in tempi così difficili mo-
» strava all'Italia e al mondo per nuovi esempi di essergli
» a cuore la sua santa religione suscitando uomini fer-
» vorosi laddove gli operai son pochi, e la messe è ab-
» bondante: che non picciolo conforto è questo datoci dal
» Signore nel lasciarci vedere uomini dedicati per tanti lustri
» a fare nuovi conquisti alla Chiesa: che tanto è più grato

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 19 e quella del 31 agosto 1848.
[2] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 24 detto.
[3] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 28 detto.
[4] Vedi l' *Epoca* del 29 e del 31 detto.
[5] Vedi il *Giornale romano* del 29 agosto 1848, pag. 1.

» il conforto, quanto è più doloroso il vedere, come a' nostri
» tempi, sia per uno, o per mille, o per diecimila, si osa
» introdurre nell'Italia, tutta cattolica, e fin anche nel centro
» della cristianità, il protestantismo: e che costoro, se dal-
» l'una parte palesano i desiderî ardenti della nazionalità
» italiana, vorrebbero dall'altra servirsi d'un mezzo ab-
» bominevole che è fatto proprio per distruggerla: e mentre
» la Germania, animata dallo stesso spirito, conosce che un
» gravissimo ostacolo per ottenere l'intento consiste nella
» diversità della religione, e i protestanti fanno progetti
» di *unione*, si vedono in Italia alcuni che con immenso
» scandalo religioso, e con immenso danno politico, pre-
» tendono d'introdurre il pessimo seme della separazione
» dall'unità della fede per ottenere l'unità della nazione.
» Ecco dove conduce l'acciecamento delle passioni: pre-
» ghiamo Iddio che diradi queste tenebre, e stiamo sicuri
» delle divine promesse, che *le porte dell'inferno non pre-*
» *varranno contro la Chiesa.* »

Questo discorso pieno di verità e modello di assennatezza perchè consacra il principio, che non può esservi unità politica, ove sia disunione nei principî religiosi, non solo non piacque ai novatori, ma eccitò le lor grida contro il papa, e contro le sue tendenze reazionare. E pure non una parola pronunziò che ne desse il menomo indizio. Parlò e insistette apertamente sulla necessità dell'unità religiosa, il che e come pontefice e come sovrano avrebbe sempre dovuto fare. Se pertanto il difendere la religione degli avi nostri, quella che succhiammo col latte, quella che salvò il nostro paese dalla barbarie, quella di cui il papa come pontefice massimo esser deve il vindice e il propugnatore, costituisce la taccia di reazione, Pio IX fu al certo il primo reazionario del mondo.

Altro di notevole non presentandoci il mese di agosto, diamo fine col discorso del papa al capitolo XVI.

CAPITOLO XVII.

(Anno 1848.)

Stato dell'opinione in Roma nella prima quindicina di settembre. — Stato in complesto delle cose in Italia. — Perturbamenti di Livorno. — Messina presa dai regi. — Giornaletti in Roma. — Comparsa del Don Pirlone. — Pellegrino Rossi forma il nuovo ministero. — Cenni biografici sul medesimo, sue opinioni e suoi principî politici. — Sua predilezione per la lega dei principi in Italia. — Progetto sulla medesima compilato dall'abate Rosmini e rigettato dal Piemonte. — Rottura dei negoziati col Piemonte per la lega in seguito della rinuncia del Rosmini. — Rivelazione di Pier Silvestro Leopardi, amico del Rossi e partigiano ancor esso della lega, che trovavasi in Roma in quel tempo. — Consideramenti sul Rossi.

La chiusura delle Camere legislative venne opportunamente a sollevare i deputati che quasi tutti appartenendo alle provincie dello stato, ebbero agio di recarsi a rivedere le loro famiglie nella stagione propizia per gli ozî campestri.

Siccome però nella parte dispositiva del decreto di proroga delle Camere era prescritto che la commissione di finanza dovesse rimanere, così essa proseguì ad occuparsi di studî amministrativi, ed a lode del vero, lo fecer tutti con coscienza ed abilità. Un Delfini, un Manzoni, un principe Annibale Simonetti ed un avvocato Lunati rifulgevano in quella eletta di uomini valenti in materia finanziaria, ed i loro lavori rimasero e rimarranno pei posteri, e, se consultati, servir potranno di scorta, di lume e di ammaestramento.

L'assenza delle sedute dei corpi legislativi e la mancanza della lettura delle discussioni lasciarono un vuoto notevole, sicchè da un lato cessata la guerra nel campo, cessate le battaglie parlamentarie dall'altro, l'epoca che

percorremmo fino alla formazione del ministero Rossi, presentò un periodo di quiete apparente, quantunque gli umori ribelli fermentasser nascostamente.

Riconcentravansi però le speranze nella Venezia, e da quell'ultimo rifugio pronosticavasi la salvezza d'Italia. E come in passato e specialmente dal mese di marzo, il primato del movimento e l'àncora della speranza eran riposti nel Piemonte, accadde, che venuto in voce di traditore Carlo Alberto, quegli sguardi che prima si volgevano alla regione subalpina, dirigevansi invece alla regina dell'Adria. Ma la prima regione rappresentava la monarchia, la seconda la repubblica, e con ciò abbiam detto tutto.

Mentre si era in queste disposizioni di spirito, giunse in Roma un indirizzo del general Pepe ai comitati di guerra ed a' circoli nazionali chiedendo soccorsi per Venezia, che qualificava come *l'ultima rappresentanza armata della nazione ed il propugnacolo rimasto alla italiana indipendenza.* L'indirizzo era del 28 agosto e fu conosciuto in Roma in sui primi di settembre. [1]

Rispondeva generosamente il comitato di guerra romano all'appello fraterno, ordinando una colletta di danaro, di oggetti di valore e di vestiario.

Sottoscrissero l'ordine del comitato di guerra il conte Curzio Corboli presidente, Cesare Beretta, Ignazio Palazzi, Sisto Vinciguerra, Lorenzo Cremonesi, Pietro Sterbini, e Filippo Meucci segretario. [2] E da quel giorno alcune gentili signore della città adoperaronsi in raccogliere il danaro, che poi venne inviato al suo destino.

In Livorno intanto incominciavano a germogliare i primi virgulti della rivoluzione. Il Cipriani faceva chiudere con notificazione del 2 il circolo politico di quella città. In seguito di che si appiccò una zuffa fra il popolo e le soldatesche, e dopo tre ore di fuoco il popolo vinse.

[1] Vedi la *Pallade* del 4 settembre, n. 336.
[2] Vedi la *Pallade* del 4 settembre, n. 336.

Il gran duca pubblicò un proclama ai Toscani sui casi di Livorno, che qualificò come frutti di *passioni violenti e istigazioni perverse che agitano le moltitudini*, aggiungendo ch'*esisteva una macchinazione tendente a fare della Toscana centro ad un rovesciamento d'Italia, e mettere in pericolo colle istituzioni toscane la quiete, l'ordine e l'avvenire.* [1]

Volgendo ora lo sguardo al reame di Napoli troviamo che quattro giorni dopo il proclama del gran duca annunciante i fatti tristissimi della Toscana, altro sangue italiano versavasi abbondantemente in Messina, la quale dopo un feroce combattimento cadeva di nuovo in poter de' regi. [2]

E questo sangue che versavasi a Messina e quello che si spargeva a Livorno, non era già per difendere il patrio suolo dal nemico d'Italia il Tedesco, no, spargevasi con insensato consiglio: perchè una parte degl'Italiani intolleranti di freno insorgevano qua e là contro i lor governi, e preferivano di obbedire alla esacrabile discordia piuttosto che ai consigli temperati della concordia fraterna.

E così i pretesi tradimenti del re Sabaudo, le speranze di Venezia, i moti incomposti e feroci di Livorno, i trionfi cruenti del Borbone di Napoli, e gl'imbarazzi della corte di Roma tenevan gli animi sempre più incerti, e più ad irritazione che a composizione proclivi.

Ma la chiusura delle Camere legislative e la scarsezza dei fogli volanti che nella prima quindicina di settembre pubblicaronsi, dettero un aspetto di quiete alla città, al che non poco contribuì pure e la partenza dei deputati e le vacanze del foro. Solo vi rimase il giornalismo serio, e quei giornaletti che per un turpe beneficio vendevansi pubblicamente. La varietà però e la singolarità dei loro titoli parve che assumesse l'officio di distrarre e di baloccare i Romani e d'impedire che cadessero in uno stato di sonnolenza.

[1] Vedi Documenti, vol. VI, n. 167.

[2] Vedi *Relazione delle operazioni militari di Messina nel settembre 1848* nel vol. XL. *Miscellanee*, n. 7.

Fra i giornaletti nuovi della prima quindicina di settembre sono da annoverare i seguenti:

Il Biricchino
La Commedia
Il Diavolo Zoppo
La Frusta
Il Lanternino del diavolo
Il Mentore
Il Rugantino
Il Tedesco.

Ma il *Don Pirlone* intanto colle sue quanto spiritose altrettanto maligne caricature era surto per ecclissare tutto il resto; e col porre in ridicolo e papi e sovrani e ministri e diplomatici e le capacità e le incapacità, veniva disponendo assai tristamente lo spirito pubblico e spianando la via a que' mutamenti, che avvennero in progresso di tempo. La pubblicazione del *Don Pirlone* persuase i più increduli che se nella Roma dei papi un giornale di quella natura non poteva impedirsi, il governo era divenuto uno scheletro vestito, e la rivoluzione aveva trionfato completamente. In una parola ad onta dei puntelli, l'edificio secolare e venerando delle somme chiavi se non veniva rovinando del tutto, riceveva tali percosse da rimanere per lunga pezza intronato. I governi è vero che poi si rialzano; ma rialzati che siano, si rialza pur ella, dopo tante ferite, la morale pubblica?

Rammentiamo però sempre che il giornalismo, serio o burlesco, venne alimentato quasi tutto da penne non romane che fecer di Roma mercato turpe e infame bordello.

Intanto il 7 di settembre il ministro delle finanze Lauri emetteva una ordinanza sull' affrancazione dei canoni, per la quale si accordava una proroga di sei mesi. [1]

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 9 settembre 1848.

Ed il 13 altra se ne pubblicò dallo stesso ministro in data del 12 colla quale per facilitare le minute contrattazioni, disponevasi che la decima serie dei boni del tesoro distinta con la lettera L, ammontante alla somma di scudi duecentocinquantamila, che rimaneva tuttora ad emettersi, fosse ripartita così:

1.ª	categoria	di scudi	50	N.°	1200	scudi	60,000
2.ª	»	»	20	»	3800	»	76,000
3.ª	»	»	10	»	1800	»	18,000
4.ª	»	»	5	»	6800	»	34,000
5.ª	»	»	2	»	15000	»	30,000
6.ª	»	»	1	»	32000	»	32,000
						Scudi	250,000.

Sui boni di scudi due e di scudo uno erano esclusi i frutti. Si prometteva la coniazione di pezzi da due baiocchi nell'intento sempre di agevolare le minute contrattazioni.[1]

Lo stesso giorno 12 per il ministro di polizia assente l'assessore Accursi proibiva l'asportazione fuori dello stato di ogni moneta di oro o di argento.[2]

Pochi giorni prima (il giorno 8) erasi recato il Santo Padre colla sua corte alla chiesa della Madonna del Popolo per assistervi alla cappella papale secondo il consueto. Qual differenza però dai due anni decorsi! Nel 1846 *furore*; nel 1847 *semi furore*;.... nel 1848 un *freddo agghiacciante*, perchè *sic voluere priores*.

Mentre il Santo Padre ritornava dalla funzione colla sua corte, al caffè delle Belle Arti venner fischiate alcune carrozze di cardinali, e fuvvi per fino qualche bello spirito che volle far pompa di alterezza d'animo e indipendenza di carattere, non togliendosi il cappello al passare del Santo Padre. Le guardie nobili avrebber voluto dare una lezione a que' ridicoli ostentatori di libertà, ma

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 13 settembre 1848.

[2] Vedi la *Gazzetta di Roma* di detto giorno.

bbero per consegna di usare prudenza ed evitare quaunque scandalo.

Si disse inoltre essere preparato per quel giorno un aovimento o dimostrazione repubblicana. Il *Costituzionale* d il *Labaro* insinuarono questi sospetti, ed un foglietto ubblicato il 10 poneva in ridicolo *Don Labaro* e *Don Costituzionale*, e sosteneva che la temuta cospirazione esiteva pur troppo, ma si era scoperta alla così detta paazzina ossia all' ospedal dei pazzi. Il *Don Pirlone* non si istette, e pubblicò subito la sua caricatura contro il *Coituzionale* ed il *Labaro.*[1] E così i repubblicani col metere in ridicolo la repubblica e col distogliere dalla meesima i sospetti dell' autorità, ne favorivano il progresso, nchè poi venne nell'anno seguente a farci la sua visita.

Il dì 11 di settembre il Santo Padre tenne concistoro, el quale creò il patriarca dei Caldei, provvide alla chiesa rcivescovile di Parigi, ed a tre vescovati. Pronunziò l' alocuzione che incomincia *Cum illustris metropolitanae Paisiensis ecclesiae*, ed altamente encomiò monsignore Affre rcivescovo di Parigi, morto sulle barricate di quella doiinante nel giugno decorso.[2]

Il 15 settembre l' avvocato Zannolini venne creato deegato della città e provincia di Ancona.[3]

Le pratiche intavolate dal pontefice col conte Pellerino Rossi per indurlo ad accettare la direzione del miistero se andaron fallite nel luglio decorso, essendo state iassunte, ebbero un felice successo nel settembre; e il Rossi accettato l' incarico, cercò, brigò, rinvenne gli eleienti che lo coadiuvassero a tanto carico; e fatto l' imasto ministeriale, il pubblico venne avvertito dei risulti mediante un articolo inserito il 16 nella *Gazzetta di Roma.*

[1] Vedi il *Don Pirlone*, n. 9 del 12 settembre 1848.
[2] Vedi il vol. intitolato *Appendice* ai *Motu-propri* ec. n. 27.
[3] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 15 settembre 1848.

Ecco i nomi del nuovo ministero:

Eminentissimo Soglia segretario di stato, ministro degli affari esteri e presidente del Consiglio dei ministri.

Conte Pellegrino Rossi ministro dell'interno e *per interim* delle finanze.

Eminentissimo Vizzardelli ministro dell'istruzione pubblica.

Avvocato Felice Ciccognani ministro di grazia e giustizia.

Professore Antonio Montanari ministro del commercio.

Duca di Rignano ministro dei lavori pubblici.

Conte Pietro Guarini ministro senza portafoglio.

Cavalier Pietro Righetti sostituto per le finanze. [1]

(Fin qui il nuovo ministero eletto).

Il *cavalier* Camillo Gaggiotti che fungeva come ministro interino delle armi, venne nominato intendente generale delle truppe pontificie. [2]

In merito poi al Rossi ch'era il principal personaggio di questa combinazione ministeriale, affinchè si possano meglio intendere tanto le cose che operò, quanto quelle che aveva in animo di operare, come pure i clamori contro di lui suscitati dagli uni e le speranze nutrite dagli altri, ed il tragico fine cui andò incontro, premetteremo alcune biografiche notizie intorno al medesimo, le quali per maggior sicurezza e tranquillità sottoposte da noi al giudizio di ragguardevoli personaggi addetti alla Francia ed alla nazione elvetica, riportarono la pienissima loro approvazione.

Nacque Pellegrino Rossi in Carrara nel luglio del 1787. Si segnalò pei suoi talenti fin dalla giovinezza. Di 27 anni, insegnava già in Bologna la procedura civile e il diritto criminale.

Allorquando nel 1815 balenò alla mente di Gioachino Murat la speranza della unione d'Italia, il Rossi ne sposò

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 16 settembre 1848.

[2] Idem del 23 settembre 1848.

ervorosamente le parti; ma riuscitagli a mal fine l'impresa, videsi costretto ad esulare. Vuolsi che prima si recasse in Francia, ma che di là, dopo il disastro di Waterloo, si ricoverasse nella Svizzera e precisamente a Ginevra, ove guari non andò che, resosi chiaro per i suoi lumi e pel suo non ordinario ingegno, ottenne la cattedra insegnando non solo il diritto romano, ma il diritto penale e la economia politica. Mantenne però corrispondenza cogli uomini della rivoluzione Italiana, ed a tale effetto scriveva articoli pel *Conciliatore* di Milano. [1]

Tutti volevano assistere alle sue lezioni. Non era chi non lo ammirasse e lo ricercasse, e quindi se gli porse agevolmente il destro nel 1820 di congiungersi in matrimonio con una ricca signorina protestante per nome Melly.

Nel 1829 pubblicò il suo trattato sul diritto penale.

Il movimento italiano del 1831 lo colse nella Svizzera, ed esso non solo non gli fu estraneo, ma come abbiamo accennato in altre pagine, vuolsi che in quel tempo si stringesse colà in lunghe e secrete confabulazioni colla principessa di Belgioioso per dirigerne il procedimento.

Tale fu poi la stima, la fiducia e l'ammirazione ch'erasi saputo conciliare, che ottenuta la naturalizzazione elvetica, vennegli nel 1832 affidato il carico di elaborare un *piano di costituzione per la Svizzera*, o *revisione del patto federale*. Compiuta la sua opera, venne chiamata il *Patto Rossi*. La dieta venne in parte adottandolo, ma poi, per opera specialmente dei *comuni rurali*, fu rigettato. Comunque si voglia, seppure non venisse respinto come cosa immeritevole, lo non si credette adattato per quei tempi, e solo la rivoluzione svizzera del 1848 ne abbracciò in parte le idee e i divisamenti.

Indignatosi il Rossi del non essere stato adottato il suo piano o patto federale, se ne partì dalla Svizzera, e rifugiossi in Parigi, ove il suo ingegno e le sue cognizioni non

[1] Vedi le *Addizioni* di Piero Maroncelli alle *Mie prigioni* di Silvio Pellico, edizione di Torino del 1859, pagina 204.

tardarono a farlo conoscere per quell' uomo ch' egli era, e gli procurarono l' amicizia e la protezione del duca di Broglie e del ministro Guizot (il quale per verità avealo già conosciuto personalmente nella Svizzera, avendo assistito ai suoi corsi), e gli aprirono il varco alle distinzioni e agli onori.

Difatti nel 1834 venne ascritto alla cittadinanza francese, ottenendo niente meno che la grande naturalizzazione.

Nel 1835 fu creato cavaliere della legion di onore.

Nel 1836 venne fatto membro dell' accademia delle scienze morali e politiche in sostituzione del celebre Sieyès.

Nel 1838 pubblicò il suo corso di economia politica.

Nel 1840 fu creato membro del consiglio reale della istruzione pubblica.

Nel 1841 ottenne il grado di officiale della legione di onore.

E nel 1843 fu dichiarato decano della società di diritto.

Posteriormente poi, fu creato pari di Francia da Luigi Filippo che lo teneva in gran conto.

Dalla carriera scientifica e cattedratica essendo entrato in quella diplomatica e politica, venne nel 1845 spedito in Roma come inviato straordinario e ministro plenipotenziario del re dei Francesi, avendogli deferito specialmente il carico di comporre la vertenza coi Gesuiti in Francia, nella quale negoziazione diè saggio di prudenza e di avvedutezza, e confermò le idee vantaggiose che sul suo conto si aveano.

Ciò gli valse il titolo e la rappresentanza di ambasciatore del re dei Francesi presso la Santa Sede. E difatti nel 1846, accaduta la morte di Gregorio XVI, si adoperò attivamente nella sua qualifica, e in nome del suo governo, in consigliare miglioramenti e riforme ai cardinali riuniti in conclave. E questa circostanza gli dà un titolo per essere considerato come uno dei primi che contribuirono in qualche modo al movimento romano, e quindi per naturale conseguenza alla italiana rivoluzione.

Chi volesse conoscere fino a qual punto si fosse compromesso il Rossi nella impresa murattiana per la riunione e indipendenza d'Italia, non avrà che a leggere il suo manifesto rivoluzionario, che crediamo di riportare nel nostro *Sommario*.[1] Il medesimo venne emesso dal Rossi nella sua qualifica di commissario civile di sua maestà il re Gioachino Napoleone nei dipartimenti del Reno, Rubicone, basso Po, e Pineta, diretto agli Italiani il 4 aprile 1815 per eccitarli ad insorgere; e lo abbiamo estratto tanto dall'originale stampato che possediamo, quanto dall'opera di monsignor Gazola.[2] Vedranno i nostri lettori che il linguaggio che teneva il giovane Rossi in Bologna nel 1815, di poco differiva da quello ch'era solito usare il demagogo Sterbini in Roma nel 1848.

Non credasi però che se il Rossi aveva i suoi ammiratori, non avesse ancora i suoi detrattori, fra i quali crediamo di potere annoverare i veri cattolici di Francia, i quali non vedevano nel Rossi che un vecchio carbonaro, freddo calcolatore bensì delle cose possibili, ma non pertanto vagheggiatore dell' idea d'infrenare l'arbitrio del governo clericale, e quindi venirgli pian piano tarpando le ali, e poi forse venirgli strappando del tutto il poter dalle mani. Consideravasi come poco o nulla amico degli ordini monastici, e chi accusavalo apertamente di razionalismo, e chi perfino di panteismo o di ateismo. Queste le idee che di lui si avevano da taluni, e che noi senza dividerle o avversarle, per semplice dovere di storici riportiamo.[3]

Quanto alla sua dottrina, non è chi non conosca i suoi aurei trattati sul diritto penale e sull'economia politica.

[1] Vedi il *Sommario*, n. 37.

[2] Vedi il nostro volume di Documenti sull'impresa murattiana, n. 205, non che l'opera di monsignor Gazola intitolata: *Il prelato italiano monsignor Carlo Gazola ed il vicariato di Roma sotto papa Pio IX, 1849-1850* ec. Torino, 1850, in-12. pag. 38.

[3] Vedi la lettera dei cattolici di Francia pubblicata nel 1847 e sottoscritta dal conte Regnon, nel vol. II, Documenti, n. 26.

Sono queste due opere che, a detto di tutti, rifulgono per vastità di sapere e per lucidezza d'idee. Ed è inoltre a riflettere, che sulla lettura di dette opere, nelle quali e sopra tutto nella prima difendonsi i sacri diritti della umanità, s'informò in gran parte lo spirito della gioventù italiana.

Egli è poi incontestabile che quest'uomo singolare riunisse ad un vasto sapere una giustezza di vedute straordinarie, e un sangue freddo vantaggiosissimo per timoneggiar gli affari. Tutte le quali cose ben di rado si accolgono in un solo individuo, ma nel Rossi tutte riunivansi sommamente.

Se non che, volendo essere imparziali, diremo che mancavagli per natura l'amabilità del tratto. Non già che egli non sapesse usare dell'amabilità a tempo e luogo, ma per progetto e per necessità di posizione, più o meno piegandola secondo l'esigenze della diplomazia. Vi si vedeva in somma quel non so che di calcolato e fittizio, ma non naturale e spontaneo. Era duro, orgoglioso, taciturno. Sentiva troppo di se, e mal sapeva dissimularlo. Non era espansivo, e non incoraggiava gli altri ad esserlo con lui. Era in somma quasi generalmente impopolare e antipatico; e questa non è piccola cosa.

Ciò è bene che noi diciamo, affinchè i nostri lettori sappiano tutto quello che era, e che in lode o in biasimo di cotant'uomo si disse. Nel crogiuolo del tempo poi, che tutto analizza e purifica, rinverrannosi un giorno gli elementi per più maturi giudizî.

A noi però sembra che il Rossi, oltre ai difetti sopraccitati, altro ne avesse, comune ancora al suo amico e protettore Guizot, ed è quel non conoscere abbastanza i tempi che correvano, navigando in un mare, e credendo di essere in un altro. Credevano in somma entrambi di passeggiare sul dorso di un vulcano, e non si avvedevano ch'eran già nel cratere. Entrambi avevano o ostentavano di avere troppa fidanza nei loro mezzi, più adatti forse

ai tempi tranquilli che a quei procellosi. La caduta del Guizot, e la fine del Rossi, di che avremo a parlare in seguito, vengono a convalidare la nostra opinione che questi due uomini eminenti fossero più adattati a dominare la rivoluzione nelle assemblee legislative, di quel che sulla piazza; e quelli eran tempi in cui la piazza dominava e tiranneggiava l'andamento delle cose umane.

Quanto alla politica del Rossi, ci pare che fosse decisivamente per la monarchia costituzionale o temperata. Ciò si ricava lucidamente da alcuni brani di lettere politiche che aveva in animo di pubblicare e che rimasero inedite, ma delle quali il Farini ci ha comunicato, per le stampe, una parte importantissima.[1]

Ma circa il poter attuare nello stato della Santa Sede il sistema costituzionale, il Rossi non se ne dissimulava le difficoltà. Egli difatti su tale oggetto esce in questi termini: « Non v'ha in Italia che lo stato pontificio che per le sue » peculiari condizioni sembra opporre ostacoli di qualche » rilievo al sincero stabilimento del governo costituzionale.[2] »

Sulla forma di governo in genere ecco come si esprime: « Se la monarchia è utile altrove, all'Italia è necessaria. » Monarchia è unità, è possanza. E di questi rimedî non » può privar l'Italia chi ne ha cara la salute, l'indipen- » denza, la gloria. Unità, rimedio ai pericoli interni, pos- » sanza agli esterni. Nè il secondo può star senza il primo. » Chi il primo niega, niega il secondo, e vuol l'Italia serva » dei forestieri. »[3]

Quanto all'ordinamento migliore per l'indipendenza d'Italia il pensiero prediletto del Rossi era la *Lega*, ed a convalidare il nostro asserto, riportiamo un brano delle memorie di Pier Silvestro Leopardi il quale ebbe col Rossi un colloquio precisamente su questo proposito. Ecco come passaronsi le cose.

[1] Vedi Farini vol. II, pag. 253.
[2] Vedi Farini vol. II, pag. 257.
[3] Vedi Farini vol. II, pag. 261.

Pier Silvestro Leopardi, inviato straordinario e ministro plenipotenziario del governo di Napoli presso Carlo Alberto, giunse in Roma il 22 di agosto, dopo la conclusione dell'armistizio Salasco, ed il 28 si abboccò col Rossi, ed ebbe agio di ammirare la sua alta intelligenza che (com'esso dice) sapeva d'un guardo scandagliare le piaghe non che d'Italia, d'Europa e del mondo, e con una parola indicarne il rimedio. Venuti nel discorso delle cose d'Italia: « La *Lega* — ei diceva — Enorme fu lo sbaglio » dei ministri piemontesi, che non afferrarono subito, e di » gran cuore, le proposte della *Lega italiana*, fatte dal papa » e dal re delle due Sicilie. La *Lega* avrebbe salvato l'Italia. » E di presente, la *Lega* fra il Piemonte, la Toscana e » Roma, può sola ricondurre Napoli sulla buona via, e » salvarla ancora; senza la *Lega*, la mediazione anglo- » francese non farà frutto alcuno. »

E siccome il pontefice era per la lega, come lo attesta anche il Leopardi che lo vide e gli parlò in proposito,[1] e perchè il pontefice stesso ne parlò e la raccomandò, dopo fatta la risposta al discorso del Consiglio dei deputati del 20 luglio passato,[2] così è chiaro chiarissimo, e viene spiegato lucidamente come avendo il Santo Padre rinvenuto nel Rossi un ministro di polso, che alla lega mostravasi favorevolissimo (prescindendo ancora da tutti gli altri suoi meriti personali), simpatizzasse cotanto col medesimo e gli affidasse l'assestamento delle cose dello scombuiato stato pontificio.

Ma poichè siamo in sul parlar della lega, aggiungeremo che appunto per meglio stringerla e rannodarla l'abate Rosmini venne in Roma, mandatovi o spintovi o pregatone dal Gioberti.[3]

[1] Vedi Piersilvestro Leopardi, *Narrazioni storiche* ec., pag. 327.

[2] Vedi Massari proemio allo *Operette politiche* del Gioberti vol. I, pagine 132.

[3] Vedi Massari proemio alle *Operette politiche* del Gioberti, vol. I, pagine n. 132.

Esso giunse in Roma come abbiamo già dichiarato, il 15 di agosto, e secondo il Leopardi, consenziente il pontefice, veniva distendendo il seguente progetto:[1]

« Fin da quando i tre governi di Roma, Torino e » Firenze formarono la Lega doganale fu loro pensiero di » addivenire ad una *Lega politica*, che fosse come il nucleo » cooperatore della nazionalità italiana, e potesse dare » all'Italia quell'unità di forza che è necessaria alla difesa » interna ed esterna ed allo sviluppo regolare e progres- » sivo della prosperità nazionale. Il quale intento non » potendosi ottenere in modo compiuto e permanente, se » la indicata *Lega* non prende la forma di una *Confedera- » zione di stati*, i tre governi suddetti costanti nel propo- » sito di ridurre a pieno effetto il loro divisamento, e » proclamare in faccia all'Italia e all'Europa che esiste » fra loro la predetta *Confederazione*, come altresì per » istabilire le prime basi della medesima, deputarono a » loro plenipotenziari:

» Sua Santità ecc.

» S. M. il re di Sardegna, ecc.

» S. A. imperiale e reale il gran duca di Toscana, ecc.

» I quali scambiati i loro pieni poteri, ecc.

» Convennero fra di loro nei seguenti articoli, che » riceveranno valore di formale trattato dopo la ratifica » delle alte parti contraenti:

» Articolo I. Fra gli stati della Chiesa, del re di Sar- » degna e del gran duca di Toscana è stabilita perfetta » Confederazione, colla quale, mediante l'unità di forze e » d'azione, sieno guarentiti i territorî degli stati medesimi, » e sia protetto lo sviluppo progressivo e pacifico delle » libertà accordate e della prosperità nazionale.

» Articolo II. L'augusto ed immortale pontefice Pio IX, » mediatore ed iniziatore della *Lega* e della *Confederazione*, » ed i suoi successori ne saranno i presidenti perpetui.

[1] Vedi Leopardi *Op. cit.* pag. 328.

» Articolo III. Entro lo spazio di un mese dalle ratifiche
» della presente Convenzione, si raccoglierà in Roma una
» rappresentanza dei tre stati confederati, ciascuno de'quali
» ne invierà tre, e verranno eletti dal potere legislativo,
» i quali saranno autorizzati a discutere e stabilire la
» *Costituzione federale*.

Articolo IV. La *Costituzione federale* avrà per iscopo
» di organizzare un potere centrale che dovrà essere
» esercitato da una *Dieta permanente in Roma*, i cui uffici
» principali saranno i seguenti:

» 1.° Dichiarare la guerra e la pace; e tanto pel
» caso di guerra, quanto in tempo di pace ordinare i
» contingenti de'singoli stati necessarî tanto all'esterna
» indipendenza, quanto alla tranquillità interna.

» 2.° Regolare il sistema delle dogane della confederazione, e far l'equo comparto delle relative spese ed
» entrate fra gli stati.

» 3.° Dirigere e stipulare trattati commerciali e di
» navigazione con estere nazioni.

» 4.° Vegliare alla concordia e buona intelligenza
» fra gli stati confederati e proteggere la loro uguaglianza
» politica; esistendo nel seno della Dieta una perenne
» mediazione per tutte le controversie che potessero insorgere fra di essi.

» 5.° Provvedere all'uniformità del sistema monetario, de' pesi e delle misure, della disciplina militare,
» delle leggi commerciali; e concertarsi cogli stati singoli
» per arrivare gradatamente alla maggiore uniformità possibile anche rispetto alle altre parti della legislazione
» politica, civile, penale e di procedura.

» 6.° Ordinare e dirigere, col concorso e di concerto
» coi singoli stati, le imprese di universale vantaggio della
» nazione.

» Articolo V. Rimarrà libero a tutti gli altri stati
» italiani di accedere alla presente Confederazione.

» Articolo VI. Il presente trattato sarà ratificato dalle

» alte parti contraenti entro lo spazio di un mese e più
» presto se sarà possibile. »

Il tenore di questo schema o progetto di confederazione dice chiaro che non fu compilato per capriccio dell'abate Rosmini, sibbene per comando ricevutone. Laonde che il Rosmini avesse ricevuto un mandato *ad hoc*, ed istruzione speciale per combinare siffatta lega o confederazione, lo desumiamo dal proemio del Massari, ch'era l'intimo amico del Gioberti, alle *Operette politiche* del medesimo pubblicate in Capolago e Torino nel 1851.[1] Ecco come si esprime il Massari:

« Nel proporre (il Gioberti ch'era ministro in Torino
» nel 1848) a'suoi colleghi d'inviare a Roma un negoziatore
» straordinario per intavolare le opportune trattative in-
» torno alla lega ed alla dieta italica, suggerì di pre-
» scegliere a tal uopo Antonio Rosmini: la duplice pro-
» posta venne sanzionata dalle deliberazioni del Consiglio;
» ed il Rosmini, che accorse in Torino colla stessa pre-
» mura colla quale vi fu chiamato, accettò senza difficoltà
» l'onorevole mandato, ed ebbe le sue istruzioni diploma-
» tiche dal Gioberti medesimo. »

Che il Rosmini si ponesse all'opera lo dice il Leopardi, lo dice il Farini, e lo dice il Rosmini stesso nella lettera che il Farini riporta,[2] raccontandosi in essa ch'erasi posto in comunicazione a tal effetto col marchese Pareto per la Sardegna, col marchese Bargagli per la Toscana, e con monsignor Corboli Bussi per lo stato pontificio. Su di ciò dunque non cade dubbio veruno: che il pontefice poi facesse buon viso al Rosmini in sui primi momenti della sua venuta in Roma, sembra incontestabile. Pare anzi che il cappello cardinalizio gli fosse per lo meno fatto sperare, poichè è certo che il Rosmini vi si era preparato, ed aveva già fatto le spese. Quanto poi fosse accetto ai

[1] Vedi Gioberti *Operette politiche*, vol. I, pag. 132.
[2] Vedi Farini lo *Stato romano*, vol. II, pag. 340.

cardinali nol sappiamo. Noi crediamo, *poco*: secondo però l'opinione generale, *pochissimo*.

Ma in merito al progetto della lega, che fu lo scopo precipuo della sua venuta in Roma, fosse che il cambiamento di ministero accaduto nel frattempo in Piemonte per la caduta del Gioberti, avesse portato cambiamenti nelle idee, o che il progetto rosminiano che il suo autore inviò in Torino non fosse piaciuto, egli sembra indubitato che dopo un mese d'aspettazione, il Rosmini ricevette per risposta che quel ministero *maturamente considerata ogni cosa, non credeva tempo opportuno d'intavolare negoziati per una confederazione italiana*, e quindi gl'inviava un progetto di semplice lega, ossia di un'alleanza offensiva e difensiva da negoziare col governo romano. [1]

E questo progetto ministeriale non piaciuto affatto al Rosmini, fece sì che egli si scusasse dall'iniziar le trattative e pregasse il ministero di affidare ad altri un simile incarico. Fu in allora che il governo del Piemonte mandò a Roma il consigliere De Ferrari, sostituito al Rosmini, e che il Rossi elaborò il suo progetto o schema di lega, che può leggersi nel secondo volume del Farini. [2]

Con questi brevi cenni abbiamo voluto soltanto dare un'idea di quel progetto di lega che pareva essere eminentemente a cuore del Rossi, e provare benanco che la rottura dei negoziati non dal pontificio governo, ma sì bene da quel di Piemonte provenisse. Su di ciò peraltro avremo occasione di ritornare in seguito.

Coll'aver dato, siccome facemmo con quanto precede, alcuni cenni biografici sul Rossi, sul suo carattere personale, sui suoi principî politici ed in ispecie sulla sua propensione per la monarchia costituzionale in genere e sulla necessità che un cosiffatto reggimento venisse preservato in Italia; e coll'avere finalmente esposto le sue simpatie per la lega o confederazione italiana, speriamo di aver

[1] Vedi Farini *op. cit.* vol. II, pag. 341.
[2] Vedi Farini *op. cit.* vol. II, pag. 342.

preparato i nostri lettori a conoscere con qualche fondamento quest'uomo eminente, affinchè gli atti che segnalarono poi il suo ministero e provocarono la sua tragica fine, possano trovare una spiegazione conforme al quadro che ne abbiam tracciato.

Le disposizioni dunque ch' egli adottò allorquando si trovò al potere, non che la catastrofe malaugurata e tremenda che vi pose fine, e che fece entrare la rivoluzione in uno stadio novello, formeranno il soggetto principale del capitolo seguente.

CAPITOLO XVIII.

[Anno 1848].

Come fu accolta dalla opinione pubblica la elezione del Rossi. — Atti del suo ministero per migliorar le cose dello stato, dalla metà di settembre alla metà di novembre 1848. — Anarchia in Livorno. — Il generale Zucchi creato ministro delle armi in Roma. — Cenni biografici sul medesimo. — I rivoluzionari si manifestano chiaramente ostili tanto al Rossi, quanto al Zucchi, e li vituperano entrambi in tutti i modi possibili. — Arrivo del Zucchi in Roma. — Cose che vi operò e sua partenza per Bologna. — Ritorno dello Sterbini e del Canino dal congresso federativo di Torino. — Altre cose occorse sino alla metà di novembre. — Apertura dei Consigli legislativi il 15 di novembre. — Uccisione del Rossi e racconto dello scoppio della cospirazione ordita contro di lui. — Considerazioni sulle conseguenze di questo avvenimento.

L' annunzio del nuovo ministero piacque agli uomini di ordine. Noi non ne enumereremo tutte le frazioni siccome fece il Farini il quale ne moltiplicò per pompa di erudizione le categorie, e v' inserì pur quella dei sanfedisti, che nella sua immaginazione soltanto esisteva. Noi saremo più espliciti, e francamente diremo che *tutti quelli che volevano un governo accompagnato dall' ordine*, applaudirono alla scelta del Rossi. Chi non aspirava che al disordine e allo scompiglio, lo esecrava e lo malediva; e agglomerando in un fascio, uomo, dottrina, abilità e carattere, disapprovava la scelta e l' avversava rabbiosamente.

I papalini puri però, i moderati, i così detti oscurantisti non formavano un partito compatto, e se furon notevoli in qualche cosa, fu in quella di non essere stati buoni a nulla. Non buoni a fare, meno ancora a parlare, purchè avessero le loro paghe e salva la persona, gover-

nasse poi o Recchi, o Mamiani, o Fabbri, o Rossi, obbedivano egualmente a tutti. Si univano anche senza convinzione alle grida del giorno, e in seguito obbedirono anche a Mazzini. La nostra storia ci presenta ridondanza di puerilità, di pusillanimità, di sciocchezze: e come « *rara* » *avis in terris*, *nigroque simillima cycno*, » gli esempî di fortezza d'animo e di coraggio civile, o non vi furono affatto, o furonvi in una proporzione assolutamente microscopica.

Non intendiamo con ciò di offendere veruno. I nostri discorsi si riferiscono alle generalità, e non alle specialità. Chi si sente immune dalla taccia di pusillanime, tanto meglio per esso. Avrà in sè la convinzione di avere adempiuto il proprio dovere.

Venendo agli atti del ministro Rossi rammenteremo come il primo fosse l'annullamento di quella disposizione di polizia colla quale s'interdiceva la esportazione del numerario per l'estero. Quell'atto venne promulgato il 18 di settembre.[1]

Lo stesso giorno venne pure soppresso il ministero di polizia e incorporato in quello dell'interno.[2] La *Gazzetta di Roma* poi recava in un ben forbito articolo di fattura del Rossi, un cenno delle sue massime, e dei suoi principî sulla lega italiana, ove non mancava di rintuzzare quelle accuse che dal Piemonte venivan mosse contro la Corte di Roma, quasi che da essa piuttosto che dallo stesso Piemonte fosse provenuta la sua non attuazione.

Intanto però quel vedere richiamata a se la polizia, allontanato l'avvocato Galletti, spedito a Parigi l'Accursi, rimandata nelle Romagne fin dal 23 settembre la legione romana, eran tali cose da indicare chiaramente che il Rossi voleva scomporre pian piano le fila della rivoluzione; e se i talenti e la capacità fosser bastati, forse vi sarebbe riu-

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 18 settembre 1848.
[2] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 18 settembre 1848, pag. 749.

scito. Ma scoperto che fu il suo secreto divisamento, s'incominciò a cospirare contro di lui, e come meglio diremo in appresso, fu prima la rivoluzione a spegnere il Rossi, di quello che il Rossi a spegnere la rivoluzione.

Rivolte furon le prime cure del solerte ministro ad introdurre nello stato quei miglioramenti reali e materiali voluti dai tempi, e quindi con ordinanza ministeriale disponeva lo stabilimento di due linee telegrafiche;[1] e sollecito del pari di rimunerare chi onorevolmente erasi condotto nella carriera delle armi, e di sollevare le famiglie di coloro che eran morti nelle battaglie, emise una circolare ministeriale ove davansi le disposizioni in proposito.[2]

Il 30 settembre creò una commissione per compilare i regolamenti per la educazione scientifica e militare dell'armata pontificia.

Erano membri della medesima:

Il *professore* Nicola Cavalieri San Bertolo
» *don* Barnaba Tortolini
» » Domenico Chelini
» » Ignazio Calandrelli
Il *principe* di Roviano
Il *colonnello commendatore* Carlo Steuart.
Il *tenente colonnello* Alessandro Cialdi
Il *maggiore* Carlo Rodolfo de Lentulus
Il *capitano professore* Paolo Volpicelli.[3]

Provvedeva con atto sottoscritto dal Consiglio dei ministri del 7 ottobre all'assicurazione, per mezzo degli uffici postali, tanto dei boni del tesoro, quanto dei biglietti di banca.[4]

[1] Vedi *Atti ufficiali*, n. 103, e *Gazzetta di Roma* del 30 settembre 1848.
[2] Vedi *Atti ufficiali*, n. 104, e *Gazzetta di Roma* del detto giorno.
[3] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 30 settembre 1848.
[4] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 9 ottobre 1848, non che *Atti ufficiali* n. 106.

Il maggior Lentulus veniva promosso lo stesso giorno al posto di sostituto al ministero delle armi.[1]

I provocatori di disordini riuscirono in quel tempo ad eccitare un conflitto fra civica e popolo contro gli Ebrei raccolti nel claustro israelitico. Non ne diamo i ragguagli che potranno leggersi in alcuni giornali di quel tempo.[2]

Ne parlò pure il *Cassandrino* del 24 di ottobre.[3] E qui vuolsi avvertire che, ucciso l'abate Ximenes, quel giornaletto, conservando il nome, era passato in altre mani, i cui principî apertamente dissentivano da quelli del primitivo estensore. Non è quindi meraviglia se nell'articolo del *Cassandrino*, contrariamente ai principî della carità cristiana, si eccitasse l'odio contro gli Ebrei.

Dispiacque talmente ai Romani un articolo sì provocante e sì poco consonante colla loro indole generosa, che il numero quarantanove di quel giornale, in cui era l'articolo provocante e anti-sociale, venne immediatamente sequestrato dall'autorità.[4]

Il ministro Rossi ne fu altamente sdegnato, e con apposito proclama del 25 ottobre censurò acerbamente i disordini commessi nel ghetto, dei quali il *Cassandrino* si era fatto in certo modo l'apologista, ed annunciò la ferma deliberazione di reprimerli. Talmente bello parve quel proclama, che lo riportiamo per disteso:

Ministero dell' Interno.

« Una mano d'uomini traviati, tratto pretesto da una
» rissa, nella quale fu immediatamente arrestato l'ebreo
» feritore, si recò nel Ghetto e commise atti che non
» sapremmo con nome bastantemente severo indicare.

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 7 detto.
[2] Vedi l'*Epoca* del 26 detto, ed il *Giornale Romano* di detto giorno.
[3] Vedi il *Cassandrino* del 24 detto, n. 49.
[4] Vedi il VII Vol. Documenti, n. 23 e 24, e vedi il *Contemporaneo* del 26 ottobre.

» Le violenze contro uomini che, nati nella comune
» società, hanno diritto alla comune protezione, sono in-
» degne di un popolo colto e generoso, e ci degradereb-
» bero al cospetto delle altre nazioni, ove non fossero da
» tutti i buoni altamente condannate e prontamente re-
» presse.

» Benchè non compromessa, alla sola minaccia di più
» gravi disordini, la causa della pubblica sicurezza ha
» tosto trovato, nel concorso volenteroso della guardia cit-
» tadina e in quello delle altre armi, aiuti e garanzie che
» debbono ispirare, sgomentando ogni sinistro pensiero,
» la più ferma fiducia nel presente e nell' avvenire.

» Il governo non lascerà impunemente insultare alle
» leggi e alla civiltà.

» E il popolo romano non cesserà di essere al mondo
» intero nobilissimo esempio di devozione al sovrano, e
» di amore alla vera ed onesta libertà, che mai non si
» scompagna dalla riverenza alle leggi.

» Roma, 25 ottobre 1848.

» *Il ministro dell' interno*
ROSSI. »[1]

Il proclama anzidetto e le misure adottate produssero il loro effetto, e la pubblica quiete venne prontamente ristabilita.

Creavasi detto giorno direttore dell' ufficio centrale di statistica il giovane Ottavio Gigli, che lo stesso Pietro Giordani vuolsi che tenesse in conto di elegante scrittore. Era egli noto per quel giornaletto che da varî anni veniva pubblicando sotto il titolo dell' *Artigianello*, e per altre produzioni letterarie.[2]

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 25 ottobre 1848.
[2] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 25 ottobre 1848.

Il 2 di novembre il Rossi come ministro interino delle finanze emanò un avviso sul quantitativo dei boni del tesoro posti in circolazione.[1]

L'avvocato Giuseppe Giuliani avendo rinunciato all'ufficio di consigliere di stato, e sostituitogli l'avvocato Antonio Gherardi ch'era presidente del tribunale di appello di Macerata, rimase vacante quel posto. E il ministro Rossi, cui non piaceva in Roma il Galletti già direttore di polizia, lo destinò a rimpiazzare il Gherardi in Macerata.

Il tentato allontànamento del Galletti confermò sempre più chi già lo sospettava, ch'esistesse un piano preconcertato dal Rossi di voler distruggere il governo della piazza e la tirannia dei circoli ch'eran fomiti permanenti di cospirazioni e di vendette. Ma essi alla lor volta rinvigorivano le loro macchinazioni per perdere il Rossi.[2] E mentre fervevano questi umori ostili all'onnipotente ministro, ricevevano nuovo alimento da un articolo che il 4 di novembre pubblicò nella *Gazzetta di Roma* sulla lega italiana ch'era il suo tema favorito.

In detto articolo l'ambizione del Piemonte e la sua cupidigia d'ingrandimento chiaramente insinuavansi, le sue esitazioni per accedere alla lega dal papa iniziata venivan designate ed in bel modo criticate. Il valore dei corpi franchi, di fronte alle truppe stanziali, riducevasi ironicamente quasi al grado di nullità. La incompatibilità finalmente delle proposte piemontesi veniva così maestrevolmente trattata, che si disse e si dirà sempre, essere quell'articolo un capo d'opera di politica capacità. Noi lo riporteremo in *Sommario*, sembrandoci troppo lungo per inserirlo in questo capitolo; ma i nostri lettori potranno rinvenirlo anche nel Farini.[3]

[1] Vedi *Atti ufficiali*, n. 109.
[2] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 4 novembre 1848.
[3] Vedi il *Sommario* n. 38. — Vedi Farini vol. II, pag. 343.

Ecco però la chiusa dell'articolo, che a noi sembra oltremodo significativa:

« Pio IX non è mosso nè da interessi particolari, nè da
» antivedenze ambiziose: nulla chiede, nulla desidera, se
» non la felicità dell'Italia e il regolare sviluppamento delle
» istituzioni, che ei largiva ai suoi popoli.

» Ma non scorderà mai ad un tempo quel ch'ei debbe
» alla dignità della Santa Sede e alla gloria di Roma.
» Qualsiasi proposta, che fosse incompatibile con questo
» sacro debito, tornerebbe vana presso il sovrano di Roma
» e il capo della Chiesa. *Il pontificato è la sola viva gran-*
» *dezza che resti all'Italia*, e che le fa riverenti ed osse-
» quiosi l'Europa, e l'intero orbe cattolico. Pio IX non
» lia mai per dimenticarlo, nè come supremo gerarca, nè
» come italiano. »

Queste così memorande parole non trovavano il loro riscontro con quei paroloni sesquipedali che leggevansi negli scritti dei tre ministri dell'interno che precedettero il Rossi. Questi s'inspirava dal senno e dall'esperienza, quelli dalla fantasia in istato d'entusiasmo. Il Rossi dichiarava apertamente di voler sostenere il papato: i Recchi, i Mamiani, i Fabbri meditavan di rovesciarlo. La dichiarazione del Rossi, che *il pontificato fosse la sola viva grandezza d'Italia*, era tal verità da dovere più che sul bronzo, restare scolpita nel cuore degl'Italiani; e pure molti e molti credevano di dar prova d'italianismo disconoscendola, e facendo ogni lor possa per indebolirla ed abbatterla. E questi furono, che facendo un addebito al Rossi di aver pronunziato quelle parole, e di avere proclamato quella incontrastabile verità, venivano ingrossando le fila della trama infernale che a danno del Rossi, ma più a danno e scorno degl'Italiani, e a detrimento delle libere istituzioni ottenute, andavasi maturando nell'ombra. Non dimentichiamo che il governo facevasi sempre in piazza, e che quindi qualunque grido o censura o giudizio assumendo l'aspetto di parola d'ordine, diffondevasi all'istante, e tu stesso sentivi ripe-

tere da tutti la medesima cosa. Tanta era poi la uniformità dei discorsi, che finivano per trascinare ancor te e farti partecipare in certo modo alle altrui aberrazioni.

In allora si sentiron le prime grida contro *l'altiero diplomatico gallonato*, contro *l'ammiratore pedissequo delle guizottiane mistificazioni*. Si gridò contro *il cittadino cosmopolitico*, contro *il liberale rinnegato*, contro *l'italiano fedifrago*, e più fortemente gridavasi contro *l'ambizioso di potere* per cupidigia di oro e di grandezze; e con ciò volevasi accennare al concentramento sul suo capo stesso di due portafogli ad un tempo. Non andava al certo esente da difetti il Rossi, ma le accuse che a suo carico lanciavansi, quantunque non ingiuste del tutto, eran pel solo fine che temendo i talenti e l' astuzia di lui, volevasi screditarlo e perderlo.

E così mentre nelle aule dorate dei grandi, nei pacifici recessi dei claustrali, nelle pareti domestiche dei tranquilli cittadini sospiravasi pel ritorno dell'ordine manomesso e confidavasi nell'uomo di mente e di polso qual era il Rossi, tu sentivi gridare al lupo nei ritrovi politici, nei caffè, nei circoli, nei quartieri civici e negli uffici dei giornalisti. Per senno più potenti i primi: per mezzi di diffusione e di unione, e per energia di azione infinitamente più forti i secondi. I primi erano elementi sparsi per tutta la città senza connessione fra loro: i secondi un corpo a forma di rete, dilatato, elastico e collegato siffattamente, che al moto di una estremità rispondeva il consenso dell' altra.

Ma se il governo della piazza venne insediato in Roma fin dai primordî del movimento romano, e venne gradatamente dilatandosi, converrà ognuno che quando il Rossi assunse il potere era già fatto gigante.

E questo ingigantimento trovava un appoggio nei fatti di Livorno, ove il popolo, discacciate le autorità, reggeva a suo nome la cosa pubblica. Ed affinchè le nostre parole non vengan tacciate come iperboliche, riporteremo in *Som-*

mario distesamente un proclama emanato dal medesimo l'8 di ottobre, e che incomincia « *Noi popolo livornese.* »[1] Con quell'atto si accorda « *amnistia e perdono a tutti quei membri delle Camere e de' due ultimi ministeri di Toscana i quali ebbero parte alla violazione dello Statuto costituzionale. . . . . a condizione però che sieno immediatamente deposti ed espulsi tutti quegli individui componenti l'attual ministero e le Camere, che si resero rei di lesa umanità.* » Altro proclama del 20 trascriviamo per intero stante la sua singolarità.

Eccone le parole:

« Noi popolo livornese per la grazia di Dio, primo » della rigenerazione Toscana ec. ec.

» Sentite le cause di accusa portate a nostra cognizione » dalla voce pubblica' la quale sdegnata, declama contro » la formazione che è certo abbia avuto luogo del nuovo » ministero, nelle persone a nostro danno prescelte:

» *Avvocato* SALVAGNOLI
» *Marchese* D'AZEGLIO
» BETTINO RICASOLI
» *Senatore* TARTINI e compagni.

» Considerando che l'opinione pubblica emessa unanimemente da questo popolo e da tutta la Toscana sul » rapporto dei suddescritti soggetti, i quali hanno abbastanza manifestato in iscritto ed in parole di avere » disertato la causa dei popoli per essere fedeli proseliti » del dispotismo che ha fino ad ora tormentata la nostra » povera Toscana, oggi reclama da noi che ci siamo fatti » protettori della patria libertà, la più rigorosa giustizia » onde mantenere inviolabili i nostri diritti, abbiamo decretato e decretiamo quanto appresso, cioè

[1] Vedi *Sommario*, n. 39. — Vedi *Appendice* ai Documenti n. 22. — Vedi il *Contemporaneo* del 14 ottobre. — Vedi l'*Epoca* di detto giorno. — Vedi Montanelli, II vol., pag. 309.

» Condanniamo per le cause surriferite, che l'effigie
» delle persone summentovate e da noi ora ripetute,

» *Avvocato* SALVAGNOLI
» *Marchese* D'AZEGLIO
» BETTINO RICASOLI
» *Senatore* TARTINI e compagni,

» Siano alla presenza di noi popolo date alle fiamme,
» con ciò manifestando la pubblica indignazione per la
» elezione di quei soggetti a membri del ministero, che a
» dispetto di tutte le istanze e reclami avanzati da noi
» fino al giorno di ieri, sono stati nominati.

» Fatto in Livorno oggi alle òre dodici meridiane,
» venerdì 20 ottobre 1848.

» IL POPOLO. »

È bene avvertire che mentre queste cose accadevano, il Montanelli era già divenuto governatore di Livorno, ed aveva proclamato la costituente.[1]

Ai moti poi di Livorno facevano eco quei di Lucca, ove i perturbatori in sulla metà di ottobre irruppero contro lo stabilimento del giornale la *Riforma*, e vi fecer dei guasti.[2]

Aggiungasi poi per soprassello che in Roma gli animi erano grandemente esaltati per le notizie della nuova rivoluzione scoppiata in Vienna il giorno 6, e che sulla metà di ottobre conobbesi precisamente.[3] A queste vere notizie sulle cose di Vienna si aggiungevano le false sugli avvenimenti di Milano; e già divulgavàsi che il 18 fosse scoppiata una nuova rivoluzione, e se ne pubblicavano i

[1] Vedi *Appendice* ai Documenti, n. 23, e vedi il *Contemporaneo* del 12 e 24 ottobre 1848.

[2] Vedi il VII vol. Documenti, n. 17.

[3] Vedi il *Contemporaneo* del 17 ottobre, e vedi il VII Vol. Documenti, n. 7 e 9.

bullettini, e per di più facevasi giungere un proclama di Garibaldi del 18 da Genova, col quale in seguito della rivoluzione di Vienna, chiamava di nuovo gl'Italiani alle armi.[1]

Riportiamo queste notizie quantunque su cose a Roma estranee, perchè in essa producevano il loro contraccolpo, ed affinchè si possa misurare da ciò la temperie degli spiriti, e considerare in quali momenti difficili venne assunto il potere dal Rossi. Quanto poi al contraccolpo, ricordiamoci della rete che copriva Roma, e non perdiamo di vista che le stesse reti erano dappertutto e che avevan cordoni tali, da essere tutte ad un cenno poste in comunicazione fra loro.

Ritornando al Rossi e alle sue disposizioni pel riordinamento dello stato, troviamo che sotto la data del 6 di novembre venne pubblicato un atto del 20 di ottobre, col quale annunziavasi di aver creato una commissione per richiamare ad esame le leggi, gli usi ed i regolamenti relativi all'ordinamento, all'amministrazione, e al servizio del corpo dei carabinieri.

Ne erano i membri:

Il *principe* di Palestrina (dell'Alto Consiglio)
Il *conte* Giuseppe Mastai
Il *colonnello* Stevart
Il *conte* Saverio Malatesta
Il *colonnello* Naselli
Il *tenente colonnello* Calderari
Il *colonnello* Farina
Il *tenente* Fornioni
Il *capitano* Calvani *segretario*.[2]

Altro atto riportò la gazzetta di detto giorno, ma come emanato fin dal 31 di ottobre, e fu la istituzione di una

[1] Vedi il VII Vol. Documenti, n. 19.
[2] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 6 novembre 1848.

ommissione presso il ministro delle finanze all'effetto di eparare la soluzione delle questioni generali e particolari oposte dal ministro interino delle finanze per una più golare amministrazione delle medesime.

I membri eletti a tal uopo furono i seguenti:

Principe DI ROVIANO *presidente*
Conte PASOLINI (vice presidente dell' Alto Consiglio)
Dottor FUSCONI (vice presid. del Consig. dei dep.)
Monsignor SAVELLI
Principe SIMONETTI (deputato)
Marchese BEVILACQUA (deputato)
Monsignor DELLA PORTA
MARCO MINGHETTI (deputato)
Avvocato DELFINI (deputato)
ANTONIO NERI *segretario.*[1]

Altra commissione venne creata il 4 dal Rossi, per roporre tutte quelle modificazioni e riforme nell'amministrazione economica e nei processi chimici, meccanici ed rtistici delle zecche pontificie.

La commissione si componeva come appresso:

Conte GAETANO RECCHI *presidente*
Don BALDASSARE *dei principi* BONCOMPAGNI
Professor RATTI
» VOLPICELLI
» CHELINI
FORTUNATO PIO CASTELLANI
Commendatore AGOSTINO FEOLI
Cavalier PIETRO RIGHETTI
GIUSEPPE MAZIO *direttore* della zecca.[2]

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 6 novembre 1848.
[2] Vedi la *Gazzetta di Roma* di detto giorno.

Il giorno 7 il professore Carlo Luigi Farini venne nominato direttore per la sanità, gli spedali, e le carceri.[1]

Tutte queste disposizioni indicano chiaramente che il Rossi aveva una volontà determinata di riordinare lo stato. Dalla scelta delle persone poi si venne pure a conoscere ch'esso cercava le capacità sociali là ove trovavansi, e non consultava soltanto il colore delle opinioni politiche; e se chiamò il Recchi, il Minghetti, il Delfini, il Farini ch'erano capacità liberali, ne chiamò molti altri che avean la capacità scevra affatto da passione politica, ovvero d'indole essenzialmente conservatrice. In una parola il Rossi cercava gli uomini sperti nel maneggio degli affari, e poco calevagli se dovesse cercarli fra i progressisti, fra quelli dello *statu quo*, o fra i più pronunziati retrivi.

Per ora ci arrestiamo quanto alle cose del Rossi, e diremo della nomina importantissima del generale Zucchi a ministro delle armi, aggiungendo un breve epilogo delle cose operate dal medesimo, ed alcuni cenni biografici sul suo conto, preso per punto di fermata il 15 di novembre.

Imparammo dalla *Gazzetta di Roma* del 22 settembre, ch'era partita persona per recare al general Zucchi il dispaccio col quale Sua Santità lo chiamava al carico di ministro delle armi.

Fummo informati dal giornale del 7 novembre che la sua nomina ebbe luogo fin dal 19 settembre, cioè tre giorni dopo la formazione del ministero Rossi. Con tale nomina inoltre venivagli confermato il titolo di tenente generale che già possedeva.

Nacque il generale Carlo Zucchi in Reggio di Modena nell'anno 1776.

Dopo aver servito gloriosamente prima la repubblica francese e quindi l'impero, trovossi alla sua caduta generale nell'armata italiana. Ed essendosi convenuto che i reduci

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 7 novembre 1848

dall'armata d'Italia dovessero essere provvisti di una pensione, l'ottenne, e servì l'Austria per qualche tempo col grado di tenente maresciallo, al quale il governo austriaco avealo innalzato. Fu il Zucchi uno dei generali che il gran capitano teneva in maggior conto, e verso il quale professava una stima ed un affetto speciale.

Dopo aver servito per qualche tempo, siccome dicemmo, l'impero austriaco, domandò ed ottenne il suo ritiro, e si ridusse nel paese natio, ove vuolsi che subisse qualche persecuzione.

Nel 1821 fu messo in prigione dagli Austriaci, e rimase nelle carceri di Milano per quattro anni circa.

Nel 1831 avendo preso parte ai movimenti politici che venner sedati per l'intervento austriaco, fu costretto di emigrare in compagnia di molti altri; s'imbarcò in Ancona per Francia; fu arrestato da un legno austriaco in sull'Adriatico; e condotto prima nelle carceri di Venezia, quindi nel carcere duro di Gratz, venne condannato a morte. Questa pena però, ad intercessione della regina de'Francesi, gli fu commutata colla prigionia per venti anni nella fortezza di Palmanova. La rivoluzione lombarda lo liberò nel marzo 1848 innalzandolo al grado di governatore di quella fortezza e comandante generale del Friuli. [1] Ristorate più tardi le sorti austriache, Palmanova dovette cedere, e il Zucchi ritirossi di nuovo a Reggio di Modena; ma dopo la capitolazione di Milano del 9 di agosto erasi riparato nella Svizzera, d'onde fu fatto chiamare come abbiam detto di sopra nel settembre dell'anno 1848. [2]

È inutile il ripetere le dicerie e le calunnie contro l'onore del Zucchi, che il partito esagerato divulgò per oscurarne la fama. Senza parlare delle pubblicazioni mano-

[1] Vedi *Brevi cenni biografici intorno la vita del generale Zucchi*, n. 155 in fine del Vol. XIV Documenti, II dei Documenti senza data.

[2] Vedi n. 155 e 159 del Vol. XIV Documenti, II dei Documenti senza data.

scritte ne troviamo fra le stampate alcune coi seguenti titoli:

Brevi cenni biografici intorno la vita del generale Zucchi.[1]

Discorso contro il generale Zucchi, e prove del suo tradimento.[2]

Requiem eternam del generale Zucchi.[3]

Scoperta della congiura tentata dal generale Zucchi.[4]

Il generale Zucchi a Palmanova.[5]

La resistenza di Comacchio alle truppe del generale Zucchi.[6]

Questi scritti circolarono nel novembre. Altri molti se ne pubblicarono più tardi, e tutti più o meno offensivi all'onore del Zucchi.

E perchè tanto accanimento contro due personaggi così ragguardevoli e rispettabili, quali erano il Rossi e il Zucchi? Perchè presero entrambi servizio col papa, e ne vollero sostenere i diritti, quando la rivoluzione fatta già matura, intendeva di rovesciarli.

Intanto, accettato dal Zucchi l'incarico conferitogli dal Santo Padre col consentimento del Rossi, egli giungeva in Civitavecchia il 25 di ottobre, e trovava i detenuti in quella darsena in istato di rivolta.

Non indugiò un istante il prode generale, adottando ed eseguendo misure tali, che l'ordine venne prontamente ristabilito.[7] Il 26 giunse in Roma.[8]

Diramò subito il giorno seguente una circolare colla quale inculcava ai militari tutti di unirsi ad esso con sin-

[1] Vedi il XIV Vol. Documenti, II dei Documenti senza data, n. 155.
[2] Vedi il detto Vol., n. 156.
[3] Vedi il detto Vol., n. 158.
[4] Vedi il detto Vol., n. 159.
[5] Vedi il detto Vol., n. 160.
[6] Vedi il detto Vol., n. 161.
[7] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 26 ottobre 1848.
[8] Vedi la detta *Gazzetta* del 27.

:à e raccomandava stretta disciplina ed esatta obbe-
ıza, promettendo dal canto suo imparziale giustizia.[1]
Il giorno 30 fece la sua rivista sulla piazza di san Pie-
Si disse aver manifestato il desiderio, che i soldati
·adessero la barba. Come era bene ad attendersi in quei
ıpi di anarchia morale, si ebber clamori infiniti contro
generale, risate, scherni e caricature. Più tardi uno di
egli spudorati giornaletti che insozzavano la nostra Roma,
itolato il *Pappagallo*, pubblicò perfino una vignetta nella
ale i soldati sono rappresentati sotto la forma di co-
zze, ed il general Zucchi (cocuzza ancor esso) radente
ro la barba.[2]

Dalla *Gazzetta di Roma* del 7 novembre fummo infor-
ati che il Zucchi aveva ricevuto la naturalizzazione ne-
i stati della Chiesa fin dal 19 settembre, che se gli
nservava, come dicemmo sopra, il titolo che già aveva di
nente generale, e che partendo, restava interinalmente
ıcaricato del portafoglio delle armi il duca di Rignano.[3]

Basteranno questi cenni per potersi formare una idea
ei tempi che correvano. Appena si crederà un giorno che
osì venisse accolta in Roma una delle celebrità mili-
ıri dell'impero, una delle glorie dell'armata italiana, ed
no dei campioni dell'italica indipendenza alla quale aveva
onsecrato la vita incontrando disagi, pericoli, fughe,
ersecuzioni, prigionie, e scampando la morte soltanto per
otentissima intercessione.

Ma così andavan le cose in quei tempi in che da un cieco
anatismo venivano tutti esaltati. Il Rossi, il Zucchi, l'Orioli,
l generale Armandi, campioni tutti del movimento italiano,
:ran gittati nel fango da una gioventù irrequieta, ciar-
iera, irriverente pel vero merito; la quale ignara affatto
li ciò che fosse libertà legale, scambiava colla libertà la
cenza e gli oltraggi, e vedeva il *summum jus* nello stato

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 30 ottobre 1848, alla pag. 891.
[2] Vedi il *Pappagallo* del 15 novembre 1848, n. 3.
[3] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 7 novembre 1848.

costante di sedizione e scompiglio. Proveranno vergogna essi stessi, fatti maturi dalla esperienza, per queste loro prodezze, e inorridiranno nel rammentarsi che un uomo qual si fu il Zucchi, venisse due mesi dopo da un conte Campello ministro delle armi trattato come un *vecchio imbecille*, e disfidato a duello.

Ora ci resta a parlare di un altro politico episodio che venne ad aumentare gli elementi di discordia in Italia.

Caduto il Gioberti dai seggi ministeriali in Piemonte, concepì l'idea di convocare nella capitale del regno Sabaudo un'assemblea, o congresso federativo, pel 10 di ottobre: ed a tal effetto diramò una circolare a tutti i suoi amici, ed ai circoli d'Italia.[1]

Qual fosse lo scopo reale o il razionale divisamento del Gioberti, non vogliamo per ora esaminare. Designamo semplicemente il fatto, e solo ci permettiamo di aggiungere alcune osservazioni che il Farini ci ha strappato dalla penna.

Per intelligenza però delle nostre osservazioni sottomettiamo ai nostri lettori i nomi dei personaggi politici che partiron da Roma per recarsi al congresso federativo, e che furono:

Il conte Terenzio Mamiani pel *circolo romano*.

Il dottor Pietro Sterbini pel *circolo popolare*.

Michelangelo Pinto pel *casino dei commercianti*.

Leopoldo Spini, che nel 1849 fu sostituto del Triumvirato.

Il principe di Canino, in compagnia di Giovanni Andrea Romeo calabrese, il quale fu uno dei capi dell'insurrezione calabra.

Pier Silvestro Leopardi napolitano, rappresentante del governo di Napoli presso Carlo Alberto, e autore di alcune memorie storiche.

Silvio Spaventa, uno dei deputati che preser parte ai moti di Napoli del 15 maggio.

[1] Vedi le *Narrazioni storiche* ec. del Leopardi, pag. 344.

Giuseppe Massari napolitano, amicissimo del Gioberti, e (secondo il Montanelli) corriere della *Giovane Italia.*

Egli è osservabile che fra tutti questi non vi fosse che un solo Romano, il Pinto.

Convien credere che Farini, il quale per tanti rispetti conosceva assai bene tutti i personaggi politici che presero parte alla romana rivoluzione, e che non risparmiò, quando l'occasione lo richiedeva, di censurarne i procedimenti, abbia scambiato il principe di Canino e il poeta Sterbini con Titiro e Melibeo delle Bucoliche di Virgilio, e Giovanni Andrea Romeo coll'amoroso pastore Coridone menzionato ancor esso dal Mantovano poeta; oppure, che a' suoi occhi fossero a parificarsi col Crescimbeni, col Zappi col Filicaia, modulatori beati delle lire di Arcadia: altrimenti come poteva venirci a dire che *il congresso di Torino fu per se medesimo di arcadica innocenza?*

Certamente che la ridente cultura dei campi, o le soavi dolcezze della italiana poesia erano associate ai pastori ed ai poeti per noi rammemorati; ma al seguito di un Canino, di uno Sterbini, o di un Romeo null'altro si vide che invettive, calunnie, scompigli, sedizioni e rivolture cruente: nè sappiamo comprendere come offensivi ed infesti costoro sulle rive del Tebro e del Sebeto, divenissero innocui soltanto sulle rive della Dora.

Comunque si voglia il congresso si riunì, ed il Mamiani vi pronunziò il suo discorso nella qualifica di presidente: e questo discorso può leggersi fra i nostri documenti. [1]

Terminata però la loro missione, tutti o quasi tutti ritornarono in Roma, e rimase sempre un mistero qual fosse lo scopo reale del congresso federativo di Torino. Questo sì vedemmo, che gli avvenimenti precipitarono subito dopo, e la rivoluzione, accelerando il suo corso, riportò un completo trionfo sulle rive del Tevere.

[1] Vedi il VII Vol. Documenti, n. 12.

In seguito di ciò dobbiamo aggiungere alcune osservazioni.

Si è sempre sentito parlare della unione d'Italia, ma sempre ancora si è veduta la disunione degli Italiani, nè sappiam concepire come dalle parti disgregate e sconnesse possa formarsi un centro di unità. Concretiamo le nostre idee.

Ci racconta il Leopardi che in Napoli dopo i fatti del 5 settembre 1848, due giovani deputati de' più caldi avvisaronsi di poter mettere a profitto l'amore di libertà, istituendo un'associazione tendente a promuovere *l'unione italiana*.[1]

In pari tempo il presidente Manin e il generale Pepe scrivevano da Venezia al Leopardi affinchè si recasse colà, unica città libera, per convocarvi il tanto bramato parlamento italiano, cercando così di buttar giù il congresso federativo che proponeva il Gioberti.[2] Venezia dunque non istava con Torino, e cercava di trascinare Napoli nelle sue viste.

Il Gioberti intanto attuava il suo piano, riuniva il suo congresso, ed a quello affluivano le sommità politiche, o i capi della rivoluzione italiana, come abbiamo già esposto. Ma non perdiamo di vista che lo *schema giobertiano* consisteva nella convocazione di una *Costituente* da esso immaginata.

E mentre queste cose venivansi svolgendo in tre punti diversi della penisola italiana, eccoti il Montanelli farsi avanti col progetto di una Costituente foggiata sopra altre basi, prendere il sopravvento su tutti gli altri, e terminare col farla proclamare in Roma, come meglio racconteremo nel mese di dicembre.

Preghiamo i nostri lettori di volere per pochi istanti fissare la loro attenzione su queste considerazioni che un

[1] Vedi Leopardi, pag. 342.
[2] Vedi Leopardi, pag. 341.

cittadino italiano, quale io pure mi vanto di essere, sottopone sommessamente al loro discernimento.

Ora, proseguendo la enumerazione degli atti del Rossi, diremo che fra i provvedimenti ai quali credette di dare opera, sia per amore di equità, sia per contentare gli esagerati e ridurli al silenzio, sia in fine perchè trattavasi di sostenere il governo dei clericali, in un momento più che *anti-clericale*, pareva a tutti provvido espediente che anche la chieresia portar ne dovesse il peso, e che, mentre gridavasi contro il clero e le sue ricchezze, il clero solo andar non dovesse immune da straordinarî gravami in circostanze straordinarie.

Otteneva pertanto il Rossi, ben inteso col consenso del papa, che il clero il quale aveva già dato ipoteca per due milioni di scudi in guarentigia dei boni del tesoro, si assoggettasse a sacrificî maggiori.

In seguito di ciò, già fin dal 9 di ottobre, si era letto nella *Gazzetta ufficiale* che il cardinal vicario aveva con notificazione del 6 assoggettato il clero allo sborso di 200,000 scudi per far fronte alla prima rata dei boni del tesoro, scadente col 1° di gennaio prossimo; in mancanza di che una parte dei beni ipotecati sarebbesi dovuta vendere all'asta pubblica.[1] Ma il giorno 27 dello stesso mese il clero tanto secolare quanto regolare avanzava istanza al Santo Padre per mezzo del cardinale Orioli prefetto della congregazione dei vescovi e regolari, per offerire quattro milioni di scudi pagabili in rate annuali a sovvenimento dell'erario pubblico, purchè per altro si ottenesse lo svincolo immediato dei due milioni di beni ipotecati.

Assentiva il pontefice alla richiesta con suo chirografo del 28, che il giorno 30 per gli atti dell'Appolloni segretario di Camera veniva esibito.[2]

Trattandosi di una cosa di sì grave momento crediamo di riportare una parte della istanza del clero, e la prima

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 9 ottobre 1848.

[2] Vedi il I Vol. intitolato *Motu-propri*, n. 62.

parte del chirografo pontificio, tanto più che *non ne rinvenimmo traccia veruna nella Gazzetta ufficiale.* Eccole:

« *Beatissimo Padre,*

» I vescovi ed i superiori degli ordini religiosi esi-
» stenti nello Stato pontificio, nel desiderio di concorrere a
» sollevare il credito finanziero dello Stato per le attuali
» vicende decaduto, ed a liberare la Santità Vostra dal-
» l'amarezza che dovrebbe provare nel vedere esposti a
» vendita i beni ecclesiastici ipotecati in garanzia dei due
» milioni di boni del tesoro, gratuitamente offrono alla
» Santità Vostra per lo Stato, a nome dell'uno e del-
» l'altro clero, e degli amministratori dei luoghi pii, la
» somma di quattro milioni di scudi da pagarsi in quin-
» dici rate annuali nel mese di decembre di ciascun anno
» incominciando dal 1849, cioè dieci di scudi trecento mila
» all'anno, e cinque di duecento mila per gli ultimi cin-
» que anni, compresa nella prima rata del 1849 quella
» di scudi duecento mila già imposta con circolare della
» sagra Congregazione dei vescovi e regolari del 23 set-
» tembre 1848, all'oggetto di ammortizzare la prima rata
» dei boni del tesoro nel gennaio 1849.

» Tale offerta si fa dal clero secolare e regolare, a
» condizione di ottenere l'immediato svincolo dei beni già
» ipotecati a garanzia dei boni del tesoro, e di non essere
» in alcun modo ritenuti responsabili per l'ammortizza-
» zione de' boni stessi. »

E il Santo Padre rispondeva:

« *Reverendissimo Cardinale* Orioli
» *prefetto della sagra Congregazione dei vescovi e regolari.*

» Quantunque per le regole immutabili della giustizia
» sanzionate dalle leggi di tutti i tempi, e di tutti i luo-
» ghi, e confermate recentemente dall'articolo VIII dello

» Statuto fondamentale, gl'istituti pii, e le corporazioni
» ecclesiastiche o religiose, non debbano concorrere ai
» pubblici pesi, che nella stessa misura colla quale vi
» concorrono gli altri possidenti; nondimeno il beneme-
» rito clero secolare e regolare, dando una prova oltre
» ogni credere luminosa di patria carità, si è mostrato sol-
» lecito di sovvenire con un sussidio straordinario agli
» urgenti e straordinarî bisogni dello Stato. Imperocchè,
» siccome voi ci avete riferito con grande compiacenza
» dell'animo nostro, ha dichiarato di voler fare gratuita
» offerta al pubblico erario della somma di quattro milioni
» di scudi, somministrandoli in quindici rate annuali da
» pagarsi nel mese di decembre di ciascun anno, e da aver
» principio nel 1849; cioè le prime dieci rate di scudi
» trecentomila, e le ultime cinque di duecentomila scudi,
» compresa nella prima rata pel 1849 quella di scudi
» duecentomila già imposta con la vostra circolare del
» 28 settembre 1848 all'oggetto di ammortizzare la prima
» rata dei boni del tesoro; e ciò con lo scopo, e colla
» condizione che sia tolto il vincolo dei beni ecclesiastici
» sottoposti alla ipoteca per l'importo di due milioni a
» garanzia degli stessi boni, e di non essere in alcun modo
» responsabile per la loro ammortizzazione prescritta dalla
» ordinanza ministeriale del 29 aprile del medesimo anno.
» Avendo voi in nome del suddetto clero richiesto il
» nostro beneplacito, onde rendere valida, efficace, ed ob-
» bligatoria tale offerta secondo il disposto nelle leggi
» della Chiesa; Noi, presso gli esempî di varî pontefici no-
» stri predecessori e segnatamente di Pio VI che in si-
» mili circostanze non dubitò di permettere col suo breve
» del 31 luglio 1797, che l'uno e l'altro clero si obbli-
» gasse ad un generoso sussidio verso lo Stato, abbiamo
» considerato ciò che appunto Egli saggiamente conside-
» rava, nel grave pericolo della cosa pubblica, essere con-
» forme alla equità ed alla giustizia che la Chiesa presti
» alla civile società uno straordinario soccorso. Quindi, col

« presente nostro chirografo nel quale vogliamo che si ab-
« bia per espresso e testualmente inserito il tenore della
« enunciata offerta, della ordinanza ministeriale del 29
« aprile 1848, e quanto altro sia o potesse essere in qua-
« lunque modo e per qualunque motivo necessario ad espri-
« mersi, di nostro moto proprio, certa scienza, e con la
« pienezza della nostra apostolica potestà diamo e conce-
« diamo a voi tutte le facoltà necessarie ed opportune,
affinchè possiate, in nome nostro, accettare ed appro-
« vare la offerta di quattro milioni di scudi romani, ec. »

In proseguimento della narrazione delle cose operate dal Rossi rammenteremo ciò che di volo accennammo più sopra, cioè che avea fatto partire da Roma per le Romagne la prima legione romana fin dal 23 settembre.[1] Ora dobbiamo aggiungere che quei pochi i quali rimasero in Roma, e che il Farini computa essere stati un centoquaranta circa, collegaronsi in battaglione che si chiamò *dei reduci*, e si poser sotto il comando di un Luigi Grandoni, il quale si vedrà figurare in primo grado, ed insieme co' suoi militi, nella cospirazione contro il Rossi.[2]

Esistevano in quel tempo alcuni germi di mal umore in Trastevere (o almeno così si faceva apparire) contro il maggiore di quel battaglione Giuseppe Forti, perchè troppo papalino, e di modi troppo aspri e severi. Il Rossi a fare sparire questi germi di perturbazione, affidava il comando di quel battaglione all'abile agronomo e ricco possidente Vincenzo Cortesi, ch'era in voce di uomo conciliativo, prudente e di temperate opinioni. Piaceva inoltre nel medesimo la disinvoltura di modi, congiunta a larghezza di animo; in prova di che ne fu solennizzata l'ammissione con luminaria al quartiere civico di Trastevere la sera del 24 settembre, e le cose di quel quartiere procedettero in seguito regolarmente.[3]

[1] Vedi il *Contemporaneo* del 24 settembre, e la *Pallade* del 25 detto.
[2] Vedi il *Ristretto del processo*, pag. 139.
[3] Vedi il *Cassandrino*, n. 37.

Anche il Santo Padre venne festeggiato in Trastevere, mediante un arco trionfale, il giorno 29 di settembre, nella occasione che recavasi a san Michele, per solennizzarvi secondo il solito la festa.[1]

Il 14 di ottobre il ministro interino delle armi duca di Rignano emetteva una notificazione per l' ammissione dei cadetti nel corpo del genio militare;[2] ed il 23 con due ordinanze che pubblicava, davansi alcune disposizioni disciplinari, e si annunziavano le accordate promozioni.[3]

Il 27 fu decretata la cessazione del commissariato straordinario per le quattro legazioni, riconfermato a legato di Bologna il cardinale Amat, ed in sua assenza destinato a farne le veci il conte Alessandro Spada.[4]

Il primo di novembre veniva da Sua Santità conferito al cardinale Antonelli il carico di prefetto dei sacri palazzi apostolici.[5]

Mentre per altro il ministro Rossi faceva ogni sua possa per ricondurre l' ordine nello stato, la regolarità delle finanze, la disciplina nell' armata, sforzavasi pure di reintegrare la gerarchia negl' impieghi civili, e la quiete sempre incerta nella città: tutte le quali cose costituiscono quei beni pe' quali gli uomini sospirano, e pel cui conseguimento fomentansi le rivoluzioni. E mentre il clero stesso concorreva per ottenere uno scopo sì salutare, qual era l' ordine, la pace e la tranquillità che dar si volevano allo stato; mentre la classe eletta dei cittadini, stanca omai per le patite perturbazioni di oltre a due anni, prometteva il suo valido appoggio alle idee del Rossi, che cosa faceva la stampa?

Censurava, screditava, vituperava il Rossi ed il Zucchi nel modo il più maligno ed acerbo, e abbandonavali en-

[1] Vedi il *Cassandrino*, n. 39.
[2] Vedi *Atti ufficiali* n. 107.
[3] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 24 ottobre 1848.
[4] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 28 detto.
[5] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 4 novembre.

trambi a tutte le passioni malevole che contro di essi suscitavansi.

Già il n. 11 del *Casotto dei burattini* ti dava il Rossi guidante una biga, con entrovi il cardinale Soglia ed un vecchio (senza dubbio il Zucchi). Il carro era tirato da cinque persone (ch'erano i ministri) e stava per entrare sotto un arco sul quale era scritto: « *Per me si va nella città dolente.* » Sulla vignetta leggevasi: « *Scultura romana,* » e sotto la medesima: « *Basso rilievo in marmo di Carrara,* » alludendo al Rossi che nella città di Carrara era nato.[1]

Una caricatura pure pubblicavasi in foglio che ti presentava il cardinal Soglia e il Rossi, protagonisti del quadro, i quali sforzavansi congiuntamente di far sollevare un globo aereostatico simboleggiante il ministero; sotto vi era scritto: « *Spingi qua, tira là, si alzerà? cascherà? Dio lo sa!* »[2]

Il *Don Pirlone* dava il Rossi in gran tenuta, che si presenta al cardinale Soglia, facendo riverenza alla francese; e sotto vi era scritto: « *Un ministro cosmopolita.* »[3] Egli è da rammentare che il Rossi, *italiano*, aveva ricevuto la naturalizzazione prima nella Svizzera e poi in Francia.

Nel numero 27 del detto giornale vedevi il Rossi giocare a scacchi col cardinal Soglia. Il cardinale diceva: « *Scacco al re,* » il Rossi rispondeva: « *Gare à la revanche.* »[4]

Il numero 36 mostrava il Rossi facendo il salto mortale nell'atto di sfondare, a foggia degli acrobati, una botte cartacea, presenti tutti gli altri ministri inclusive il cardinal Soglia evidentemente messo in caricatura.[5]

Il numero 41 finalmente del 20 ottobre rappresentava il *Don Pirlone* che fa le fiche al Rossi, il quale gli mi-

[1] Vedi il n. 11 del *Casotto dei burattini*.
[2] Vedi il Vol. *Stampe e litografie* n. 72 A.
[3] Vedi il *Don Pirlone*, n. 14.
[4] Vedi il *Don Pirlone*, n. 27.
[5] Vedi il *Don Pirlone*, n. 36.

sura un colpo di bastone. Sotto vi era scritto: « *Badate al* » *fiasco.* »[1]

Quanto alla stampa di genere serio basterebbe rammentare quell' articolo veementissimo che sotto il titolo « *Ingannare e corrompere,* » compilò lo Sterbini, e che inserì nel *Contemporaneo.*[2] Si disse che quell' articolo avesse aguzzato il pugnale che doveva uccidere il Rossi. Altro ne pubblicò il giorno 15, che non la cedeva in veemenza al primo.[3]

L'*Epoca* ancora ne pubblicò uno il giorno 11 non meno violento,[4] col quale il Rossi veniva qualificato da *retrogrado che nulla fece, e nulla accennava voler fare. Un ministro creato per paralizzare il movimento italiano, per contraporre un argine lentamente alla possanza nazionale, per ridurre il governo alle tristissime condizioni nelle quali involse per quindici anni la Francia la corte immorale e corruttrice di Luigi Filippo.* E con altro articolo del 12[5] difendeva il *Don Pirlone*, e sosteneva che *se il ministero ha trionfato nel fatto, non è però in sua mano di uccidere la forza del diritto; i suoi sforzi saranno impotenti, quanto ingiuriosi alla libertà.*

Ma intanto, come ci narra il Farini, lo Sterbini e il Canino reduci dal congresso di Torino, eransi trattenuti in Firenze in un segreto conciliabolo, ove si volle da alcuni, che fossero adottate terribili determinazioni. Il Farini così prudentemente si esprime: « Convennero a Fi- » renze, reduci da Torino, il Canino e lo Sterbini (cioè » quei due semplici pastorelli da noi menzionati qualche » pagina indietro), e furono co' democratici del governo, » de' circoli e della piazza. Quel che si dicessero, quel che » si facessero a Firenze, io non so; e siccome io non af-

[1] Vedi il *Don Pirlone*, n. 41.

[2] Vedi l'articolo dello Sterbini nel *Contemporaneo* del 12 novembre. — Vedilo pure nel nostro *Sommario*, n. 40.

[3] Vedi il *Contemporaneo* del 15 novembre.

[4] Vedi l'*Epoca*, n. 196.

[5] Vedi l'*Epoca*, n. 197.

« fermo cosa che non sappia di sicuro, e che non possa
« documentare, mi tengo dal narrare ciò che allora e poi
« si mormorò intorno ai discorsi ed ai proponimenti loro.
« Questo sì affermo, perchè il so, che ed il Canino e
« lo Sterbini non appena furono in Roma, incominciarono
« l'uno e l'altro, ognuno secondo suoi peculiari modi, a
« far romore: e qual si diede a celebrare il ministero de-
« mocratico di Toscana, e a profetar miracoli della Costi-
« tuente: qual si diede a condannare e vituperare Pelle-
« grino Rossi, il ministero romano, il governo de' preti.[1] »

Difatti, ritornato appena lo Sterbini a Roma, rese conto al circolo popolare di ciò ch' erasi deciso in Torino. Presentò il progetto di *confederazione italiana*, e propose un comitato centrale romano composto da tutti i circoli.[2]

Intanto il Garibaldi reduce dall' alta Italia e dalla valle d' Intelvi, d' onde il 20 di ottobre aveva diramato ai Lombardi un proclama,[3] fece la mostra di voler colla sua legione (ch' era un' accozzaglia di gente di ogni paese) entrare nel Bolognese. Giunto però colà in tempo il Zucchi, che probabilmente v' era stato mandato a disegno per impedirlo, riuscigli di procurare al Garibaldi un imbarco a Ravenna per Venezia.

Altro bene segnalato procurò il Zucchi ai Bolognesi, disarmando nella notte del 13 novembre tutti coloro che non erano inscritti nei ruoli civici. E ladri, e sicari, e malandrini di ogni specie vidersi così privati di quelle armi che non a difesa, ma ad offesa degli onesti cittadini in loro mani esistevano: sicchè al terrore successe la calma, all' incertezza la sicurtà.[4]

[1] Vedi Farini, Vol. II, pag. 357 e 358.
[2] Vedi l'*Epoca* del 14 novembre.
[3] Vedi il VII Vol. Documenti, n. 26.
[4] Vedi la *Gazzetta di Bologna* del 14 novembre 1848, non che il *Sommario*, n. 41.

Ma se calmavansi gli spiriti in Bologna, esasperavansi in Roma ove i non Romani ch'eran molti, avevan piantato il loro quartier generale. Ad accrescerla vie maggiormente poi si aggiunse il 13 la condanna del *Don Pirlone*, per aver posto in caricatura il Rossi.[1] Si aggiunse pure la passeggiata di alcune centinaia di carabinieri pel Corso, ch'egli poi passò in rivista nel cortile di Belvedere.

Inoltre rincrebbe al partito democratico l'esilio e la partenza per Civitavecchia di due rifugiati napolitani, uno dei quali Vincenzo Carbonelli era stato di certo condannato a morte da quel governo. Il suo compagno chiamavasi Gennaro Bomba.[2] E per ultimo fu trovato derisorio un po'troppo, e per quei tempi sconsigliatamente provocante, il suo articolo del giorno 14 nella *Gazzetta di Roma.*[3]

Quanto però ai due Napolitani esiliati, non erano al certo nè l'uno nè l'altro fiori di virtù politica: imperocchè risulta dal processo che sulla uccisione del Rossi vide la luce nell'anno 1854, che avevano cospirato entrambi contro di lui; che anzi eran designati fra i capi di quella malaugurata congiura.[4]

Essendoci diffusi fin qui nell'enumerare i sintomi, e designare qualcuno degli elementi che prepararono la catastrofe del Rossi, è tempo ormai che parliamo della cospirazione ordita contro di lui pel giorno 15, destinato all'apertura dei Consigli legislativi. Il governo per verità era già in sugli avvisi e conosceva il giorno destinato per tanto misfatto, in grazia delle informazioni avutene dalla vicina Toscana.

Fin dal giorno 14 però la eruzione del vulcano mise fuori le prime fiamme, perchè in quel giorno quantunque gli associati tutti al *Don Pirlone* ricevesser la loro solita

[1] Vedi il *Contemporaneo* del 14 novembre.

[2] Vedi il suddetto del 15 detto. — Vedi l'*Epoca* del 15. — Vedi la *Gazzetta di Roma* del 14.

[3] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 14 novembre 1848.

[4] Vedi il *Ristretto del processo Rossi*, pag. 91, 103, 200 e 217.

distribuzione, che in quel giorno portava una vignetta in cui vedevasi il re Carlo Alberto che insieme al Gioberti coll'aiuto di un telescopio, scandagliavano la opportunità della guerra simboleggiata da una tartaruga; pur tuttavia agli iniziati ne'misteri tenebrosi di quell'epoca infausta distribuissene anche un'altra esprimente il conte Rossi (ritratto perfetto quanto alla figura e alla fisonomia) vestito alla don Quichotte, che siede sopra un sasso accanto al suo fido Sancho Pancha, ch'era l'avvocato Ciccognani. Portano entrambi un cartello, in uno dei quali vi è la cifra 300, nell'altro il 500, allusivi al quantitativo degli scudi romani che ritraeva il Rossi dai portafogli ministeriali: tolti però i zeri e fatta la moltiplica, alcuni credettero che il n. 15 che ne risultava non fosse casuale, ma fatto a disegno, per esprimer cioè il numero fatale del giorno destinato alla perpetrazione del misfatto.

Sotto la vignetta vi era la seguente iscrizione:

« *Qui studet optatam cursu contingere metam*

» *Multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit.* »

Nel fondo della scena poi vedevansi chiaramente dei papaveri, che sono il simbolo del sonno eterno o della morte.[1] Parve dunque che colla diffusione parziale di questa stampa volesse preludersi alla esecuzione del delitto, e prevenirne gl'iniziati al segreto. Noi facciamo menzione di ciò per nulla tacere di quello che si è pensato, o si è scritto; ma ripetiamo che il numero 15, risultanza naturale dei due numeri moltiplicati l'un per l'altro, fu forse una combinazione e nulla più.

Giunto il giorno 15 si osservò fin dal mattino un insolito movimento ed un affaccendarsi di molti individui con faccie torve. Ciò indicava che qualche cosa di tristo andavasi preparando.

Trattandosi di un giorno così solenne, stante la riapertura dei due Consigli legislativi, non aveva mancato il Rossi

[1] Vedi il *Don Pirlone*, n. 61.

di dare le opportune disposizioni pei carabinieri al colonnello Calderari, non tanto a tutela della sua persona, quanto per assicurare l'ordine pubblico. Ricusò costantemente una scorta,[1] e non pensò a ordinare che almeno un distaccamento di carabinieri gli facesse ala quando sarebbe sceso dal legno, per salir la scala del palazzo della Cancelleria. Carabinieri non vidersi; e se ve ne fu taluno qua e là disseminato, non si conobbe affatto che prendesser parte attiva, neppure per il mantenimento dell'ordine. Parve insomma che l'arma dei carabinieri in quel giorno non esistesse.

Fu avvertito il Rossi del pericolo che sovrastavagli dalla duchessa di Rignano, con apposito biglietto;[2] ne fu avvertito pure da un monsignor Morini;[3] e vuolsi ancora che ricevesse altro biglietto dalla contessa di Menou,[4] nel quale gli si diceva: « *guardatevi dallo andare al palazzo legislativo, la morte vi ci attende.* » Si disse comunemente che rispondesse: « *la causa del papa è la causa di Dio.* »[5]

Rammenteranno i nostri lettori aver noi già detto che partita la prima legione per le Romagne il giorno 23 settembre, una porzione (centoquaranta circa) rimase in Roma sotto il comando di un Luigi Grandoni, componendo un battaglione separato che fu detto dei *reduci.* Il Grandoni figurò poi nel processo come uno dei capi, ed i militi sotto i suoi ordini come i complici ed i cospiratori principali per consumare il delitto.

Di questi pertanto una porzione composta di cinquanta o sessanta individui circa, era sulla piazza della Cancelleria con una lor tunichetta particolare, chiamata volgarmente *la banuntella.* Costoro secondo le deposizioni processuali face-

[1] Vedi *Ristretto del processo Rossi*, pag. 373.
[2] Vedi *Ristretto del processo*, pag. 369.
[3] Vedi il detto.
[4] Vedi Lubiensky, pag. 249.
[5] Vedi il suddetto pag. idem.

van delle riunioni sotto la direzione del Grandoni nel teatro Capranica, e vuolsi pure che colà si facesse l'esperimento sopra un cadavere per addestrarsi nella meditata uccisione del Rossi, affinchè il colpo non andasse fallito.[1]

Lo Sterbini e il Canino[2] mostraronsi operosissimi in quella occasione, e figuravan fra i capi del complotto. L'antagonismo che aveva sempre esistito fra loro sparì: parve, e comunemente si disse, che sotto gli auspici di un comune delitto gli animi loro si fosser riconciliati.[3]

Fra gli orditori principali poi della trama esecranda figurarono quei due rifugiati napolitani Vincenzo Carbonelli e Gennaro Bomba, che abbiamo nominato più sopra e che il Rossi mandava in esilio il giorno 13.[4]

Lo stesso Leopardi, che fu ministro costituzionale di Napoli presso Carlo Alberto, ed uno dei capi del movimento italiano, pone il Carbonelli alla testa dei liberali più avventati.[5]

Vi figurò ancora un tal Ruggero Colonnello rifugiato napolitano, e complice coll'avvocato Galletti nella cospirazione del 1844.[6]

Il Galletti stesso poi era designato siccome uno degli iniziati nel segreto.[7] Figurarono inoltre fra i capi due fratelli Facciotti di Palestrina, ed in loro casa tennersi delle riunioni preparatorie. Così almeno risulta dal processo.[8]

Fra i Romani ve ne furon pur troppo alcuni, e fra questi, Ciceruacchio padre e figlio.[9] Il figlio fu quello al quale lord Minto consegnò i versi laudatori della sua

[1] Vedi *Ristretto del processo Rossi*, pag. 262 e 271.
[2] *Ristretto* come sopra, pag. 427.
[3] Vedi il VI Vol. Documenti, n. 90.
[4] Vedi il *Ristretto del processo Rossi*, pag. 267.
[5] Vedi Leopardi, *Narrazioni storiche* ec. pag. 445.
[6] Vedi *Ristretto del processo Rossi*, pag. 273 e 609.
[7] Vedi il detto *Ristretto*, pag. 41.
[8] Vedi il detto *Ristretto*, pag. 14, 16, 17 e 46.
[9] Vedi il detto *Ristretto*, pag. 261 e 265.

frigida Musa, che poi il d'Azeglio voltò nella italica favella. Riandandovi ora col pensiero, non si può non esser compresi da rossore per entrambi; ma finalmente nè lord Minto rappresentava la nobilissima nazione britannica, nè il d'Azeglio la non men nobile italiana. Presero dei granciporri ambedue, e non furon soli!... Poveri noi, se i fatti isolati di pochi individui tornar dovessero in onta delle rispettive nazioni. Degli altri capi-popolo, o compartecipi di cosiffatte iniquità ci rifugge l'animo di tenere più lungo proposito. Chi si sente la voglia di conoscerne i nomi legga il processo. È cosa avverata però che se vi furon fra i complici alcuni Romani, i capi e gli istigatori principali furono il Carbonelli, il Bomba, il Colonnello, i fratelli Facciotti, l'avvocato Galletti, il Canino, e lo Sterbini, che non erano Romani.

Ritornando al Rossi egli è innegabile che ad onta degli avvisi ricevuti, volle coraggiosamente, o imprudentemente, affrontare il pericolo, fece visita al papa e se ne congedò. Ahimè! fu quella l'ultima volta! Ascende nel legno, si reca a prendere con sè il cavalier Pietro Righetti, ed arriva sulla piazza della Cancelleria circa un'ora dopo il mezzogiorno. Ma qual differenza! Al giungervi dello Sterbini poco prima, applausi immensi! [1] All'apparir del Rossi, sibili e fischi! Discende dal cocchio, alcuni ex legionarî se gli fanno d'appresso, e formano due ali compatte a piedi della scala: sente percuotersi in una gamba, si volta, ed una mano omicida vibra risolutamente un colpo di pugnale sul suo collo e fende la carotide. [2]

Ferito appena, sente mancarsi. Lo sorregge il Righetti, e fa della sua persona sostegno e riparo allo spirante ministro, immerso nell'angoscia, intriso nel proprio sangue. Quindi è posto sopra una sedia e trasportato negli appartamenti del cardinal Gazzoli, assistendolo sempre il Ri-

[1] Vedi il detto *Ristretto*, pag. 301, 303, 313, 327, 342.

[2] Vedi il detto *Ristretto*, pag. 328, 330, 333, 336, 337, 340, 341, 342, 344 e 353. — Vedi Balleydier, Vol. I, pag. 199.

ghetti, un domestico del Rossi e gli addetti alla famiglia del cardinale. Sopraggiunge il dottor Pantaleoni, membro del Consiglio dei deputati, e cerca di assistere il moribondo. Fa ricercare di un sacerdote: questi viene, ma il Rossi era spirato.

Alle grida che perfin nella sala si udirono, prima che il ministro spirasse, allo sbigottimento di alcuni che entravano, al richiedersi in fretta di medici e di chirurghi, al vedere i professori Fabbri, Fusconi e Pantaleoni uscire immantinente dalla sala, si conturbò l'assemblea; finchè s' intese esser ferito il Rossi.

Fosse però timore, fosse mal intesa imperturbabilità, fosse prudenza o, come la chiamarono, *calma imponente*,[1] il presidente senza sgomentarsi ordinò che si leggesse il processo verbale della seduta precedente. Il segretario volle incominciarne la lettura; ma niuno badandovi, e tutti pensando a mettersi in salvo, rimase vuota la sala. E tu orrore del delitto, ove stavi, che non facesti sentir la tremenda tua voce? Sì, una voce sentissi e tristamente sentissi, che diceva: « *A che tanto affanno? È forse il re di Roma?* » E questa voce era quella del Canino.

Il Farini racconta il fatto, ma non nomina la persona.[2] Essa era ancora fra i viventi. Nel ristretto del processo mai non è nominata, se non come *il personaggio distinto*, *il nobile contumace*. E ciò per prudenziali e delicati riguardi. Ora il Canino non è più. Esistono è vero i suoi figli, esempî tutti di onore e di bontà, e modelli di virtù religiose e civili, ma la storia reclama che si dica il vero, e noi a malincuore dovemmo dirlo.

La catastrofe tremenda che si compiè in quel giorno al palazzo della Cancelleria mise la costernazione e il terrore nella città. Gli onesti e i pacifici, i quali (checchè si dica e si scriva in contrario) son sempre il maggior numero, ne rimasero atterriti: sì che tu li vedevi cupi e taciturni

[1] Vedi il *Contemporaneo* del 16 novembre 1848, n. 200, pag. prima.
[2] Vedi Farini, Vol. II, pag. 370.

aggirarsi per la città quasi ti dicessero che se l'oggi era male, il domani si prenunziava peggio. T' incontravi pure con individui di truce aspetto, i cui lineamenti apparivan contratti per gioia feroce, e quale vantavasi di aver cooperato, quale di avere incitato gli altri all'azione gloriosa, che parificava la Roma dei papi a quella dei Bruti e degli Scevola. E come gli antichi gloriavansi di avere spento in Cesare il tiranno di Roma, glorificavansi i Bruti moderni di avere spento in Rossi il nemico del popolo romano.

Compresi gli animi da cupo terrore, non già nelle vie e nei pubblici ritrovi disfogavano il loro cordoglio, o manifestavano i lor timori, ma appena, appena fra le domestiche pareti.

Il papa fu colpito come da fulmine al triste annunzio. Deserto il Quirinale, perchè pochi o niuno in tanto scompiglio, o sotto l'impero del timore, furono a tributare al sovrano atti d'ossequio o proteste di sostegno.

Si rivolse allora il Santo Padre al Minghetti, al Montanari, al Pasolini, affinchè vedesser di reggere temporaneamente la cosa pubblica. Cercassero se possibil fosse, di costituire un nuovo ministero. — Essi però non credettero di sobbarcarsi a sostenere tanto peso, e così Roma restò una nave senza timone.

Non reggendo l'animo al duca di Rignano amico intimo del Rossi di sostenere il comando della guardia cittadina, venne esso conferito all'onorato giovane Giuseppe Gallieno; ed il Rignano, temendo anche pe' suoi giorni, sen fuggì da Roma all'istante.[1]

Si ricorse per notizie e provvedimenti al colonnello Calderari, ma i suoi detti tronchi ed ambigui, il suo procedere incerto, peritante e misterioso, eccitaron gravi sospetti, se pur non vogliasi di complicità, di colpevole o inescusabile inettezza per fermo. Pubblicò il Calderari un opuscolo in difesa del proprio operato.

[1] Vedi Lubiensky, pag. 252.

Meno pertanto che alla civica preposto un Gallieno, alla linea un Lentulus, che fungeva come pro-ministro delle armi. Roma non ebbe nè governo nè autorità per guidarla.

Restava però il circolo popolare. E la sera del 15 di fatti vi si tenne una riunione quanto numerosa, altrettanto tumultuaria. Noi non vi eravamo, chè giammai volemmo frequentare circoli. Bensì abitando di prospetto al circolo popolare, avemmo agio di vedere e di udire quel che ora diremo.

Prima però di raccontare ciò che si passò in quella fucina di cospirazioni, dobbiam premettere la narrazione di uno dei più turpi e obbrobriosi episodî, che nella stessa sera ebbe luogo.

Vedevansi (e inorridiamo nel raccontarlo) turbe di giovani plaudenti, con faci, e cartelli, e bandiere tricolori vagare pel Corso canterellando, ed estollendo l'assassinio del Rossi. Sì fu vero pur troppo che andavasi gridando: « *Benedetta quella mano che il Rossi pugnalò*, » e che rivaleggiavano i membri di quelle orgie infernali per ascriverne ciascuno a sè il merito. Erano orgie briache di sangue, e gavazzanti per colpe e per vendette, che scorrazzavan tripudianti per le vie di Roma, e a tanto spinsero la inumana ferocia, che là ove discioglievasi in pianto la famiglia dell'estinto, incontro il palazzo Doria, arrestaronsi per glorificare quella mano che alla vedova tolse lo sposo, ai figli il padre, al sovrano il fido ministro, a Roma la sua sicurezza e le sue nascenti speranze.

E tu o vessillo tricolore, che fosti bene spesso testimonio di tante nefandità che sotto i tuoi auspicî si commisero, incomincia dal farti ribenedire, se vuoi che sotto la tua ombra onorata possano gl'Italiani fondare un giorno il regno della libertà. Finora assistesti alle orgie schifose di plebe insensata e proterva, e all'ombra tua perpetraronsi atti molteplici che disonorano l'umanità. Della libertà non parliamo: essa fu sempre in sulla bocca dei mestatori,

ıa calpestata poi e profanata, rimase una parola vuota di enso.

Ritornando alla riunione del circolo popolare nella era del 15 novembre, diremo che dopo una lunga ed aniıata discussione, si videro aprire le finestre del circolo h'era nel palazzo Fiano, e chiaramente scorgevansi da noi h'eravamo dirimpetto alcuni civici, carabinieri e dragoni rammisti ai borghesi; quando si vide un popolano spin-ersi in mezzo alla sala, e si udì gridare in questo modo: *Noi volemo un ministero democratico, come quello de Monmelli, Sterbini ministro, Campello ministro. Zitti, lasciate arlà el nostro Sterbini.* » Lo Sterbini pronunziò alcune arole che non s'inteser da' noi. Dissero alcuni che si roclamasse ministro anche il Galletti avvocato. Dopo di iò udironsi applausi, cui successe un confuso mormorio i voci, e pochi minuti dopo la riunione si sciolse.[1] E osì, come il ministero Mamiani uscì dalla riunione dei ircoli nel palazzo Theodoli, il ministero democratico ei Galletti, Sterbini e Campello emanò dagl'incomposti lementi del circolo popolare, eccitati dal discorso di un omo della plebe. E se si riflette che l'indomani il mini-ero preconizzato incominciò a riunirsi, e che qualche iorno dopo assunse effettivamente il potere; se si consiera che desso fu che favorì poi e proclamò la Costituente, che da questa rampollò la repubblica, dovrà pur conenirsi da ognuno quanto i circoli in tempo di rivoluzione an potenti e perniciosi.

Discioltosi il circolo popolare, alcuni membri appartenti al medesimo e dei più influenti recaronsi alla caserma ei carabinieri sulla piazza del Popolo, affinchè si assoassero al movimento del giorno, o meglio affinchè si fratellassero cogli uomini della rivoluzione. Su questo fatto, ıe chiamarono l'affratellamento dei carabinieri, pubblicossi ı foglietto; ed affinchè i nostri lettori possan farsi una

[1] Vedi Lubiensky, pag. 253.

idea dello spirito di vertigine che invadeva i sommovitori, riportiamo il brano seguente:

« *Il 15 novembre 1848.*

» Roma, quella Roma che da lungo tempo pareva ma
» che non fu nè sarà mai in letale sonno giacente,
» oggi si è vista alla primiera gioia ridesta, e gettando
» improvvisamente da sè con mano forte e risoluta il
» manto sepolcrale che la ricopriva, si è mostra di
» nuovo col crine inghirlandato di rose, e si è udito per
» le sue vie ribenedire quel nome che sempre glorioso si
» sentì echeggiare.

» Per essa adunque in un giorno sì bello dispiegò Roma
» le sue bandiere, e sventolanti fra una immensa folla di
» popolo plaudente al nome di Roma e del popolo romano,
» furon portate fra torchi accesi, alla caserma dei carabi-
» nieri invitandoli a fare parte di quella dimostrazione
» con un indirizzo che li chiamava fratelli, intendendo così
» di stringere vieppiù quell'unione che la forza delle
» circostanze e il bene dell'Italia aveva stretti ad un patto.

» Non indugiarono le grandi porte di quel vasto quar-
» tiere a spalancarsi, e lasciare libera l'uscita a que'bravi
» militi, che si gittaron precipitosi fra le braccia di un
» popolo, da cui più assai di prima allontanare si vole-
» vano. »[1]

Dopo di ciò recaronsi tutti nelle altre caserme collo stesso intendimento di affratellarsi co' militi, e per ultimo andarono a festeggiare l'avvocato Galletti, giunto di fresco alla locanda della Minerva.[2]

E così fra lo squallore, la sorpresa, lo spavento da una parte, le cospirazioni, i delitti, i tripudî dall'altra, si passò il giorno 15 di novembre.

[1] Vedi il VII vol. Documenti, n. 31 ½.

[2] Vedi la *Pallade*, n. 396. — Vedi Lubiensky, pag. 253. — Vedi il *Ristretto del processo Rossi*, pag. 413.

Questo giorno sarà mai sempre nefasto per Roma perchè prescindendo dalla macchia di un enorme delitto che si compiè fra le sue mura, colla vita del Rossi si spense anco quel germe solo che avrebbe fatto conoscere se fosse possibile nella Roma dei papi un governo a forme rappresentative. Sebbene sia opinione di molti assennati uomini esser desso del tutto incompatibile col libero esercizio della sovranità spirituale e temporale del pontefice, ed essere quindi da rilegarsi nel regno delle utopíe.

Pur tuttavia anche sotto questo punto di vista fu d'immenso danno il recidere la sua vita, in quanto che non se ne potè formare lo esperimento, che se non altro avrebbe servito a disinganno dei presenti e de'posteri.

Alfonso Balleydier più da poeta che da storico, fa del Rossi un martire quasi della religione e del papa. Vorremmo ancor noi persuadercene, ma gli elementi ci mancano per convalidarne la opinione. [1]

Non finiron già col dì 15 le sventure di Roma: chè altre e più terribili preparavansi pel giorno 16, delle quali e delle conseguenze che ne risultarono faremo soggetto nel capitolo seguente.

Intanto per semplice curiosità dei nostri lettori aggiungiamo la indicazione di quattro foglietti in istampa, che dopo la morte del Rossi furono divulgati in Roma, e portavano i titoli seguenti:

« *Istoria della vita di Rossi.*
» *La morte del ministro Rossi.*
» *Miserere al ministro Rossi.*
» *Il dies iræ dies illa al ministro Rossi.* [2]

In questi scritti il nome e le gesta del Rossi erano vituperati acerbamente. E con ciò dieder saggio i nostri di allora di non rispettare neppure il *parce sepulto.*

[1] Vedi Balleydier I vol. pag. 235.
[2] Vedi il VII vol. Documenti, n. 31, 32, 33 e 34.

CAPITOLO XIX.

(Anno 1848.)

Dimostrazione della sera del 16 novembre al Quirinale, composta di militi e borghesi. — La truppa era sotto il comando del general Zamboni. — Richiesta al pontefice di adesione ai *Principi fondamentali* ed alla formazione di un nuovo ministero. — L'avvocato Galletti parlamentario fra il sovrano ed il popolo. — Zuffa fra gli Svizzeri e gli ammutinati. — Barricate erette al Quirinale. — Monsignor Palma ucciso. — Fuoco appiccato ad uno dei portoni del palazzo pontificio. — Un cannone (il san Pietro) trasportato sul Quirinale per sfondarne la porta. — Temperamento adottato con monsignor Pentini, per far cessare la sommossa. — Gli ammutinati si calmano e l'attruppamento si discioglie. — Proclama del 16 alla sera, emanato dal circolo popolare per annunziare che assume il comando della città. — Nuovo ministero. — L'abate Rosmini ricusa di farne parte. — Cose occorse nel breve intervallo dal 16 al 20 novembre, giorno in cui il circolo popolare si dimise dall'assunto potere. — Proposizione del Pontenziani di porgere atto di omaggio al Santo Padre, in seguito degli avvenimenti del 16, scartata. — Considerazioni sulla perniciosità della poesia, se rivolta a mal fine, e sulla improvvida condiscendenza della polizia romana nel permettere in Roma il raduno di tutti i rivoluzionarî italiani.

Narrammo ieri la cospirazione contro un ministro papale. Narreremo oggi quella contro il papato stesso. La prima fu il preludio, questa il compimento del dramma. Un solo lo scopo di entrambi, *gettare a terra il papato*. E ciò non già perchè una sequela successiva di avvenimenti avesse portato le cose a questo punto, ma perchè *era un partito preso fin dal principio*.

Il Farini ha trattato magistralmente, ci sembra, questo punto della storia.[1] Noi lo faremo colla pochezza delle nostre forze; bensì correderemo il racconto con copia tale di documenti, da rendere a tutti palese la verità.

[1] Vedi Farini, vol. II, pag. 375 e seguenti.

La mattina del 16 un invito affisso nei soliti luoghi hiamava ad una riunione nella piazza del Popolo.[1]

Il circolo popolare era già di fatto al comando della ittà, ma niun atto pubblico lo designava ancora la mattina.[2] ,a sera soltanto come diremo in appresso, emanò il suo rimo atto.

Sapevasi in città, sapevasi al palazzo pontificio che meitavasi una dimostrazione al Santo Padre, per imporgli l nuovo ministero non solo, ma l'accettazione della Costituente.

Egli aveva fatto chiamare, oltre ai presidenti dei due Consigli, il senatore e i capi dei corpi civici, affinchè si ecassero al suo cospetto.[3] Deplorò la sua situazione, e chiese loro se potesse fare assegnamento sulla civica. Vuolsi che la risposta fosse negativa.

Il Santo Padre allora annunziò ai circostanti l'imminente omparsa dell'attruppamento. Pregò i respettivi capi dei attaglioni, che per quanto fosse in loro, ritenessero i civici all'unirvisi, ed ai suddetti capi impose di non associarvisi. Meno il Tittoni colonnello del primo battaglione Monti, bbediron tutti. Il Tittoni però fu indotto forse, o trasciato ad associarvisi nella intenzione o convincimento di poter prevenire serî disordini.[4]

Il Santo Padre intanto aveva mandato fin dal mattino all'ufficio della *Gazzetta di Roma*, del quale l'abate Coppi ra direttore, la seguente notificazione per esservi inserita:

« Se noi abbiamo amato e amiamo i nostri sudditi, come al cospetto di Dio la nostra coscienza, così al cospetto del mondo ce n'è testimonio la sollecitudine, colla quale dal primo istante in che fummo per divina providenza chiamati a questa sublime dignità così piena di

[1] Vedi la *Speranza* del 17 novembre, n. 38, pag. 4.

[2] Vedi Torre, *Memorie storiche sull'intervento francese in Roma nel 1849*. Torino, 1851, vol. I, pag. 27.

[3] Vedi Torre, *Memorie storiche* ec. vol. I. pag. 28.

[4] Vedi Coppi, *Annali d'Italia dal 1750*, tomo X, anno 1848, pag. 645.

« fatiche e di pericoli, tutti i nostri pensieri si volsero a mi-
« gliorare la condizione del nostro popolo e a confermarlo
« colla bontà delle istituzioni all'ordine de' tempi accomo-
« date, nell'antica sua affezione al governo della Chiesa.
« Concedemmo, prima che ne fossimo richiesti, tutto quello
« che a noi parve utile e buono: concedemmo tosto
« che richiesti, quel ch'era da molti desiderato e a noi
« parve possibile ed onesto. Quando però l'impazienza dei
« desiderî non aspetta il legittimo frutto delle istituzioni,
« poc'anzi con tanta gioia ricevute, e si avanza a chie-
« derci cose, che la nostra coscienza giudica avverse ai
« diritti di quella sovranità, di cui siamo in nome della
« Chiesa depositarî, e al bene dei nostri popoli, che non
« può stare col turbamento dell'ordine pubblico, allora la
« necessità del dovere c'impone la fermezza del rifiuto.
« E se coi delitti ci si vuol fare violenza, noi deploreremo
« amaramente la vergogna che fa ad un popolo generoso
« e buono la malizia di pochi; ma siamo pronti nella
« umiltà del nostro cuore a patire ogni cosa, piuttosto che
« volere quello che non possiamo e non dobbiamo. Bensì
« con voce ferma adempiamo l'obbligo del ministerio, che
« da Dio ci è dato di predicare agli uomini tutta la giu-
« stizia in mezzo o alla ebrezza, o al terrore delle pas-
« sioni. Ricordiamo che sopra tutti e popoli e principi
« sta l'altissima giustizia di Dio, d'innanzi alla quale non
« è delitto che non porti in se medesimo la semenza della
« sua pena. E in quella misericordia che pur sempre ve-
« glia al lato della giustizia, ci confidiamo che questa no-
« stra voce sia ascoltata, perchè cessino i tumultuosi e
« disordinati movimenti e le concitate agitazioni, e per-
« chè la pace e la concordia risplendano sopra questa città,
« a cui Dio ha dato tanti pegni della sua clemenza. »

Abbiamo riportato questa notificazione perchè stante gli avvenimenti del giorno non venne pubblicata, e dobbiamo all'abate Coppi, da cui l'abbiam presa, la conoscenza di questo documento il quale, se pure fosse stato

pubblicato, al punto in cui eran giunte le cose, non avrebbe prodotto alcun effetto salutare.[1]

Il circolo popolare, che come già dicemmo aveva il potere nelle mani o la certezza di averlo senza opposizione veruna, aveva invitato i corpi di ogni arma di unirsi al popolo per una dimostrazione imponente, onde ottenere un ministero democratico o nazionale. Si riuniron difatti sulla piazza del Popolo in buon numero e dragoni e carabinieri pontificî, insieme con granatieri, fucilieri, artiglieri e militi del corpo del genio, però senz'armi.[2]

Mosser quindi accompagnati da uno scarso numero di popolo e pel Corso difilando, recaronsi alla Cancelleria ove sostarono. Allora alcuni recarono alla Camera dei deputati, che non era ancora in numero, i nomi dei ministri che volevansi, ed i *Principî fondamentali* che formar dovevano la base del governo. Niun altro essendo tra i deputati presenti, tranne alcuni delle sezioni, questi furono invitati di unirsi alla dimostrazione, recandosi tutti insieme al Quirinale.

I *Principî fondamentali* erano i seguenti:

» 1.° Promulgazione del principio della *nazionalità* » *italiana*.

» 2.° Convocazione della *Costituente* e attuazione del » progetto dell'*atto federativo*.

» 3.° Adempimento delle deliberazioni del Consiglio » dei deputati intorno alla *guerra dell'indipendenza*.

» 4.° Intera adozione del *programma Mamiani* 5 giugno. »

Ministri designati dal popolo

MAMIANI — STERBINI — CAMPELLO
SALICETI — FUSCONI — LUNATI — SERENI.
Comandante generale dei carabinieri GALLETTI.[3]

[1] Vedi Coppi, *Annali d'Italia*, ec. vol. X, anno 1848, pag. 646.

[2] *Sommario storico degli avvenimenti che occorsero negli stati della Santa Sede dal 14 novembre 1848 fino all'ingresso dei Francesi in Roma.* Roma, 1850, vol. I, pag. 11.

[3] Vedi l'*Epoca* del 17 novembre 1848. — V. il *Contemp.* di detto giorno.

Questi così detti *Principi fondamentali* furono stampati a grandi caratteri ed a profusione divulgati fra il popolo in città.[1]

Non presentò quell'agglomerazione di gente nulla di simile con ciò che si era veduto nei due anni antecedenti, e non portava affatto il carattere e l'impronta di una dimostrazione romana. Erano un cinque o seicento individui la massima parte non Romani: sovrabbondavano fisonomie incognite e di torbido aspetto. Pochissimi i curiosi in strada per osservarne il passaggio. La piazza del Quirinale quando giunsero i dimostranti, era deserta. Mentre, quando trattavasi delle vere dimostrazioni romane al Santo Padre del 1846 e 1847, tutti gli ordini sociali in gran folla vi confluivano.

Queste osservazioni sembreranno sottigliezze a taluno, ma pure sono esse sole che posson darci una norma per iscandagliare lo spirito della popolazione, e lo stato di calma o di perturbazione in cui versavasi. Certo che leggendo ciò che stampavasi dal partito dominante, vi si dirà che fu una dimostrazione imponentissima, e i giornali esteri li trovi sempre pronti a ricopiarne il bugiardo annunzio.

In seguito è vero, vi concorse altra gente, parte con sinistre, parte con buone intenzioni. I curiosi poi, ove son radunate, non mancan mai. Ma ripetiamo, la dimostrazione primitiva fu assai povera per qualità e quantità di persone, e chi scrive fu fra i pochi che si trovaron sul Quirinale al comparire di quella turba di gente.

I militi di tutte le armi non eran più di un mille, o mille e ducento circa, che con i cinque o seicento ch'eran senza uniforme, appena appena approssimavansi a duemila persone in tutto.

Che il general Zamboni figurasse alla testa delle truppe è verissimo, ma forzatamente dopo essere stato indotto in errore, se pure non ingannato, dal Lentulus facente fun-

[1] Vedi il vol. VII Documenti, ove se ne riporta una copia stampata sotto il n. 37.

zioni del ministro delle armi, il quale pregato dal Zamboni di voler su ciò consultare prima il Santo Padre, gli rispose *essere mente di Sua Santità che si associasse ancor esso alla dimostrazione.* Dissero alcuni allora che Lentulus, temendo una irruzione popolare, esclamasse: « *Ch' esso » aveva famiglia e non voleva compromettere la esistenza » sua e della medesima col fare una insensata opposizione.* »[1] Si parlò pure di un biglietto diretto al Zamboni dal Santo Padre, ove sicuramente erano le sue istruzioni sul modo di condursi; ma questo biglietto non pervenne nelle sue mani che il giorno seguente a cose sfasciate. Non ne dà alcun cenno il Farini. Il conte Lubiensky è più esplicito, e narra il fatto distesamente.[2]

Quelle turbe incomposte, fattesi man mano più imponenti ed audaci, commisero ad una deputazione di cinque individui di recare al Santo Padre i *Principî fondamentali* che richiedevansi dal popolo, per ottenerne la sua accettazione, non che i nomi dei ministri che dal sedicente popolo chiamavansi al potere. E se lo chiamiam sedicente, egli è perchè tale non può chiamarsi un'accozzaglia qual'era quella riunita sul Quirinale, composta di elementi oscuri, disordinati, nel solo misfare esercitati e provetti.

Il Santo Padre incaricò allora il cardinal Soglia d'intendersela col Galletti per la formazione del nuovo ministero.

Il Galletti parlamentario cominciò la risposta al popolo dal torrione che fiancheggia il palazzo del Quirinale. Il popolo tacque per un momento, ma poco dopo levaronsi alte grida, indicanti che volevasi *all'istante un ministero democratico.* Allora il Galletti per calmarlo tornò di nuovo dal papa coi deputati, ma nulla di più ottenne e ne informò il popolo, dicendo che il Santo Padre non voleva

[1] Vedi la *Relazione manoscritta in difesa del Zamboni*, nel vol. VII Documenti, n. 40. A. — Vedi Coppi, *Annali ec.* vol. X, anno 1848, pag. 645.

[2] Vedi Lubiensky, da pag. 253 a pag. 257.

se gl'imponesse colla violenza, e assolutamente ricusava di aderire alle domande a lui presentate.

Si sentirono allora molte grida prorompenti dagli ammutinati, e chiaramente esprimenti *o ministero democratico, o repubblica!* [1]

Quanto ai civici, tranne il primo battaglione, non vi si recò se non un distaccamento del quarto. Il secondo non si mosse, ad onta delle provocazioni e delle rampogne del principe di Canino; il terzo rimase quasi tutto il giorno in quartiere; così il decimo Campitelli, ed il tredicesimo Trastevere, al quale, si disse, non essere pervenute le informazioni inviate al medesimo dal Quirinale su quanto accadeva.

Alle quattro e mezza circa incominciò la zuffa cogli Svizzeri, nella quale furonvi certamente alcuni feriti da ambe le parti, senza che siasi giammai potuto conoscerne il numero preciso. Sull'incominciamento della medesima sarebbe impossibile dare un preciso ragguaglio. Essi credettero indubitatamente che si volesse assalire il palazzo pontificio, nè le apparenze per certo erano che si stesse colà per difenderlo.

Vidersi i carabinieri scendere in fretta pel clivo delle Tre Cannelle. Essi andavano a munirsi di armi per quindi restituirsi, siccome fecero, sul Quirinale. Non si dimentichi però che i medesimi la sera innanzi eransi affratellati col popolo, e che erano sotto il comando del Galletti. Questa circostanza dice tutto. Molti civici recavansi alla spicciolata sul Quirinale, animati da rette intenzioni, e credendo che si trattasse di difendere il pontefice e ristabilir la pace in città. Ma l'eran sogni e chimere. La rivoluzione dominava completamente.

Ad una porta del palazzo sulla via di porta Pia appiccavasi il fuoco. [2] Le barricate incominciavano a eri-

[1] Vedi il vol. VII Documenti, n. 37.

[2] Vedi *La rivoluzione romana al giudizio degl'imparziali*, Firenze 1850, pag. 143.

gersi,[1] e dal campanile di san Carlino un colpo di moschetto lasciato da un ex legionario, uccideva il dotto monsignor Palma, onore del clero romano per dottrina e soavità di costumi.

Ed affinchè possano i nostri lettori farsi una giusta idea di quanto acciechi lo spirito di parte i suoi settatori, sentano come si parla di monsignor Palma in una relazione di quel tempo, di tale che sarebbe vergogna il nominare. Detta relazione porta per titolo: *Un papa senza maschera*, e dice così:

« E quel che sia capace di compiere la casta sacro-pro-
» fana dei preti, lo vedemmo il 16 novembre a Monte Ca-
» vallo. Monsignor Palma, trascurando l'irregolarità, nella
» quale incorre chi sparga sangue umano, *peggio che croato*,
» *mitragliava con arme da fuoco il popolo inerme*, *appiat-*
» *tandosi come scimmia dietro il parapetto per caricare*, *e*
» *sol rendendosi visibile allo scagliar del colpo; ma fu spento*,
» *e Pio ne pianse*, *perchè in lui perdeva e* AMICO *e* CONSI-
» GLIERO. »[2]

Il pontefice intanto, contorniato dagli ambasciatori e ministri esteri, cioè

1.° dal duca d'Harcourt per Francia,
2.° dal signor Martinez de la Rosa per Spagna,
3.° dal signor de Bouteneff per la Russia,
4.° dal conte Spaur per la Baviera,
5.° dal barone da Venda da Cruz pel Portogallo,
6.° dal conte de Liedekerke-Beauffort per l'Olanda,
7.° dal marchese Pareto per la Sardegna,
8.° dal cavalier de Figueiredo pel Brasile,
9.° dal cavalier de Meester de Ravestein pel Belgio,
10.° dal barone Canitz e Dallwitz per la Prussia,

[1] Vedi il *Don Pirlone*, n. 67.
[2] Vedi *Un papa senza maschera*, nel vol. VIII delle *Miscellanee*, n. 20.

(quello di Napoli essendo mancato per un malinteso)[1] protestò in loro presenza contro la violenza usatagli, colle seguenti parole:

« Io sono, o signori, come consegnato: si è voluto togliermi la mia guardia, e mi circondano altre persone.

» Il criterio della mia condotta in questo momento, che » ogni appoggio mi manca, sta nel principio di evitare ad ogni » costo che sia versato sangue fraterno. A questo principio » cedo tutto; ma sappiano lor signori, e sappia l'Europa ed il » mondo, che io non prendo nemmeno di nome parte al- » cuna agli atti del nuovo governo al quale io mi riguardo » estraneo affatto. Ho pertanto vietato che si abusi del » mio nome, e voglio che non si adoperino neppure le so- » lite formule. »[2]

Scopo principale degli ammutinati non fu già, come avvertimmo di sopra, di ottenere dal Santo Padre l'assenso per la formazione del nuovo ministero, quale eragli stato imposto, perchè egli avealo accettato, salvo la condizione per sua parte che un ecclesiastico avesse la presidenza del Consiglio dei ministri: sibbene volevasi forzarlo ad accettare i *Principi fondamentali.*

E qui furono le difficoltà, e per queste soltanto prolungaronsi le trattative fra il Santo Padre ed il Galletti, ch'era divenuto il capo e l'arbitro dell'ammutinamento.

Si accordarono al Santo Padre trenta minuti di tempo per decidersi, *spirati i quali*, se gli disse, *non si sarebbe potuto impedire che il popolo sdegnato non si abbandonasse a quegli eccessi che pur troppo eran da temere in tanto concitamento di passioni, primo dei quali sarebbe stato lo sparo del cannone ch'era già puntato contro la porta del Quirinale.*

Il popolo infatti dopo le quattro e mezzo pomeridiane aveva invaso il quartiere alla Pilotta, impossessandosi delle armi che vi rinvenne. Fu allora trasportato un cannone a Montecavallo, e venne confidato agli artiglieri Calandrelli e

[1] Vedi Coppi, *Annali*, vol X, anno 1848, pag. 646.
[2] Vedi il *Tempo*, giornale di Napoli del 22 novembre 1848.

Torre. Si attribuì a quest'ultimo di avere esercitato tutti gli sforzi onde non si sparasse.[1]

E voglion sapere i nostri lettori quale fosse questo cannone? Fu quello che si nomò il san Pietro, e che venne uso per la guardia cittadina in tempo delle tenerezze sviscerate per Pio IX: questo cannone stesso fu portato per abbattere le porte del suo palazzo.

Quella tregua poi dei trenta minuti accordata dal Galletti al suo sovrano che circa due anni prima liberollo dai ceppi, non segna il punto culminante della umana nequizia e della più perfida ingratitudine? Il Galletti vive ancora, vive il Pentini, e nella casa di quest'ultimo si conserva ancora l'orologio che indicar doveva i minuti della tregua. Da qui si veda quanto poco valgan quegli entusiasmi smodati, che han per base il sotterfugio e il delitto, e non la verità e la virtù.

Finalmente nella incertezza e trepidazione orribile in cui tutti versavano, e mentre eran prossimi a spirare i trenta minuti, si escogitò di concerto con monsignor Pentini un temperamento, il quale, senza compromettere il Santo Padre, soddisfar potesse agli ammutinati e indurli a disciogliersi; e con questo temperamento che lasciò al Santo Padre la gloria di non aver ceduto, si ottenne l'intento.

La questione potissima e vitale dell'ammutinamento fu serbata intatta per parte del papa, e ne fu devoluto lo scioglimento all'assemblea legislativa. Solo si ammise dal Santo Padre, che salvo la presidenza del Consiglio dei ministri, ch'esso *onninamente riservava ad un ecclesiastico*, potesse il Galletti formare il ministero assumendo egli stesso il portafoglio dell'interno. Questo il temperamento proposto, e questo lo scioglimento di una catastrofe che poco mancò non divenisse sanguinosa e tremenda.

A meglio provare ciò che asseriamo, riporteremo le parole dello stesso Galletti desunte dall'opuscolo che pub-

[1] Vedi il *Ristretto del processo Rossi*, pag. 475

blico in Genova nel 1850 sotto il titolo di *Memorie intorno alla pretesa sconoscenza verso Pio IX*, e sono le seguenti: « Ma composto il ministero, durava egli (il Santo Padre) » pertinacemente nella resistenza quanto a tutte le altre di» mande: finalmente coll'aiuto di monsignor Pentini (pene» trato forse più di tutti della gravità di que'momenti) si trovò » un temperamento, che scemava la di lui avversione, perchè » senza accordare cosa alcuna sull'istante, lasciava forse al » pontefice la speranza, che poco, o non tutto si sarebbe dippoi » accordato: concesse cioè *di lasciare e commettere la de» cisione delle altre dimande all'assemblea legislativa.* Io » conservo gelosamente con altri documenti autografi della » più alta importanza l'atto originale che ne fu redatto, » per mano di monsignor Pentini colla firma del segretario » di stato cardinale Soglia, il quale pubblicherò in unione » agli altri con importantissime note, postergati i lunghi » e mal risposti riguardi, che mi rattennero finora dall'al» zare la voce. »[1]

Egli è questo un documento della massima importanza; imperocchè è la confessione di uno degli stessi capi della rivoluzione, *del non aver veluto il Papa ad onta dell'immenso pericolo, e del non avere assolutamente voluto accordare cosa che in sua coscienza non credeva di dovere accordare.*

Alle 7 circa, quando il Galletti venne ad annunziare la risoluzione definitiva del Santo Padre, e l'incarico datogli di formare il ministero, lasciando bensì in sospeso, fino alla decisione delle Camere, i *Principî fondamentali*, ebbe luogo una scarica formidabile di moschetteria. Dopo di che l'ammutinamento si sciolse, e allora bande musicali pel Corso, e grida festose, e lumi alle finestre; perchè in quei tempi tutti i salmi (e quello fu un salmo penitenziale) finir dovevano in gloria. E il povero popolo, ma quello vero che tutto vedeva terminare

[1] Vedi Generale avvocato Giuseppe Galletti, *Memorie intorno alla pretesa sconoscenza verso Pio IX.* Genova, 1850, nel vol. 36 delle *Miscellanee*, n. 6, pag. 27.

con una battuta di mani, si persuadeva sempre più che le fossero cose buone, innocenti e a se vantaggiose, le quali poi se venivan contrastate, s'insinuava sempre a questo popolo ingannato che lo fossero dai nemici di lui, che al solito erano i cardinali, i prelati, i Gesuiti, i neri e via discorrendo.

Il circolo popolare allora, vedendo che il papa nel solo intendimento di evitare spargimento di sangue aveva consentito di affidare al Galletti la formazione del nuovo ministero, sentì che il suo scopo era raggiunto, e che ad esso devolvevasi la palma del trionfo. Avea vinto il popolo; dunque il comando era al circolo popolare. In tale stato di avvenimenti, assunse a se l'indirizzo della cosa pubblica, e si costituì in potere supremo, fino a che il ministero fosse definitivamente installato.[1] A tal effetto la sera stessa del 16 di novembre emise il seguente

Indirizzo.

« IL CIRCOLO POPOLARE NAZIONALE

» AL POPOLO DI ROMA.

» La patria si trova in gravissimi pericoli. Il sangue
» cittadino ha macchiato il nostro suolo. In questi gravi
» momenti i buoni cittadini devono sagrificarsi al sacro
» dovere di salvare il paese. Il circolo popolare assume l'im-
» ponente responsabilità di dare le opportune disposizioni
» provvisorie per assicurare le vite, l'onore e le sostanze
» dei Romani e per cercare di stabilire l'ordine, e questo
» finchè non si sarà costituito un Governo.

» Si fa noto perciò al popolo che il centro delle ope-
» razioni è posto nelle sale del circolo popolare al pa-
» lazzo Fiano. Sono invitati perciò i buoni cittadini a ri-

[1] Vedi Rusconi, *La repubblica romana del 1849*, pag. 56.

» spettare per ora le disposizioni che emaneranno da que-
» sto centro, come quello che rappresenta la vera ed as-
» soluta volontà del popolo.
» Dal circolo popolare, la sera del 16 novembre 1848.

I Direttori
» PIETRO STERBINI
» Dottore MUCCHIELLI
» GIOVANNI BATTISTA POLIDORI. »[1]

E il circolo popolare era così certo del fatto suo, sapeva così bene quanto fossero atterriti i Romani per le cose accadute, che niun'altra guardia prepose alle porte del circolo sovrano, tranne i giovinetti del battaglione la *Speranza*.[2]

Il giorno 17 poi pubblicò il seguente

Avviso interessantissimo.

« Il circolo popolare nazionale al solo scopo di coadiu-
» vare il ministero che da Sua Santità fu assunto ieri al
» potere, e per tutelare l'ordine pubblico e impedire qua-
» lunque inconveniente, invita ogni buon cittadino a par-
» tecipare al circolo suddetto, costituito in seduta perma-
» nente, *qualunque avvenimento* dal quale potesse essere
» turbata la tranquillità di Roma.
» Dal circolo popolare nazionale nel palazzo Fiano
» La sera del 17 novembre 1848. »

I Direttori
» Dottore MUCCHIELLI.
» GIOVANNI BATTISTA POLIDORI. »[3]

[1] Vedi il vol. VII Documenti, n. 35, l'*Epoca* del 16 novembre, n. 201.
[2] Vedi il *Labaro* del 21 novembre.
[3] Vedi il VII vol. Documenti, n. 43. — Vedi l'*Epoca* del 17 novembre 1848.

In seguito di questi due atti (il primo dei quali non venne inserito nella *Gazzetta ufficiale*) tutte le autorità dettero la loro adesione, e fecero sottomissione al circolo il quale sin dal giorno 16, mentre pendeva incerto l'esito della rivoluzione, aveva deciso che il capitano Giovanni Angelini, aiutante maggiore del 3.° battaglione civico, avesse l'incarico di sorvegliare il comando della piazza, ma non volle accettare;[1] che Angelo Tittoni dovesse presiedere alla civica, ed il maggiore Roero alla truppa di linea. Quanto al colonnello Steuart, lasciavasi al comando del castel sant'Angelo, fidando nella sua onestà ed onoratezza.

Queste disposizioni però non furon che momentanee ed in via di urgenza. Le abbiamo estratte dall'*Epoca*, la quale sicuramente era bene informata, trovandosi i suoi direttori alla testa del movimento.[2]

Nel giorno stesso essendo stata allontanata la guardia svizzera dal Quirinale, venne chiamato dal prefetto dei palazzi apostolici cardinale Antonelli un distaccamento civico ad occupare i posti di competenza degli Svizzeri.[3]

Quei due giovani Carbonelli e Bomba esiliati dal Rossi, e partiti per Civitavecchia il giorno 14, risaputa lo stesso giorno 15, mentre ancora erano colà, l'uccisione del Rossi, vennero da quel delegato pontificio monsignor Bucciosanti posti in libertà. Con una lettera che scrissero ad un amico in Roma e che venne inserita nel *Contemporaneo* del 18, raccontano il fatto;[4] e questa lettera in originale è nelle nostre mani, e fa parte della nostra raccolta.[5] Liberati appena dal Bucciosanti, partiron per Roma.

Si conobbero nello stesso giorno 17 i nomi dei componenti il nuovo ministero, ed erano:

[1] Vedi la nomina dell'Angelini nel n. 203 dell'*Epoca*.
[2] Vedi l'*Epoca* del 17 novembre 1848.
[3] Vedi Lubiensky opera citata, pag. 257.
[4] Vedi il *Contemporaneo* del 18 novembre 1848.
[5] Vedi il vol. *Autografi di personaggi politici*, n. 18.

L'abate Rosmini ministro dell' istruzione pubblica e presidente del Consiglio de' ministri.

Il conte Mamiani Terenzio ministro degli affari esteri.

L'avvocato Galletti Giuseppe ministro dell' interno.

Il professore avvocato Sereni Giovanni Battista ministro di grazia e giustizia.

Il dottore Sterbini Pietro ministro del commercio e dei lavori pubblici.

Il conte di Campello Pompeo ministro delle armi.

L'avvocato Lunati Giuseppe ministro delle finanze.[1]

L'abate Rosmini però non solo non accettò, ma diresse tale una lettera all' avvocato Galletti il giorno stesso della pubblicazione della sua nomina, che noi crediamo prezzo dell' opera riportarla per intero. Essa diceva così:

« Ieri sera mi fu recata la sua pregiatissima colla quale » ella mi annunziava che io sarei nominato ministro del- » l' istruzione pubblica e presidente del Consiglio dei mi- » nistri. Con tutto il desiderio di giovare alla cosa pub- » blica, le condizioni del nuovo ministero sono tali, che » mi rendono del tutto impossibile l' essere utile, impo- » nendomi in pari tempo un imperioso dovere di coscienza » ed onore di ricusarmi a farne parte.

» Io non posso far parte di un ministero nominato » dal Papa non libero, il quale ministero perciò sarebbe » del tutto anticostituzionale. Oltre a ciò non potrei far » parte di alcun ministero, senza che fosse prima compo- » sto un programma completo sul modo di governare, » nel quale fossero unanimi tutti quelli che dovessero es- » sere miei colleghi, e che fosse liberamente approvato » dal sovrano, di cui il ministero deve essere l' istrumento » responsabile.

» Quindi ancor ieri sera ho fatto pervenire a Sua San- » tità la mia rinunzia assoluta ed irrevocabile.

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 17 novembre 1848, pag. 951.

» Aggradisca i sentimenti dell' alta mia stima e considerazione, co' quali mi onoro di essere

» Della V. S. Illustrissima

» Palazzo Albani, 17 novembre 1848.

Umilissimo devotissimo servo

A. Rosmini. [1]

In seguito della rinunzia dell'abate Rosmini, gli venne surrogato monsignor Carlo Emanuele Muzzarelli, e così il ministero fu completo. [2]

Fosse poi che il terrore durasse tuttora o altra causa, è un fatto che l'assemblea non potè riunirsi il 17, non essendo i deputati presenti più di ventinove. [3]

La sera si vide un'aurora boreale delle più imponenti e luminose che siansi mai viste, e specialmente da noi. La singolarità del fenomeno, e la coincidenza co' tempi più che straordinari e terribili, sparse in molti la costernazione e il terrore, ed inspirò al mio fratello Francesco il seguente sonetto allusivo a quella occasione:

« Io senza tema, io senza orror ti miro,
» O settentrïonal plaga fatale,
» Perchè in te virtù arcana, alta, immortale
» Tinga in sangue del cielo il bel zaffiro.
» Io non ruppi a Dio guerra, e mio sospiro
» Non fur le fellonie del Quirinale:
» A venir tratto in cocchio trionfale
» Dalla man di assassini io non aspiro.
» Senza orror ti contemplo e senza tema,
» Santa luce di Dio! fors' altri intanto
» Non osa il guardo sollevarti, o trema!
» Luce santa di Dio! sol tu puoi tanto:
» Pria ch' ei giunga d' empiezza a prova estrema,
» O lo atterrisci, o lo disciogli in pianto. » [4]

[1] Vedi il VII vol. Documenti, n. 66.
[2] Vedi il VII vol. Documenti, n. 66.
[3] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 17 novembre 1848.
[4] Vedi il VI vol. *Miscellanee*, n. 6.

Il giorno seguente 18 non fu notevole che per la dimissione del principe Aldobrandini dal comando della civica, per la nomina sovrana del giovane Giuseppe Gallieno a quel carico importante (quantunque la sua elezione avesse già avuto luogo per parte del circolo popolare)[1] e per la pubblicazione del programma del nuovo ministero, ove si parla della prossima convocazione in Roma dell'assemblea costituente.[2]

Essendo giunto il giorno 20 in Roma il ministro delle armi Campello, ed avendo emesso subito il suo ordine del giorno, il ministero potè dirsi costituito.[3] Mancava solo il Mamiani, ma attendevasi a momenti. Di cotal guisa i poteri eccezionali assunti dal circolo popolare essendo cessati, esso fu sollecito di comunicarne al pubblico l'annunzio coll'atto seguente:

« *Romani*,

» Il Circolo popolare nazionale di Roma cui la necessità persuase di costituirsi in seduta permanente, onde provvedere alla urgenza dei casi e concorrere al mantenimento dell'ordine pubblico, ora nella speranza che non se ne rinnuovi mai più il bisogno, dichiara che la sua permanenza è sciolta. Continuerà per altro a prestare sempre l'opera sua per quanto il comportano le proprie forze, e coadiuverà l'onorevole ministero che il popolo ha degnamente acclamato siccome meritevole d'intiera fiducia, e che l'augusto principe ha costituito e rivestito di potere, ed a farsi interprete presso del ministero medesimo di quei desiderî e dimande che intenderanno all'utile pubblico, al buon ordinamento civile e politico, al conseguimento dell'unione e della in-

[1] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 18 novembre 1848.
[2] Vedi la *Gazzetta di Roma*, pagina 955.
[3] Vedilo nel I vol. *Motu-propri* ec, n. 63. — Vedi il VII vol. Documenti, n. 46. — Vedi la *Gazzetta di Roma* del 20 novembre 1848.

» dipendenza italiana. Intanto si crede in debito di ren-
» dere quelle grazie che può maggiori all' insigne amor
» patrio che nell' unità perfetta d'intendimento e di azione,
» mostrarono le guardie cittadine e tutti i corpi militari,
» non meno che quegli ardenti giovanetti della scuola che
» con tanta ragione s' intitola della *Speranza*.

» Quando havvi sì bella concordia tra la cittadinanza e la milizia, la patria può dirsi indubiamente avviata alla sua vera grandezza.

» Evviva l' unione! Evviva l'Italia! Evviva la libertà!

» Dalle sale del circolo, li 20 novembre 1848.

» I Direttori

» Tommaso Dottor Mucchielli

» Giovanni Battista Polidori.

» I Segretari

» F. Scifoni

» A. Pallonari

» G. Guerrini

» L. Rolli. »[1]

Quest' atto importantissimo non venne inserito nel giornale ufficiale. E pure si trattava della dimissione di chi aveva positivamente comandato alla città di Roma nei giorni 17, 18, 19 e parte del 20 novembre.

Ciò a noi sembra una mancanza per parte dei ministri: direm di più, un atto d' ingratitudine verso la sorgente del loro potere. Ei parve pertanto che così facendo, occultar volessero la loro origine. E voi, Sterbini, Galletti, Campello, non foste voi eletti dal circolo popolare di cui eravate lo spirito animatore? Perchè disconoscere o rinnegare chi vi diè la vita? Questo rimprovero non siam noi che lo facciamo; sentimmo farlo da qualcuno in allora, noi lo riportiamo adesso per debito di cronisti.

[1] Vedi *Atti ufficiali*, vol. I, n. 110.

Intanto quantunque ci siam pronunziati costantemente avversi ai circoli, non possiam pretermettere un giusto tributo di lode a chi prese in quei giorni a reggere il circolo popolare, perchè in momenti difficilissimi seppe preservare l'ordine pubblico, nè è a nostra cognizione che accadesse sconcerto di sorta alcuna.

Forse dirassi che ne imposer col terrore. Sia pure. E in tal caso non potrebbe dirsi (e qualcuno lo disse) essere quasi meglio il terrore che ti protegge e ti fa vivere tranquillo, anzichè la debolezza e la compiacenza che ti tengono in un'agitazione continua, e in un inferno costante?

Altro episodio meritevole di essere narrato, fu la proposizione fatta dal Potenziani nel Consiglio dei deputati del 20, onde porgere un atto di rispetto e di omaggio al Santo Padre, per parte della intiera assemblea, in seguito degli accaduti sconcerti; ma il Canino vi si oppose gagliardemente dicendo così: « Non è tempo ancora, o colleghi, » di parlare di ringraziamenti, e molto meno di devozione; » è tempo di vedere attivate quelle promesse che il po- » polo ha ottenuto dal potere. »[1] E richiamato alla questione dal Potenziani, soggiunse con forza: « Sono perfet- » tamente nella questione, quando per oppormi ad una » compromettente proposizione, rivendico i diritti del vero » e legittimo sovrano del nostro paese, del popolo italiano! » Ed è inutile che io qui mi accinga a svolgervi un pen- » siero che grazie a Iddio è quello di tutta Italia, *la quale* » *saprà spezzare e Camere e troni*, che volessero mettere » intralci ai slanci generosi ed energici di questo primo » paese del mondo. Io mi oppongo con tutta la forza alla » imprudente proposizione del deputato di Rieti. »[2] In seguito di ciò la proposizione non ebbe corso.

E così mentre è legge di civiltà e dovere sociale, quando qualche cosa di dispiacente o di sinistro sia acca-

[1] Vedi Ranalli, II vol. pag. 535, terza ediz. di Firenze

[2] Vedi il *Supplemento* al n. 210 della *Gazzetta di Roma*.

duta ad un nostro amico o congiunto, il mandare a prendere le sue nuove, al papa, al sovrano, al padre, a quel padre e sovrano ch' erasi dianzi portato alle stelle, dopo uno scompiglio ed uno spavento simile a quello del 16 novembre, non si mandò dal Consiglio dei deputati non che una deputazione, un solo individuo, a tributargli se non atto di ossequio, almeno di semplice interessamento per la sua persona. Siam persuasi però che ad onta delle grida del Canino i deputati lo avrebber fatto; ma la pressura tirannica delle minaccianti tribune intimorì tutti. E questo è il paese ove potrebbe attecchire il regime rappresentativo?

Ora potremmo richiederci se vi fu mai in Roma il minimo indizio di reazione, o la menoma circostanza che rivelasse la esistenza di un partito clericale o sanfedistico, di che continuamente si parla nelle scritture di parte liberale. E francamente asseriremo che non vi fu giammai, e ne esporrem le ragioni.

I pacifici cittadini di Roma, e ch'erano pel papa, per la religione e per l'ordine, tenevan questo linguaggio: *Che cosa volete fare? Ci bisogna pensare a salvare la pelle colla prudenza. Altrimenti chi ci garantisce? Il sovrano non ha forza. Esso versa in acque peggiori delle nostre. È pur troppo un castigo di Dio, e convien soffrirlo con rassegnazione:..... post nubila Phœbus.* I preti e i frati poi alzavano gli occhi al cielo, e: « *sia fatta*, dicevano, *la sua santissima volontà. È un tempo di prova, i peccati son grandi, conviene chinare il capo e pensare ad emendarci.* »

Questi erano i discorsi universali, queste le mene dei retrivi, questi gl'intrighi degli oscurantisti, queste finalmente le sedizioni degl'immaginarî sanfedisti, sui quali non ebbero e non han rossore alcuni storici di assordare l'aere con bugiarde grida.

Ora che abbiamo narrato quantunque imperfettamente ed a malincuore la tremenda catastrofe del 15 e del 16 di novembre, nella quale si riassume tutto ciò che possono

il delirio e l'ingratitudine sopra intelletti gonfi di orgoglio e vuoti di religione, ci restano a fare alcune poche osservazioni.

Riandando col pensiero sui primi tripudî per Pio IX, nei quali e gli Sterbini, e i Guerrini, e i Masi, e i Meucci, tutti e quattro poeti, accendevano gli spiriti col genio dei loro versi, e glorificavano sommamente il pontefice, è pur forza convenire ch'essi quantunque non fossero che quattro giovani poeti, valsero più assai che quattro generali di armata. Ciò sia d'avviso ai reggitori dei popoli per istare in guardia sopra i coltivatori di un dono quanto nobile, altrettanto pericoloso se volto a mal fine. Ridevansi i potenti dei poeti, e gli schernivano perchè sapevano che non avevan cannoni. E pure i poeti fecer dei guasti tali che gli stessi cannoni non furono in grado di riparare.

Considerando inoltre che incominciarono coi sonetti, colle terzine, coi cori e colle cantate, e rammentando che alle medesime successero gl'inni guerrieri, e la glorificazione della repubblica ch'era la loro meta ed il loro sospiro, dovrà convenire ognuno quanto essi fossero influenti e perniciosi.

E ben a ragione taluno, all'apparire col primo di gennaio 1847 del *Contemporaneo*, e all'osservare che Roma se ne allietava moltissimo, andava gridando *qui gatta ci cova*, perchè i fatti vennero finalmente a convalidare i concepiti sospetti. E per verità gli Sterbini, i Masi, i Torre ed altrettali della stessa risma, non ne furono ad un tempo i fondatori e gli scrittori primarî? E non fu il *Contemporaneo* che dopo gittata la maschera, il suo principale collaboratore Sterbini assunse tale un linguaggio, che all'eccidio di Rossi dette la spinta? E più tardi non si elesse in apologista dei più pronunziati in favore della repubblica? E abbiam forse dimenticato che i personaggi sovraccennati furon sempre i promotori delle feste, dei banchetti, delle dimostrazioni popolari, e i più caldi promotori dei circoli, della libertà della stampa, della guardia civica?

Questo epilogo di fatti e di date non dubitiamo punto he verrà apprezzato da chi con mente riposata e tranuilla leggerà le presenti carte, e vi rinverrà la prova hiara come la luce del giorno che le feste a Pio IX on furono che un inganno onde comprometterlo e tracinarlo se possibile fosse nella rivoluzione, coll'intendiiento per altro che, raggiunto lo scopo propostosi, si arebbe chiusa coll'esautorazione di Pio IX la lista dei api e sovrani di Roma e degli stati della Chiesa.

Se finalmente voglia riflettersi che in Roma, come a entro comune, affluirono, chi prima e chi dopo, il marchese l'Azeglio, l'abate Gioberti, il conte Carlo Pepoli, il conte Recchi, il marchese Pasolini, il conte Pietro Ferretti, il rofessor Montanelli, Pier Silvestro Leopardi, l'avvocato Pescantini, monsignor Gazola, Filippo De Boni, l'avvocato Canuti, Lord Minto, il conte Mamiani, Giuseppe Ricciardi, Giovanni, Pietro e Stefano Romeo, Benedetto e Pasquale Musolino, Silvio Spaventa, Aurelio Saliceti, Carlo Rusconi, 'avvocato Zannolini, Roccó Susanna, Niccolò Tommaséo, l conte Pompeo di Campello, l'avvocato Giuseppe Galetti, la principessa Trivulzio di Belgioioso, il marchese Dragonetti, il conte Amari, il generale Armandi, il proessor Francesco Orioli, il conte Giovanni Marchetti, il padre Ugo Bassi, il canonico Lorini, il padre Gavazzi, il canonico Ambrosoli, Antonio Torricelli, Giovanni Nicotera, Agostino e Antonio Plutino, Giuseppe Massari, Gennaro Bomba, Vincenzo Carbonelli, Pietro Sterbini, Ruggero Colonnello, Leonida, Ludovico e Vincenzo Caldesi, Vincenzo Cattabeni, il conte Casanova, il dottor Giuseppe Cannonieri, il marchese Ala Ponzoni, il conte Opprandino Arrivabene, il dottor Pirazzoli, Lorenzo Valerio, Livio Zambeccari, Antonio Zambianchi, il maggiore Zambianchi, Enrico Cernuschi, Alberto Quinterio, Tommaso Piazzoni, 'abate Rambaldi, il colonnello Ribotti, il generale Ribynski, Felice Orsini, il padre Achilli, Rodolfo Audinot, Carlo Berti Pichat, il generale Antonini, il generale Ar-

cioni. Pietro Beltrami, i generali Durando e Ferrari, il Ciccarelli, l'abate Corà, il sacerdote Carenzi, il Cuzzocrea, il calabrese Miraglia, il dottor Carlo Luigi Farini, Pier Angelo Fiorentino, l'avvocato Gabussi, il La Cecilia, il La Farina, il colonnello La Masa, e Livio Mariani, e Gustavo Modena, e Didaco Pellegrini, e Ferdinando Petruccelli ed altri molti, senza parlare del Mazzini, del Garibaldi, dell'Avezzana, di Aurelio Saffi, di Lizabe Ruffoni, del Daverio, del Pisacane, di Nino Bixio, Goffredo Mameli, del Laviron, del Podulak, del Milbitz, del colonnello Hangg, del Maslowsky, di Atto Vannucci, e dell'immenso stuolo di altri repubblicani, che giunsero da tutte le parti del mondo, si avrà più che non occorre per esser convinti, che Roma fu scelta come la sede del movimento italiano non solo, ma della rivoluzione cosmopolitica che da lunga mano si tramava.

Queste osservazioni, speriamo, non andran perdute; e con queste chiudiamo il secondo volume delle nostre storie. Da questo momento in poi la rivoluzione entrò in uno stadio novello ed avviossi verso la sua meta, la repubblica. E tale nuovo stadio formerà il soggetto del volume seguente.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME SECONDO

DELLA STORIA DI ROMA

dal 1.° gennaio fino al 20 novembre 1848.

CAPITOLO I. — [*Anno 1848.*]

CAPITOLO II. — [*Anno 1848.*]

Capitolo III. — [*Anno 1848.*]

Capitolo IV. — [*Anno 1848.*]

Capitolo V. — [*Anno 1848.*]

CAPITOLO VI. — [*Anno 1848.*]

CAPITOLO VII. — [*Anno 1848.*]

CAPITOLO VIII. — [*Anno 1848.*]

CAPITOLO IX. — [*Anno 1848.*]

CAPITOLO X. — [*Anno 1848.*]

CAPITOLO XI. — [*Anno 1848.*]

CAPITOLO XII. — [*Anno 1848.*]

CAPITOLO XIII. — [*Anno 1848.*]

Capitolo XIV. — [*Anno 1848.*]

Capitolo XV. — [*Anno 1848.*]

Capitolo XVI. — [*Anno 1848.*]

Capitolo XVII. — [*Anno 1848.*]

Capitolo XVIII. — [*Anno 1848.*]

CAPITOLO XIX. — [*Anno 1848.*]

FINE DEL VOLUME SECONDO.